TESI DEL II CONGRESSO NAZIONALE

del Fronte della Gioventù Comunista

«Avanguardia
nel movimento reale,
fondamenta
della ricostruzione
comunista»

FGC

Indice

Per un bilancio dei risultati del III Congresso Nazionale della gioventù comunista 15

TESI I - LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE. IL CAPITALISMO NEL XXI SECOLO E L'IMPERIALISMO 37

Capitolo 1 La realtà del capitalismo nel XXI secolo 39

A. La crisi sistemica e la riorganizzazione del capitalismo 39

B. La gestione capitalistica della pandemia da Covid-19 44

C. La lotta di classe nel XXI secolo 47

Capitolo 2 L'imperialismo e lo scontro per l'egemonia nel capitalismo mondiale 49

A. L'intensificarsi della competizione politica e militare 49

B. Lo scontro tra gli USA e la Cina 50

C. La struttura del capitalismo mondiale e la ridefinizione delle alleanze imperialiste internazionali 55

D. La competizione militare e le politiche di riarmo 59

E. Il diritto internazionale nel contesto odierno 61

F. L'imperialismo. Attualità e sviluppi della concezione leninista 62

G. Le pressioni sul Movimento Comunista Internazionale e la lotta contro l'opportunismo 64

H. I compiti dei comunisti e la lotta contro i piani imperialisti della propria borghesia 67

Capitolo 3 La NATO e la strategia dei comunisti 70

A. La NATO, braccio armato dell'imperialismo euroatlantico 70

B. Le strategie e i piani di guerra della NATO 71

C. Le implicazioni dell'appartenenza italiana alla NATO 73

D. Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia 74

Capitolo 4 L'UE, l'unione del capitale in Europa 76

A. La UE è un'unione capitalistica e irriformabile 76

B. Le contraddizioni interne alla UE 77

C. I nuovi sviluppi nella cooperazione militare europea 79

D. La retorica sulla "sovranità" e l'euroscetticismo borghese 81

E. Contrastare la propaganda europeista che bersaglia la gioventù 82

F. La lotta dei comunisti contro l'UE. Critica di alcune concezioni opportuniste 84

Capitolo 5 Il ruolo dell'Italia nella competizione imperialista 87

A. La posizione dell'Italia nella piramide imperialista 87

B. L'imperialismo italiano e la politica estera dell'Italia 88

C. Le strategie della borghesia italiana dinanzi alla competizione inter-imperialista 93

Capitolo 6 L'attività internazionale del FGC 96

TESI II - IL QUADRO POLITICO ED ECONOMICO IN ITALIA 101

Capitolo 1 Lo stadio di sviluppo del capitalismo in Italia 103

A. Sviluppi generali del PIL e del debito pubblico italiano 103

B. L'impatto della crisi sui principali settori dell'economia italiana 104

C. La concentrazione della ricchezza e la crescita delle diseguaglianze 106

D. Occupazione e disoccupazione in Italia 108

E. Le strategie del capitale italiano e il ruolo dei governi borghesi 109

Capitolo 2 Il PNRR e il processo di ristrutturazione capitalistica in Italia 113

A. I lineamenti generali del PNRR e le strategie dei capitalisti italiani 113

B. Transizione digitale ed "ecologica": i due principali vettori della ristrutturazione capitalistica 114

C. Il ruolo della logistica nella strategia della borghesia italiana 116

Capitolo 3 Sviluppi nel sistema politico borghese 120

A. La necessità di lottare contro la governabilità dei padroni 122

B. La riduzione degli spazi di democrazia formale e l'approfondimento della repressione 124

C. Poteri locali e autonomia differenziata 129

Capitolo 4 I partiti borghesi 134

A. Il Partito democratico e il centro-sinistra 134

B. Il ridimensionamento del Movimento 5 Stelle 136

C. Il centro-destra e la crescita del nazionalismo 137

D. Il polo sovranista 139

E. Il centro liberale 142

Capitolo 5 La gestione della pandemia e lo smantellamento della sanità pubblica 144

A. L'aziendalizzazione del SSN 144
B. La gestione della pandemia da Covid-19 in Italia 147
C. PNRR, riorganizzazione del SSN e prospettive di lotta 151

TESI III - SCUOLA 155

Capitolo 1 La scuola italiana 157

A. La scuola dei padroni. Il carattere dell'istruzione di massa oggi 157
B. La scuola-azienda. Privatizzazione, aziendalizzazione, autonomia scolastica 161
C. Il PNRR e la ristrutturazione capitalistica nella scuola 164
D. L'alternanza scuola-lavoro 166
E. L'abbandono scolastico e il carattere classista della scuola italiana 171
F. L'edilizia scolastica e la sicurezza 174
G. La didattica a distanza 176

Capitolo 2 L'attività del FGC e il movimento studentesco 179

A. Il lavoro della gioventù comunista nelle scuole 179
B. Il carattere del nostro intervento nelle scuole 181
C. L'attività del FGC nel movimento studentesco. Bilancio e obiettivi 185
D. La rappresentanza studentesca. Consigli di istituto e Consulte Provinciali degli Studenti 190

TESI IV - UNIVERSITÀ 197

Capitolo 1 L'università in Italia 199

A. L'università di classe: sviluppo storico 199

B. L'aziendalizzazione dell'università 203

C. Il ruolo dell'università nella fase attuale 207

Capitolo 2 L'attività del FGC nelle università 210

A. Il movimento studentesco attuale 210

B. Il lavoro della gioventù comunista nell'università. Contro aziendalizzazione e privatizzazione 214

C. Tirocini 218

D. Dottorati di ricerca, ricerca universitaria e docenti 219

E. La battaglia ideologica 221

D. Diritto allo studio 224

G. Il ruolo della rappresentanza studentesca, elezioni di ateneo e CNSU 228

H. Bilancio dell'attività e obiettivi generali 231

TESI V - LAVORO E MOVIMENTO SINDACALE 235

Capitolo 1 Il mondo del lavoro e le tendenze della ristrutturazione capitalistica 237

A. L'organizzazione della classe operaia nella strategia dei comunisti 237

B. Dati sull'occupazione e classe operaia 238

C. Alcune caratteristiche dello sviluppo storico del capitalismo in Italia 243

D. Alcune tendenze della ristrutturazione capitalistica. "Toyotismo", digitalizzazione, automazione, modello "Amazon" e "Gig Economy" 246

E. Ammortizzatori sociali, politiche passive ed attive del lavoro, reddito di cittadinanza 255

F. Il lavoro giovanile 261

Capitolo 2 Sindacato, lotte dei lavoratori e fronte unico di classe 265

A. La CGIL e i sindacati confederali 265

B. Il sindacalismo di base 274

C. Il quadro delle lotte e delle avanguardie dei lavoratori 278

D. La parola d'ordine del fronte unico di classe 285

E. La prospettiva del sindacato di classe 295

Capitolo 3 L'intervento della gioventù comunista tra i lavoratori, i disoccupati, nei sindacati 299

A. L'attività politica tra i lavoratori 299

B. L'attività sindacale della gioventù comunista 305

C. La formazione sindacale 311

D. Organizzare la lotta di disoccupati e lavoratori intermittenti ed in contesti di grande frammentazione 312

TESI VI - L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE E IL MOVIMENTO DELLE DONNE 319

Capitolo 1 Disuguaglianze di genere e oppressione femminile nel capitalismo 321

A. La disuguaglianza di genere in Italia 321

B. La lotta contro la violenza sulle donne 323

C. L'accessibilità al Sistema Sanitario Nazionale 326

D. Difendere l'Interruzione Volontaria di Gravidanza 329
E. Sui tentativi di istituzionalizzare la prostituzione 331
F. Sulla surrogazione di maternità e il cosiddetto "utero in affitto" 335

Capitolo 2 Il movimento delle donne e le teorie sul genere. Alcune questioni ideologiche 338

A. Il movimento delle donne e il femminismo borghese 338
B. Bilancio di alcuni sviluppi storici del movimento delle donne 339
C. Sulla categoria di patriarcato 343
D. I ruoli di genere e la concezione materialistica della storia 347

Capitolo 3 La partecipazione femminile alla lotta di classe: i compiti del FGC 349

A. Bilancio e valutazioni sulla partecipazione femminile nel FGC 349
B. Per il protagonismo delle donne nella lotta di classe 350
C. Rafforzare l'intervento politico del FGC tra le giovani donne 351
D. La condotta dei comunisti nella società, nella classe, nella vita interna dell'organizzazione 352

TESI VII - LA QUESTIONE AMBIENTALE NELLA STRATEGIA DEI COMUNISTI 355

Capitolo 1 La devastazione ambientale 357

A. La crisi climatica e ambientale della nostra epoca 357
B. I rapporti di produzione capitalistici all'origine dell'attuale emergenza ambientale 359
C. Su alcune teorie ecologiste 364

D. La questione ambientale all'interno della ristrutturazione capitalista 366

Capitolo 2 La lotta della gioventù comunista contro la devastazione ambientale 370

A. Lo sviluppo dei movimenti ambientalisti 370

B. La lotta per la difesa dell'ambiente è parte integrante della lotta di classe 373

TESI VIII - LA GIOVENTÙ PROLETARIA E POPOLARE 379

Capitolo 1 Le condizioni del proletariato giovanile 381

A. Le nuove generazioni e la crisi capitalistica 381

B. L'imbarbarimento e l'atomizzazione sociale 383

C. La salute mentale tra i giovani 385

D. I fenomeni di tossicodipendenza, alcolismo e gioco d'azzardo 387

Capitolo 2 Militanti, non attivisti. Sfidare la politica borghese 392

A. L'individualismo borghese 392

B. La concezione borghese della politica giovanile 393

C. L'attivismo "di opinione" e i movimenti 394

D. La generazione social *e la politica sul web* 396

E. Il volontariato giovanile e le sue forme 401

F. L'ipocrisia dell'antimafia "legalitaria" 403

Capitolo 3 L'attività giovanile del FGC. Bilanci e prospettive 405

A. Bilancio dell'intervento giovanile del FGC dal II Congresso 405

B. Sostenere le esperienze di sport popolare 406

C. Promuovere la cultura musicale, sostenere l'arte militante e progressista 407

D. Per un'educazione sessuale e affettiva nella scuola pubblica 409

E. No alla legalizzazione di tutte le droghe 411

F. La lotta a droga e dipendenze come sfida culturale per la gioventù comunista. La necessità di rafforzarci ed essere coerenti 415

G. L'attività ricreativa e culturale 417

TESI IX - RAFFORZARE IL FGC. PALESTRA DI LOTTA, FUCINA DI QUADRI E CUORE DELLA RICOSTRUZIONE COMUNISTA

Omissis

TESI X - LA RICOSTRUZIONE COMUNISTA IN ITALIA 421

Capitolo 1 Il movimento comunista in Italia e il ruolo del FGC 423

A. Dieci anni del FGC. Un bilancio generale rispetto al contesto italiano 423

B. La rottura con il PC. La necessità di un bilancio autocritico 425

C. La nascita del Fronte Comunista 430

D. Per un bilancio dell'opportunismo e degli sviluppi del movimento comunista in Italia 431

Capitolo 2 La costruzione del Partito. Strategia e tattica del FGC sulla ricostruzione comunista 436

A. Il ruolo del FGC e la necessità del Partito 436

B. Costituire in partito le avanguardie di classe, rompere con l'opportunismo 437

C. Il processo di costruzione del partito. La dialettica del raggruppamento rivoluzionario 439

D. Sulla parola d'ordine dell'unità comunista. Come rispondere alla divisione 441

E. Sul problema della frammentazione in relazione alla tattica elettorale e alle alleanze 443

Per un bilancio sui risultati del III Congresso Nazionale della gioventù comunista

Conclusioni del Comitato Centrale sul III Congresso Nazionale del FGC

Il III Congresso Nazionale del FGC, celebratosi nel giugno 2022 nei giorni del decimo anniversario della fondazione del FGC (9-12 giugno 2022), ha registrato avanzamenti importanti e segnato una tappa fondamentale nel percorso della nostra organizzazione. La discussione congressuale e le tesi politiche licenziate registrano i grandi avanzamenti e l'enorme maturazione che abbiamo conquistato con la lotta e l'esperienza militante, nei sei anni che ci separavano dal II Congresso Nazionale del dicembre 2016.

È un congresso che abbiamo organizzato dopo anni di sfide politiche estremamente importanti: gli avanzamenti del FGC nel movimento studentesco, le esperienze elettorali a cui abbiamo dato il nostro contributo, la lotta ideologica contro le tendenze opportuniste che hanno portato alla spaccatura avvenuta in seno al PC; tutto questo, nell'urgenza di preparare l'organizzazione ad affrontare le sfide poste dal nuovo contesto di crisi capitalistica, dall'emergenza pandemica e dalla guerra imperialista.

Alla luce della grande discussione congressuale, ha trovato conferma la giustezza della scelta politica compiuta nei primi mesi del 2020, cioè di posticipare i lavori congressuali al momento in cui sarebbe stato possibile organizzare un vero congresso in presenza, scartando l'idea di un congresso telematico. Il processo di stesura delle tesi politiche, frutto di un grande sforzo politico e ideologico del Comitato Centrale allora uscente, è stato orientato dall'obiettivo di dotare il FGC degli strumenti necessari per rispondere alle sfide e alle sollecitazioni del nostro tempo, così come ci vengono poste quotidianamente

dalla lotta, dall'esperienza militante, dal lavoro di massa in tutti i contesti sociali in cui operiamo, dalle scuole alle università, dalle fabbriche ai quartieri proletari, dal terreno del lavoro di massa a quello del confronto politico-ideologico con altre organizzazioni politiche. Non è stato un congresso celebrato con l'obiettivo di "sancire una linea" o dei principi astratti, o di trovare il punto di equilibrio tra tendenze e opzioni contrapposte, ma un congresso che ha avuto come bussola i compiti concreti del FGC nella fase attuale e i passaggi necessari per rafforzare l'organizzazione e renderla in grado di raggiungere gli obiettivi che sono stati individuati.

La discussione politica nella fase pre-congressuale ha evidenziato una grande vitalità del FGC, che negli ultimi anni è cresciuta e ha visto le proprie fila ingrossarsi con l'approdo di centinaia di giovani compagni conquistati alla lotta per il socialismo. Ogni federazione locale del FGC ha tenuto, in media, tra le 4 e le 6 sessioni dei congressi locali per la discussione delle tesi, con una discussione capillare che ha coinvolto tutti i compagni di base dell'organizzazione; più di 1000 emendamenti alle tesi politiche sono stati proposti dai congressi locali. Se non manchiamo di registrare limiti e insufficienze nella razionalizzazione e nella gestione del dibattito, non possiamo però sottovalutare l'importanza di un dato: il nostro Congresso segna ancora una volta una rottura con la prassi e la concezione del dibattito congressuale delle organizzazioni opportuniste, in cui la discussione delle tesi politiche è considerata una formalità o ridotta alla contrapposizione netta tra le diverse correnti, secondo la logica della "conta", e il perno attorno a cui ruota il congresso è la spartizione delle cariche. Il Congresso in nessuna sua fase è stato inteso come un conflitto tra documenti o tesi contrapposte, come un momento di scontro, o di spartizione di incarichi, ma come un momento di profonda e reale discussione collettiva, da strutturare a partire dal coinvolgimento di tutte le compagne e i compagni della nostra organizzazione e finalizzato alla definizione e all'affermazione profonda di principi politici, che non è da intendersi come fine a sé stessa o funzionale semplicemente ad articolare una linea astratta, ma da concepire come sistematicamente proiettata ad affinare al meglio le nostre posizioni politiche per renderle uno strumento concreto e utile rispetto alle necessità di lotta.

Nel trarre un bilancio della discussione congressuale, e anche delle sue insufficienze e problematiche, dobbiamo tenere in conto che il FGC è un'or-

ganizzazione giovane, che oltre al peso e alla responsabilità di farsi carico di una grande tradizione politica non ha altro patrimonio se non un'esperienza relativamente breve, che va arricchendosi con un processo di apprendimento costante. Il FGC ha realizzato tre congressi, ogni volta con modalità diverse dagli altri due, sulla base dello sviluppo reale dell'organizzazione e della sua maturità e sulla base delle necessità concrete che ogni volta si ponevano. L'esperienza acquisita nei lavori del III Congresso va ad aggiungersi a questo processo di apprendimento.

Le dieci tesi politiche discusse e approvate dalla platea congressuale approfondiscono e innovano la comprensione del mondo e la strategia rivoluzionaria del FGC, segnando un rafforzamento importante del carattere rivoluzionario, marxista-leninista della nostra organizzazione.

Il livello politico-ideologico espresso dalle tesi politiche non va dato per scontato, perché non è stato ottenuto spontaneamente, come sviluppo "naturale" della nostra organizzazione. Il FGC è stato innanzitutto, nella decade che separa la sua nascita dal III Congresso, un forte elemento di controtendenza. Questo, sia rispetto al processo di indebolimento e frammentazione del movimento comunista in Italia - dinanzi al quale il FGC è stato la prima organizzazione, nel 2012, a nascere da un processo di aggregazione e non da una scissione e a crescere invece di indebolirsi –, ma anche rispetto alle concezioni politiche e allo stato del dibattito "a sinistra" e tra i comunisti nel nostro paese.

Non era affatto scontato che un'organizzazione come il FGC, che nel 2012 era nata per iniziativa di un gruppo di militanti che proveniva dall'esperienza dei collettivi "autonomi" e dal movimento studentesco, giungesse al livello di elaborazione e alle conclusioni politiche che oggi sono condensati nelle tesi politiche del III Congresso. Se questo è avvenuto, non è stato per uno sviluppo spontaneo, ma è piuttosto il frutto dello sforzo costante compiuto dal gruppo dirigente del FGC per l'affermazione di una concezione rivoluzionaria e del marxismo come guida per l'azione della gioventù comunista in tutte le sfere della lotta politica e sociale, per trarre le dovute conclusioni politiche da tutte le esperienze di lotta.

Il livello attuale di discussione e consapevolezza esistente nel FGC non sarebbe stato possibile se non avessimo riconnesso la nostra esperienza a quella del Movimento Comunista Internazionale, se non avessimo preso la scelta di integrarci ed essere parte attiva del dibattito esistente in seno al movimento internazionale comunista giovanile, nella Federazione Mondiale della Gioventù Democratica (WFDY) e nell'Incontro Europeo delle Gioventù Comuniste (MECYO); se non avessimo lavorato per il rafforzamento delle relazioni e del confronto fraterno – e non solo rituale - con quelle organizzazioni che oggi spingono per la ricomposizione di un polo rivoluzionario dei comunisti a livello internazionale. Quest'ultimo obiettivo oggi diventa più che mai necessario in relazione alla fase attuale caratterizzata dalla guerra imperialista in Ucraina, dal concreto rischio di una generalizzazione globale del conflitto e dalle sempre maggiori pressioni che con la prosecuzione della guerra si sviluppano sul movimento comunista internazionale portando alcune organizzazioni nominalmente comuniste a porsi alla coda di uno o l'altro campo imperialista in conflitto.

Di seguito si riportano per ciascuna delle dieci tesi i principali indirizzi politici e i più rilevanti avanzamenti politici e ideologici che ne risultano e meritano di essere evidenziati.

Tesi I - La situazione internazionale. Il capitalismo nel XXI secolo e l'Imperialismo

> La crisi del capitalismo è la cifra del nostro tempo. Le sue cause sono da rintracciarsi nelle leggi stesse che regolano i rapporti di produzione capitalistici. Le diverse tendenze e controtendenze che regolano lo sviluppo capitalistico dell'epoca moderna non possono eliminare alla radice le ragioni della crisi irreversibile del capitalismo a livello mondiale, crisi accelerata e aggravata dall'emergenza pandemica a cui il capitale ha risposto accelerando i processi di ristrutturazione capitalistica grazie alle politiche dei governi degli Stati capitalisti. L'esplosione in tutto il mondo di mobilitazioni spontanee e nuove ondate di lotta di classe, dimostrano la possibilità della rinascita del movimento rivoluzionario nel XXI secolo, ma anche l'importanza irrinunciabile della direzione politica e dell'organizzazione.

Esiste un sistema imperialista mondiale – che può essere descritto con la metafora della "piramide imperialista" - caratterizzato dall'intensificarsi della competizione politica, economica e militare sul piano internazionale come scontro per la supremazia nel sistema capitalistico, in cui ciascuno stato capitalista partecipa per garantire migliori posizioni per la propria borghesia. Alla luce dell'analisi concreta, solo questo quadro consente una spiegazione adeguata della competizione imperialista e della tendenza alla guerra, grazie all'approfondimento della concezione leninista dell'imperialismo. La competizione imperialista tra USA e Cina – in cui sono chiaramente prevalenti i rapporti di produzione capitalistici - rappresenta la principale linea di faglia al vertice del capitalismo mondiale, che si riflette verticalmente in tutti i paesi con la tendenza alla nascita di contraddizioni in seno alle borghesie nazionali sulla base dei differenti interessi. L'emergere di nuove potenze capitalistiche e il conseguente mutamento dei rapporti di forza tra gli Stati capitalisti, determina la ridefinizione delle alleanze internazionali e la nascita di nuove alleanze economiche e militari. Abbiamo analizzato gli sviluppi degli ultimi anni per quanto concerne i piani imperialisti della NATO e i processi in atto nell'Unione Europea, studiato con maggiore attenzione il ruolo dell'"Italia - che abbiamo indicato come paese in posizione elevata all'interno della piramide imperialista – e le strategie principali che orientano la politica della borghesia italiana a livello internazionale.

Dinanzi alla guerra e alla competizione imperialista i comunisti devono sviluppare una politica di classe autonoma, che non sia riducibile alle strategie di nessuna delle fazioni borghesi in conflitto e che metta al centro in ogni paese la denuncia e la lotta contro i piani imperialisti della propria borghesia e del centro imperialista di cui il proprio paese è parte – nel caso dell'Italia, l'alleanza euro-atlantica USA-NATO-UE -, in prospettiva internazionalista e insistendo sulla necessità della lotta ideologica e politica contro le tendenza opportuniste che, viceversa, esprimono le pressioni dei centri imperialisti nei confronti del movimento comunista e lavorano per deviare la politica dei comunisti in favore degli interessi di uno dei campi in lotta. La lotta per l'uscita unilaterale dalla NATO e la rottura con l'Unione Europea sono parole d'ordine inseparabili dal processo rivoluzionario e non possono essere

ridotte a mere proposte di cambiamento della politica estera dell'Italia capitalistica e della sua ricollocazione nel sistema delle alleanze internazionali tra gli Stati capitalisti.

Tesi II - Il quadro politico ed economico in Italia

L'epidemia Covid-19 ha accelerato la crisi economica nel nostro paese, che ancora non aveva raggiunto i livelli precrisi 2008. L'accelerazione della crisi ha inciso sui principali settori industriali e produttivi del Paese, favorendo al contempo i processi di concentrazione della ricchezza e la crescita delle diseguaglianze, aggravando ulteriormente una situazione già drammatica per i lavoratori, gli strati popolari e la gioventù proletaria.

I vari governi borghesi succedutisi negli anni hanno garantito gli interessi del capitale italiano assecondandone gli indirizzi e le strategie espresse per la gestione della crisi. Il maggior grado di interventismo statale è da ricondurre all'impellente esigenza dei capitalisti italiani di vedere ridotti al massimo le perdite e di salvaguardare i profitti. Il PNRR rappresenta il principale strumento attorno al quale si articola e continuerà ad articolarsi la ristrutturazione capitalistica in Italia, i settori maggiormente coinvolti da esso sono i settori maggiormente profittevoli per il capitale italiano e per la sua ristrutturazione.

Le modifiche istituzionali e i diversi orientamenti dei partiti politici borghesi riflettono le esigenze e le differenze interne alla borghesia italiana. Tutte le iniziative volte a definire un sistema istituzionale in grado di garantire maggiore forza e stabilità ai governi sono funzionali a tutelare gli interessi dei monopoli con il minor grado di complicazione possibile. La progressiva riduzione degli spazi di democrazia formale è accompagnata da un contestuale approfondimento della repressione ed è necessaria ai padroni per tutelare il processo di ristrutturazione capitalistica. Lo spostamento a destra dell'intero asse politico italiano, l'emergere di pulsioni nazionaliste, reazionarie, xenofobe, securitarie e oscurantiste all'interno dei partiti politici borghesi sono l'indice della debolezza attuale del movimento operaio e delle forze di classe in Italia

e della loro mancanza di rilevanza politica immediata all'interno del dibattito pubblico.

Tesi III - Scuola

La scuola italiana è una scuola di classe, sempre più modellata su esigenze e necessità dei padroni. Per anni abbiamo osservato la tendenza da parte di alcuni settori della borghesia di ricercare la "competitività" sul mercato attraverso il ricorso a manodopera scarsamente formata, facilmente ricattabile e da assumere con stipendi più bassi possibili. Oggi in Italia, la borghesia cerca di orientare l'istruzione allo scopo di ridurre il divario tra le necessità produttive delle aziende e la didattica, intesa come formazione generale e complessiva in tutti gli ambiti. Questo comporta l'incremento delle relazioni tra scuole e imprese, lo sviluppo di una didattica sempre più diretta alla formazione di competenze utili alle aziende. Questa è la natura dei processi di aziendalizzazione e di autonomia scolastica, dell'introduzione e l'affinazione dei progetti di alternanza scuola-lavoro, dell'allocazione dei fondi per il PNRR destinati all'istruzione, delle politiche scolastiche di tutti i governi succedutisi nel corso degli anni. Il paradigma delle relazioni capitalistiche sul luogo di lavoro si estende alla scuola, dalla mancanza di sicurezza degli edifici agli incidenti mortali in stage e durante i percorsi di PCTO.

Questi sviluppi, riscontrabili oggi in tutti gli Stati capitalisti, sono il preciso prodotto del combinarsi della lotta del movimento operaio e dello sviluppo capitalistico stesso che – giunto a un determinato livello di maturazione – necessita strutturalmente di processi di alfabetizzazione e scolarizzazione di massa, come elementi del processo di formazione e riproduzione della stessa forza-lavoro. Perciò nella società odierna l'istruzione di massa, il suo orientamento e il suo contenuto sono uno dei terreni su cui si confrontano gli interessi contrapposti e inconciliabili tra le classi sociali. La borghesia tende a concepire l'istruzione in funzione della massimizzazione dei propri profitti, anche a costo della compressione del carattere generale della didattica, alla riorganizzazione degli insegnamenti sulla base di criteri aziendalistici e utilitaristici che sacrificano la

conoscenza in favore dell'efficienza tecnica. La classe lavoratrice, invece, ha storicamente concepito l'istruzione in relazione alla portata emancipatrice della cultura, sviluppando l'idea che impadronirsi della scienza e della cultura avrebbe permesso ai lavoratori di liberare i processi tecnico-scientifici dalla subordinazione al profitto e renderli funzionali allo sviluppo armonico della società e di ciascun individuo. La stessa concezione dell'istruzione come "diritto" nasce proprio con il movimento operaio nell'800. La realtà concreta dei luoghi di studio risente dei rapporti di forza tra le classi nella società e conferma, in termini generali, che "le idee dominanti sono le idee della classe dominante". Al contempo, l'esperienza storica ha dimostrato che questi possono diventare anche un luogo di aperto scontro ideologico tra le visioni del mondo contrapposte di borghesia e proletariato.

La gioventù comunista, svolgendo il suo ruolo di avanguardia all'interno delle scuole, organizza la lotta studentesca su ogni livello: dalle contraddizioni economiche della scuola di classe alla lotta politica contro il governo e l'Unione Europea, fino alle battaglie ideologiche. È sul terreno delle mobilitazioni di massa che abbiamo fatto avanzare le nostre parole d'ordine contro la scuola di classe all'interno del movimento studentesco, dando un contributto allo sviluppo della lotta degli studenti su un piano politico generale e non unicamente economico-sindacale. Allo stesso tempo è necessario che la ricostruzione di un movimento studentesco con orientamento di classe marci parallelamente e si colleghi con la ricomposizione di un forte movimento operaio che dia forza e direzione a questa prospettiva. La centralità dell'intervento politico militante nelle scuole risulta essere determinante per costruire uno sviluppo positivo delle lotte come pienamente dimostrato nelle grandi mobilitazioni studentesche dell'inverno 2022. Il Fronte della Gioventù Comunista rinnova il suo sforzo nel radicamento tra gli studenti a tutti i livelli: presenza e intervento quotidiano nelle scuole sviluppando la capacità di dare risposte ai problemi concreti degli studenti portandoli sul piano della mobilitazione, attenzione specifica agli istituti tecnici e professionali, rafforzamento dell'uso degli strumenti concessi dalle elezioni studentesche, capacità di portare tra gli studenti proletari e degli strati popolari la discussione politica a trecentosessanta gradi e costruzione di livelli di aggregazione alternativi ai modelli promossi dall'ideologia dominante.

Tesi IV - Università

L'università in Italia è un'università di classe: l'università italiana è strutturata in funzione degli interessi della classe dominante, per il soddisfacimento di questi viene costantemente piegata alle necessità produttive dei padroni come fucina di figure professionali, ricerche e brevetti richiesti. Lo sviluppo storico del sistema universitario italiano, dall'accesso di massa agli studi superiori al suo ruolo attuale, riflette le diverse necessità produttive che il capitale italiano ha avuto in relazione alla fase economica e sociale. L'attuale processo di privatizzazione e aziendalizzazione in atto che vede la presenza diretta delle imprese capitaliste nei consigli di facoltà degli atenei e le sempre maggiori barriere di classe imposte agli studenti delle fasce popolari sono avvenute in relazione all'arretramento del movimento studentesco e del movimento operaio. I fondi del PNRR destinati all'istruzione e alla ricerca universitaria hanno come obiettivo l'adeguamento della formazione e della ricerca alle più recenti necessità delle imprese, specialmente nella riconversione ecologica e digitale.

Il compito della gioventù comunista nelle università è lavorare nella direzione di costruire la mobilitazione degli studenti universitari contro l'università di classe. Compito imprescindibile per essere in grado di costruire tale movimento in una situazione caratterizzata dalla smobilitazione complessiva degli studenti universitari è aumentare il radicamento e rafforzare la capacità di lavoro quotidiano e sistematico del FGC all'interno degli atenei italiani. Il compito essenziale della gioventù comunista all'interno del contesto universitario è quello di conquistare un numero sempre maggiore di giovani proletari e futuri lavoratori alla causa del socialismo e della lotta contro il carattere classista dell'università. Il radicamento del FGC all'interno dei diversi atenei deve essere sviluppato con un intervento nei luoghi di studio volto alla costruzione del movimento studentesco universitario su parole d'ordine conflittuali e di classe, facendo quindi emergere l'assoggettamento dell'istruzione pubblica superiore agli interessi del capitale e portando la lotta dagli elementi concreti percepiti dagli studenti al livello di lotta più generale contro il carattere classista dell'università, ricorrendo a tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione tra cui l'uso comunista delle elezioni universitarie ad ogni livello.

La lotta politico-ideologica è centrale per l'intervento del FGC negli atenei. A partire dall'assunto che non esiste una formazione di nessun livello ideologicamente neutra, è chiaro che in ambito accademico si sviluppano le armi più sofisticate dell'ideologia dominante e che di conseguenza gli studenti universitari ricevono una pressione particolarmente intensa delle concezioni borghesi negli insegnamenti. È, perciò, imprescindibile prestare particolare attenzione alla battaglia ideologica all'interno delle università, analizzare nella maniera più sistematica possibile le tendenze espresse dall'ideologia borghese e costruire il più possibile momenti di confronto e discussione politica per gli studenti. Altrettanto importante è l'appropriazione di tutti gli strumenti possibili da ogni livello di formazione attraverso la lente della critica marxista collettiva, che può così portare nei rispettivi ambiti di studio universitario dei militanti comunisti preziose risorse per rafforzare la capacità di comprensione della realtà in tutti i suoi sviluppi.

Tesi V - Lavoro e movimento sindacale

La classe operaia, definita come tale in termini marxisti, mantiene la sua centralità per il sistema economico sia per consistenza che per funzione nei processi produttivi. Diverse organizzazioni riformiste o opportuniste hanno giustificato e motivato l'arretramento – se non la completa rinuncia – davanti al compito di organizzare e orientare la classe operaia, adducendo come ragione la presunta di questo soggetto sociale e schiacciandosi su una valutazione superficiale della composizione di classe nel paese. Il rapporto tra l'affermazione reale di un'ipotesi politica rivoluzionaria, lo stato di organizzazione della classe operaia e lo sviluppo materiale della lotta di classe sono elementi legati in un rapporto dialettico indissolubile. È importante avere chiara l'analisi delle principali tendenze nell'ambito produttivo e delle relazioni di lavoro in Italia e nel mondo, delle politiche del lavoro, dei dati riferiti all'occupazione giovanile, così come della ristrutturazione capitalistica in atto dal momento che esse incidono sulla composizione di classe e sulle condizioni specifiche in cui la lotta di classe può essere condotta dal lato operaio.

L'attuale debolezza del movimento operaio si riscontra nella debolezza complessiva del movimento sindacale. La collaborazione dei sindacati confederali coi padroni e i loro governi e il progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro si sono tradotti in una generale sfiducia verso le organizzazioni sindacali. La riaggregazione dei settori combattivi e di avanguardia dei lavoratori non può avvenire unicamente sul terreno dell'unità del sindacalismo di base, essendosi ormai esaurita la spinta politica e sindacale della determinata fase storica in cui sono nati in opposizione alle posizioni collaborazioniste nei grandi sindacati confederali. Le lotte operaie più significative degli ultimi anni, dai facchini della logistica, agli operai metalmeccanici, dai portuali ai disoccupati organizzati rappresentano l'esempio concreto della lotta di classe di cui i comunisti devono diffondere la consapevolezza tra tutti i lavoratori. La parola d'ordine del "fronte unico di classe" è uno strumento per rafforzare ed estendere le lotte concretamente esistenti, in grado di aggregare sul terreno del conflitto e dell'unità operaia i settori più avanzati della nostra classe nel nostro paese.

Il FGC si impegna nella strutturazione di una Commissione Lavoro del Comitato Centrale, che non limiti i suoi compiti al coordinamento dell'attività sindacale e politica dei militanti nei luoghi di lavoro, ma che assuma anche il compito di mantenere costante una tensione all'approfondimento analitico. Questo strumento può consentire all'organizzazione di orientare la propria attività anche attraverso una maggiore consapevolezza della composizione di classe e la capacità di individuazione dei settori dove si ritengono in prospettiva presenti le condizioni per poter sviluppare un ciclo di lotta realmente partecipato a partire dalle condizioni materiali di quel segmento di classe. L'attività dei comunisti nei luoghi di lavoro non può prescindere dall'intervento sindacale, ma non si riduce a questo, anche dal punto di vista organizzativo. La costruzione delle cellule del FGC – quindi di giovani lavoratori da considerare già da subito come embrioni di future organizzazioni di base di partito – è un obiettivo politico organizzativo che fa da telaio a tutti gli altri compiti politici tra i lavoratori. Il lavoro sindacale dei militanti del FGC deve essere orientato all'obiettivo della ricomposizione di classe, al rafforzamento del livello di organizzazione della classe operaia e alla costruzione del sindacato di classe. Pro-

muovere la sindacalizzazione e una prassi conflittuale è un compito dei militanti comunisti in ogni luogo di lavoro e verso la gioventù proletaria in generale.

TesiVI - L'emancipazione femminile e il movimento delle donne

La disparità tra l'uomo e la donna nella società italiana è ancora una realtà tangibile. Il Fronte della Gioventù Comunista si impegna a combattere i fattori sociali, culturali ed economici che nelle società capitalistiche concorrono a mantenere e riprodurre le varie forme di disuguaglianza e di oppressione di genere, consapevoli che l'emancipazione completa del proletariato non può che passare necessariamente dall'emancipazione della donna proletaria, dalla sua emancipazione culturale, intellettuale, sessuale, politica e sociale. Il FGC sostiene la lotta contro la violenza sulle donne, che si caratterizza come un fenomeno sociale che affonda le sue ragioni in elementi strutturali della società capitalistica attraverso i quali si determina la permanenza nella società di quelle concezioni sessiste e reazionarie che sono alla base degli episodi di violenza. La lotta contro la violenza di genere deve marciare di pari passo con la lotta di classe contro l'oppressione capitalistica. Il FGC riafferma la propria posizione in difesa dell'aborto sicuro e gratuito, per la piena ed effettiva garanzia dell'Interruzione Volontaria di Gravidanza da parte del Servizio Sanitario Nazionale. Il FGC si oppone ai tentativi di istituzionalizzare e legittimare la prostituzione come alternativa equiparabile al lavoro come opzione di vita per una donna, e al contempo alla criminalizzazione delle prostitute e a ogni stigma di carattere moralistico. ll FGC è contrario senza mezzi termini alla legittimazione in Italia dell'utero in affitto, cioè alla commercializzazione della cosiddetta "surrogazione di maternità" o gestazione per altri.

Il FGC si riconosce nella storia del movimento operaio, del movimento delle donne proletarie e comuniste. Aderiamo alla posizione fondamentale del marxismo e del movimento comunista: la lotta per la piena emancipazione delle donne e quella per il rovesciamento del capitalismo devono essere combattute come una lotta unica e indivisibile. Su questo fondamentale e irrinunciabile orientamento di principio basiamo la nostra ri-

flessione politica e la nostra azione. Come conseguenza della debolezza del movimento comunista, oggi molte teorizzazioni del femminismo borghese - che sostengono la lotta per l'emancipazione femminile quale lotta "tra sessi" contro il potere degli uomini unicamente sul terreno culturale e sovrastrutturale contro il machismo, patriarcato, il "privilegio maschile" - sono diventate egemoni all'interno del dibattito pubblico sulla condizione e l'emancipazione della donna. Riteniamo fuorviante ed errata la tendenza, accettata anche da forze di "sinistra", a interiorizzare categorie, espressioni e linguaggi senza interrogarsi sulla loro portata ideologica e sull'impianto politico-teorico che le accompagna, sulla base dell'idea che non aderire a specifiche concezioni ideologiche significherebbe porsi al di fuori della lotta per l'emancipazione delle donne. Il FGC ritiene di dover avviare, parallelamente a un lavoro più intenso sul tema dell'emancipazione femminile, una riflessione su come i comunisti nelle società capitalistiche avanzate del XXI secolo debbano organizzare il proprio intervento di massa tra le donne, sottraendolo all'egemonia della retorica borghese e piccolo-borghese anche sul piano della lotta ideologica, riaffermando la necessità di un approccio basato su una concezione materialisticodialettica del mondo e della storia contro ogni corrente idealistica propria del pensiero postmoderno. Nel dibattito congressuale, si è affermata la necessità di un rafforzamento teorico e ideologico del FGC in relazione alla strategia complessiva sul movimento femminile, alle sollecitazioni e pressioni poste dalla diffusione delle teorie post-moderne nella società, alle contraddizioni esistenti in seno al femminismo e ai movimenti LGBT.

Negli anni trascorsi dal II Congresso del FGC, la partecipazione femminile all'interno della nostra organizzazione è aumentata. Questi sviluppi sono positivi, ma ancora insufficienti. In particolare, si evidenzia un ritardo dell'organizzazione nel formare quadri femminili che ne renda possibile la promozione a ruoli dirigenti di maggiore responsabilità. Il FGC promuove, come proprio orientamento generale, la partecipazione delle giovani donne iscritte alla gioventù comunista a tutti gli ambiti della lotta politica dell'organizzazione, della sua vita interna, della discussione e dell'elaborazione teorica e ideologica. Al contempo, deve lavorare attivamente per promuovere questa concezione della lotta politica tra le nuove generazioni e le giovani donne. Ogni comunista, esattamente come la sua

organizzazione in termini più generali, ha il compito di contrastare le ingiustizie, compresi la discriminazione di genere, le condotte di stampo maschilista e sessista e tutte le forme di violenza sulle donne, in tutti gli ambiti della propria vita, dal proprio luogo di lavoro o di studio a tutti i contesti sociali in cui si trova.

Tesi VII - La questione ambientale nella strategia della gioventù comunista

La questione ambientale ha assunto negli ultimi anni un'importanza centrale, rappresentando uno dei principali terreni in cui si misurano le contraddizioni insanabili del capitalismo. L'emergenza ambientale di oggi ha la propria causa nei rapporti di produzione capitalistici, nell'anarchia e nella irrazionalità del sistema di produzione capitalista che esclude la possibilità per la società nel suo complesso ad esercitare alcun controllo razionale sulla produzione dei beni in relazione ai bisogni reali, subordinando tutto ciò agli interessi di chi agisce per profitto. Le contraddizioni salute-lavoro e industria-ambiente sono proprie del modo di produzione capitalistico e non sono caratteristiche universali attribuibili all'avanzamento tecnico-scientifico applicato alla produzione in generale, e come tali vanno combattute. È necessario sgombrare il campo da tutte quelle teorizzazioni che, non riconoscendo la centralità del conflitto capitale-lavoro e con esso la natura stessa dei rapporti di produzione capitalisti come causa principale degli attuali cambiamenti climatici e della devastazione ambientale, riducono la lotta contro l'emergenza climatica e ambientale a una semplice critica ad alcune forme specifiche di politiche di sviluppo capitalistico, critica del tutto compatibile con la cosiddetta "green economy" e con la "transizione ecologica" che sono una componente ben sottolineata dei più generali piani di ristrutturazione capitalistica e che costituiscono anche un ambito di competizione imperialista.

Il prezzo maggiore della devastazione ambientale causata dalle logiche capitalistiche lo pagano i lavoratori e gli strati popolari di tutto il mondo. La radice di classe della questione ambientale, la centralità del conflitto capitale-lavoro nell'individuazione delle cause della devastazione ecologica dei nostri tempi devono orientare anche la strategia dei comunisti

nella costruzione di una lotta contro la devastazione ambientale che veda nella classe operaia la forza egemone in grado di smascherare l'ipocrisia dei capitalisti di fronte alla questione ambientale. È solo nel solco della lotta contro il sistema capitalista, per il socialismo e la pianificazione centralizzata della produzione e della distribuzione che risponde alle reali necessità di benessere della stragrande maggioranza della popolazione, che la tutela dell'ambiente smette di essere una formulazione vaga utilizzata come slogan da chi fa profitti sulla pelle della collettività. In questo senso vanno approfondite le lezioni che si possono trarre dalle esperienze socialiste realmente esistite e sugli avanzamenti in termini ambientali resi possibili dalla pianificazione centralizzata.

Far emergere il carattere di classe del costo umano ed economico della devastazione ambientale e la necessità di generalizzare ogni battaglia concreta contro di essa in senso anticapitalista è il compito della gioventù comunista. La stessa concezione della possibilità di questa lotta si basa sull'esperienza storica delle lotte operaie per la sicurezza e per la salubrità del posto di lavoro a partire dalle fabbriche, che poi si è estesa alla battaglia più generale per le condizioni di vita operaie al di fuori del posto di lavoro e sulla salubrità dei quartieri operai. Questa è una chiave che non può essere ignorata, ma offre la corretta prospettiva anche rispetto alle sfide attuali. L'esperienza di diverse lotte in varie forme contro la devastazione ambientale ci offre molti spunti su come agire per sviluppare nuove battaglie contro specifici casi che permettano di indicare chiaramente la responsabilità capitalistica di questi fenomeni. La lotta collettiva e non i comportamenti individuali sono la risposta rispetto alla sensibilità sempre maggiore all'interno della società e della gioventù sulla questione ambientale, che non deve ridursi a mobilitazioni "ambientaliste" con carattere principalmente mediatico e di opinione. I movimenti che si muovono in tal senso possono anche individuare delle contraddizioni esistenti in questa fase, ma non riescono a porsi oltre un piano di lotta parziale e ad arrivare ad una critica complessiva sul piano dei rapporti sociali e delle causa ultime dei fenomeni che intendo combattere, sedimentando posizioni e visioni non necessariamente consolidate e che possono aprire anche a forme di consenso verso le politiche "green" capitaliste.

Tesi VIII - La gioventù proletaria e popolare

La precarietà e l'insicurezza sul futuro sono gli elementi predominanti nella vita delle nuove generazioni. Chi è nato dagli anni '90 in poi ha vissuto e sta vivendo un'epoca di enormi sconvolgimenti, prodotti dall'esplosione delle contraddizioni insanabili del sistema capitalista. La disillusione, l'indifferenza, la passività, la rassegnazione dinanzi all'esistente sono i frutti avvelenati della putrescenza che sta vivendo il capitalismo. Il consumo di droghe, l'abuso di alcool e altre forme di dipendenza si confermano particolarmente rilevanti nella popolazione giovanile e nel complesso della società. La lotta della gioventù comunista per offrire alle nuove generazioni un'alternativa alla barbarie dell'esistente è una delle più grandi sfide che il FGC deve affrontare.

La società capitalistica educa all'individualismo in tutti gli ambiti, promuove nelle fila del proletariato stesso l'idea della competizione per migliorare la propria condizione a scapito degli altri, approfittando di tutte le occasioni che le circostanze offrono. La gioventù comunista, dinanzi a questa realtà, deve raccogliere la sfida e farsi portatrice di un modello alternativo di concepire la politica, la partecipazione, i rapporti sociali e la condotta individuale nella società. La proposta politica che il FGC rivolge alla gioventù proletaria, così come l'educazione dei giovani nelle nostre fila, devono basarsi su una critica netta e serrata all'individualismo borghese, sul contrasto aperto di questa concezione nella quotidianità della nostra attività politica.

Il FGC riafferma il proprio impegno per la promozione di un modello di socialità alternativo rispetto a quello imposto dalla cultura capitalistica tramite lo sviluppo di un lavoro specifico sul terreno delle attività ricreative e culturali, della promozione della cultura dell'attività fisica, della cultura artistica e musicale, sostenendo le esperienze di sport popolare e di arte militante. Il FGC afferma la necessità di promuovere, di rendere pubblica e accessibile a tutti un'educazione sessuale adatta all'età, fondata sulla trasmissione di informazioni scientificamente corrette, non giudicanti e di regolamentarla attraverso i canali del sistema educativo e il potenziamento dei sevizi sociosanitari del SSN. Il FGC riafferma la propria lotta

contro tutte le droghe: la posizione dei comunisti contro la droga si basa sulla consapevolezza di ciò che il consumo e la dipendenza significano per la classe operaia e per una generazione che vive all'insegna della precarietà e dell'insicurezza. Sono ben note le relazioni esistenti tra la società capitalista, la produzione industriale di droghe e il consumo di masse di stupefacenti. Sottolineiamo la natura antiscientifica della distinzione tra droghe pesanti e droghe "leggere", che si basa su criteri ideologici e culturali estranei all'analisi effettiva dell'impatto delle sostanze e, al contempo, sulla falsa convinzione che rimuove la natura sociale della dipendenza e ritiene quest'ultima misurabile solo sulla base della sostanza utilizzata. Siamo convinti che il compito dei comunisti rispetto al problema della droga e delle dipendenze non sia quello di limitarsi a scegliere un posizionamento rispetto alle diverse opzioni di "amministrazione" del fenomeno della droga da parte dello Stato borghese, sull'asse che vede contrapposti "proibizionismo" e "legalizzazione". Compito dei comunisti è promuovere un'alternativa alla droga e alla rassegnazione tra le nuove generazioni di proletari, fatta di lotta, entusiasmo e organizzazione collettiva.

Tesi IX - Rafforzare il FGC. Palestra di lotta, fucina di quadri e cuore della ricostruzione comunista

[integralmente non pubblicata per scelta politica]

L'espansione del radicamento e l'intensificazione del lavoro politico del FGC pongono nuove e più alte sfide per la costruzione di un'organizzazione giovanile rivoluzionaria all'altezza dei propri compiti. La discussione dei problemi organizzativi e la definizione delle relative proposte di soluzione vanno ancorate agli obiettivi politici generali, a partire dalla necessità di forgiare nuovi militanti comunisti nel fuoco della lotta di classe, che possano maturare un ruolo d'avanguardia nei confronti dei loro compagni di studio e di lavoro. La crescita sperimentata finora è dovuta più allo slancio volontaristico dei compagni che a una pianificazione del lavoro. Il radicamento nella classe a partire dalla gioventù deve essere programmato, in relazione all'intervento politico dell'organizzazione e delle sue strutture locali. Al contempo, il problema del turnover dei militanti merita di essere atten-

zionato e contrastato da parte degli organismi dirigenti nazionali e locali. Lo sviluppo dell'organizzazione nei territori va ancorato alla presenza delle concentrazioni operaie. Su questa base, il rafforzamento della presenza organizzata del FGC nei grandi capoluoghi e nei centri produttivi assume un ruolo strategico fondamentale, così come la costruzione di cellule negli istituti tecnici e professionali. Inoltre, occorre dedicare un'attenzione specifica alla costruzione di nuovi nuclei nei capoluoghi "minori" e nei piccoli centri di provincia, considerando il valore della partecipazione all'attività politica come fattore aggregativo per i giovani di estrazione proletaria, in assenza di alternative all'isolamento. Anche a tal fine, l'apertura di nuove sedi dell'organizzazione e la loro corretta gestione sono potenziali fattori di crescita e di rafforzamento della nostra presenza.

In sintesi, il III Congresso ha affermato la necessità di produrre un deciso rafforzamento dell'articolazione interna, a partire da uno sforzo di centralizzazione politica e organizzativa. Ciò implica la piena valorizzazione del centralismo democratico come principio decisionale e di azione dell'organizzazione, unito alla piena consapevolezza da parte di ogni militante del funzionamento interno del FGC e alla considerazione del valore politico della cellula di lavoro come unità di base dell'organizzazione. A partire da un bilancio del lavoro svolto finora a tutti i livelli - cellule, federazioni, Comitato Centrale, Segreteria Nazionale, commissioni di lavoro e dipartimento organizzazione-, abbiamo tracciato gli indirizzi essenziali per lo sviluppo futuro, per dotare l'organizzazione di rivoluzionari di professione, potenziando la capacità di auto-sostenere economicamente la lotta politica condotta dall'organizzazione rafforzando tesseramento e attività di autofinanziamento.

L'uniformazione del metodo di lavoro e della prassi organizzata nel condurre l'attività politica si pone come condizione necessaria alla piena espressione del centralismo democratico e per lo svolgimento del lavoro pianificato. Il III Congresso ha posto particolare attenzione alla vita interna dell'organizzazione, registrando prassi disomogenee a partire dallo svolgimento delle riunioni, spesso non cadenzate e non rendicontate, oltre che di taglio più strettamente organizzativo che politico. In questa direzione si richiede un deciso passo in avanti dell'organizzazione, indispensabile per il rafforza-

mento dell'azione politica interna ed esterna. I primi passi in questa direzione vanno mossi sistematizzando la discussione politica ed elevandone la qualità, attraverso la calendarizzazione delle riunioni e la condivisione di indicazioni e conclusioni politiche delle riunioni degli organismi dirigenti, su cui impostare il dibattito negli organismi di base e nelle federazioni.

Riaffermiamo l'importanza della scuola nazionale quadri e la necessità di elaborare un adeguato programma interno di formazione su più livelli e che abbracci in questo modo la complessività del corpo militante in modo organizzato. L'organizzazione deve essere la fucina di nuovi quadri e militanti comunisti. La maturazione dei compagni e l'assunzione di maggiori responsabilità deve essere accompagnata e non si realizza per decreto. La trasmissione del patrimonio politicoorganizzativo del FGC ai nuovi quadri è un processo graduale, perciò il principio della delega va necessariamente legato ad uno stretto controllo politico dei compiti assegnati. La crescita dei quadri politici non può prescindere da un percorso di formazione politico-ideologica. La militanza nell'organizzazione va ancorata maggiormente a un principio di adesione cosciente e approfondita, in cui ogni compagno venga sostenuto nel percorso di crescita politica e ideologica. Ciò è vero a partire dal primo momento in cui un giovane decide di aderire al FGC, motivo per cui è necessario valorizzare la funzione del periodo di prova precedente l'iscrizione e superare le lacune finora registrato nella gestione dei pretesseramenti.

Infine, il FGC riafferma la necessità di perfezionare il proprio lavoro politico di massa e intensificare la lotta politica ideologica, sottolineando la centralità della diffusione miliante della stampa comunista. Senza un'organizzazione forte non si svolge un adeguato lavoro di massa. Senza un efficace lavoro politico-ideologico nel movimento di massa il radicamento dell'organizzazione risulta slegato dai dalle dinamiche di conflitto reale e si conquistano aspiranti militanti con una scarsa predisposizione alla lotta. Crediamo sia compito della gioventù comunista rafforzare il lavoro politico a trecentosessanta gradi, così da mettere a frutto gli sforzi sul terreno agitativo per il rafforzamento dell'organizzazione e il reclutamento di nuovi militanti dai settori di classe più combattivi. Inoltre, considerata la potenza di fuoco della propaganda borghese ad ogni livello nei con-

fronti della gioventù, è nostro compito intensificare la lotta politico-ideologica tra le giovani generazioni, con tutti gli strumenti attualmente a nostra disposizione e liberandone di nuovi con uno sforzo specifico a livello centrale. Ciò interroga la capacità dell'organizzazione di perfezionare la propria comunicazione politica e valorizzare la diffusione militante delle pubblicazioni del FGC, a partire da Senza Tregua e Avanguardia.

Tesi X - La ricostruzione comunista in Italia

Diamo il nostro contributo alla ricostruzione comunista a partire da elementi di bilancio della storia recente del movimento comunista in Italia e della sua crisi, praticando la critica e l'autocritica. Rispetto a quando nacque il FGC nel 2012 il campo delle organizzazioni politiche che, a vario titolo, si rifanno alla tradizione del movimento operaio e comunista è ancor più frammentato e indebolito. Il FGC ha rappresentato un modesto ma significativo fattore di controtendenza, sia a partire dal processo che portò alla sua costituzione - che non ebbe alla base una rottura o una scissione, ma al contrario l'unione di realtà e gruppi giovanili provenienti da esperienze e storie differenti, sulla base di una crescente condivisione politico-ideologica -, sia sul piano della riconoscibilità politica tra le giovani generazioni. Il FGC è oggi una delle principali organizzazioni giovanili nel panorama italiano, per numero di militanti, presenza territoriale – che certamente riteniamo insufficiente –, per influenza e capacità di direzione politica dell'agitazione giovanile. Il FGC ha tra i suoi obiettivi strategici quello della ricostruzione comunista in Italia e considera la gioventù comunista come un percorso di formazione dei futuri quadri e dirigenti comunisti. La rottura tra il PC e il FGC è avvenuta contestualmente al maturare di una deriva politica e ideologica, impressa dall'allora segretario del PC e avallata da una parte maggioritaria dei suoi organismi dirigenti, che si basava sulla cancellazione di tutte le conquiste politico-teoriche accumulate nella direzione dello sviluppo rivoluzionario di quel partito, formalizzate nelle tesi di II congresso del PC che in quel frangente abbiamo difeso finché la gestione antidemocratica e opportunista del dibattito interno non lo ha reso impossibile. Abbiamo individuato le ragioni della crisi dei comunisti in Italia nell'assenza di una vera rottura con l'opportunismo nei decenni che hanno seguito la liquida-

zione del PCI, e nella permanenza all'interno delle esperienze comuniste "post-PCI" di concezioni deleterie sul carattere del partito da costruire e sul ruolo stesso dei comunisti come forza politica.

Il FGC mette a disposizione le proprie forze e le proprie energie per favorire il processo di ricomposizione e riorganizzazione in Partito delle forze rivoluzionarie. Le parole d'ordine del raggruppamento rivoluzionario e della costruzione del partito nella classe e nel fuoco della lotta di classe non sono rituali; il senso del nostro costante riferimento ai lavoratori non risponde alla volontà di intercettare il consenso dei lavoratori o il loro voto, ma deve corrispondere a una concezione radicalmente diversa del carattere rivoluzionario del partito. Siamo convinti che nel contesto attuale il raggruppamento rivoluzionario dei comunisti in un unico partito d'avanguardia, come processo organico al movimento di classe, non può che avvenire nella forma della ricomposizione e della aggregazione di forze provenienti da esperienze differenti, sulla base della condivisione degli obiettivi, di una comune visione ideologica, di un programma rivoluzionario. Il partito comunista rivoluzionario in Italia non potrà che nascere con un atto di volontà che inevitabilmente costituirà uno slancio in avanti rispetto alle forze sedimentate, tuttavia solo sul terreno della lotta di classe e del movimento reale che questo stesso carattere rivoluzionario può davvero affermarsi, diventare sostanza e fortificarsi. La parola d'ordine dell'unità dei comunisti deve essere orientata a promuovere il superamento dell'attuale condizione di frammentazione, non la semplice ricomposizione secondo la logica della sommatoria. Come FGC, siamo disponibili a metterci in gioco, a mettere a verifica le nostre posizioni e le tesi di questo III Congresso all'interno del dibattito tra le forze che compongono l'area comunista. Le nostre energie sono a disposizione per individuare lo spazio adeguato a sviluppare un terreno di confronto aperto tra le forze comuniste, del tutto svincolato da ogni scadenza di matrice elettorale o organizzativa, in cui ciascuno possa promuovere e argomentare le proprie visioni in una forma più utile e avanzata di quelle oggi esistenti. È su queste basi che, a nostro avviso, si può verificare la possibilità di una vera sintesi avanzata sui principali nodi politici e strategici che dividono oggi il movimento comunista, che è presupposto imprescindibile per ogni ipotesi di ricomposizione e di superamento delle strutture attuali.

Tesi I

La situazione internazionale.
Il capitalismo nel XXI secolo e l'imperialismo

Capitolo 1
La realtà del capitalismo nel XXI secolo

A. La crisi sistemica e la riorganizzazione del capitalismo

La crisi del capitalismo è la cifra del nostro tempo. Gli anni trascorsi dal II Congresso del FGC confermano l'approfondirsi della contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro. Come risultato dello sfruttamento capitalistico, la distribuzione della ricchezza nel mondo diviene sempre più ineguale con una forbice sempre più ampia tra le enormi ricchezze concentrate in grandi conglomerati economici e la stragrande maggioranza delle popolazioni e dei lavoratori di tutti i paesi. La competizione tra gli Stati capitalisti diviene più acuta e rischia di trascinare l'umanità nel baratro di nuove guerre e conflitti, mentre quelli già in corso producono flussi migratori epocali, profughi e rifugiati.

Lo sviluppo capitalistico perde sempre più ogni potenzialità progressiva per l'umanità, che pure aveva avuto in passato. Milioni di persone in tutto il mondo vengono trascinate o fatte ripiombare nella povertà, nella disoccupazione, nell'incapacità di provvedere ai propri bisogni primari, nell'abbrutimento, nella perdita di qualsiasi prospettiva positiva sul futuro, nella tossicodipendenza, mentre l'OMS dichiara che il suicidio è tra le principali cause di morte a livello globale.

Le crisi economiche che da decenni esplodono con relativa ciclicità sono il prodotto e la manifestazione di una crisi strutturale e latente, le cui cause vanno ricercate nelle leggi e nelle contraddizioni stesse dello sviluppo capitalistico, che pongono limiti sempre maggiori alla profittabilità del capitale e lo spingono questo sistema a continui processi di riorganizzazione finalizzati a prolungare la propria agonia.

La pandemia di Covid-19 ha agito da fattore di accelerazione per un nuovo ciclo di crisi, i cui segnali erano già stati anticipati prima dell'emergenza sanitaria. L'emergenza pandemica è, in questo senso, il contesto – e non la causa – di una crisi sistemica in corso da lungo tempo, che oggi si ripropone mentre ancora gli effetti della crisi esplosa nel 2008 non erano svaniti e solo pochi paesi erano tornati ai livelli pre-crisi.

La stessa pandemia, oltre ad essere un catalizzatore della crisi in corso, è al contempo anche un prodotto dell'organizzazione capitalistica della produzione, a partire dal settore agricolo. Numerosi studi epidemiologici e di scienze ambientali evidenziano da anni come l'agribusiness, la deforestazione, le monocolture e soprattutto la conseguente riduzione della biodiversità, incrementino la capacità degli agenti patogeni di effettuare "salti di specie".

Il carattere strutturale della crisi del sistema capitalista va compreso sgombrando il campo da ogni retorica e illusione "crollista", confutata dall'evidenza che anche nei periodi di crisi più acuta il capitalismo non crolla né collassa da solo senza un'azione rivoluzionaria.

Questa "strutturalità" sta innanzitutto nell'approfondirsi della contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici, cioè tra il carattere sempre più sociale della produzione e l'appropriazione privata del profitto; nella difficoltà sempre maggiore che il capitale sconta nello sforzo per superare i periodi di crisi e di sovrapproduzione e rilanciare nuovi cicli di accumulazione.

La crisi odierna affonda le radici in quella iniziata negli anni '70 del XX secolo, che si è manifestata con la fine del sistema monetario aureo degli accordi di Bretton Woods nel 1971, con la crisi petrolifera del 1973, con il "lunedì nero" del 1987 partito dalla borsa di Hong Kong e proseguito con il crollo di Wall Street e dei mercati finanziari di tutto il mondo. La controrivoluzione del 1989-91, che ha portato alla scomparsa dell'Unione Sovietica e del campo socialista, ha prodotto la riapertura al mercato capitalistico di una enorme porzione del mondo, fornendo per anni una enorme valvola di sfogo alla sovrapproduzione e al surplus di capitale.

L'integrazione nel mercato capitalistico mondiale dei paesi ex-socialisti, della Cina e dei paesi ex-coloniali che non si erano pienamente integrati in esso dopo la decolonizzazione, anche a causa delle relazioni col campo socialista, ha mitigato temporaneamente gli effetti della crisi, rilanciando nuovi cicli di accumulazione e accelerando la riorganizzazione dei processi produttivi e dei commerci su scala globale secondo il fenomeno comunemente definito "globalizzazione".

La crisi attuale, iniziata a poco più di un decennio di distanza da quella del 2008, accelera i nuovi processi di ristrutturazione e riorganizzazione del capitalismo su base nazionale e internazionale, che erano già in atto. La cosiddetta "Industria 4.0" e la riconversione *green* sono tra le principali direttrici di questa nuova ristrutturazione. In questo quadro si conferma inoltre l'intensificazione della tendenza al monopolio che, nell'ultimo anno ha visto il record di fusione/acquisizioni per un valore complessivo di 5,65 mila miliardi di dollari.

I mutamenti promossi nel nome dell'Industria 4.0 dimostrano che il capitalismo è strutturalmente incapace di mettere le nuove tecnologie al servizio del benessere della maggioranza della popolazione e dei lavoratori. Al contrario, il loro potenziale liberatorio viene ingabbiato e il loro implemento è orientato unicamente all'intensificazione dello sfruttamento capitalistico e dell'estrazione del plusvalore dal lavoro vivo.

L'emergenza ambientale e climatica, di cui l'irrazionalità e l'anarchia dello sviluppo capitalistico sono cause, viene affrontata muovendo i passi dalle logiche di profitto dei grandi monopoli, con il risultato che l'industria verde diviene un nuovo terreno di investimenti e di profitti e accompagna la riorganizzazione delle filiere produttive su scala internazionale. In questo modo, persino la risposta a un problema globale che interessa l'intera umanità viene vincolata agli interessi di profitto di una élite parassitaria.

La legge dello sviluppo ineguale agisce costantemente e produce, nella struttura globale del capitalismo, il mutamento dei rapporti di forza e l'emergere di nuove potenze. In poco tempo la Cina è diventata la seconda economia globale contendendo agli USA l'egemonia nel capitalismo internazionale; si

affermano nuove potenze economiche e/o militari come India, Russia, Brasile, Iran, Turchia, Messico. Contestualmente, si modificano le alleanze e i posizionamenti delle potenze capitaliste "tradizionali" e nuove contraddizioni si sviluppano tra i paesi dell'Europa occidentale, gli USA, il Giappone.

Come conseguenza di questi sviluppi, dell'insorgere della crisi e del mutamento dei rapporti di forza su scala internazionale, nuove politiche protezionistiche si affermano in controtendenza ai principi neoliberisti che hanno dominato l'economia e la politica degli Stati capitalisti e che da decenni vengono attivamente promossi da organizzazioni internazionali come il WTO, il FMI o la Banca Mondiale. Esempi di questo sono la guerra dei dazi commerciali tra USA e Cina iniziata nel 2018, o la possibilità sempre più contemplata dai governi dei paesi UE di "proteggere" asset ritenuti "strategici" da potenziali acquisizioni estere, in particolare cinesi.

La crisi pandemica ha accelerato, inoltre, il rafforzamento di tendenze stataliste che già si osservava negli anni che l'hanno preceduta, con un forte ritorno dell'intervento statale in sostegno alle imprese capitalistiche. Le tesi – che contestiamo sin dalla nascita del FGC – di quei settori della sinistra opportunista che per anni hanno indicato nel solo "neoliberismo" il nemico che genera l'inasprimento delle condizioni di vita dei lavoratori e degli strati popolari invocando come risposta un maggiore intervento pubblico nell'economia, cadono sempre più dinanzi all'evidenza dei fatti. Queste politiche non mutano il carattere dello sfruttamento e non eliminano le cause strutturali della crisi, che sono connaturate al sistema capitalista nel suo complesso e non alle dottrine di politica economica che ne orientano la gestione.

Nel lungo periodo nessuna ristrutturazione delle filiere produttive, nessuna politica economica di stampo neoliberista o neokeynesiano può cancellare le leggi dello sviluppo capitalistico che sono alla base delle contraddizioni che portano alla crisi. A livello globale, i limiti oggettivi e strutturali che ostacolano l'accumulazione capitalistica sono destinati ad accrescersi. Nessun piano di ristrutturazione può cancellare la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale, che è alla base della tendenza decrescente del saggio di profitto. I processi di *outsourcing*, le delocalizzazioni di fasi dei processi produttivi in aree a più alta intensità di lavoro come il Sud-Est Asiatico

mitigano questa tendenza nel breve periodo, ma la rendono più profonda nel lungo termine. Ciò è parzialmente dimostrato dalla crescente necessità da parte del capitale di cercare di rispondere incentivando processi di *reshoring* o *nearshoring*, nel vano tentativo di invertire questa tendenza.

La maturazione dei rapporti di produzione capitalistici in tutto il mondo, a partire da quella avvenuta in grandi paesi come l'India o la Cina, rende sempre più difficile la possibilità che merci e capitali in eccesso possano trovare sbocchi in nuovi mercati non ancora saturi e che mantengano alti livelli di profittabilità. L'emergenza ambientale e i problemi legati alla sostenibilità rendono sempre più rilevanti e vincolanti gli stessi limiti "naturali" allo sviluppo capitalistico, che pesano più di ogni tentativo di convertire il settore *green* in nuove occasioni di profitto.

L'intensificazione dello sfruttamento perseguita con la riduzione dei salari reali incontra inevitabilmente il limite della sussistenza minima dei lavoratori, mentre il suo effetto riduttivo sui consumi viene mitigato solo in parte da politiche di sussidio come il "reddito di cittadinanza".

Il surplus di capitale, evidente anche nel settore finanziario, è l'ultimo campanello di una crisi latente che può esplodere in nuovi crolli finanziari disastrosi. Le principali banche centrali del mondo hanno inondato i mercati di liquidità con politiche di *quantitative easing* e tassi di interesse bassissimi, contribuendo a incrementare una massa enorme di capitale fittizio, che pone limiti oggettivi alla possibilità di utilizzare la leva finanziaria a sostegno dei profitti dei monopoli.

Gli eventi che comportano la distruzione di grandi masse di capitale e forze produttive, come l'attuale crisi pandemica o le stesse guerre imperialiste, possono agire in controtendenza rispetto a tutti questi fattori di crisi.

Al contempo, bisogna tenere a mente ciò che gli eventi del 2008 hanno dimostrato: l'integrazione tra il mercato finanziario e la cosiddetta economia "reale", l'interdipendenza tra tutti gli Stati capitalisti e la crisi assoluta di sovrapproduzione nell'economia reale sono tali che qualsiasi avvenimento di portata non globale e dal carattere non strettamente ciclico, come fu nel 2008

la crisi dei mutui subprime negli USA con l'esplosione della bolla speculativa, può fare da detonatore per crisi globali e sempre più profonde.

B. La gestione capitalistica della pandemia da Covid-19

La pandemia di Covid-19 e le politiche adottate dagli Stati capitalisti per far fronte all'emergenza sanitaria hanno mostrato l'irrazionalità del sistema capitalistico, la sua obsolescenza e la sua incapacità di rispondere alle necessità dei popoli di tutto il pianeta e alle sfide che il XXI secolo pone a tutta l'umanità.

Il proletariato e le fasce sociali più povere sono state le prime vittime della pandemia, anche a causa della riduzione della spesa sociale e dei tagli operati ai danni dei sistemi sanitari nazionali. Secondo i dati ufficiali, ampiamente sottostimati a causa della difficoltà nel raccoglierli, a due anni dall'inizio della pandemia sono stati superati i 5,55 milioni di morti in tutto il mondo.

Le decisioni relative alle politiche di contenimento dei contagi sono state influenzate, sin dall'inizio, dalle enormi pressioni esercitate dai capitalisti e dai monopoli con l'obiettivo di limitare le chiusure delle attività produttive. In tutto il mondo, i capitalisti hanno anteposto la tutela dei propri profitti a quella della salute collettiva. La competizione internazionale ha esercitato la sua influenza su questi processi: se alcuni paesi hanno mostrato di essere stati in grado di attuare politiche di maggior successo nella lotta al contagio – anche applicando forme localizzate di *lockdown* duro – la maggior parte dei governi europei e occidentali hanno optato da subito per la convivenza con il virus, adottando misure di contenimento più limitate, il cui fine era quello di evitare per quanto possibile il collasso dei sistemi sanitari con lo scopo di evitare di perdere i profitti derivanti dalle chiusure.

Questa diversità nelle politiche adottate è dipesa da una molteplicità di fattori, in primo luogo economici. Dove il capitalismo sta vivendo una fase economica espansiva spesso gli Stati hanno scelto di sacrificare temporaneamente determinate attività produttive, mentre la situazione economica in Europa e in Occidente non rendeva praticabile questa opzione. In secondo luogo, bisogna considerare le dovute differenze culturali, per cui ad esempio alcuni

paesi dell'Asia-Pacifico hanno potuto mettere in atto estese politiche di tracciamento che altrove non sarebbero state possibili nella medesima forma. A questi fattori si aggiunge, nel caso della Cina, anche quello che rimane come residuo sovrastrutturale dell'esperienza della rivoluzione e del successivo sviluppo economico.

L'esempio dell'Italia, che pure è stato il paese UE con le restrizioni più dure, è emblematico: durante il primo *lockdown* definito "totale" (marzo-maggio 2020), il 55% dei lavoratori dell'industria e dei servizi privati ha continuato a lavorare, restando dunque esposta ai rischi più alti di contagio, tra le lamentele paradossali dei vertici di Confindustria che con 700 morti al giorno invocavano la riapertura totale. Si è assistito, successivamente, all'assoluta "normalizzazione" di una condizione con centinaia di decessi per Covid al giorno.

In tutta Europa, con l'obiettivo di danneggiare e limitare il meno possibile le attività economiche, i governi hanno fatto ricorso alla colpevolizzazione dei comportamenti individuali e all'idea della responsabilità dei singoli. Esempi tipici sono stati la stigmatizzazione dei giovani responsabili della "movida", o il fatto che le chiusure si siano concentrate nella sfera del tempo libero, colpendo maggiormente i settori della ristorazione, dell'intrattenimento, dello spettacolo, del turismo, mentre in settori come l'industria e la logistica migliaia di lavoratori continuavano ad ammalarsi in condizioni di assenza di sicurezza, con protocolli sanitari assenti, insufficienti o non rispettati.

Questa tendenza ha poi trovato conferma nelle modalità di implementazione del *green pass* nei paesi UE, con cui la vaccinazione, ricondotta a una questione di scelta individuale, è stata utilizzata come strumento di divisione dei lavoratori nei luoghi di lavoro, permettendo agli Stati di non assumersi la responsabilità politica dell'istituzione di un obbligo vaccinale che sarebbe stato pienamente giustificato dalla tutela degli interessi collettivi. Inoltre, il vaccino è stato presentato come uno strumento che da solo sarebbe bastato a contrastare la pandemia, con il risultato che le misure di contenimento dei contagi che avrebbero dovuto affiancare la campagna vaccinale sono state rimosse e con la sostanziale deresponsabilizzazione dei governi rispetto all'adozione di misure sanitarie capaci di rappresentare una risposta realmente adeguata alla diffusione della pandemia.

Sul tema dei vaccini si misura pienamente l'irrazionalità del capitalismo. Lo sviluppo, la produzione e la diffusione dei vaccini sono ostaggio delle logiche del mercato e della competizione tra i monopoli del settore farmaceutico e delle logiche della competizione inter-imperialista, che ha trasformato i vaccini in uno strumento di pressione per la politica internazionale. Questo si osserva chiaramente nella condotta delle grandi case farmaceutiche che hanno sviluppato, anche grazie ad università e fondi statali, dei vaccini efficaci in breve tempo, vincolandoli sotto brevetto e non tenendo in alcuna considerazione la possibilità di aumentarne significativamente i volumi di produzione per soddisfare il fabbisogno effettivo necessario ad una campagna vaccinale realmente efficace a livello mondiale. Nei paesi più ricchi e con un PIL pro-capite più elevato, circa il 70% della popolazione ha completato il ciclo vaccinale, mentre nei paesi più poveri questa percentuale scende al 3,5%. Proprio in questi paesi si sviluppano le principali varianti del Covid-19, come nel caso della variante "Delta" indiana e di quella "Omicron" proveniente dal Sudafrica. In questo contesto, è opportuno osservare che la giusta rivendicazione per la sospensione dei brevetti sui vaccini, che permetterebbe ai paesi del "Sud globale" di produrli da sé, non può essere caricata di illusioni. Questa misura di per sé non può cancellare le leggi e l'anarchia della produzione capitalistica, che subordinerà sempre la salute collettiva agli interessi di profitto, impedendo una pianificazione basata sugli interessi concreti dei popoli.

L'esempio di Cuba socialista, che ha prodotto vaccini completamente pubblici e facilmente producibili in larga scala, diventando il primo paese al mondo a vaccinare tutti i bambini al di sopra dei 2 anni, è significativo perché dimostra la diversità strutturale del socialismo e la superiorità di questo sistema, persino in un Paese accerchiato, schiacciato dal *Bloqueo* e con risorse limitate a causa di fattori geografici.

In numerosi paesi, si è assistito a una notevole diffusione di teorie della cospirazione e concezioni apertamente antiscientifiche, esoteriche e reazionarie, come dimostrano i nuovi movimenti contro la vaccinazione. Queste posizioni sono state legittimate nel dibattito pubblico e parzialmente incoraggiate anche dalle forze politiche borghesi, quando non fatte proprie apertamente da alcuni governi. Le pulsioni più irrazionali della piccola borghesia schiacciata dalla crisi danno vita a nuove forme di oscurantismo, che trascinano con

sé anche i settori più arretrati della classe operaia. Prima dell'arrivo dei vaccini, movimenti cospirazionisti e proteste "no mask" sono stati incoraggiati e pubblicizzati dai media e utilizzati come strumento di pressione politica nei confronti dei governi che imponevano *lockdown*. La competizione tra i monopoli farmaceutici produttori di vaccini ha inquinato l'informazione e i media con notizie contraddittorie e incompatibili con i principi della divulgazione scientifica, a causa dell'obiettivo delle case farmaceutiche di ottenere un vantaggio competitivo nel piazzamento dei propri vaccini a scapito di quelli dei concorrenti, incoraggiando la sfiducia nel vaccino da parte di settori rilevanti della popolazione. Non di rado, il dibattito sull'efficacia dei vaccini è slegato da ogni valutazione dei dati concreti, che dovrebbe tenere conto dell'insieme delle politiche di gestione della pandemia.

Questi fenomeni dimostrano, ancora una volta, che il sistema capitalistico ha esaurito ogni energia propulsiva e oggi, vittima delle proprie contraddizioni, è del tutto incapace di produrre una reale emancipazione delle masse popolari dallo stato di abbrutimento, dall'ignoranza e dalla superstizione, che anzi ritornano nelle forme più grottesche.

C. La lotta di classe nel XXI secolo

L'attacco di classe portato avanti dal capitale produce esplosioni di rabbia popolare in tutti i continenti, che sempre più spesso sfociano in grandi movimenti di massa.

Negli scorsi anni, paesi a capitalismo avanzato come gli USA e la Francia sono stati attraversati da proteste di massa con una larga partecipazione operaia e popolare. Le grandi proteste esplose negli Stati Uniti dopo l'assassinio di George Floyd, così come gli scioperi e le manifestazioni dei "gilet gialli" contro le politiche antipopolari di Macron in Francia, sono esempi rilevanti di sollevazioni di classe "spontanee" in condizioni di debolezza dei comunisti e – specialmente negli USA – del movimento operaio organizzato.

In India, la riforma agraria neoliberista del governo Modi ha visto la risposta di 250 milioni di contadini e lavoratori che hanno dato vita al più

grande sciopero della storia, con un ruolo non secondario ricoperto dai comunisti.

In numerosi Stati capitalisti dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa sono esplose proteste di massa, come quelle in Cile, Perù, Brasile, Myanmar, Indonesia, Iraq, Palestina, Kazakhstan, Burkina Faso, Sudan, Algeria, Swaziland. La portata di questi avvenimenti non deve essere sottovalutata dai comunisti. Nella loro diversità e complessità, sono in ultima analisi il prodotto dell'inconciliabilità degli interessi di profitto del capitale con il benessere dei popoli e delle classi oppresse e dimostrano l'esistenza di uno spazio per una nuova avanzata del movimento operaio nel XXI secolo.

Allo stesso modo, dobbiamo avere chiaro che questa avanzata non si produrrà spontaneamente. Tanto più un movimento di massa si trova privo di una direzione rivoluzionaria a causa dell'assenza o della debolezza dei partiti comunisti e delle forze del movimento operaio, tanto più concreta diventa la possibilità che le proteste vengano "assorbite" dagli apparati statali, dalle forze politiche borghesi e di governo, o utilizzate come strumenti di pressione politica dai centri imperialisti concorrenti al paese in cui hanno luogo.

Contro ogni illusione "spontaneista", gli eventi confermano la necessità dell'organizzazione rivoluzionaria. Ai comunisti spetta oggi il compito di riconnettere all'esperienza storica del movimento operaio e delle rivoluzioni proletarie le nuove forze che si mettono in movimento; navigare in mare aperto per sedimentare in Partito le nuove forze del proletariato capaci di dare un nuovo assalto al cielo.

Capitolo 2

L'imperialismo e lo scontro per l'egemonia nel capitalismo mondiale

A. L'intensificarsi della competizione politica e militare

Gli anni trascorsi dal II Congresso del FGC hanno visto un incremento della competizione per il controllo dei mercati, delle rotte commerciali e delle risorse energetiche, agrarie e minerarie. I grandi monopoli e gli Stati capitalisti partecipano attivamente a questa competizione sul terreno economico, politico e militare con i mezzi e gli strumenti di cui dispongono.

La legge dello sviluppo diseguale continua a governare lo sviluppo capitalistico in tutte le regioni del mondo e accompagna l'emergere di nuove potenze capitaliste. Ne consegue la tendenza alla ridefinizione dei rapporti di forza nella politica internazionale, che inevitabilmente diviene, assieme alla competizione tra i grandi monopoli, ulteriore causa di tensioni e di scontro.

La geografia di tutti i continenti è disseminata di guerre e conflitti che non possono essere ridotti alla loro dimensione "locale" o regionale. Le guerre in Libia, Siria, Ucraina, Nagorno-Karabakh, Yemen, hanno visto le principali potenze capitalistiche mondiali e regionali intervenire – in forme dirette o indirette – in sostegno degli interessi dei propri monopoli, spesso secondo la logica della "guerra per procura" e con un ampio ricorso a compagnie militari private. Milioni di persone hanno abbandonato la propria terra, in fuga dalla guerra. In questa dinamica si inserisce l'escalation del conflitto già in corso in Ucraina, che ha determinato l'invasione da parte della Federazione Russa nel 2022 e che ha contribuito a portare questo tipo di conflitti su una scala considerevolmente più ampia.

Aumenta il numero di colpi di Stato compiuti da settori militari legati agli interessi di potenze capitalistiche estere. I golpe militari in Zimbabwe (2017), Bolivia (2019), Mali (2020), Myanmar (2021), così come i numerosi golpe avvenuti in Africa nel solo 2021 (Ciad, Mali, Guinea e Sudan, oltre a quello tentato in Niger), dimostrano che lo scontro tra differenti interessi capitalistici produce una crescente instabilità il cui prezzo viene pagato dai popoli.
Le tensioni diplomatiche legate a interessi strategici e alle politiche di riarmo si approfondiscono; nuove strategie e dottrine geopolitiche si diffondono negli ambienti militari delle principali potenze capitaliste.

Il Medio Oriente, il Mediterraneo centro-orientale, il Caucaso e regioni dell'Europa orientale, l'Asia centrale, la regione indo-pacifica, l'Artico, l'America Latina e l'Africa sono tutte regioni attraversate dalla feroce competizione tra Stati capitalisti, grandi monopoli e le loro alleanze imperialiste.
La situazione internazionale odierna testimonia che la tendenza alla guerra è intrinseca alla competizione tra i grandi monopoli che è prodotta dalle leggi stesse dell'accumulazione capitalistica, e che questo sistema minaccia di trascinare ancora una volta i popoli del mondo nell'incubo della guerra imperialista generalizzata su scala globale.

Questo rischio è plasticamente rappresentato dalla nuova dimensione della guerra in Ucraina in seguito all'invasione russa, a cui nei paesi NATO è corrisposta l'accelerazione vertiginosa delle politiche di riarmo, l'invio di equipaggiamento militare nella zona di guerra, l'intensificazione di una propaganda attivamente guerrafondaia su tutti i piani, nel contesto di una pesante mobilitazione in senso nazionalista e interventista.

B. Lo scontro tra gli USA e la Cina

La competizione economica, politica e diplomatica tra USA e Cina, che assieme costituiscono il 42% del PIL globale (dato FMI 2021), fa oggi da sfondo a tutti gli sviluppi internazionali e costituisce la principale linea di faglia dello scontro al vertice del capitalismo globale e della piramide imperialista. Negli anni recenti, questo scontro ha conosciuto una notevole accelerazione e ha assunto sempre più una dimensione globale, manifestandosi nei conflitti

esistenti in tutte le regioni del mondo e persino, sul terreno diplomatico, in organizzazioni internazionali come l'OMS.

Gli USA sono la principale potenza capitalistica e restano tutt'oggi al vertice del sistema imperialista internazionale. Nonostante ciò, gli ultimi decenni sono stati attraversati dall'enorme espansione del capitale cinese, che ha ridimensionato il peso degli USA nell'economia mondiale. La quota cinese sul PIL globale è passata dal 4% del 2001 – anno dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) – al 17,7% del 2020, con un incremento del PIL da 1,3 trilioni (migliaia di miliardi, secondo la numerazione anglosassone) di dollari nel 2001 ai 14,7 trilioni nel 2020. Nello stesso intervallo di tempo, gli USA sono passati dal detenere il 31,4% del PIL globale a detenerne il 24,8%. Dal 2016 lo yuan è diventato la quinta valuta di riserva del Fondo Monetario Internazionale (FMI) tra quelle che compongono il paniere dei Diritti Speciali di Prelievo (SDR), al terzo posto dopo il dollaro e l'euro e con una quota maggiore dello yen e della sterlina. Il deficit commerciale degli USA verso la Cina ha conosciuto una crescita vertiginosa a partire dagli anni '80. La Cina è oggi il principale partner commerciale degli USA, il cui deficit commerciale verso la Cina ammontava nel 2020 a 310 miliardi di dollari, con un valore complessivo delle transazioni relative alle merci (importazioni ed esportazioni) pari a 559 miliardi. Nello stesso anno la Cina è diventata il principale partner commerciale della UE – superando gli USA – e ha promosso la nascita della più grande area di libero scambio al mondo, il *Regional Comprehensive Economic Partnership* (RCEP) assieme a 14 paesi dell'Asia Pacifica, compresi Giappone, Corea del Sud e Australia.

Proprio il terreno delle relazioni commerciali è stato oggetto, a partire dal 2018, di una guerra dei dazi tra i due paesi, con sanzioni incrociate che hanno acuito le instabilità esistenti nel capitalismo su scala globale e preparato il terreno alla crisi accelerata dalla pandemia, mostrando al contempo la profonda interdipendenza tra le economie dei due paesi. In questo contesto, gli USA hanno mostrato particolare interesse nel difendere la propria supremazia nel settore dell'*hi-tech*, come hanno dimostrato anche i tentativi di escludere le multinazionali cinesi dalla gestione delle reti 5G nel continente europeo, obiettivo perseguito anche attraverso il sostegno indiretto da parte del governo USA a teorie della cospirazione per influenzare l'opinione pubblica dei paesi europei.

La competizione in corso ha numerosi risvolti sul terreno politico e nelle relazioni internazionali e diplomatiche più in generale. Gli USA accusano la Cina di espansionismo e di "aggressività economica", nonché di portare la responsabilità della pandemia di Covid-19. Gli interessi statunitensi nello scontro con la Cina vengono mascherati, sul terreno della propaganda, col ricorso ipocrita alla tradizionale retorica dell'anticomunismo e della difesa dei "diritti umani", mentre la Cina fa propria la retorica della "democratizzazione delle relazioni internazionali" e del "multipolarismo", come armi ideologiche agitate contro l'egemonia statunitense.

Gli Stati Uniti dichiarano ormai apertamente che la Cina è il principale avversario da combattere e ridisegnano la loro politica estera in funzione di una strategia conseguente a questa visione. Questo avviene innanzitutto cercando di orientare in ottica anti-cinese i loro alleati tradizionali, come i paesi della NATO e della UE. Al contempo, gli USA sono consapevoli dell'esistenza di interessi divergenti da parte delle borghesie dei paesi tradizionalmente alleati e per questo si muovono autonomamente, promuovendo la nascita di nuove alleanze anti-cinesi. Questo indirizzo strategico ha portato alla recente nascita dell'AUKUS, alleanza militare che impegna USA e Regno Unito ad armare l'Australia di sottomarini nucleari da dislocare nel Pacifico, e del QUAD, alleanza quadrilaterale tra USA, India, Giappone e Australia. Gli anni della presidenza Trump, che hanno mostrato l'acuirsi delle contraddizioni interne agli stessi circoli dominanti degli Stati Uniti e il tradursi della crisi egemonica sul piano internazionale in crisi politica interna, sono stati caratterizzati da un atteggiamento maggiormente accondiscendente nei confronti della Russia, che aveva l'obiettivo proprio di allentare la cooperazione russo-cinese. La presidenza Biden mostra ad oggi assoluta continuità con il rigido posizionamento anti-cinese inaugurato proprio dal suo predecessore.

In questo disegno strategico, il ritiro graduale delle truppe USA dall'Iraq e il ritiro delle truppe dall'Afghanistan sono espressione non della "sconfitta" – che pure c'è stata, rispetto all'obiettivo di garantirsi un governo amico e stabile in quei paesi – ma piuttosto di una chiara scelta strategica dell'imperialismo USA. Gli Stati Uniti hanno scelto di orientare i propri sforzi nella regione indo-pacifica, centrale nella competizione con la Cina, riorganizzando in

questa direzione la propria presenza militare all'estero. In quest'ottica, hanno negoziato con i talebani la riconsegna dell'Afghanistan nelle loro mani e fornito loro una legittimazione internazionale.

Lo scontro al vertice del sistema imperialista tra USA e Cina si riflette oggi in divisioni e spaccature verticali che attraversano le borghesie di tutti i paesi. Negli USA, le forti tensioni politiche tra i due principali partiti di governo hanno per oggetto, tra le altre cose, proprio le diverse visioni strategiche sulla politica estera. In Cina, l'aumento delle epurazioni interne al partito di governo negli ultimi anni suggerisce l'esistenza di divergenze crescenti. Le borghesie nazionali dei paesi UE, africani, asiatici, sudamericani sono divise in settori che si orientano verso uno o l'altro dei campi principali, a seconda dei propri interessi, e confliggono in modo più o meno violento per orientare la politica estera dei rispettivi paesi. Gli elementi più marcatamente politico-ideologici e sovrastrutturali esercitano anch'essi il loro peso, in modo più o meno trasversale agli interessi economici. In Europa numerosi partiti hanno individuato il proprio riferimento in un campo "conservatore" internazionale identificato nei governi di Trump, Putin e Bolsonaro; al contempo, i "democratici" americani e le socialdemocrazie europee tentano di delimitare a livello internazionale un nuovo campo "liberal-progressista" attraverso l'utilizzo strumentale di movimenti ambientalisti, movimenti femministi e delle manifestazioni del "Pride" – accostando questi temi alla nozione di "diritti umani" come elementi di pressione politica internazionale.

Il carattere del nuovo "bipolarismo" che oggi si va delineando non può essere in alcun modo frainteso dai comunisti. La situazione internazionale odierna non è paragonabile a quella esistita negli anni che hanno visto l'Unione Sovietica e un ampio campo socialista contrapposti a un mondo capitalista sotto la guida degli Stati Uniti. Quella attuale non è una competizione tra due sistemi, ma una competizione che avviene su un terreno tutto capitalistico, e ha per oggetto l'affermazione degli interessi dei grandi monopoli, la conquista di posizioni egemoniche nella gerarchia delle potenze capitaliste e nella piramide imperialista. Non si tratta di una lotta tra capitalismo e socialismo, tra reazione e progresso, tra imperialismo e anti-imperialismo, ma di uno scontro per la supremazia nel sistema capitalista su scala globale.

I rapporti di produzione capitalistici sono oggi la forma economica predominante in Cina. Tutto lo sviluppo dell'economia cinese va nella direzione del loro rafforzamento e non del loro indebolimento in favore del potere operaio e dei rapporti di produzione socialisti. Il 60% del PIL cinese è prodotto dal settore privato, percentuale che sale al 70% nell'industria, mentre l'80% della forza-lavoro industriale appartiene al settore privato. Lo sfruttamento dei lavoratori permette un'accumulazione enorme della ricchezza in capo ai capitalisti, che nessuna politica di tassazione può equilibrare; come conseguenza di ciò, la Cina è diventata il primo paese al mondo per numero di miliardari, ai quali sono garantiti tutti i diritti politici, anche in virtù della teorizzazione politica della piena integrazione tra la borghesia cinese e il sistema di sviluppo economico del paese. L'1% più ricco della popolazione possiede un terzo della ricchezza del paese. I monopoli cinesi esportano capitale in tutto il mondo e nel 2020 la Cina è diventata il primo paese al mondo per investimenti diretti esteri (IDE), con ammontare pari a 153,7 miliardi di dollari. In Africa, una parte consistente degli investimenti si concentra in attività legate all'estrazione di risorse naturali. Non a caso è proprio nella regione del Corno d'Africa, in Gibuti, che la Cina ha inaugurato nel 2017 una base militare, la prima all'estero dopo circa 60 anni, in una posizione strategica sullo stretto di Bab el-Mandeb, attraverso il quale nello stesso anno transitavano il 30% del traffico marittimo mondiale, il 25% delle importazioni di petrolio cinesi e la maggior parte delle esportazioni dalla Cina verso l'Europa. L'attività delle multinazionali cinesi all'estero – incluse quelle a proprietà mista o statale – comporta per i lavoratori sfruttamento e repressione antisindacale paragonabili a quelle di qualsiasi altro monopolio capitalistico. La Cina è membro di tutte le organizzazioni capitalistiche internazionali, dalla Banca Mondiale al WTO, in cui i vertici del governo cinese sostengono attivamente i processi di globalizzazione e l'estensione delle aree di libero mercato.

Questi dati oggettivi non mutano il proprio significato per il fatto che al governo della Cina c'è un partito che si chiama "comunista", con una struttura politica e istituzionale derivante da quella tipica degli Stati socialisti esistiti nel XX secolo. Le contraddizioni che caratterizzano lo sviluppo della Cina odierna, così come la storia complessiva della Repubblica Popolare Cinese dalla vittoria della rivoluzione all'odierna restaurazione capitalistica, dovranno essere oggetto di studi e approfondimenti da parte nostra negli anni a

venire, perché un processo storico di una tale complessità non può essere affrontato con facili semplificazioni. Riconoscere questa complessità, tuttavia, non muta i fatti né il significato delle parole.

Il "socialismo" con lo sfruttamento, con i capitalisti e con i grandi monopoli, non può esistere ed è semplicemente un ossimoro. Le costruzioni ideologiche del "socialismo con caratteristiche cinesi" e del "socialismo di mercato" sono destinate a essere smentite dalla storia.

C. La struttura del capitalismo mondiale e la ridefinizione delle alleanze imperialiste internazionali

Le economie dei primi 11 Stati capitalisti producono oggi il 70% del PIL globale. La gerarchia economica del mondo capitalistico, secondo i dati 2020 della Banca Mondiale, vede al vertice gli USA con un PIL di $ 20,8 trilioni, seguiti in ordine da Cina ($ 14,7 trilioni), Giappone ($ 5 trilioni), Germania ($ 3,8 trilioni), Regno Unito ($2,7 trilioni), India ($2,66 trilioni), Francia ($ 2,63 trilioni), Italia ($ 1,88 trilioni), Canada ($ 1,64 trilioni), Corea del Sud ($ 1,63 trilioni), Russia ($ 1,48 trilioni), Brasile ($ 1,44 trilioni).

I rapporti di forza tra gli Stati capitalisti derivano da una molteplicità di fattori. Lo sviluppo capitalistico diseguale ha come conseguenza il declino di alcune potenze e l'emergere di altre, che si battono per una configurazione delle relazioni internazionali maggiormente corrispondente ai loro interessi e al loro peso nell'economia mondiale. Il rapporto tra le economie capitalistiche dei diversi paesi non coincide necessariamente con quello delle capacità militari che ciascuno Stato può utilizzare in favore dei propri monopoli. Altri fattori – come la posizione geografica di un Paese o la presenza di risorse energetiche – possono determinare la maggior importanza di un Paese per ragioni strategiche, militari ed economiche. Tutti questi fattori contribuiscono a definire i complessi rapporti di forza che caratterizzano la competizione internazionale e lo scontro tra i grandi monopoli.

Lo Stato nazionale resta tutt'oggi la dimensione principale dell'organizzazione dell'accumulazione capitalistica e dell'esercizio del potere politico della bor-

ghesia. Le teorizzazioni sul "superamento" dello Stato in favore delle forme di governance sovra-nazionali non trovano riscontro nei fatti. Cionondimeno, gli interessi dei monopoli capitalistici si proiettano per loro natura sul piano internazionale, per la necessità costante di espandersi al di fuori del proprio mercato.

La competizione tra gli interessi contrapposti del capitale è alla base della formazione di blocchi e unioni imperialiste, nella forma delle alleanze commerciali, economiche e militari. Il carattere capitalistico degli interessi che le orientano è il comune denominatore di queste unioni, la cui funzione ultima è quella di agevolare e rafforzare lo sfruttamento capitalistico, attraverso la creazione di spazi economici omogenei anche sul piano legislativo e istituzionale, la ricomposizione delle controversie – finché possibile – sul piano politico e diplomatico, la cooperazione economica e militare per perseguire obiettivi comuni ai diversi settori, siano essi di natura puramente economica o più ampiamente strategica. È sulla base di questi obiettivi – e dunque dei propri interessi di classe – che le borghesie nazionali acconsentono volontariamente alla cessione di porzioni della sovranità degli Stati, che vengono centralizzate in organismi internazionali, come nel caso della politica monetaria nella UE. Il carattere di queste organizzazioni e della stessa competizione inter-monopolistica e inter-imperialistica è tale che nessuna unione imperialista costituisce un blocco uniforme. Ogni alleanza imperialista è sia terreno di cooperazione che di competizione tra interessi capitalistici contrapposti.

La mutazione dei rapporti di forza internazionali si riflette oggi in nuove contraddizioni che si sviluppano oggi in seno a tutte le organizzazioni internazionali esistenti, come l'ONU e le sue numerose organizzazioni collaterali, l'UE, la NATO, il G7, il G20, l'OSCE. Nell'ONU, le potenze emergenti invocano la "democratizzazione" delle sue istituzioni, mettendone in discussione la struttura e, in particolare, i cinque membri permanenti con potere di veto in Consiglio di Sicurezza. Diverse pressioni in tal senso vengono esercitate dalla Germania e dal Giappone, così come da India, Brasile e numerosi stati di Asia, Africa e Sudamerica, secondo direttrici diverse.

Gli Stati Uniti mostrano una crescente tendenza a mettere in discussione le organizzazioni che non riescono a utilizzare a proprio vantaggio, come di-

mostrano l'uscita dall'UNESCO nel 2017 in polemica con l'ammissione della Palestina o le minacce di uscire dall'OMS. Nel 2017 le divergenze tra USA e Germania hanno portato alla sospensione dei negoziati per l'istituzione del TTIP, come area di libero scambio tra UE e Nord America. Nello stesso anno gli USA hanno abbandonato i negoziati per il Partenariato Trans-Pacifico (TPP), con il risultato che nel 2020 è stata la Cina a promuovere un'area di libero scambio nell'Asia Pacifica, il RCEP.

Nella NATO e nella UE crescono le contraddizioni tra gli Stati Uniti, la Germania e la Francia, o tra la Francia e l'Italia, o ancora con la Turchia.

Negli ultimi decenni, nuove alleanze hanno affiancato le organizzazioni "tradizionali" nate nel secondo dopoguerra o nei decenni immediatamente successivi.

Dal 2009 si tiene annualmente il forum dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), oggi caratterizzato da un confronto sempre più aspro tra l'India e la Cina, che include anche la contesa di sovranità sulla regione del Kashmir assieme al Pakistan. Il sesto summit del 2014 ha dato vita alla Nuova Banca di Sviluppo (NDB BRICS), istituzione finanziaria con sede in Cina che si propone come alternativa al Fondo Monetario Internazionale. La vittoria di Bolsonaro in Brasile ha comportato un riavvicinamento del paese agli Stati Uniti. La Russia ha promosso la costituzione dell'Unione Economica Eurasiatica e, sul piano militare, del CSTO, mentre la Cina è la potenza più influente nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai (SCO), di cui è membro anche la Russia.

In America Latina, il Mercosur prevede un'area di libero scambio che vede il Brasile come potenza economica predominante con circa il 74% del peso economico, seguito dall'Argentina con circa il 22%; tra i restanti paesi membri, il Paraguay produce il 2,2% del PIL, l'Uruguay l'1,9%, mentre il Venezuela – entrato nel Mercosur nel 2012 – è stato sospeso nel 2017. Nel 2019, il Mercosur ha concluso un accordo di libero scambio con la UE per la riduzione dei dazi. L'UNASUR, che riuniva tutti gli Stati dell'America Meridionale, è entrata in crisi tra il 2017 e il 2018 con l'autosospensione di gran parte degli Stati in polemica con il Venezuela. L'ALBA, nata nel 2004 dalla

cooperazione tra Cuba e Venezuela e in seguito allargatasi a diversi Stati capitalisti della regione, con il sostegno aperto di Cina e Russia, è uscita fortemente indebolita dall'emergere di governi di destra a orientamento filo-statunitense. L'Organizzazione degli Stati Americani (OAS – OEA), di cui sono membri tutti gli Stati del continente americano tranne Cuba, viene utilizzata con successo dagli Stati Uniti come strumento di pressione nei confronti dei governi con un orientamento divergente dai loro interessi, come nel caso del Venezuela.

La regione indo-pacifica, in cui si produce il 60% del PIL mondiale, vede oggi l'intensificarsi della competizione tra Stati Uniti e Cina, riportata anche all'interno di organizzazioni regionali come l'ASEAN o l'APEC. La presenza di giacimenti di idrocarburi e gas naturali nel Mar Cinese Meridionale è alla base di contenziosi tra Cina, Vietnam e Filippine che avanzano rivendicazioni territoriali sulle Isole Spratly e Paracelso (le seconde già controllate *de facto* dalla Cina). La Cina rivendica oggi la sovranità su circa l'80% delle acque di questa regione, mettendo apertamente in discussione il diritto internazionale marittimo così come codificato dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS). Gli USA, paese non firmatario dell'UNCLOS, si pronunciano ipocritamente in difesa di quella Convenzione e utilizzano le politiche di espansione cinesi come un pretesto per legittimare le proprie, autonominandosi "protettori" dei popoli del Sud-Est asiatico e intensificando la propria presenza militare nella regione. La messa in discussione cinese della sovranità del Vietnam è alla base del parziale riavvicinamento di questo paese agli Stati Uniti. Allo stesso tempo proseguono e si intensificano le ostilità tra la Cina e Taiwan, con la contrapposizione tra i due paesi, sorta dalla reciproca rivendicazione di sovranità sui territori nemici, che vede numerose dimostrazioni di forza e una dura competizione in campo tecnologico (sull'isola vengono prodotti tra il 40 e il 65% dei semiconduttori al mondo, e diversi altri settori industriali sono all'avanguardia). La centralità di questa regione nella competizione trova riscontro nell'orientamento strategico degli USA, che hanno promosso la nascita di nuove alleanze militari anti-cinesi come il QUAD e l'AUKUS e riorientando nella regione indo-pacifica la presenza militare, rinunciando a quella in Afghanistan e (parzialmente) in Medio Oriente.

D. La competizione militare e le politiche di riarmo

Le spese militari sono in crescita e in tutto il mondo proseguono le politiche di riarmo e di corsa agli armamenti. Nel 2020 la spesa militare globale ha raggiunto i 1981 miliardi di dollari, con un aumento del 2,6% rispetto al 2019 e triplicando come valore assoluto negli ultimi 30 anni. Nel 2020 gli USA sono stati il paese con la maggiore spesa militare ($ 778 miliardi), seguiti da Cina ($ 252 miliardi), India ($ 72,9 miliardi), Russia ($ 61,7 miliardi), Regno Unito ($ 59,2 miliardi), Arabia Saudita ($ 57,5 miliardi) Germania ($ 52,8 miliardi), Francia ($ 52,7 miliardi), Giappone ($ 49,1 miliardi) e Corea del Sud ($ 45,7 miliardi). La spesa militare dei paesi membri della NATO ammonta complessivamente a circa 1174 miliardi di dollari (dato stimato 2021), sfiorando il 60% delle spese militari globali. La potenza militare di un paese non è ovviamente una funzione diretta della spesa in armamenti, ma dipende da una molteplicità di fattori che sono oggetto delle stime degli analisti militari di tutto il mondo. Secondo il 2022 *Military Strenght Ranking* di Global Firepower, l'Italia è all'11° posto tra le potenze militari, mentre ai primi dieci si trovano, in ordine, USA, Russia, Cina, India, Giappone, Corea del Sud, Francia, Regno Unito, Pakistan e Brasile.

L'inasprimento della competizione inter-monopolistica e le prospettive sempre più concrete e frequenti di ricorso a confronti militari diretti o indiretti – la tendenza alla guerra – sono alla base della corsa al riarmo. L'escalation bellica in Ucraina ha spianato la strada a un'accelerazione colossale nell'incremento delle spese militari, creando un clima emergenziale in cui è stato possibile per i governi costruire consenso intorno a misure in questa direzione che avrebbero suscitato reazioni ben diverse in altri contesti. Ne sono un chiaro esempio la decisione del governo tedesco di mettere in campo uno stanziamento di 100 miliardi in armamenti e la volontà dei governi europei di implementare velocemente la decisione già presa di portare le spese militari stabilmente al 2% del PIL.

Il riarmo di paesi come Germania (attualmente al 16° posto, secondo la stima precedente) e Giappone avviene sulla base degli strascichi ereditati dalle politiche di disarmo imposte dopo la Seconda guerra mondiale. Questa situazione influenza le posizioni dei due paesi, come dimostrato dalle posizioni della

Germania sull'integrazione militare della UE, diversa da quella di altri paesi come la Francia.

Sono circa 20 gli Stati che mantengono basi militari e truppe stanziate in paesi esteri. Tra questi spiccano gli USA, la Francia, il Regno Unito, la Russia, l'Italia, la Cina, l'Iran, la Turchia, l'Arabia Saudita.

Gli Stati Uniti si distinguono per l'enorme dispiegamento militare in tutto il mondo, con circa 750 basi militari in almeno 80 paesi. Ai primi posti per presenza militare statunitense ci sono il Giappone (con 120 basi USA e circa 53mila soldati), la Germania (119 basi e 34mila soldati) e la Corea del Sud (73 basi e circa 26mila soldati).

All'inizio del 2021, era stimata la presenza di circa 13mila testate nucleari. Oltre il 90% di esse è detenuto dalla Russia e dagli USA. In tutto il mondo sono nove gli stati che possiedono armamenti nucleari. Alla Russia (circa 6200 testate) e agli USA (circa 5500 testate) seguono la Cina (circa 350 testate), la Francia (circa 290), il Regno Unito (circa 225), il Pakistan (circa 165), l'India (circa 150), Israele (circa 90) e la Corea del Nord (tra le 30 e le 40).

Il FGC riafferma il proprio impegno nella lotta contro le politiche imperialiste di riarmo, in Italia e all'estero, e fa propria la posizione del movimento comunista in favore di un disarmo nucleare generalizzato e a condizioni di reciprocità.

Riteniamo, al contempo, che l'opposizione alle politiche di riarmo non possa essere condotta semplicisticamente con la parola d'ordine del "disarmo", propria di alcuni movimenti pacifisti. L'imperialismo non nasce dalle armi, né la tendenza alla guerra è il prodotto del fatto che gli Stati capitalisti hanno le armi, ma dipende dalle ambizioni di profitto dei grandi monopoli e dei settori capitalistici dominanti. In aggiunta, il disarmo non è di per sé garanzia di pace, dal momento che la moderna industria capitalistica rende possibile portare avanti politiche di riarmo in tempi rapidissimi. Resta valida tutt'oggi l'affermazione che "per distruggere l'inevitabilità delle guerre è necessario distruggere l'imperialismo".

E. Il diritto internazionale nel contesto odierno

Il diritto internazionale è il riflesso dei rapporti di forza tra i soggetti – cioè gli Stati – che sarebbero tenuti a rispettarlo. Questa affermazione è valida in generale per tutte le branche del diritto, ma è particolarmente vera nel caso del diritto internazionale perché, non esistendo meccanismi coercitivi paragonabili a quelli che uno Stato può utilizzare per far rispettare le leggi nel proprio territorio, le norme internazionali risultano essere molto più volatili e fragili di quelle degli stessi Stati.

La scomparsa dell'URSS e del campo socialista ha comportato la scomparsa dei rapporti di forza e del contesto materiale che avevano dato vita all'ONU e al sistema di relazioni internazionali della seconda metà del XX secolo, processi che avevano accompagnato un'evoluzione progressista delle norme internazionali dell'epoca. Come conseguenza di ciò, oggi non solo la formazione delle norme di diritto internazionale, ma soprattutto l'applicazione e l'interpretazione delle norme esistenti, dipendono da rapporti di forza che si definiscono interamente sul terreno dello scontro tra le potenze capitalistiche. Questo contesto esercita pressione sui pronunciamenti di tutte le Corti internazionali esistenti.

Per questa ragione, le posizioni sul "rispetto del diritto internazionale" non possono trovare l'appoggio acritico dei comunisti.

Le posizioni sulla "difesa" del diritto internazionale che oggi vengono espresse da una parte della sinistra opportunista muovono spesso dalla falsa concezione che sia solo l'imperialismo USA – considerato l'unico esistente – a violare il diritto internazionale. I loro fautori non tengono conto del fatto che il diritto internazionale viene oggi utilizzato e interpretato arbitrariamente da tutti i centri imperialisti in competizione, come strumento di legittimazione delle rispettive politiche. Questa ipocrisia, che vede gli Stati capitalisti invocare il rispetto di specifiche norme di diritto internazionale mentre essi stessi le violano o ne violano altre, è riscontrabile oggi in tutti i principali contesti di confronto internazionale.

Ai comunisti spetta denunciare questa ipocrisia agli occhi dei lavoratori, dei settori popolari e della gioventù, svelando gli interessi che si celano realmente dietro ogni proclama.

F. L'imperialismo. Attualità e sviluppi della concezione leninista

Il FGC fa propria la concezione leninista dell'imperialismo come particolare fase dello sviluppo capitalistico caratterizzata dal predominio dei monopoli e del capitale finanziario, dalla predominanza dell'esportazione di capitale e dalla competizione tra le grandi potenze capitalistiche per la spartizione del mondo. L'essenza di questa teoria sta nell'inscindibilità della politica imperialista dalla sua base economica, cioè nell'affermare che l'imperialismo non è solo una particolare politica che caratterizza le potenze capitaliste più aggressive – concezione che implicherebbe necessariamente la possibilità che esistano potenze capitalistiche non imperialiste o "anti-imperialiste" – ma è esso stesso il prodotto inevitabile dello sviluppo capitalistico giunto alla sua maturazione. La teoria marxista dell'imperialismo e della competizione inter-imperialista si contrappone necessariamente alle teorie borghesi delle relazioni internazionali e non può essere rimpiazzata *tout-court* dalle teorie sulla dipendenza, dalle teorie dei sistemi-mondo o da concezioni "terzomondiste", provengano queste da ambienti accademici o "militanti". La difesa di questa concezione è parte integrante della lotta ideologica dei comunisti nel XXI secolo.

Attività necessaria e complementare a questo compito è lo sforzo teorico che, muovendo i passi dalla concezione leninista dell'imperialismo e dalla sua lezione fondamentale, sia finalizzato allo sviluppo di una moderna teoria della competizione imperialista. Lo sviluppo capitalistico degli ultimi cento anni ha conosciuto mutamenti significativi, rilevanti anche sul piano qualitativo. Il sistema capitalistico odierno non è più quello degli inizi del XX secolo, le "potenze imperialiste" non sono più definibili come l'insieme delle potenze capitalistiche situate in Europa, con l'aggiunta degli USA e del Giappone, che esercitavano il dominio coloniale sul resto del mondo capitalisticamente arretrato o non ancora capitalistico. Oggi i rapporti di produzione capitalisti sono predominanti in tutto il mondo, il capitale monopolistico sorge e si

sviluppa persino nei paesi più arretrati in cui convive con formazioni economiche arretrate o addirittura pre-capitalistiche; la dominazione coloniale è stata spazzata via dalle lotte dei popoli oppressi o – in alcuni casi - dagli stessi colonizzatori per i quali i costi di quel sistema avevano ormai superato i benefici. Le moderne politiche di sfruttamento e di saccheggio operate dai grandi monopoli capitalistici, lungi dall'essere semplicemente "neocoloniali", sono al contrario imperialiste nel loro senso più moderno, perché rispondono alle logiche dello sviluppo capitalistico più avanzato dei nostri tempi. La stessa distinzione tra potenze imperialiste e paesi oppressi sfuma sempre di più, dinanzi a una realtà complessa in cui la spinta all'espansione e all'imperialismo caratterizza ormai il capitale di tutti i paesi, e sono infine i rapporti di forza a determinare la gerarchia tra i paesi capitalisti, in una competizione mondiale per l'egemonia che non è attenuata, ma piuttosto aggravata dall'interdipendenza tra le principali potenze capitaliste.

Questi mutamenti di natura epocale evidenziano la necessità di una teoria dell'imperialismo che viva nel nostro tempo e non sia concepita dai comunisti come mero artificio retorico. La concezione leninista dell'imperialismo – che abbiamo sempre difeso nel dibattito contro le concezioni opportuniste – rimane attuale, ma deve oggi anche sapersi confrontare con la struttura concreta del capitalismo nel XXI secolo. In questo senso, la metafora della "piramide imperialista" adottata nell'analisi dei comunisti greci e riportata nel dibattito del Movimento Comunista Internazionale, è un importante contributo teorico.

La piramide imperialista, mettendo in risalto gli elementi della competizione, della gerarchia e della inter-dipendenza tra potenze, non ignora quella che rimane comunque la natura stessa dell'imperialismo e la sua tendenza generale alla guerra, che trova conferma alla luce anche dei recenti avvenimenti in Ucraina e degli effetti della pandemia di Covid-19, che ha ridefinito le cosiddette "catene del valore" e dato una spinta non indifferente verso la regionalizzazione di determinati settori produttivi.

Il conflitto sui dazi, le guerre tra valute all'interno di un contesto di arretramento del dominio del dollaro – che comunque mantiene ancora il suo ruolo di moneta di riserva e di scambio internazionale – la protezione delle

industrie più importanti dagli acquisti stranieri ritenuti ostili, la generalizzazione dello strumento delle sanzioni come parte fondamentale di una guerra economica su vasta scala, la chiusura degli spazi aerei e marittimi, la guerra energetica per ridefinire le fonti di approvvigionamento e consumo: tutti questi sono indicatori di uno scontro che ha raggiunto un livello elevatissimo, generando però anche i presupposti per una più decisa e lungimirante azione rivoluzionaria delle classi lavoratrici che riesca ad inserirsi tra le presenti contraddizioni col fine di accelerare la caduta del sistema capitalista e far trionfare il socialismo-comunismo.

La descrizione dell'odierno sistema imperialista internazionale come una piramide è sostanzialmente corretta, perché coglie proprio gli aspetti fondamentali di questo sistema: il fatto che sia, appunto, un sistema internazionale a cui partecipano tutti gli Stati capitalisti e le rispettive borghesie, tra loro interdipendenti; l'esistenza di una gerarchia tra le potenze capitaliste e di una competizione per ridefinire questa gerarchia e conquistare posizioni più elevate al suo interno, sulla base di rapporti di forza mutevoli; la tendenza generale alla guerra come conseguenza dell'esistenza di questa competizione; l'esistenza di rapporti di sostanziale interdipendenza che non vengono cancellati dal fatto che le politiche imperialiste di saccheggio e di sfruttamento continuano a concentrarsi prevalentemente nei paesi che si trovano più in basso.

G. Le pressioni sul Movimento Comunista Internazionale e la lotta contro l'opportunismo

La competizione tra centri imperialisti esercita oggi una pressione sempre maggiore sul movimento comunista, tanto in Italia quanto a livello internazionale, con tentativi sempre più aperti di trascinare i partiti comunisti alla coda degli interessi di uno schieramento o di specifiche potenze capitaliste. Limitandoci all'Italia, alcune formazioni comuniste hanno espresso il proprio sostegno all'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa, o dichiarato ufficialmente di essere favorevoli alle acquisizioni e agli investimenti di capitali cinesi in Italia secondo il piano della "Nuova Via della Seta" o, ancora, hanno tenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti del governo Conte per il suo orientamento maggiormente filo-cinese.

Questa forma di opportunismo viene apertamente incoraggiata e fomentata con attività di pressione mirata nei confronti dei comunisti attraverso organi di informazione, propaganda, attività editoriali, come parte di operazioni più ampie di lobbying e di influenza sull'opinione pubblica che caratterizzano – da ogni schieramento – la competizione imperialistica. Pur non essendo qualitativamente differente da quello che ha portato gli eredi dell'eurocomunismo a sostenere apertamente la costruzione della UE o a sposare la retorica della "democrazia" borghese e dei "diritti umani" invocati in occasione di aggressioni imperialiste, può rivelarsi più insidiosa perché camuffata con una retorica "anti-imperialista", essendo orientata al sostegno di centri imperialisti concorrenti a quello del proprio paese.

Il terreno fertile per questo tipo di pressioni viene offerto dalle debolezze teoriche e organizzative che caratterizzano ancora il movimento comunista a trent'anni dalla fine dell'URSS e del campo socialista, dall'assenza di un bilancio complessivo e condiviso della storia del movimento comunista, dei problemi della costruzione del socialismo e della vicenda storica dell'opportunismo. In questo senso, i problemi del movimento comunista in Italia non sono diversi da quello di altri paesi.

Particolarmente diffusa in Italia, trasversalmente a tutte le formazioni dell'area comunista, è la concezione "campista" mutuata dagli anni della Guerra Fredda e delle lotte anticoloniali, che postula l'esistenza di un campo di paesi "anti-imperialisti" contrapposto a quello dell'imperialismo. Questa posizione nega l'esistenza di un sistema imperialista internazionale e il legame indissolubile tra l'imperialismo e i rapporti di produzione capitalistici, considerando l'imperialismo come una caratteristica di un pugno ristretto di paesi, generalmente gli USA e i loro alleati. Secondo questa concezione, l'emergere di un "mondo multipolare" come conseguenza della comparsa di nuove potenze capitalistiche che contendono agli USA l'egemonia nel capitalismo mondiale costituirebbe non un mutamento nella struttura della piramide imperialista, ma piuttosto un'avanzata del campo "anti-imperialista".

Questa posizione nega il dato oggettivo che il mondo "multipolare" porta con sé anche l'intensificarsi della competizione imperialista, affermando invece che il nuovo assetto del capitalismo mondiale sarà foriero di pace e progresso

perché fungerà da "contrappeso" agli USA. La distinzione tra paesi "aggressori" e paesi "aggrediti", utilizzata dall'opportunismo già ai tempi della Prima Guerra Mondiale per mascherare la propria compromissione con i piani delle borghesie imperialiste, viene utilizzata oggi dai sostenitori di queste posizioni per affermare che vi sia una differenza qualitativa nel carattere delle diverse strategie che gli Stati capitalisti adottano per sostenere l'espansione e gli interessi dei propri monopoli.

Nel ristretto dibattito sul tema in Italia, la posizione del FGC è stata tacciata di "equidistanza", espressione che evidentemente implica che i comunisti dovrebbero "avvicinarsi" ai governi di alcuni Stati capitalisti e "allontanarsi" da altri. Gli stessi settori marginali che utilizzano questa argomentazione utilizzano l'espressione arbitraria degli "opposti imperialismi" per caricaturizzare la concezione leninista dell'imperialismo, accusandola di "equiparare" le politiche aggressive degli USA e della NATO con la "cooperazione" promossa dai monopoli e dal governo cinese o dalla Russia capitalista. Questa espressione è volutamente provocatoria e non corrisponde alle posizioni espresse.

L'esistenza di politiche e strategie differenti da parte dei diversi Stati capitalisti è un dato di fatto innegabile: le potenze capitaliste in competizione agiscono in modo diverso proprio perché hanno interessi e obiettivi differenti. Ma il dato fondamentale resta il carattere di classe di questi interessi e strategie, ugualmente governate dalle logiche del mercato, della competizione tra i monopoli e finalizzate alla conquista di posizioni nella piramide imperialista. Nella comprensione di questo dato fondamentale passa la differenza tra la corretta comprensione delle contraddizioni inter-imperialiste, che il proletariato rivoluzionario può e deve saper sfruttare a proprio vantaggio, e l'accettazione della propria integrazione nelle strategie di un centro imperialista.

Alla posizione campista è quasi sempre legata la concezione opportunista che sostituisce, nella strategia dei partiti comunisti, la lotta per la transizione rivoluzionaria dal capitalismo al socialismo con l'individuazione di una tappa o fase "intermedia", in cui si postula la possibilità di una democrazia borghese con orientamento "anti-imperialista" pur senza mettere in discussione i rapporti di produzione capitalistici. Non è casuale che i partiti che hanno fatto propria questa concezione dimostrino di essere disponibili alla partecipazio-

ne ai governi borghesi del proprio paese nella forma di "fronti antifascisti, anti-neoliberisti, per l'unità della sinistra", tramutandosi da partito rivoluzionario d'avanguardia in partiti compartecipi dell'amministrazione capitalistica dello Stato.

La posizione di Lenin secondo cui la lotta contro l'imperialismo è inseparabile dalla lotta contro l'opportunismo trova conferma nei fatti. Senza chiarezza sul tema dello scontro inter-imperialistico è impossibile una posizione coerente e combattiva nella lotta di classe. Un partito che sostiene l'espansione del capitale cinese in Italia, ad esempio, dovrebbe coerentemente condannare come "filo-imperialista" uno sciopero dei lavoratori nella filiera italiana di una multinazionale cinese? In caso di un riposizionamento dell'Italia nelle alleanze internazionali, dovrebbe mitigare la propria posizione sul governo italiano in carica, sostenendone le posizioni "anti-imperialiste" e bollare come "provocazioni" le mobilitazioni contro il governo? In caso di guerra imperialista, dovrebbe sostenere uno dei due schieramenti o addirittura chiedere al proprio governo di intervenire? Indicare ai lavoratori la via della pace sociale e della conciliazione con i loro sfruttatori vuol dire indicare la via per la sconfitta. Per i comunisti, oggi, difendere la corretta lettura della competizione internazionale vuol dire difendere il carattere rivoluzionario della propria organizzazione.

H. I compiti dei comunisti e la lotta contro i piani imperialisti della propria borghesia

Il compito fondamentale dei comunisti è lottare per rovesciare il sistema capitalistico nel proprio paese. Questo vuol dire, inevitabilmente, lottare innanzitutto contro l'imperialismo della "propria" borghesia, contro lo schieramento e le organizzazioni imperialiste a cui appartiene il proprio paese.

Per i comunisti in Italia questo si traduce nella lotta costante per smascherare gli interessi dei monopoli italiani e internazionali che orientano la politica estera e militare dell'Italia e la presenza militare italiana all'estero; nella lotta per la rottura unilaterale dell'Italia con ogni organizzazione imperialista, a partire dalla NATO, battendosi per la chiusura delle basi NATO e USA pre-

senti sul territorio italiano. Questo principio deve indirizzare lo sviluppo materiale della mobilitazione contro la guerra imperialista, legato all'indicazione del disfattismo rivoluzionario, come nel caso dell'escalation in Ucraina e la lotta contro la partecipazione italiana all'invio di armi all'esercito ucraino.

La corretta comprensione della situazione internazionale, del carattere degli schieramenti in campo e dei loro interessi, è necessaria proprio a impedire che la lotta contro i piani imperialisti del capitale italiano venga deviata su un terreno perdente, svuotata del proprio contenuto di classe e rivoluzionario e consegnata nelle mani di interessi di classe contrapposti. Allo stesso modo, la conoscenza delle divisioni interne al campo avversario, tanto sul piano nazionale quanto nella competizione capitalistica su scala internazionale, è fondamentale poiché permette di sfruttare a favore della causa rivoluzionaria le contraddizioni del nemico di classe. L'esperienza storica del movimento operaio, a partire dalla stessa Rivoluzione d'Ottobre, dimostra che questo non solo è possibile, ma è uno degli elementi che può contribuire allo sviluppo di una tattica rivoluzionaria vincente.

Assumiamo il compito di sostenere le lotte sviluppate dalle organizzazioni comuniste in tutti i paesi del mondo, secondo il principio dell'internazionalismo proletario, nell'ambito di un coordinamento internazionale che intendiamo rafforzare sia come pieno confronto politico-ideologico sia come supporto alle altre organizzazioni.

Infine, nessuna concessione di principio può essere conseguenza della giusta lotta per la difesa dei paesi socialisti dalla controrivoluzione e dall'accerchiamento capitalistico. Le contraddizioni che possono esistere – e che storicamente sono esistite – tra gli obiettivi immediati della politica di un paese socialista e gli obiettivi più generali della lotta rivoluzionaria su scala nazionale e internazionale sono una questione nota, ampiamente dibattuta nel Movimento Comunista Internazionale. Ad esempio, la Repubblica di Cuba agisce legittimamente nella politica internazionale sviluppando i rapporti economici, politici e diplomatici che ritiene necessari per la difesa del sistema socialista in una condizione di accerchiamento capitalistico. Ma il carattere dei paesi capitalisti non cambia a seconda della loro maggiore o minore disponibilità a intrattenere rapporti di scambio e di cooperazione con paesi socialisti, né

questa disponibilità può comportare per il proletariato di quei paesi la rinuncia alla lotta di classe per rovesciare la propria borghesia.

Il migliore contributo che il proletariato internazionale può dare alla causa dei paesi socialisti che hanno resistito alla controrivoluzione dell'89-91 e alla restaurazione del capitalismo è lo sviluppo dell'organizzazione e della lotta rivoluzionaria poiché, in ultima analisi e nel lungo periodo, solo una nuova ondata di rivoluzioni proletarie nel XXI secolo può davvero rompere l'accerchiamento di quei paesi.

Capitolo 3
La NATO e la politica dei comunisti

A. La NATO, braccio armato dell'imperialismo euroatlantico

La NATO è il principale "braccio" politico-militare dell'imperialismo euroatlantico, un'alleanza militare funzionale alla difesa e alla proliferazione degli interessi dei monopoli degli Stati membri. Celebrata dai governi dei paesi aderenti come un baluardo a difesa della pace, della democrazia e della "sicurezza", rappresenta al contrario una delle principali minacce alla pace mondiale, avendo partecipato a tutti i principali conflitti degli ultimi decenni.

I piani di guerra e le operazioni militari giustificate con la retorica delle "guerre al terrorismo" o della "esportazione della democrazia" hanno causato centinaia di migliaia di vittime civili e trascinato i popoli dei paesi coinvolti in spirali di distruzioni, violenze e miseria, come avvenuto in Iraq o nell'ex-Jugoslavia. Governi ultra-nazionalisti, reazionari e responsabili di persecuzioni anticomuniste, come quelli dei paesi dell'Est Europa – tra cui il governo ucraino dopo il golpe del 2014 – vengono apertamente sostenuti dalla NATO come parte dei piani di espansione ad Est e di accerchiamento della Russia.

Come conseguenza della competizione inter-imperialista, numerose contraddizioni emergono oggi all'interno di quest'alleanza. La Turchia, che detiene il secondo esercito in ordine di grandezza tra i paesi NATO, ha rafforzato le proprie relazioni politiche, economiche e militari con la Russia. Crescono le frizioni tra la Turchia e paesi UE come la Francia, che è il principale fornitore di armamenti alla Grecia con la quale condivide (assieme ad Israele ed Egitto) progetti alternativi al gasdotto turco TANAP per la fornitura di gas verso l'Unione Europa dal Mediterraneo orientale. L'Italia mantiene invece un posizionamento meno conflittuale con il governo turco, motivato dalla convergenza di interessi specialmente nel settore energetico. Le mire espansionistiche della

Turchia nel Mar Egeo e nel Mediterraneo generano un aumento delle tensioni tra Grecia e Turchia, i cui rapporti erano già deteriorati, anche a causa dell'occupazione turca della parte nord di Cipro.

Come conseguenza delle diverse visioni strategiche tra gli USA e i paesi UE e dei piani in favore della cosiddetta "autonomia strategica" dell'Unione Europea, nuove contraddizioni emergono tra Stati Uniti, Francia e Germania. In ogni caso, l'approfondimento della cooperazione militare interna alla UE continua a dimostrarsi compatibile con la compartecipazione dei paesi UE alla NATO, confermata dalla crescente militarizzazione dell'Europa, dall'aumento della spesa militare congiunta dei paesi UE e dalla proliferazione delle basi USA-NATO sul suolo europeo.

B. Le strategie e i piani di guerra della NATO

Nel 2020, il rapporto *NATO 2030* ha formalizzato l'obiettivo di riorientare le strategie della NATO (datate al 2010) integrando tra i principali obiettivi quelli legati alla competizione con la Cina, che ora viene definita la principale "rivale sistemica". Al contempo, la Russia viene individuata come la "maggiore minaccia militare" per l'alleanza. Le principali direttrici di intervento vengono individuate nelle coordinate "Est", riferito alla Russia, e "Sud", riferito a una vasta gamma di regioni – dal Nord Africa al Medio Oriente – in cui contrastare l'intervento russo e cinese. In aggiunta, si afferma la necessità di integrare tra gli obiettivi della NATO la "lotta al terrorismo" e si individuano, tra i vari obiettivi, il rafforzamento dell'Allied Joint Force Combat (JFC), comando militare con sede a Napoli, e delle operazioni nel Mediterraneo, così come della cooperazione con Ucraina, Georgia e Bosnia-Erzegovina.

Negli ultimi anni, nuovi sviluppi ci sono stati nella strategia di allargamento ad est che la NATO definisce "politica della porta aperta". Nel 2020 la Macedonia del Nord è entrata nella NATO diventando il 30° paese membro, dopo la risoluzione della disputa con la Grecia sul nome dello Stato, attivamente perseguita dal governo greco di Syriza proprio col fine di accelerarne l'integrazione nell'Alleanza Atlantica, in accordo con gli USA. Nel 2017 la NATO aveva integrato al suo interno il Montenegro; negli ultimi decenni, questa

strategia è stata perseguita allargando la NATO ad altri 12 paesi dell'ex Patto di Varsavia. Il "Partenariato per la pace" stipulato nel 1994 con i paesi dell'ex campo socialista, resta significativo perché permette forme di attività della NATO in paesi come la Georgia o il Kazakhstan, confinanti con la Russia.

Nel 2016, in seguito all'annessione russa della Crimea del 2014, il summit di Varsavia ha deciso l'avvio della "*enhanced Forward Presence*" (eFP), istituendo per la prima volta una presenza militare NATO nei paesi dell'Est Europa. L'eFP è oggi organizzata in quattro gruppi tattici multinazionali stanziati in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, posti sotto il comando rispettivamente di Regno Unito, Canada, Germania e Stati Uniti. Un'ulteriore divisione multinazionale "Sud Est" è stanziata in Romania sotto il coordinamento della JFC di Napoli, mentre operazioni navali avvengono nelle acque del Baltico.

Queste politiche di allargamento a est della NATO, nel loro insieme, sono espressione della competizione inter-imperialista e tra le principali cause dell'escalation militare avvenuta in Ucraina nel 2022.

In Europa, la NATO Response Force conta 40mila effettivi mobilitabili in tempi rapidi, comprendenti forze di terra, mare e aria. In questo piano, la Francia è posta al comando di una *task force* di 5mila unità mobilitabili in 72 ore, composta principalmente da unità francesi e tedesche.

Missioni della NATO sono operative oggi in Kosovo (con una presenza di circa 3500 unità) e nel Mediterraneo; attività aeree proseguono nei Balcani e in Africa. Nel Mar Nero si tiene annualmente l'esercitazione *Sea Breeze*, che negli ultimi anni ha visto crescere la propria importanza con la partecipazione diretta della 6° flotta degli USA e di numeri sempre maggiori di soldati, imbarcazioni e mezzi aerei.

Questi sviluppi dimostrano che l'importanza della NATO nei piani dell'imperialismo USA ed euro-atlantico non viene ridimensionata con la nascita delle nuove alleanze imperialiste promosse dagli USA in funzione anti-cinese, come il QUAD o l'AUKUS. Al contrario, l'intervento degli USA è oggi finalizzato a rafforzare la coesione interna alla NATO stessa, proprio in questa direzione.

La politica degli Stati Uniti ha seguito questo indirizzo anche rispetto all'attività volta ad acuire la competizione in Ucraina e nell'utilizzare quella guerra come strumento politico per colpire i rapporti economici tra i paesi europei e la Federazione Russa, ricompattando di conseguenza l'alleanza militare euro-atlantica.

C. Le implicazioni dell'appartenenza italiana alla NATO

L'impiego di migliaia di soldati in missioni militari all'estero, le decine di miliardi di euro per le spese militari sottratti alla spesa sociale, il rischio di essere coinvolte in un conflitto imperialista, rappresentano il costo che le masse popolari italiane sono costrette a subire per la difesa degli interessi della borghesia italiana e dei suoi piani di espansione nella competizione imperialista.

Dal 2017 la spesa militare italiana risulta essere in costante aumento, in accordo con gli obiettivi previsti dal cosiddetto "*Defence Investment Pledge*" (DIP) che impegnava gli Stati membri della NATO a destinare entro il 2024 almeno il 2% del proprio PIL alle spese per la difesa. A seguito della diffusione globale del Covid-19, questo termine è stato teoricamente derogato al 2028. L'incremento in questione si inserisce all'interno di una generale crescita della spesa militare mondiale che, nonostante la pandemia, ha raggiunto il massimo storico degli ultimi 30 anni. In Italia era già previsto per il 2022 il superamento della soglia dei 25 miliardi di euro destinati alla spesa militare, con un aumento di 1,35 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. L'andamento del recente dibattito, scatenatosi a seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa, lascia presupporre un possibile raggiungimento della soglia del 2% del PIL in spese militari ben prima del termine individuato nel 2028.

Attualmente le truppe italiane sono impegnate in 9 missioni NATO all'estero con una presenza massima autorizzata di 2440 unità e rivestendo importanti ruoli di comando, come nel caso della missione in Kosovo con il comando KFOR o con il comando del settore ovest dell'Afghanistan fino al momento del ritiro delle truppe NATO dal suo territorio.

Sono presenti sul territorio italiano oltre 110 basi militari USA-NATO che – oltre a rappresentare fondamentali crocevia strategici e logistici per il trasporto di armi, munizioni, uomini e mezzi per le missioni militari all'estero, o come nel caso del MUOS in Sicilia importanti centri di comunicazione tra i vari centri di comando USA e i gruppi di combattimento impegnati nelle varie missioni – rappresentano anche potenziali obiettivi militari, incluso il dislocamento di armi nucleari statunitensi che mettono costantemente a rischio la vita di migliaia di civili in caso di conflitto.

I governi borghesi, con il mantenimento e il rafforzamento dell'appartenenza dell'Italia alla NATO, lungi dal peccare di "incapacità" o di essere "piegati agli interessi stranieri", difendono gli interessi dei monopoli italiani dietro la retorica degli "interessi nazionali". Gli interessi della classe operaia e della gioventù proletaria sono inconciliabili con gli interessi dei monopoli e con i loro piani imperialisti.

D. Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia

Il FGC riafferma la propria posizione per l'uscita unilaterale dalla NATO e la rottura con ogni alleanza imperialista. Negli ultimi anni la nostra organizzazione ha promosso attivamente mobilitazioni e azioni di protesta contro la presenza delle basi militari USA-NATO presenti sul territorio italiano; si è opposta ai progetti di cooperazione con la NATO avviati in diverse scuole e nelle università, riaffermando la lotta contro l'incremento delle spese militari e i piani imperialisti e per il rientro dei militari italiani impegnati nelle missioni all'estero.

Recentemente, nel dibattito del movimento comunista internazionale – compreso quello giovanile – alcuni partiti e organizzazioni hanno iniziato a sostenere la formulazione alternativa della lotta per la "dissoluzione" della NATO. Non di rado, questa viene presentata addirittura come una posizione "più radicale", contro la prospettiva "insufficiente" della rottura da parte di un singolo paese. È significativo evidenziare che questa posizione viene espressa da quei partiti che partecipano attivamente a governi borghesi in coalizioni "di sinistra", o che sono comunque disponibili a compartecipare

alla gestione capitalistica del proprio paese e a far parte delle maggioranze parlamentari.

I settori opportunisti nascondono dietro la retorica sulla "dissoluzione della NATO" – e dietro quella di una presunta arretratezza delle condizioni oggettive – la propria rinuncia a sostenere attivamente la lotta per la rottura con la NATO del proprio paese come condizione per poter partecipare a coalizioni di governo, o perché aspirano a farlo. La lotta attiva contro la NATO e i piani imperialisti sfuma così in una enunciazione astratta. La NATO non si auto-dissolverà per decisione collettiva dei suoi componenti: la sua dissoluzione passa necessariamente per lo strappo dei singoli paesi. Per questo, contrastiamo le posizioni sulla "dissoluzione della NATO", in quanto indeboliscono – e non rafforzano – la lotta contro questa organizzazione imperialista.

In aggiunta, è necessario chiarificare che non intendiamo la parola d'ordine dell'uscita dalla NATO come una semplice questione di riposizionamento dell'Italia capitalista nel sistema di alleanze internazionali, ma come parte integrante di un programma politico rivoluzionario, che non ammette "tappe intermedie". La condotta imperialista dello Stato italiano non dipende semplicemente dall'appartenenza a una alleanza imperialista, ma dagli interessi concreti dei grandi monopoli italiani. L'esperienza storica ha dimostrato che le contraddizioni inter-imperialistiche possono persino spingere alcuni paesi a ritirarsi temporaneamente dalla NATO: la Francia si è ritirata dal comando militare della NATO nel 1966 e vi è rientrata solo nel 2009, ma questo non ha comportato la fine dell'imperialismo francese durante gli anni trascorsi.

Da comunisti lottiamo contro il coinvolgimento dell'Italia nella NATO e in ogni altra unione imperialista, consapevoli che solo il potere della classe operaia potrà garantire un disimpegno del nostro paese a favore dell'interesse dei lavoratori e dei popoli di tutto il mondo, per un futuro di pace, solidarietà e fratellanza tra i popoli.

Capitolo 4
L'UE, unione del capitale in Europa

A. La UE è un'unione capitalistica e irriformabile

L'Unione Europea è un'alleanza imperialista che incarna gli interessi del grande capitale e delle borghesie degli Stati che la compongono. La difesa della proprietà privata capitalistica e dei principi del libero mercato sono costitutivi della UE sin dai primi processi di integrazione iniziati nel secondo dopoguerra. Il mercato unico è il principale motivo unificante dell'UE come alleanza imperialista, che la caratterizza come tale anche in presenza di contraddizioni e divergenze tra i Paesi membri rispetto alle strategie da assumere in termini di politica internazionale. Gli Stati membri partecipano al processo di integrazione europea perché questo comporta benefici e vantaggi per settori monopolistici dominanti, i cui interessi trovano espressione negli sforzi di ciascuno Stato per orientare a proprio favore le politiche e le decisioni comunitarie.

L'integrazione europea, la creazione di uno spazio comune con libertà di circolazione di merci, capitali e persone, non hanno elevato i diritti dei popoli e dei lavoratori. Al contrario, hanno acuito la competizione tra i monopoli e quella tra gli stessi lavoratori, generando un livellamento al ribasso su salari e condizioni di lavoro in tutti i paesi. L'integrazione dei paesi dell'Est Europa, depredati per anni dal capitale dopo la controrivoluzione dell'89-91, ha ulteriormente acuito questi processi. Una gran parte delle riforme peggiorative degli ultimi decenni in tema di lavoro, istruzione, diritti sociali sono il prodotto di direttive UE. I vincoli di bilancio e sul debito pubblico previsti dall'ordinamento UE sono stati utilizzati come leva per comprimere la spesa sociale e cancellare le conquiste prodotte dalle lotte operaie del secolo scorso, spianando ulteriormente la strada a nuovi processi di privatizzazione dei servizi essenziali.

Queste caratteristiche dell'attuale Unione Europea non sono incidenti di percorso, ma connotano gli interessi comuni su cui le borghesie dei paesi membri convergono nella formazione di un polo imperialista europeo conseguente. L'attuale assetto istituzionale della UE, con la priorità data al processo di integrazione economica, corrisponde precisamente al disegno delle borghesie europee e alle ragioni della nascita stessa della UE. Il "deficit democratico" che alcuni individuano nel limitato potere del Parlamento Europeo, così come il trasferimento di porzioni rilevanti della sovranità degli Stati, sono del tutto coerenti con gli interessi capitalistici a monte dell'integrazione europea. Inoltre, è opportuno evidenziare che il superamento di questo "deficit", nell'ipotesi di un futuro ampliamento delle prerogative del Parlamento Europeo, non cambierebbe in ogni caso il carattere di classe della UE, così come non sono le prerogative dei parlamenti nazionali a determinare la natura di classe degli Stati capitalisti.

I comunisti devono rigettare e combattere le posizioni espresse dai settori opportunisti della "sinistra" e dagli eredi della tradizione "eurocomunista", oggi riuniti nel Partito della Sinistra Europea. Questi settori hanno sostenuto "da sinistra" l'integrazione europea e oggi ripropongono in nuove forme la vecchia tesi riformista e socialdemocratica sulla riformabilità dello Stato capitalistico, affermando la possibilità di riformare la UE in favore dei lavoratori e di una "Europa dei popoli".

B. Le contraddizioni interne alla UE

Numerose contraddizioni si sviluppano tra gli Stati europei e controbilanciano la tendenza all'affermazione definitiva della UE come polo imperialista autonomo. All'interno della UE, si osserva l'esistenza di almeno tre "poli". I paesi del Sud si riuniscono informalmente nel gruppo "EuroMed" che include la Francia, i paesi "PIGS" (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna), Cipro, Malta e si è allargato nel 2021 anche a Slovenia e Croazia. Da tempo, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia compongono il cosiddetto "gruppo di Visegrád"; tre dei quattro Stati che lo compongono (esclusa la Slovacchia) non appartengono all'Eurozona. Infine, le trattative del 2020 sono state caratterizzate dalla netta contrapposizione al debito comune da parte del gruppo

dei paesi del Nord che si sono autodefiniti "frugali", composto da Olanda, Austria, Svezia, Danimarca, Finlandia, col sostegno ulteriore dei tre paesi baltici e, su posizioni più moderate, della Germania. Si tratta di piccole economie ad alta produttività ed efficienza, che beneficiano ampiamente delle esportazioni verso i paesi UE grazie al mercato comune e si oppongono alle politiche fiscali di sostegno alle imprese nei paesi del Sud.

Divergenze significative si osservano nel campo della politica estera, come nell'emblematico caso della guerra civile in Libia, in cui per anni Francia e Italia hanno sostenuto due fazioni contrapposte e in guerra tra loro, mosse dagli interessi divergenti dei propri monopoli energetici.

Le ragioni materiali di queste contraddizioni stanno in una molteplicità di fattori: lo sviluppo capitalistico ineguale che caratterizza le diverse economie europee, la diversa situazione fiscale con il forte indebitamento di paesi del Sud come l'Italia, le diverse visioni sulle politiche da adottare in relazione al mutamento dei rapporti di forza internazionali e all'emergere della Cina, che è diventata il principale partner commerciale della UE.

Le trattative per il Recovery Fund sono evolute nel primo intervento europeo finanziato con debito comune della Commissione Europea, il piano *Next Generation EU* da 750 miliardi, che include il "Dispositivo europeo per la ripresa e resilienza" (*Recovery and resiliency facility*). Durante le prime trattative, i paesi del Nord e del Sud della UE si erano divisi tra la proposta di intervenire a sostegno delle imprese capitaliste con una linea di credito del MES (Meccanismo Europeo di Stabilità), e quella di farlo tramite i cosiddetti "Eurobond". La Germania ha accettato di aprire all'ipotesi di un debito comune, scendendo a compromessi rispetto alla sua posizione iniziale vicina a quella dei paesi "frugali", per evitare che nuove tensioni interne alla UE dopo la Brexit danneggiassero i suoi interessi e mettessero a rischio la stabilità dell'euro.

Rispetto a queste questioni, riaffermiamo la posizione sostenuta dal FGC in quel frangente: non esiste differenza sostanziale tra le diverse forme di politiche a debito in favore del capitale. Tutte le ipotesi di politiche finanziate con l'indebitamento, che inevitabilmente dovrà essere ripagato dagli Stati, consisteranno in ultima analisi in nuove forme di trasferimento di ricchezza dal

basso verso l'alto, cioè dalle mani dei lavoratori – da cui proviene la maggior parte del gettito fiscale degli Stati – a quelle dei capitalisti. Le politiche portate avanti nella UE negli ultimi decenni hanno mostrato che i governi capitalisti utilizzando il debito pubblico come leva per imporre nuove misure di attacco ai diritti dei lavoratori, per scaricare il costo del debito sulle masse popolari. Il carattere di questo meccanismo non cambia, se non nella forma, con l'introduzione di forme di debito comune garantito collettivamente dagli Stati membri.

Allo stesso modo, rigettiamo l'idea illusoria che l'accettazione di una politica di debito comune sia una evoluzione in senso "progressivo" dell'integrazione europea. Ogni rafforzamento dell'integrazione nella UE è per definizione reazionario, perché rafforza un'organizzazione che è nemica dei lavoratori e dei popoli europei.

Infine, è significativo osservare che le tendenze "centrifughe" in Europa ricevono il sostegno di quelle potenze, come gli USA o la Russia, che hanno interesse a rallentare ogni sviluppo che vada in direzione di una maggiore autonomia della UE. Si approfondiscono le contraddizioni tra gli USA e la Germania, o tra gli USA e la Francia, mentre il Regno Unito post-Brexit trova proprio negli Stati Uniti il suo alleato, a fronte di un inasprimento delle relazioni con la Germania. Queste tendenze non vengono cancellate dall'effettivo ricompattamento politico-militare della NATO, incentivato dagli Stati Uniti, rispetto agli sviluppi della guerra in Ucraina.

C. I nuovi sviluppi nella cooperazione militare europea

L'integrazione e la cooperazione militare nella UE proseguono sulla base della "Strategia globale per la politica estera e la sicurezza". Tra le sue principali direttrici c'è il concetto di "autonomia strategica" della UE, che viene inteso sostanzialmente come una maggiore indipendenza dagli USA e dalla NATO, in particolare per quanto riguarda le forniture militari e lo sviluppo di armamenti.

Nel dicembre 2017 la UE ha infine dato vita alla PESCO, la "Cooperazione strutturata permanente", già prevista dai trattati di Lisbona, a cui hanno ade-

rito 25 paesi UE, tra cui l'Italia. Oggi la PESCO ha all'attivo decine di progetti di cooperazione militare.

Questi stessi processi si rivelano un terreno di contrapposizioni significative tra le principali potenze europee, che esprimono posizioni diverse rispetto ai rapporti con la NATO. È significativo, a tal proposito, che la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, poco dopo la sua elezione ha tenuto a precisare che «l'Unione Europea non sarà mai un'alleanza militare» e che «la NATO sarà sempre la nostra difesa collettiva», in accordo con la posizione del governo tedesco che intende la PESCO come un rafforzamento della cooperazione europea nell'ottica dell'intervento congiunto con la NATO. Questa caratterizzazione di opposizione allo sviluppo dell'"esercito europeo" rimane costante nell'orientamento del governo tedesco, anche a seguito della dichiarazione di incremento a 100 miliardi delle spese in armamenti nei prossimi anni.

A questa prospettiva si contrappone apertamente la Francia, che sostiene la posizione per un "esercito europeo" che permetta alla UE di avere una politica estera "di potenza" non più delegata alla NATO e alla cooperazione con gli USA. Negli ultimi anni il governo francese ha rafforzato questo posizionamento, contestualmente al deteriorarsi delle relazioni tra Francia e Stati Uniti, divenuto ancor più evidente dopo la nascita dell'AUKUS.

Nel giugno 2018, la Francia di Macron ha promosso la nascita della "Iniziativa Europea di Intervento" (indicata con le sigle IEI o EI2), che oggi comprende 13 Stati e si presenta come un terreno più "efficiente" e rapido, contrapposto ai processi decisionali più lunghi della PESCO. Nel 2019 l'Italia è entrata a far parte della IEI, nonostante le posizioni italiane in materia di esercito europeo siano più vicine a quelle della Germania. Appartiene alla IEI anche il Regno Unito, nonostante sia estraneo alla UE e alla PESCO.

Come conseguenza di questi sviluppi, la UE ha dato vita a missioni militari nei Balcani, nel Mediterraneo, in Africa, in Medio Oriente e nell'Oceano Indiano.

Nel 2021 la UE ha adottato ufficialmente il regolamento che istituisce il "Fondo Europeo per la Difesa" (EDF), già sperimentato dal giugno 2017. Questo

progetto istituisce un fondo di 7,9 miliardi di euro nel periodo 2021-2027, per sostenere gli investimenti degli Stati europei in ricerca, sviluppo e acquisti di armamenti militari. Parte dell'EDF è il programma industriale EDIDP, volta a finanziare progetti industriali nel settore militare. Al contempo, ha istituito la CARD (*Coordinated annual review on defence*), per il monitoraggio dei piani militari dei paesi UE, e lo "Strumento europeo per la pace" (EPF), ulteriore fondo di finanziamento delle attività operative della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) che hanno implicazioni nel settore militare.

L'approfondimento della cooperazione militare nella UE, in tutte le sue forme, conferma che esiste una comune volontà da parte degli Stati nel promuovere politiche in favore di quegli interessi dei monopoli europei che hanno per oggetto paesi terzi esterni alla UE. Questo è indice evidente della tendenza al rafforzamento di un polo imperialista europeo.

D. La retorica sulla "sovranità" e l'euroscetticismo borghese

Le contraddizioni interne alla UE e alla classe borghese hanno prodotto in tutti i paesi europei la nascita delle tendenze politiche che da tempo vengono definite "sovraniste" o "euroscettiche", adottate da vecchi e nuovi partiti di matrice nazionalista e, in misura minore, da alcuni settori della sinistra opportunista.

La base materiale di questa concezione sta nella convergenza di almeno due interessi distinti. Il primo è quello di specifici settori del grande capitale di alcuni Stati che puntano a una ridefinizione dei rapporti di forza interni alla UE in forme più vantaggiose per i propri interessi. Espressioni chiare di questo sono le posizioni anti-tedesche del Rassemblement National (l'ex Front National) in Francia, quelle dei sovranisti italiani contro l'egemonia "franco-tedesca" nella UE, o ancora le posizioni dei governi del cosiddetto "gruppo di Visegrád". Il secondo è l'interesse dei settori della piccola e media borghesia schiacciata dalla crisi e dalla competizione con i grandi monopoli, che invocano la possibilità di adottare politiche protezioniste in deroga al mercato unico, un maggiore intervento statale a difesa dei loro profitti, il ritorno alla sovranità monetaria nazionale con l'uscita dalla mo-

neta unica per recuperare la possibilità di sostenere le esportazioni con politiche di svalutazione.

La retorica della UE che priva l'Italia della propria sovranità per favorire interessi stranieri ai danni dei produttori nazionali diventa lo strumento ideologico per saldare assieme queste tendenze. È una retorica ingannevole perché non tiene conto del fatto che, lungi dall'esserci una espropriazione di sovranità "dall'alto" e in senso unilaterale, sono state le borghesie europee e gli Stati a centralizzare porzioni importanti della propria sovranità nelle istituzioni della UE, che proprio per questo sono anche terreno di scontro e di confronto.

In condizioni di arretratezza, questa visione esercita un'influenza anche sui settori più arretrati del proletariato, trascinati alla coda dei movimenti reazionari della piccola borghesia nel nome della lotta "patriottica" o per una nuova "liberazione nazionale". Quando proposte da "sinistra", queste posizioni fanno leva su una distorsione dei concetti di lotta di liberazione nazionale o di "patriottismo" propri della storia delle lotte anticoloniali o della stessa Resistenza partigiana, per presentare l'euroscetticismo borghese sotto una veste "progressista".

Il carattere di queste concezioni è lo stesso indipendentemente dai dispositivi ideologici che le accompagnano. La loro essenza sta nel fatto che esprimono gli interessi di specifici settori della borghesia nazionale, e in nome della loro difesa utilizzano la retorica del patriottismo e dell'unità nazionale per invocare all'unità tra gli sfruttati e i propri sfruttatori, nel nome del comune interesse "nazionale". Per questo, la retorica della "sovranità" è un terreno che i comunisti non possono accettare né fare proprio nella lotta contro l'Unione Europea.

E. Contrastare la propaganda europeista che bersaglia la gioventù

L'Unione Europea investe denaro ed energie per costruire una propaganda atta a presentarsi in modo attrattivo agli occhi della gioventù. Le nuove generazioni vengono descritte come la "generazione europea"; l'adesione ai valori della UE viene presentata come un'espressione di cosmopolitismo, dinamismo e vitalità, contrapposta al bigottismo, alla chiusura nazionalista e

all'atteggiamento "euroscettico" o xenofobo delle vecchie generazioni. Fondi europei vengono destinati a reti di ONG e associazioni il cui fine principale è la propaganda a favore della UE.

Tra i tanti spicca, anche solo per l'impatto nell'immaginario collettivo, il programma Erasmus. Nato come programma di mobilità studentesca, nel 2014 è stato tramutato in Erasmus+, includendo anche i giovani lavoratori al di sotto dei 24 o dei 29 anni. Negli anni i fondi destinati a questo progetto sono aumentati vertiginosamente. I finanziamenti al programma Erasmus+ stanziati per il periodo 2021-2027 ammontano a 26 miliardi di euro, con un aumento del 57% rispetto al periodo 2014-2020, che vedeva stanziati 14,9 miliardi (che erano già il 40% in più del periodo precedente).

La funzione politica e ideologica del progetto Erasmus è incoraggiare la "mobilità" delle persone e presentare sotto una veste attrattiva la prospettiva dell'emigrazione interna che già oggi avviene tra i paesi UE. La realtà di migliaia di giovani costretti ad emigrare alla ricerca di un lavoro e di maggiore stabilità viene ribaltata nell'idea che questa sia una "opportunità" offerta dalla UE alle nuove generazioni, che possono trovare lavoro in un altro paese se non lo trovano nel proprio.

Queste posizioni, in termini più generali, vengono promosse e fatte proprie anche dalla rete di movimenti politici che si definiscono "federalisti europei", vicini al centro-sinistra o all'area liberale. Anche in questo caso, sono le nuove generazioni ad essere il principale bersaglio di queste forze, che mistificano il carattere antipopolare della UE e delle sue politiche con l'argomento che questo sarebbero il prodotto non dell'integrazione europea, ma al contrario della sua insufficienza, e che per questo bisognerebbe chiedere "più Europa", cioè una maggiore integrazione anche sul piano politico in senso federale. In Italia, alle elezioni europee del 2019 il partito "Più Europa", di matrice liberale, ha registrato il 3,11% dei voti; al contempo, secondo alcuni sondaggi, avrebbe preso più del 10% nella fascia di votanti di età compresa tra i 18 e i 24 anni.

Queste tendenze confermano la necessità che la gioventù comunista ponga particolare attenzione al tema della UE nel suo lavoro politico e ideologico tra le masse giovanili. Rompere lo schema della falsa contrapposizione del

cosmopolitismo borghese al nazionalismo e al "sovranismo", svelare la falsità della concezione secondo cui la UE sarebbe una istituzione "neutrale", contrapporre al progetto europeista e ai "sovranismi" una visione realmente internazionalista, di classe, rivoluzionaria. Questi sono gli obiettivi che devono orientare il lavoro del FGC.

F. La lotta dei comunisti contro l'UE. Critica di alcune concezioni opportuniste

La lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo e la costruzione del socialismo in Italia è per sua natura incompatibile con l'Unione Europea. Questa posizione non è una semplice affermazione di principio ma è misurata sulla realtà concreta del carattere della UE e di quello della rivoluzione socialista.

L'esperienza storica del movimento operaio ha confermato non solo che, in una fase rivoluzionaria, il socialismo può vincere inizialmente in un paese o in un pugno di paesi, ma anche che questa prospettiva è probabile proprio a causa dello sviluppo capitalistico ineguale, da cui deriva anche l'ineguaglianza nello sviluppo delle forze rivoluzionarie, allontanando la prospettiva di una vittoria rivoluzionaria simultanea in più paesi. Storicamente, per gli Stati socialisti si è posta la necessità di agire sul terreno della politica internazionale e dunque anche all'interno delle organizzazioni internazionali. Esiste, però, una netta distinzione qualitativa tra queste e le unioni imperialiste del capitale all'interno delle quali non è possibile né rafforzare né tantomeno difendere il potere socialista.

Un programma rivoluzionario, se è tale, prevede la rottura con ogni organizzazione imperialista di cui il proprio paese è parte. Questo principio, così come vale per la NATO; vale anche per la UE che per sua natura è fondata sul mercato e sulla difesa della proprietà capitalistica. La socializzazione dei mezzi di produzione, la sostituzione dello Stato borghese con lo Stato operaio, la pianificazione centralizzata dell'economia sotto il controllo popolare sono di per sé incompatibili con il mercato europeo, con la subordinazione alle istituzioni di governo della UE, con gli impegni derivanti dall'appartenenza

ad essa, con il mantenimento di una moneta unica controllata da una banca centrale estera e non posta sotto il controllo dello Stato operaio. Per questo motivo, la lotta dei comunisti è anche una lotta contro l'Unione Europea.

La parola d'ordine dell'uscita dall'UE va intesa come parte integrante di un programma rivoluzionario, da cui non può essere slegata. Per questa ragione, vanno rigettate tutte le posizioni che da "sinistra" sostengono la possibilità di un'uscita dell'Italia dalla UE in regime capitalistico come una tappa "progressista", per il "recupero della sovranità". La chiarezza su questo punto diviene ancor più necessaria oggi, dopo che la Brexit ha concretamente dimostrato che l'uscita dalla UE è una prospettiva contemplata e auspicata da settori del capitale, e che questa non produce di per sé avanzamenti, conquiste o maggior benessere per i lavoratori e gli strati popolari. Non a caso, questa posizione è fatta propria, in Europa, da quei partiti che nel proprio programma adottano, apertamente o nei fatti, la concezione delle "tappe" o "fasi" intermedie verso il socialismo. Questa concezione tramuta la presa del potere e la costruzione del socialismo in una prospettiva indefinite di "lungo periodo" per giustificare nell'immediato il sostegno a governi borghesi definiti "di sinistra", "patriottici" o "anti-imperialisti".

Una variante di questa posizione è quella di chi, in Italia, contrappone alla UE la prospettiva di una "ALBA euro-mediterranea", cioè un'alleanza per la "cooperazione" tra i paesi del Sud Europa e/o tra questi e i paesi del Nord Africa. Questa posizione non viene proposta nei termini di una politica estera di un'Italia socialista – che andrebbe pur discussa nel merito, ma sposterebbe almeno la discussione su un altro piano – ma come una politica di riposizionamento dell'Italia capitalista nel nuovo scenario del "mondo multipolare". In questo, non solo è incompatibile con una prospettiva rivoluzionaria, ma è sorprendentemente compatibile con gli interessi e le ambizioni imperialiste dei grandi monopoli italiani (si pensi all'ENI) che da sempre vedono nei paesi del Nord Africa e nel bacino del Mediterraneo uno dei principali terreni di intervento in cui affermare i propri interessi economici e strategici.

È necessario affermare il carattere internazionalista della lotta dei comunisti, che non viene meno con la lotta alla UE, proprio perché l'unione internazionale del capitale non coincide – ed è anzi inconciliabile – con l'internazionali-

smo dei lavoratori. I comunisti devono essere certamente favorevoli all'idea di una "Europa dei popoli", e più in generale alla fratellanza e all'unione pacifica dei popoli e dei lavoratori di tutto il mondo. Ma bisogna avere chiaro che se una "Europa dei popoli" può nascere, sarà socialista e potrà nascere solo dalle ceneri della UE. A tal proposito, bisogna fare attenzione alla riproposizione della parola d'ordine degli "Stati Uniti (socialisti) d'Europa". Questa parola d'ordine, oggi riproposta da alcuni settori a sinistra, rafforzerebbe non tanto la prospettiva internazionalista, quanto piuttosto le illusioni sulla riformabilità della UE.

Infine, è necessario intensificare i nostri sforzi per rafforzare lo scambio di esperienze, i rapporti bilaterali e multilaterali e il coordinamento dell'azione con i comunisti e il movimento operaio di tutti i paesi europei.

Capitolo 5
Il ruolo dell'Italia nella competizione imperialista

A. La posizione dell'Italia nella piramide imperialista

L'Italia è l'ottava potenza industriale del mondo e occupa una posizione di rilievo nella gerarchia del capitalismo mondiale. La sua posizione elevata nella piramide imperialista è testimoniata da tutti gli indicatori economici fondamentali, dalla dimensione dell'esportazione di capitale da parte dei monopoli italiani, dal crescente protagonismo internazionale e dal ruolo attivo ricoperto dalla borghesia italiana e dallo Stato italiano nella definizione e nell'attuazione delle politiche imperialiste della NATO e della UE.

Questa posizione coesiste, tuttavia, con una serie di fragilità strutturali del capitalismo italiano, che collocano l'Italia in una posizione di debolezza relativa nei confronti di altre potenze capitalistiche, tra tutte la Francia, la Germania e il Regno Unito nel solo continente europeo. Secondo i dati della Banca Mondiale, l'Italia era nel 2017 l'unico paese del G7 e l'unico grande paese europeo a non essere ancora tornato ai livelli pre-crisi del 2007, con un PIL di 2112 miliardi di dollari, corrispondente al 94,5% del PIL del 2007 (2234 miliardi). L'Italia vive la contraddizione di essere uno degli Stati che compongono il G7 e al contempo uno dei paesi UE indicati con l'acronimo di "PIIGS" perché caratterizzati da alti livelli di deficit di bilancio e di debito pubblico in relazione al PIL. Da anni il tema della "competitività" nei mercati è al centro delle strategie della borghesia italiana e detta le direttrici dell'intensificarsi dell'attacco ai diritti dei lavoratori e dello sfruttamento.

Proprio questa fragilità strutturale è alla base del fatto che, da decenni, i piani imperialisti del capitale italiano vengono sostenuti dalla propaganda che descrive l'Italia come una "nazione oppressa". Si tratta di una retorica che ha radici antiche. Già agli inizi del XX secolo, le ambizioni imperialiste del nascen-

te capitalismo italiano venivano giustificate con la teoria che definiva l'Italia una "nazione proletaria". Successivamente il fascismo italiano – similmente a quello tedesco – presentò la propria politica coloniale e di aggressione come una lotta per ristabilire la "giustizia" e l'equilibrio nelle relazioni internazionali, contro l'oppressione delle "plutocrazie" europee.

Oggi, le ambizioni della borghesia italiana nei confronti della UE e nei confronti di paesi come Germania, Francia, Paesi Bassi, vengono presentate dalle moderne forze nazionaliste, i cosiddetti "sovranisti", come una lotta per riaffermare la "sovranità" sottratta all'Italia dalle potenze estere.

A sinistra diverse formazioni opportuniste hanno fatto propria la posizione che definisce l'Italia una "semi-colonia", una "provincia dell'Impero", uno "Stato a sovranità limitata" assoggettato agli Stati Uniti o alla UE, sostenendo l'idea che sia necessario lottare innanzitutto per una "liberazione nazionale". La posizione comunista sui temi del patriottismo e dell'internazionalismo, da parte di queste forze, viene stravolta e richiamata in modo strumentale per sostenere la conciliazione del movimento operaio con settori della borghesia italiana nel nome della lotta per l'"indipendenza" e la "sovranità".

La natura insidiosa di queste posizioni non va sottovalutata, perché da sempre esse vengono utilizzate per costruire consenso di massa e mobilitare settori popolari e di piccola borghesia alla coda degli interessi e delle ambizioni del capitale italiano. Smascherare il carattere reazionario di queste visioni agli occhi di tutta la classe e dei giovani degli strati popolari è un obiettivo da perseguire costantemente e senza indugio.

B. L'imperialismo italiano e la politica estera dell'Italia

La borghesia italiana sviluppa la sua politica nazionale e internazionale sulla base dei propri interessi contingenti e strategici, utilizzando tra i suoi strumenti anche la politica estera dello Stato italiano, che ne è espressione diretta. L'obiettivo generale è quello di garantire le migliori condizioni possibili nella competizione inter-monopolistica, migliorando la posizione dell'Italia nella piramide imperialista. Le caratteristiche strutturali dello sviluppo del capita-

lismo italiano fanno sì che vi sia un forte livello di competizione innanzitutto con le borghesie dei paesi più simili all'Italia, i cui monopoli operano negli stessi settori economici e che quindi hanno interessi analoghi, come ad esempio Francia, Gran Bretagna e Germania.

Questa competizione si esprime in maniera diretta, attraverso le acquisizioni incrociate nei settori strategici dei mercati interni degli altri paesi, ma anche in maniera indiretta e più dinamica, attraverso lo scontro in paesi terzi per la promozione o la difesa di progetti strategici, o per la difesa delle proprie quote di influenza nei relativi settori economici.

Dai primi anni Novanta la riorganizzazione dei processi produttivi su scala globale, la cosiddetta "globalizzazione", ha mutato profondamente le condizioni che caratterizzavano la competizione inter-monopolistica, aprendo ad una più aperta concorrenza i settori maturi e già consolidati su base nazionale e mettendo quindi in discussione la competitività internazionale di intere filiere produttive.

In Italia i monopoli di alcuni settori hanno affrontato con efficacia questa fase attraverso fusioni, acquisizioni e una maggiore compenetrazione con il capitale finanziario. Questi monopoli sono oggi attivi su scala globale (settore finanziario, energia, costruzioni, difesa, alcuni settori manifatturieri), sono riusciti ad imporsi in altri paesi con acquisizioni di infrastrutture o di aziende partecipate e sussidiarie soppiantando in buona parte la struttura produttiva preesistente, che non riuscendo a stare al passo con il grado di concentrazione di quei monopoli e non essendo più protetta da uno sviluppo capitalistico meno globalizzato, perdeva la competizione.

Allo stesso modo, anche in Italia diversi settori hanno perso, o stanno perdendo, questa competizione e a seconda della natura del loro mercato di riferimento vengono poi acquisiti. Per la stessa ragione, intere filiere produttive vengono smantellate. Gli esempi sono numerosi dagli anni '90 fino ad oggi, con un'intensità sempre crescente. È da rilevare, inoltre, come in alcuni settori le imprese italiane, anche di dimensioni rilevanti, si collochino in una posizione avanzata, ma non finale del ciclo produttivo di filiere che agiscono su un piano internazionale. In virtù di questo specifico posizionamento ten-

dono a subire maggiormente l'impatto di urti economici, contribuendo ad alimentare ulteriormente i fenomeni di accentramento del capitale.

Questa divaricazione sempre più netta tra gli interessi immediati e strategici rappresenta la linea di faglia principale all'interno della borghesia italiana, che ovviamente si ripercuote in pressioni divergenti sulle istituzioni politiche e nel dibattito pubblico.

Questa contraddizione tra monopoli estremamente dinamici all'estero e altri settori più debolmente internazionalizzati è, pur con diversi punti di caduta, una caratteristica strutturale di tutti i paesi europei.

Gli investimenti diretti esteri (IDE) delle aziende italiane rendono come fatturato una cifra compresa tra i 500 e i 600 miliardi di euro l'anno, concentrati maggiormente nel settore energetico e manifatturiero – principalmente alimentare, metallurgia, apparecchiature meccaniche e soprattutto settore automotive. Questi settori sono quelli nei quali le aziende italiane hanno una maggiore capacità integrazione nel processo di concentrazione monopolistica nella competizione economica internazionale.

La metà di questa cifra è conseguita nei paesi con i quali l'Italia ha livelli maggiori di interdipendenza ovvero – in ordine – negli Stati Uniti, in Spagna, in Germania, in Francia e in Gran Bretagna.

Le aree nel mondo in cui la presenza delle imprese italiane assume una notevole importanza qualitativa – perché alla loro presenza non fa da contrappeso una rispettiva presenza nel mercato italiano delle imprese di quei paesi – sono l'America Latina (Brasile e Cile, concentrati nel settore energetico e automotive), l'Asia centrale (Kazakistan e Iraq, concentrati nel settore energetico, l'industria estrattiva e automotive) e l'Africa (Libia, Angola, Congo e Sud Africa, fortemente concentrati nell'industria estrattiva e nel settore delle grandi costruzioni). Paesi più vicini, come la Polonia, negli ultimi anni sono stati l'approdo della cosiddetta delocalizzazione. In Polonia, le aziende partecipate da capitali italiani fatturano oltre 13 miliardi di euro l'anno, a fronte di un fatturato delle aziende italiane partecipate da capitale polacco di poco più di 0,2 miliardi di euro.

La politica estera italiana è il risultato degli interessi che emergono nella fase attuale sulla base di queste caratteristiche del capitalismo italiano, assieme alle specifiche strategie messe in campo dai monopoli italiani nella competizione internazionale.

La borghesia italiana cerca di migliorare la propria posizione nella piramide imperialista partecipando ai piani di USA e NATO, negoziando in questi contesti la promozione dei propri interessi specifici in cambio della partecipazione delle forze armate italiane. Attraverso questo meccanismo, gli interessi di specifici settori della borghesia italiana vengono tramutati in "interessi nazionali" perseguiti dalla politica estera dello Stato.

In quest'ottica si devono leggere gli interventi militari italiani in Iraq e in Afghanistan, attraverso i quali i monopoli italiani hanno ottenuto grosse concessioni e conquistato posizioni strategiche nella competizione internazionale: non solamente l'ENI, ma anche numerose grandi aziende italiane si sono spartite commesse per infrastrutture civili, macchinari e apparecchiature per la raffinazione e forniture industriali.

L'Italia mantiene una presenza militare in 20 paesi del mondo. Nel 2021 il Ministero della Difesa ha dichiarato 9449 unità impegnate all'estero; di queste, 1100 sono stanziate in Iraq, paese in cui l'Italia è alla guida del contingente NATO e secondo solo al Regno Unito per presenza militare, dopo il ritiro graduale delle truppe USA.

Missioni militari italiane operano in Egitto, Iraq, Kuwait, Libano, Mali, Libia, Niger, Gibuti, Somalia, Palestina. In aggiunta, l'Italia partecipa con proprie truppe a missioni NATO in Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Serbia, Lettonia, Macedonia del Nord, Iraq, Romania e nel Mar Mediterraneo; a operazioni militari UE in Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, Somalia, Bosnia Erzegovina, nel Mediterraneo, nello stretto di Hormuz e nell'Oceano Indiano. Unità italiane sono presenti anche in missioni ONU a Cipro, in Sahara Occidentale e tra India e Pakistan.

Uno degli assi che muove la politica estera Italia sono gli interessi di ENI, uno dei principali e più dinamici monopoli italiani, e delle tante aziende

italiane attive complessivamente nel settore energetico, estrattivo e delle costruzioni ingegneristiche legate al trasporto, lo stoccaggio l'estrazione di idrocarburi. Gran parte della proiezione politica internazionale dell'Italia è assorbita dalla difesa degli interessi di questo comparto nella competizione internazionale e la promozione non solamente degli interessi estrattivi nei paesi dove ENI ha le maggiori concessioni (Libia, Nigeria, Kazakistan) ma soprattutto del controllo delle infrastrutture di trasporto di gas verso l'Europa.

L'Italia, infatti, è già oggi il principale hub europeo del gas proveniente dal Nord Africa e dal Medio Oriente, grazie in particolare ad un sistema di gasdotti diretti verso l'Italia: Transmed da Algeria e Tunisia, Greenstream dalla Libia, Galsi da Algeria e SCP-TANAP-TAP. Quest'ultima è particolarmente strategica per i monopoli italiani in quanto non solamente trasporta gas dai centri estrattivi in Azerbaijan fino alla Puglia (attraverso la Turchia), ma potrà essere estesa e utilizzata in futuro verso l'Asia centrale (ENI è proprietaria di buona parte delle concessioni estrattive in Kazakistan) come via di trasporto alternativa ai gasdotti russi diretti in Europa. Sono già in cantiere, infatti, progetti per collegare il terminale della TAP con l'Europa centrale, la Germania soprattutto che rappresenta il primo consumatore europeo di gas (circa 93 miliardi di metri cubi l'anno).

La "partita" più importante per i monopoli dell'energia è quella dell'approvvigionamento energetico del continente europeo, il cui consumo di gas sta aumentando costantemente a fronte di una diminuzione della produzione propria, già peraltro largamente insufficiente.

Il consumo di gas in Italia dipende per il 95% (su un totale di circa 70 miliardi di metri cubi) dalle importazioni. I monopoli italiani dell'energia, soprattutto ENI per la costruzione dei siti estrattivi e l'estrazione stessa e SNAM per il trasporto e lo stoccaggio, in questi ultimi anni hanno piegato la politica estera italiana alle loro necessità di espansione e di competizione verso gli altri monopoli dell'energia europei (soprattutto francesi), che attraverso la gestione della guerra in Libia hanno tentato di insidiare il controllo delle rotte di trasporto italiane del gas dal Nord-Africa.

L'intervento italiano nel Mediterraneo orientale, la politica dei gasdotti in Asia centrale e la gestione della crisi libica sono questioni che si intrecciano all'interno di questo piano di competizione inter-monopolistica.

C. Le strategie della borghesia italiana dinanzi alla competizione inter-imperialista

Diversi orientamenti si manifestano nel campo della borghesia italiana rispetto agli scenari prodotti dalla competizione internazionale. Questi sono prodotti dagli interessi oggettivi che orientano i diversi settori del capitale italiano.

Nel 2019, prima del Covid-19, la Cina era il nono paese destinatario delle esportazioni italiane – con Germania, Francia e USA ai primi tre posti – e il terzo paese di provenienza delle importazioni in Italia dopo Germania e Francia. La Russia era all'ottavo posto per le importazioni e al tredicesimo per le esportazioni.

Questo contesto fa sì che esistano oggi settori del capitalismo italiano che hanno, rispetto ad altri, un maggiore interesse ad ottenere politiche che rafforzino le relazioni commerciali, economiche e politiche con paesi capitalisti che si trovano al di fuori del quadro "tradizionale" dell'alleanza euro-atlantica, come la Cina, la Russia o l'Iran. Alcuni settori economici criticano apertamente le sanzioni internazionali a Russia e Iran, per la ragione che esse danneggiano i loro affari in questi paesi. È significativo menzionare che nel 2018 gli USA hanno concesso all'Italia una deroga nei tempi di applicazione delle sanzioni all'Iran, riconoscendone proprio l'impatto sull'economia italiana.

Tendenze rilevanti in questa direzione si affermano, ad esempio, nel settore dell'energia. Nel 2017, l'ENI ha firmato un accordo di cooperazione con la China National Petroleum Corporation, monopolio petrolifero cinese. Di lunga data è la cooperazione tra ENI e il monopolio russo Gazprom: già nel 2006 l'intesa siglata dalle due società prevedeva la costruzione del gasdotto South Stream per connettere direttamente la Russia alla UE, progetto poi abbandonato dopo la crisi ucraina del 2014.

Proprio questi rapporti economici dei monopoli italiani – così come di altri paesi europei – con quelli della Federazione Russa, sono stati uno dei bersagli della politica statunitense rispetto all'espansione ad est della NATO, fino ad arrivare agli sviluppi seguiti allo scoppio della guerra in Ucraina e all'imposizione di sanzioni economiche contro la Russia, che hanno inciso pesantemente su questo piano.

Queste tendenze non si esprimono oggi nella forma di vere e proprie divisioni nella borghesia italiana, né si rispecchiano nel sistema politico borghese.
Nei principali partiti borghesi italiani, i diversi orientamenti non si traducono in una divisione netta tra partiti con visioni di politica estera contrapposte, ma piuttosto in tendenze che sono trasversali a tutti i principali partiti. Il PD è un partito tradizionalmente legato alla visione europeista ed euro-atlantica, eppure alcuni dei principali esponenti politici "filo-cinesi" sono oggi collocati proprio all'interno del PD. Nel centro-destra, la Lega di Salvini si è distinta per posizioni maggiormente "filo-russe", fattore controbilanciato da un evidente avvicinamento agli USA di Fratelli d'Italia, soprattutto durante l'amministrazione Trump. Il Movimento Cinque Stelle ha visto suoi esponenti viaggiare negli USA e in Israele mentre altri intessevano rapporti pubblici con Russia Unita, il partito di Vladimir Putin.

Le pressioni politiche derivanti dal ricompattamento dello schieramento euro-atlantico, a seguito dell'escalation in Ucraina, hanno temporaneamente mitigato questa differenziazione di orientamenti trasversale alle forze borghesi nel Paese. I partiti borghesi, infatti, nel compiere queste scelte si orientano in relazione agli indirizzi assunti dai differenti settori della borghesia italiana. In un momento di tensione tra l'alleanza euro-atlantica e la Federazione Russa, è emerso come questa divergenza tra indirizzi possa rientrare e "congelare", almeno nell'immediato, anche le spinte derivanti dagli interessi economici che restano legati a una prospettiva di lungo periodo.

Nella politica estera italiana, l'esistenza di interessi molteplici si traduce nella tendenza a "giocare su tutti i tavoli". L'appartenenza dell'Italia al tradizionale sistema di alleanze euro-atlantiche non viene messa in discussione da nessun partito di governo e viene confermata da tutti i governi nei momenti di maggiore tensione internazionale.

Tuttavia, accordi in altre direzioni vengono ugualmente stipulati. È significativo, a tal proposito, che nel 2019 l'Italia sia diventata il primo e unico paese del G7 a prendere parte alla strategia cinese della *Belt and Road Initiative*, con un *memorandum* d'intesa Italia-Cina. Il governo Draghi ha successivamente rimodulato la politica estera del governo Conte, sostituendo ad essa un orientamento più marcatamente atlantista.

Questi sviluppi confermano l'esistenza di contraddizioni interne ai settori trainanti della borghesia italiana, che dovranno essere oggetto di studi maggiori da qui al prossimo congresso.

Capitolo 6

L'attività internazionale del FGC

[estratto dalla Tesi IX, cap. 3 lett. D]

Negli ultimi cinque anni l'organizzazione ha intensificato la propria attività internazionale. A 10 anni dalla fondazione del FGC il riconoscimento, tra le fila del movimento comunista internazionale, di cui gode la nostra organizzazione è cresciuto in maniera considerevole.

In quanto membro della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, il FGC ha partecipato a tutte le iniziative e i momenti di dibattito promossi dal WFDY, tanto a livello mondiale quanto a livello regionale nell'ambito del CENA. Nella cornice del Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti, organizzato dal WFDY a Sochi in Russia nel 2017, il FGC ha preso parte alla assemblea delle gioventù comuniste di tutto il mondo.

Il Fronte della Gioventù Comunista ha partecipato a tutte le riunioni dell'Incontro Europeo delle Gioventù Comuniste (MECYO), Istanbul 2017, Atene 2018, Linz 2019 e all'incontro avvenuto nel 2020 in via telematica a causa della pandemia in corso, dimostratasi una sede importante di per l'approfondimento del dibattito politico tra le organizzazioni comuniste del continente, da valorizzare nell'ottica di un maggiore scambio e coordinamento delle attività. L'aumento dell'attività e il salto di qualità nei rapporti con le altre organizzazioni, rappresenta di per sé un traguardo non scontato, specie nel quadro di crisi per il Movimento Comunista Internazionale. Il rafforzamento dei rapporti con le organizzazioni sorelle è una condizione imprescindibile per l'avanzamento del dibattito e delle posizioni marxiste-leniniste. Un risultato raggiunto nonostante una strutturazione ancora embrionale della Commissione Internazionale del Comitato Centrale del FGC. Quest'ultima ha condotto un'attività efficace in termini collettivi solo per periodi deter-

minati e non è riuscita a sedimentare un lavoro di crescita e promozione dei quadri politici attraverso momenti sistematici di discussione politica. L'assenza di ricambio in termini di responsabilità è una conseguenza dei limiti appena esposti, che va approcciata con precisione a partire dal rinnovamento del Comitato Centrale prodotto dal 3° Congresso. Nonostante ciò, il livello di aggiornamento e di condivisione del CC nel corso degli anni si è mantenuto stabile e approfondito, permettendo a tutti i compagni degli organismi dirigenti di avere una chiara cognizione delle dinamiche e dei risultati dell'attività internazionale del FGC. Meno capillare, invece, è il grado di consapevolezza dei quadri intermedi e dei militanti di base su questo piano.

Il miglioramento dell'attività internazionale del FGC passa da una maggiore strutturazione della Commissione, che coinvolga compagni del Comitato Centrale e proceda a una pianificazione del lavoro e garantisca una discussione sistematica. Lavoriamo per rafforzare i rapporti con le altre organizzazioni comuniste, aumentare il protagonismo del FGC nelle sedi di dibattito internazionale e la proiezione delle attività nel nostro paese. Anche al di fuori delle dinamiche formalizzate sul piano internazionale, crediamo si debba approfondire il livello di confronto politico e ideologico. Solamente nella direzione di un complessivo avanzamento del dibattito e della discussione la nostra organizzazione potrà trarre maggiori frutti dallo scambio con le organizzazioni presenti nel continente e in tutto il mondo.

Negli anni intercorsi dal 2° Congresso abbiamo partecipato all'evento internazionalista sulla questione dei rifugiati siriani (Salonicco, aprile 2017), ai festeggiamenti per della liberazione austriaca dall'occupazione tedesca organizzati dal KJO (Aprile 2017 e 2019), all'International Preparatory Meeting del WFYS di Sochi (Sri Lanka, maggio 2017), all'iniziativa per il centenario della Rivoluzione d'Ottobre organizzato dal CJC (Madrid, maggio 2017), al Festival der Jugend organizzato da SDAJ (Germania, giugno 2017), al Pancyprian Festival of the Youth organizzato da EDON (Nicosia, luglio 2017-2018-2019-2021), al Festival di Odigitis organizzato dalla KNE (Atene, settembre 2017, 2018, 2019, 2021), al Campamento de la Juventud organizzato da CJC (Spagna, agosto 2017, 2018, 2019), al CENA Camp organizzato dal WFDY (Linz 2018, Belgrado 2019), alla missione di solidarietà in Siria organizzata dal WFDY e dal WPC (Damasco, novembre 2018), alla missione di solidarietà in

Venezuela organizzata dal WFDY e dal WPC (Caracas, aprile 2019), alla Festa do Avante organizzata da JCP (Lisbona, settembre 2021). Abbiamo inoltre co-organizzato e partecipato all'evento comune delle organizzazioni giovanili per i 100 anni della Rivoluzione d'Ottobre in Russia (Sochi, ottobre 2017). Siamo stati invitati e abbiamo partecipato ai congressi di CJC (Madrid 2019), KNE (Atene 2019), UJCE (Madrid 2019), EDON (Nicosia, gennaio 2019 e 2021), JCP (Setubal, aprile 2017) e MJCF (Parigi 2019). Il FGC in qualità di membro, dal 2016, del Gruppo di Lavoro ristretto informale del MECYO ha partecipato a tutte le riunioni avvenute nel corso di questi anni.

Il Fronte della Gioventù Comunista ribadisce la sua la solidarietà al popolo palestinese e il suo impegno nel sostenerne la lotta contro l'occupazione e contro le politiche imperialiste dello Stato israeliano. Confermiamo inoltre il nostro supporto e la nostra solidarietà a Cuba socialista, impegnandoci nuovamente, come già fatto in questi anni, nella lotta per la fine del blocco economico e di ogni restrizione internazionale ancora vigente contro Cuba. Continueremo ad impegnarci attivamente contro l'aggressione imperialista al Venezuela e contro l'attacco mosso nei confronti delle forze più progressiste che avevano fatto parte del processo bolivariano, ribadendo la nostra solidarietà ai comunisti venezuelani e ai dirigenti del movimento operaio colpiti dalla repressione. Riaffermiamo la nostra posizione contro l'accerchiamento e l'aggressione alla Repubblica Popolare Democratica di Corea.

Tesi II

Il quadro politico ed economico in Italia

Capitolo 1

Lo stadio di sviluppo del capitalismo in Italia

A. Sviluppi generali del PIL e del debito pubblico italiano

Gli anni che ci separano dal II congresso della nostra organizzazione sono stati caratterizzati da un quadro economico contraddistinto da una lenta, ma mai totale, ripresa dalla situazione di crisi. Nonostante la martellante propaganda portata avanti dai governi che si sono succeduti nel tempo, l'economia italiana non è mai tornata ai livelli antecedenti al 2008. Il prezzo di quella profonda recessione, attraverso le politiche di austerità, è stato fatto pagare ai lavoratori e agli strati popolari. Ciò è avvenuto, tra le altre cose, attraverso delle politiche volte a contenere il debito pubblico, che negli ultimi tre decenni ha visto una vertiginosa crescita. La compressione del debito è stata portata avanti attraverso il taglio della spesa pubblica e un attacco generalizzato ai diritti dei lavoratori e degli strati popolari. Si è venuta, materialmente, a definire una situazione in cui si è concretizzato un vero e proprio trasferimento di ricchezza dagli strati popolari ai monopoli detentori di quote di debito attraverso il pagamento degli interessi sullo stesso garantiti attingendo alla fiscalità generale. L'attacco alla spesa sociale è stato tanto incisivo da determinare una situazione caratterizzata dalla frequente presenza di avanzi primari - una differenza annua positiva tra le entrate fiscali e la spesa pubblica - al netto degli interessi sullo stesso debito. In questo contesto l'accelerazione della crisi, determinata dalla diffusione su scala globale del Covid-19, ha avuto un impatto senza precedenti sull'economia italiana, capace di aggravare ulteriormente in maniera significativa il quadro complessivo.

Nel 2020 il PIL ha registrato un crollo dell'8,9%, una delle recessioni più profonde tra i paesi dell'UE (il calo del PIL, in media, a livello europeo si è attestato al 6.2%) e a livello globale. I numeri possono aiutare a dare la cifra

dell'approfondimento della crisi. Se nel 2019 il PIL italiano si attestava intorno ai 1.800 miliardi di euro, con l'avvento nella pandemia nel 2020 questo è crollato a circa 1.665 miliardi di euro. In virtù di un effetto rimbalzo - che fisiologicamente ha riguardato la produzione, data la temporanea interruzione di diverse filiere, anche a livello internazionale - e della momentanea sospensione delle disposizioni previste dal Patto di Stabilità e Crescita, nel 2021 il PIL si è attestato intorno ai 1.775,5 miliardi di euro. Nello stesso anno il debito pubblico è arrivato a 2.678,4 miliardi di euro, con un rapporto debito/PIL che si è attestato al 150,9%, rispetto al 134,6% misurato nel 2019. Gli indicatori, come si può constatare, sono al di sotto dei valori precedenti alla diffusione globale della pandemia. Nell'immediato futuro ad avere un peso rilevante sarà anche il conflitto scaturito dall'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa. Gli afflussi di gas naturale dalla Russia nel 2021 hanno rappresentato il 40% delle importazioni italiane di gas, mentre le importazioni complessive arrivano a pesare il 3% su quelle totali.

Questa vertiginosa crescita del debito oggi è funzionale a garantire nell'immediato la concretizzazione del processo di riorganizzazione delle filiere produttive e i profitti dei capitalisti italiani. Questi, per una storica peculiarità dell'economia del nostro Paese, sono anche i principali detentori di quote del debito pubblico. Il prezzo del repentino aumento dello stesso, che risponde alle esigenze del grande capitale, verrà nel tempo scaricato sulle spalle dei lavoratori e degli strati popolari. Oggi assistiamo, infatti, solo ad una temporanea sospensione dei meccanismi di stabilità e delle politiche di austerità, a favore di politiche espansive, che risponde alle esigenze dei monopoli. Nel momento in cui la borghesia inquadrerà, nuovamente, come indirizzo più conseguente ai propri interessi quello della compressione del debito pubblico le politiche di austerità e la compressione della spesa sociale vedranno una rinnovata accelerazione.

B. L'impatto della crisi sui principali settori dell'economia italiana

L'accelerazione della crisi ha avuto un impatto non indifferente sui principali settori industriali e produttivi del Paese, con dei conseguenti risvolti sugli indirizzi strategici immediati e non dei capitalisti italiani. L'evoluzione e il

peso delle varie filiere non è solo utile a fotografare la situazione attuale e i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni, ma soprattutto per comprendere pienamente la direzione verso cui la borghesia tenterà di articolare il processo di ristrutturazione capitalistica da qui ai prossimi anni.

L'industria manifatturiera nel 2021 ha accumulato oltre 270 miliardi, dato che evidenzia una fortissima crescita rispetto al 2020, quando è avvenuto un crollo dai circa 267 miliardi pre-pandemia a poco più di 245 miliardi, confermandosi come il principale settore industriale dell'economia italiana. Assoluta centralità viene ricoperta poi, dalle industrie dedicate ad attività metallurgiche e da quelle che compongono le filiere dell'auto motive e delle infrastrutture. Settori che hanno registrato nel 2021, complessivamente, oltre 150 miliardi. Nello specifico l'industria delle costruzioni nel 2021 ha visto una poderosa crescita, arrivando a registrare quasi 80 miliardi di euro (a fronte dei circa 65 del 2020 e dei circa 69 del 2019), andando ben oltre i livelli pre-pandemici, anche in virtù degli ingenti finanziamenti statali devoluti al settore. A questi vanno sommati i circa 220 miliardi fatturati dalle attività immobiliari che vanno a comporre complessivamente la filiera. Gli investimenti statali sulle infrastrutture sono destinati ulteriormente a crescere, in quanto rappresenteranno un volano di fondamentale importanza per la concretizzazione del processo di ristrutturazione capitalistica, assorbendo quote crescenti di manodopera negli anni a venire.

Assolutamente significativi sono i dati riguardanti il commercio e la filiera dei trasporti e della logistica. Questo macro-settore prima della pandemia stava registrando una grande crescita, essendo passato da circa 330 miliardi di euro ad oltre 350 tra 2017 e 2019. La pandemia, nonostante la logistica abbia mantenuto un ruolo assolutamente centrale, specialmente nei periodi in cui sono stati imposti lockdown e chiusure, ha colpito duramente il fatturato complessivo, data la temporanea interruzione di diverse filiere a livello internazionale. Nel 2020 la quota di PIL registrata è crollata a circa 300 miliardi. In un solo anno, tuttavia, vi è stato un rimbalzo assolutamente significativo, che ha portato il commercio e la filiera del trasporto merci a fatturare oltre 330 miliardi. Un dato che è destinato a crescere significativamente nei prossimi anni date le strategie dei monopoli italiani della logistica, fortemente sostenute dai governi succedutisi negli ultimi anni che vi hanno dedicato una delle 6 Missioni che compongono il PNRR.

Al netto di una retorica storicamente molto consolidata in Italia, le attività legate al turismo nel 2021 hanno registrato circa 93 miliardi, pari a grossomodo il 6% del PIL italiano. Significativo è, inoltre, il valore, da qualche anno ormai in una tendenza leggermente decrescente, delle attività finanziarie e assicurative, che nel 2021 hanno registrato poco più di 75 miliardi di euro, un dato sensibilmente inferiore rispetto agli oltre 78 miliardi raggiunti nel 2019, prima dell'accelerazione della crisi determinata dalla pandemia.

Il settore agricolo, invece, nel 2021 ha registrato circa 39 miliardi di euro, il 2,2% del PIL, registrando un ulteriore lieve calo rispetto ai dati degli ultimi anni, stante il fatto che con circa un milione e mezzo di lavoratori la filiera comprende tutt'oggi oltre il 5% degli occupati a livello nazionale.

Nel definire questo quadro bisogna ribadire alcuni elementi tipici dell'economia italiana, in cui nonostante l'avanzato livello di sviluppo del capitalismo, permane una forte rilevanza della piccola e media impresa sia in termini prettamente quantitativi, sia di peso all'interno delle filiere produttive. Nonostante gli indirizzi e le prospettive dei grandi monopoli non siano sempre sovrapponibili con quelli delle piccole e medie imprese italiane, infatti, nel nostro Paese si registra una situazione che vede queste ultime far parte dell'indotto delle grandi imprese capitalistiche, rappresentando un tassello fondamentale nella garanzia dei profitti e nell'articolazione stesse delle filiere. Un dato che è necessario ribadire al fine di rigettare qualsiasi approccio schematico e meccanico che vorrebbe artificiosamente dividere, se non contrapporre, gli interessi dei grandi monopoli da quelli dell'articolato tessuto di piccole e medie imprese che compongono il sistema produttivo italiano.

C. La concentrazione della ricchezza e la crescita delle diseguaglianze

A pagare il prezzo dell'accelerazione della crisi determinata dalla diffusione globale della pandemia sono stati e continuano ad essere i lavoratori e gli strati popolari. Da decenni, di pari passo all'indebolimento del movimento operaio, conseguente all'arretramento delle organizzazioni politiche e sindacali di classe avvenuto su scala nazionale e internazionale a seguito dei processi

controrivoluzionari nell'Europa dell'Est, abbiamo assistito a un progressivo approfondimento delle politiche antipopolari portate avanti dai governi borghesi succedutisi nel tempo.

Queste politiche hanno avuto un impatto profondo sugli strati popolari nel nostro Paese. Tra 2005 e 2019 il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta è salito dal 3.3% al 7,7% della popolazione. Con l'approfondimento della crisi determinato dalla diffusione del Covid-19 e la relativa gestione dell'emergenza, finalizzata alla tutela degli interessi dei monopoli, nel 2020 il numero di persone in condizione di povertà assoluta è salito a oltre 5,6 milioni di individui, rappresentanti il 9,4% della popolazione italiana. Oltre un 1.400.000 di persone sono sprofondate nella povertà in meno di due anni. Di pari passo, tra la metà degli anni 90 e il 2016 lo 0,1% più ricco della popolazione ha visto raddoppiare la sua ricchezza netta media reale da 7,6 milioni di euro a 15,8 milioni di euro, mentre il 50% più povero è passato dal controllare l'11,7% della ricchezza totale nel 1995 al 3,5 nel 2016. Un dato che corrisponde a un calo dell'80% della sua ricchezza netta media da 27 mila a 7 mila euro. Lo 0,01 per cento (le 5 mila persone più ricche) nella stessa parentesi di tempo è passata dal detenere l'1,8% al 5% della ricchezza complessiva.

Già prima della pandemia il 20% più ricco della popolazione italiana deteneva oltre il 70% della ricchezza complessiva, mentre il 20% più povero deteneva appena l'1,2% della ricchezza. La gestione capitalistica della crisi determinata dall'emergenza sanitaria ha ulteriormente aggravato questa situazione, favorendo i processi di accentramento della ricchezza. La quota detenuta dall'1% più ricco della popolazione supera oggi di oltre il 50 volte quella detenuta dal 20% più povero. Il 5% più ricco dopo il primo anno di pandemia è arrivato a detenere una ricchezza superiore a quella dell'80% più povero. Il numero dei miliardari italiani, secondo *Forbes* è aumentato di 13 unità e il valore aggregato dei loro patrimoni è cresciuto del 56%. I 40 miliardari italiani più ricchi posseggono oggi l'equivalente della ricchezza del 30% degli italiani più poveri (18 milioni di persone).

Le diseguaglianze, nel nostro Paese e nel mondo, non sono mai state tanto profonde. Un dato che dimostra plasticamente la quotidiana necessità di organizzarsi e lottare contro un sistema economico fondato sullo sfruttamento e sul profitto.

D. Occupazione e disoccupazione in Italia

Oggi in Italia risultano occupate circa 23 milioni di persone, di cui quasi 18 milioni (pari a poco meno dell'80% dell'ammontare totale) dipendenti, mentre i restanti circa 5 milioni indipendenti. Le più recenti rilevazioni dell'INPS fanno emergere una costante diminuzione del lavoro cosiddetto "indipendente" a favore di quello dipendente, con un forte rafforzamento di questa tendenza negli ultimi due anni. Dal 1990 al 2020 il salario medio dei lavoratori è diminuito del 2,9% a fronte di un aumento dell'inflazione che dalla pandemia è diventato anche maggiormente incisivo.

Nonostante le continue campagne della borghesia riguardo l'insostenibilità del gettito fiscale per le imprese, i dati confermano il lavoro dipendente quale il settore su cui si concentra maggiormente la tassazione: per quel che riguarda le imposte sul reddito (IRPEF) oltre l'80% del gettito fiscale totale è garantito da lavoratori dipendenti e pensionati, oltre i tre quarti del gettito fiscale totale derivante dall'IRPEF - che rappresenta a sua volta la quasi totalità del gettito garantito dalle imposte dirette e più del 40% delle entrate tributarie accertate nel 2021 in Italia - vengono garantiti dalla popolazione con classi di reddito inferiore ai 100.000 euro annui.

La pandemia ha influito in modo drammatico riguardo le dinamiche occupazionali, con particolare gravità per i lavoratori dipendenti e a tempo determinato, offrendo ai padroni un'occasione per procedere a una riorganizzazione della produzione anche rispetto ai contratti adottati in misura prevalente, che permette maggiori margini di profitto e di ricatto sulla pelle dei lavoratori: nei primi 12 mesi dallo scoppio della crisi sanitaria si è registrato un calo di 878 mila lavoratori; la successiva parziale ripresa, che ha visto 625 mila nuovi occupati, è stata trainata in netta prevalenza da impieghi a tempo determinato.

Questo peggioramento generalizzato delle condizioni degli strati popolari ha avuto un impatto non irrilevante sulle nuove generazioni. All'inizio del 2022 il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni si è attestato al 28%, a fronte di un tasso di occupazione in questa fascia di età di appena il 18%. Il tasso di occupazione dei giovani tra i 25 e i 34 anni si è attestato, invece, al 63,5%. A questo dato va affiancato quello riguardante i cosiddetti NEET (*Not*

in Education, Employment or Training, indica persone non impegnate nello studio, né nel lavoro, né nella formazione). L'Italia è da anni il paese tra quelli dell'UE a presentare una situazione più grave da questo punto di vista: oltre 2 milioni di giovani oggi rientrano in questa categoria, con un aggravamento di 97mila unità rispetto al 2020, che ha portato il fenomeno ad interessare oggi il 25,1% della popolazione tra i 15 e i 34 anni.

Già prima della pandemia veniva registrata una crescita della quota del *working poor* (che riguarda i lavoratori che pur avendo un'occupazione godono di una retribuzione inferiore al 60% della mediana, individuata a 11.500 euro annui nel 2018) di oltre 6 punti percentuali dall'inizio degli anni 90. Nel 2019 l'11,8% dei lavoratori occupati per almeno 7 mesi era povero, a fronte di una media europea del 9,2%.

E. Le strategie del capitale italiano e il ruolo dei governi borghesi

Come affermato nel precedente paragrafo, la diffusione globale del Covid-19 e l'accelerazione della crisi che ne è derivata hanno avuto un impatto senza precedenti sull'economia italiana, paragonabile a quello di una guerra. Uno shock di questa portata ha determinato, nel corso di pochi mesi, una ridefinizione degli interessi strategici dei settori prevalenti dei monopoli italiani. Dietro questa ridefinizione non vi sono soltanto motivi di necessità, ma anche l'individuazione di un'opportunità da parte del capitale. Un crollo tanto verticale del PIL, infatti, permette un'accelerazione decisa di processi di riorganizzazione del sistema produttivo e delle filiere che altrimenti necessiterebbero di anni, se non di decenni, per essere realizzati. Questi elementi, che hanno avuto fin dall'immediato un riflesso nelle azioni predisposte prima dal Governo Conte II e successivamente dal Governo Draghi, sono emersi in maniera chiara fin dai primi mesi di pandemia.

Poche settimane dopo la diffusione globale del virus hanno iniziato ad essere assunte, a livello internazionale, misure volte a imporre chiusure e lockdown al fine di limitare la circolazione del Covid-19, alleggerendo, per quanto possibile, il peso sulle strutture sanitarie, colpite in maniera significativa da decenni di politiche di privatizzazione e di tagli alla spesa pubblica. In questo

quadro l'esigenza più impellente per i capitalisti italiani è stata la massima riduzione possibile delle perdite e la salvaguardia immediata dei profitti. La straordinarietà della situazione e la natura degli interessi dei vari settori della borghesia italiana, caratterizzati da indirizzi non sempre sovrapponibili o facilmente conciliabili, ha posto il Governo nella posizione di assumere un ruolo da "capitalista collettivo" capace di ricondurre a sintesi le esigenze del frammentato e disomogeneo schieramento dei capitalisti del nostro Paese. La rinnovata contingenza economica ha reso totalmente inadeguato l'approccio fondato sull'austerity e sulla limitazione dell'intervento statale nell'economia per far fronte alla recessione garantendo adeguatamente gli interessi padronali. Per questa ragione, fin da prima della sospensione delle previsioni disposte dal Patto di Stabilità e Crescita, il Governo Conte II ha predisposto finanziamenti in deficit da centinaia di miliardi di euro, sotto forma di prestiti a tassi di interesse agevolati o a fondo perduto, per tutelare non solo i grandi monopoli, ma anche il tessuto di piccole e medie imprese. Queste sono, per forza di cose, strutturalmente meno capaci di sopportare l'impatto di una recessione di questa portata e delle chiusure, ma di fondamentale importanza per le stesse filiere produttive di tantissime grandi imprese e con un peso specifico che da sempre rappresenta una caratteristica peculiare del capitalismo italiano.

Tali misure non sono significative soltanto per la loro entità, ma anche per il dato politico che hanno inequivocabilmente posto. A fronte di decenni in cui la spesa sociale è stata progressivamente tagliata in nome della necessità di raggiungere il pareggio di bilancio, con uno spostamento della ricchezza dalle tasche dei lavoratori a quelle dei monopoli, in pochi mesi è apparso chiaramente come quelli che venivano assunti come dogmi incontestabili fossero figli di una chiara volontà politica. Nel momento in cui le disposizioni in materia di pareggio di bilancio hanno rappresentato un ostacolo alla tutela immediata degli interessi del capitale, a fronte di una mutata situazione economica, queste sono state immediatamente derogate. L'interventismo statale in economia oggi rientra pienamente nelle strategie dei capitalisti italiani. Queste vengono concretizzate dagli Stati capitalisti e dai rispettivi governi con forme di intervento pubblico volte a sostenere economicamente, in maniera più o meno diretta, le imprese e a permettere una riorganizzazione complessiva delle filiere, che consenta anche di tagliare e sostituire quelle attività

produttive che oggi possono rappresentare un freno rispetto alla massimizzazione complessiva dei margini di profitto dei grandi monopoli. Si tratta di una tendenza che era possibile registrare già da prima della diffusione del Covid su scala globale e che caratterizza in maniera importante, a livello nazionale e internazionale, la fase economica attuale. Un'evidenza che dimostra senza possibilità di smentita l'infondatezza di quelle concezioni che affermano che un maggiore interventismo statale, finalizzato anche alla parziale regolazione dei meccanismi dell'economia di mercato, rappresenterebbe di per sé un elemento capace di determinare un miglioramento delle condizioni dei lavoratori e degli strati popolari, nonostante la permanenza di rapporti di produzione capitalistici.

La compattezza della borghesia italiana, favorita anche dalla condotta dei governi che ne hanno garantito gli interessi complessivi con una capacità di sintesi non scontata, ha permesso a quest'ultima di esprimere un grande livello di intraprendenza e dinamicità anche nello scacchiere internazionale. Nei mesi immediatamente successivi all'inizio della propagazione della pandemia in Europa, infatti, all'interno dell'UE si è giocata la partita sulla definizione degli indirizzi politici ed economici della stessa Unione a seguito dell'approfondimento della crisi. Un'occasione in cui sono emerse le differenti strategie dei monopoli a livello europeo, dovute alla natura specifica dei loro interessi e dai rapporti di forza tra gli stessi. In questo contesto si è palesata la contrapposizione tra una prospettiva incentrata su prestiti vincolati da condizioni di austerità più esplicite - fondata sulla riproposizione di strumenti simili a quelli adottati in occasione della cosiddetta "crisi del debito sovrano" e sostenuta principalmente dalle borghesie e dai governi dei paesi dell'Europa centro-settentrionale - e quella che ha promosso il ricorso a nuovi strumenti di debito, sostenuta principalmente dai monopoli e dai governi degli Stati membri dell'Europa meridionale, con un grande protagonismo della borghesia italiana. La discussione, sviluppatasi esclusivamente attorno alla natura dei diversi strumenti da poter adottare per emettere nuovo debito utile a garantire finanziamenti alle imprese e alla spartizione delle quote di finanziamenti, ha visto una forte affermazione dei capitalisti italiani.

Le trattative hanno avuto come esito l'istituzione del Next Generation EU, noto principalmente in Italia con la denominazione di Recovery Fund. Si

tratta di un fondo di circa 750 miliardi di euro (di cui 390 a fondo perduto e 360 in prestiti di lunga durata). Il Governo Conte II è riuscito a far pesare in maniera decisiva il peso della borghesia italiana sul tavolo delle trattative, tanto da imporre l'Italia come principale paese beneficiario del fondo, con una ripartizione di 191,5 miliardi di euro (di cui 68,9 in sovvenzioni e ben 122,6 in prestiti). L'accesso ai fondi è stato subordinato alla redazione da parte dei vari Stati di un Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che finalizzi i finanziamenti ad investimenti e riforme strutturali da parte dei vari Paesi, soggetto all'approvazione della Commissione e del Consiglio Europeo. È questo lo strumento principale attraverso cui i padroni intendono articolare il processo di ristrutturazione capitalistica da qui agli anni a venire. Non è casuale che proprio quasi in coincidenza con la definitiva redazione del PNRR italiano sia avvenuto un cambio di governo che ha portato alla formazione di un esecutivo guidato da Mario Draghi e supportato dalla quasi totalità delle forze politiche presenti in Parlamento. Il nuovo esecutivo, la cui formazione è stata accompagnata dal plauso e dal sostegno unanime delle principali organizzazioni padronali del Paese, ha portato avanti una gestione ancor più solida e priva di rallentamenti della fase iniziale dell'erogazione dei fondi europei. La somministrazione senza precedenti di finanziamenti ha mutato anche le strategie immediate di alcuni settori della borghesia che, specie nell'ultimo decennio, avevano assunto indirizzi differenti da quella dei grandi monopoli. Si tratta principalmente del tessuto delle piccole e medie imprese, tradizionalmente caratterizzato da un rilevante protagonismo delle aziende localizzate nel nord-est, che nel tempo si sono opposte alle politiche delle istituzioni europee, promuovendo politiche di natura protezionista al fine di garantirsi un maggiore margine di competitività e, quindi, di sopravvivenza, messa a repentaglio dell'istituzione del mercato europeo comune. Per partecipare alla spartizione dei fondi messi a disposizione dal PNRR oggi, invece, si assiste a un'adesione pressoché unanime da parte dei vari settori della borghesia italiana alle politiche europee, che si è tradotta in un parziale cambio di linea e nella partecipazione di partiti come la Lega - tradizionalmente rappresentanti gli interessi precedentemente menzionati - al Governo Draghi.

Capitolo 2

Il PNRR e il processo di ristrutturazione capitalistica in Italia

A. I lineamenti generali del PNRR e le strategie dei capitalisti italiani

Il PNRR rappresenta il principale strumento attraverso cui si tenterà di articolare il processo di ristrutturazione capitalistica in Italia. Il Piano, in aggiunta ai 191,5 miliardi di euro erogati dal bilancio dell'UE tra prestiti e finanziamenti a fondo perduto, a tal fine è stato integrato di 30,6 miliardi di euro che costituiscono un Fondo complementare finanziato dal bilancio italiano. Per dare una misura dell'entità e dell'impatto che il PNRR avrà sulle filiere produttive e sul complesso della società italiana basti pensare che l'ultima Legge di bilancio, quella del 2021, ha determinato uno stanziamento di una quarantina di miliardi di euro, meno di un quinto dell'ammontare complessivo dei finanziamenti previsti dal PNRR.

L'obiettivo del Piano è fornire un sostegno finanziario a progetti di investimento che possano sviluppare le filiere industriali strategiche per la borghesia italiana: alimentare, automotive, microelettronica, semiconduttori, metalli ed elettromeccanica, chimico/farmaceutico, design, moda e arredo. L'impostazione stessa del PNRR risponde alla prospettiva di determinare dei cambiamenti strutturali nella produzione e nella società. Differentemente da altri piani adottati nei passati decenni per organizzare l'utilizzo degli ordinari Fondi Strutturali Europei, di entità estremamente inferiore rispetto al NextGenerationEU, tradizionalmente definiti "piani di spesa", il PNRR è un "piano di performance". Ciò vuol dire che l'erogazione e l'utilizzo dei fondi, nel corso dei 6 anni previsti di applicazione del Piano, è strettamente vincolato al rag-

giungimento da parte del Paese membro di determinati obiettivi e traguardi - individuati in delle riforme e degli interventi strutturali - preventivamente concordati con le istituzioni europee. Questo salto di qualità è rilevante non solo per avere cognizione della direzione verso cui i capitalisti italiani vogliono orientare lo sviluppo della società negli anni in cui si dispiegheranno gli effetti del PNRR. L'impostazione del PNRR, infatti, è destinata a diventare quella ordinaria adottata dalle istituzioni europee, a partire da cui determinare un ulteriore passaggio fondamentale di approfondimento del processo di integrazione europea. Questi meccanismi, infatti, da un lato rafforzeranno il ruolo e l'entità del Bilancio Europeo, dall'altro permettono e permetteranno alla Commissione Europea di determinare in maniera ancor più vincolante le politiche degli Stati membri nell'interesse dei principali monopoli degli Stati che compongono l'UE.

Nel merito il PNRR italiano è articolato in 6 Missioni, che rappresentano le "macro-aree" di intervento, a loro volta divise in 16 componenti. I titoli e il loro ordine, oltre agli importi rispettivamente assegnati, aiutano a comprendere gli orientamenti strategici che i capitalisti italiani hanno assunto per il breve e medio periodo. Rispettivamente le Missioni sono intitolate: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo (M1 - 49,82 miliardi di euro); rivoluzione verde e transizione ecologica (M2 - 69,93 miliardi di euro); infrastrutture per una mobilità sostenibile (M3 - 31,46 miliardi di euro); istruzione e ricerca (M4 - 33,81 miliardi di euro); inclusione e coesione (M5 - 29,88 miliardi di euro); salute (M6 - 20,23 miliardi di euro). Questa mole di finanziamenti verrà utilizzata in forma di sostegno diretto alle grandi aziende e di sostegno indiretto, attraverso lo stanziamento di risorse utili a portare avanti riforme strutturali rispondenti alle esigenze dei capitalisti italiani. Alla base di questi interventi vi è la scientifica volontà di aumentare in maniera considerevole i margini di profitto e di sfruttamento della classe operaia e degli strati popolari.

B. Transizione digitale ed "ecologica": i due principali vettori della ristrutturazione capitalistica

Le due principali direttrici lungo cui si svilupperà questo processo di ristrut-

turazione - in cui un ruolo fondamentale, in termini di traino e veicolazione degli investimenti, è svolto da imprese partecipate e statali - sono quelle della transizione digitale e di quella ecologica. Si tratta, non casualmente, di due indirizzi individuati ormai da diversi anni come strategici dai principali monopoli italiani ed europei. In virtù dell'impalcatura e del funzionamento del PNRR, le imprese che possono vantare alti livelli di digitalizzazione e che adottano già gli standard definiti a livello governativo per la cosiddetta "Transizione 4.0", o che potranno riconvertire agevolmente le proprie tecnologie produttive coerentemente a questi indirizzi, assumeranno un forte vantaggio competitivo. Ciò, oltre a favorire ulteriormente i processi di concentrazione del capitale, favorirà già di per sé una riorganizzazione delle filiere produttive, come del resto esplicitato da Draghi nel suo discorso di insediamento. Oltre alle grandi aziende, infatti, ad essere favorite saranno principalmente quelle piccole e medie imprese - per forza di cose in linea generale più lente ad adottare nuove tecnologie e muoversi verso produzioni a più alto valore aggiunto - che, per le peculiari caratteristiche del sistema produttivo italiano, ricoprono una posizione fondamentale nelle filiere produttive su cui si poggia il sistema economico e che ricopriranno un ruolo strategico per i capitalisti italiani da qui agli anni a venire.

La digitalizzazione, a tal proposito, viene concepita come strumentale ad un complessivo processo di semplificazione, da realizzare anche sul piano normativo, volto a minimizzare quelle che per i padroni sono considerate perdite di tempo, con un conseguente aumento dei profitti. In tal senso la digitalizzazione riguarda prioritariamente i settori strategici per le principali filiere produttive in Italia. Non è casuale che tra i primi interventi sviluppati in quest'ottica vi siano quelli volti alla digitalizzazione dello "Sportello Unico per le Attività Produttive" e dello "Sportello Unico per l'Edilizia", che rispondono alla necessità di favorire il rapido adeguamento del tessuto imprenditoriale alle necessità produttive dei monopoli e ad eliminare ulteriori ostacoli alle imprese delle costruzioni che rappresentano un settore assolutamente centrale per la borghesia italiana.

L'intera prospettiva attorno a cui si orienta la "transizione ecologica" individuata come obiettivo di centrale importanza all'interno del PNRR, viene concepita in funzione degli indirizzi strategici dei principali monopoli dell'e-

nergia, e non, in Italia. Da qualche anno, ormai, assistiamo a una progressiva affermazione, principalmente a livello europeo, dei monopoli della cosiddetta green economy. In questo contesto si assiste a un protagonismo non indifferente dei monopoli italiani dell'energia a partire da un dato storico che pone gli stessi nella posizione di trarre, potenzialmente, maggiori vantaggi in tempi rapidi, rispetto alla maggior parte delle industrie del settore a livello europeo, da processi di questo tipo. L'Italia, infatti, è caratterizzata dalla scarsità di risorse tradizionali, come petrolio e gas naturale, a fronte di un'abbondanza di alcune risorse rinnovabili. L'obiettivo dichiarato della borghesia italiana è quello di sviluppare una *leadership* internazionale industriale nelle principali filiere della transizione, che saranno fortemente interessate da interventi contemplati all'interno del PNRR, a partire dal piano infrastrutturale. Motivo per cui le strategie in materia di transizione ecologica della borghesia italiana sono legate a doppio filo a quelle riguardanti la logistica e il trasporto merci, specie per quel che riguarda le filiere di alcuni settori specifici come quello agroalimentare. Queste si articoleranno principalmente attraverso contributi diretti alle imprese, finalizzati a rinnovamenti infrastrutturali e a una vasta opera di semplificazione normativa per accelerare gli stessi e l'avvio di impianti produttivi. I due principali combustibili attorno a cui ruoteranno i miliardari investimenti e incentivi previsti dal PNRR sono il biometano e l'idrogeno, al fine di favorire le strategie dei monopoli dell'energia, primo tra tutti l'ENI. Nel 2021 proprio l'ENI ha, non a caso, acquisito la FRI-EL Biogas Holding la azienda leader in Italia per la produzione di biometano, divenendo a sua volta il principale produttore del Paese. ENI è, inoltre, il più grande produttore e consumatore ad utilizzare l'idrogeno come vettore energetico. Uno dei principali obiettivi del PNRR è quello di creare un mercato strutturato attorno a questo combustibile da qui ai prossimi anni. È da sottolineare, anche per comprendere al meglio la reale natura della "transizione energetica" propagandata dai padroni, l'esistenza di diversi studi che dimostrano come, attualmente, le tecnologie utilizzate per l'estrazione dell'idrogeno e le relative catene produttive possano essere potenzialmente, a parità di effetto energetico, più inquinanti persino rispetto ad alcune fonti fossili.

C. Il ruolo della logistica nella strategia della borghesia italiana

Le strategie padronali sulla "Transizione 4.0" vanno messe in stretta relazione

con quelle sulla logistica. Il trasporto merci rappresenta un settore di una crescente rilevanza per i capitalisti italiani, che ha assunto ulteriore centralità durante la diffusione del Covid-19 e delle conseguenti chiusure. La collocazione strategica dell'Italia, a fronte di una crescita del traffico di merci nel quadrante - dovuta anche al sempre maggiore protagonismo dei monopoli cinesi, i cui indirizzi in materia emergono chiaramente dal progetto della "Nuova via della seta" - aprono ad enormi potenziali di profitto per i capitalisti italiani. Per la borghesia italiana è prioritario sviluppare in tempi brevi questo settore, adeguando le infrastrutture e aumentando i margini di profittabilità. Il trasporto merci in Italia, infatti, è storicamente estremamente polverizzato, con una netta prevalenza dei cosiddetti "padroncini". Delle circa 100mila imprese del settore, tutt'oggi il 90% è rappresentato da microimprese con meno di 5 milioni di euro di fatturato annuo e 9 addetti. Questo dato, ancor più accentuato nei decenni passati, ha storicamente rappresentato un freno agli obiettivi dei principali monopoli del settore. La grande frammentazione si è frapposta all'incremento dei margini di profitto, non solo per il livello di concentrazione del capitale relativamente basso. La presenza di uno smisurato numero di imprese, con interessi contingenti differenti, ha reso difficoltoso per i monopoli del settore lo sviluppo e l'affermazione di una strategia complessiva da far pesare fortemente nei confronti dei governi. Motivi che hanno portato i principali capitalisti della logistica a perdere terreno, specie sul piano delle infrastrutture, rispetto ai concorrenti di altri paesi europei, prima tra tutti la Germania. È anche a fronte dello scarso sviluppo generale del capitale fisso che i monopoli del settore in questi anni hanno cercato di aumentare il più possibile i margini di profitto sul capitale variabile, con un forte attacco generalizzato ai lavoratori e ai loro salari. Nonostante queste condizioni oggi la sola logistica produce grossomodo 85 miliardi di fatturato e nel settore risultano occupati circa un milione e mezzo di lavoratori. Numeri eloquenti non solo relativamente alla rilevanza del settore per la borghesia italiana, ma più in generale per gli sviluppi della lotta di classe nel nostro Paese.

Tra i finanziamenti previsti per la cosiddetta "transizione verde", una quota rilevante sarà destinata al rinnovo e all'ammodernamento del parco mezzi, considerato un tassello fondamentale dai padroni della logistica per il rapido sviluppo del settore nei prossimi anni. Una pioggia di fondi che avranno la funzione di sostenere indirettamente anche l'auto motive. Circa un miliardo

di euro è stato stanziato, ad esempio, per sostenere la costruzione da parte di Enel di una Gigafactory nella zona di Catania e per finanziare la riconversione del sito produttivo di Termoli di Stellantis per la produzione di batterie elettriche da devolvere al parco mezzi. Oltre a questi finanziamenti, per la riorganizzazione delle filiere logistiche è previsto lo stanziamento del 14% dei fondi totali del PNRR. Per avere cognizione della rilevanza strategica del settore per la borghesia italiana basti pensare che si tratta della terza macrocomponente in termini di investimenti all'interno del Piano, essendo l'unica filiera ad avere una Missione esplicitamente e complessivamente dedicata. Gli interventi strutturali risponderanno agli indirizzi dei monopoli del settore. Questi, articolati in misure di semplificazione normativa ed erogazione diretta di finanziamenti alle imprese, saranno concentrati sulle infrastrutture. Nello specifico, gli interventi infrastrutturali, oltre ad essere finalizzati ad un generalizzato potenziamento complessivo dei nodi strategici per il trasporto merci, saranno principalmente volti alla costruzione di enormi hub centralizzati in cui concentrare produzione, stoccaggio e distribuzione attraverso differenti vettori, al fine di aumentare i margini di profitto e accelerare ulteriormente le tendenze alla concentrazione del capitale.

Dalla comprensione degli indirizzi lungo cui si articolerà il processo di ristrutturazione capitalistica nel nostro Paese passa, in parte, la possibilità di definire una strategia volta alla costruzione di una risposta di classe capace di contrapporsi all'offensiva generalizzata della borghesia italiana. È di fondamentale importanza assumere consapevolezza delle priorità e degli obiettivi dei capitalisti italiani da qui ai prossimi anni e portare avanti un'opera di sistematico disvelamento della reale natura del PNRR, la cui attuazione viene accompagna da una fortissima campagna ideologica di propaganda. Dietro l'apparenza di progresso e sviluppo tecnologico si celano concreti interessi di classe. La digitalizzazione, come ogni altra forma di sviluppo tecnico concepita nel processo di ristrutturazione capitalistica in atto e nella storia, non è di per sé un fenomeno neutro. L'implementazione di nuove tecnologie e modalità produttive, che potrebbe apparire come un elemento positivo in sé, sarà vincolato agli interessi della borghesia. Gli investimenti legati allo sviluppo dell'industria 4.0, della transizione digitale ed ecologica, andranno a segnare un passaggio fondamentale nell'innovazione dei mezzi di produzione, contribuendo quindi all'aumento della composizione organica del capitale e alla

conseguente crescita dell'aumento dello sfruttamento della forza lavoro nel tentativo di compensare la caduta tendenziale del saggio di profitto. A partire da questo assunto, i capitalisti cercheranno di dotarsi di nuovi strumenti per aumentare i margini di profitto e per attaccare i lavoratori, aumentando la precarietà, lo sfruttamento e colpendo i diritti. Le contraddizioni in seno al capitalismo sono destinate ad aumentare nei prossimi anni. Nostro compito sarà individuare i contesti in cui si svilupperanno in maniera più rapida ed esasperata, cercando di organizzare una risposta tempestiva e capace di essere all'altezza dell'offensiva padronale in corso.

Capitolo 3

Sviluppi nel sistema politico borghese

Gli sviluppi degli ultimi anni hanno confermato una tendenza, accelerata fortemente dalla crisi economica iniziata nel 2008, che determina tutt'oggi una crisi organica del consenso delle forze politiche che rappresentano gli interessi dei settori maggioritari delle classi dominanti. Una situazione che viene confermata dal crescente astensionismo alle tornate elettorali e dall'incapacità dei principali partiti borghesi di consolidare il loro consenso, in termini di opinione e organizzativi, nel medio periodo. Dall'inizio della "Seconda Repubblica" l'astensionismo è diventato un fenomeno di sempre maggiore rilevanza. Se alle politiche del 1994 gli astenuti erano il 13,69% degli aventi diritto, la percentuale è cresciuta vertiginosamente negli anni arrivando a toccare quota 27 punti nel 2018 e addirittura 44 alle Europee del 2019. Sarebbe, inoltre, sbagliato non considerare i lavoratori stranieri presenti sul territorio italiano che non hanno diritto di voto. Secondo un'indagine del Ministero del lavoro essi sarebbero infatti circa 2 milioni e mezzo, di cui il 70% operai, rappresentanti il 10% dei lavoratori complessivi nel nostro paese, che per legge non hanno il diritto di voto.

Questo quadro di crisi, tuttavia, appare fortemente mutato da un punto di vista qualitativo rispetto a quello esistente nel 2016. Se allora il Movimento 5 Stelle, capace di intercettare il malcontento di settori della piccola e media impresa e di fasce degli strati popolari, risultava in rapida ascesa al punto da paventare la concretizzazione di un assetto tripolare, oggi la tendenza risulta del tutto opposta, con un sostanziale ritorno al bipolarismo e una collocazione dello stesso M5S nel campo del centro-sinistra e ad una riaffermazione della dialettica tra centro-destra e centro-sinistra.

La crisi dei partiti borghesi è emersa fortemente nel corso del periodo caratterizzato dalla crisi pandemica e dalla conseguente accelerazione della cri-

si economica in atto. L'impossibilità da parte forze politiche in Parlamento di poter contare su un ampio e consolidato consenso popolare si è tradotta nella formazione di un governo sostenuto da un'ampissima maggioranza e guidata dall'ex presidente della BCE Mario Draghi, capace di esprimere una funzione di sintesi degli interessi e degli indirizzi dei principali settori della borghesia italiana in una fase di profonda crisi, che utile all'approfondimento del processo di ristrutturazione del sistema produttivo in maniera ancor più "efficiente" e conseguente agli interessi padronali. Nei fatti si è determinata una situazione caratterizzata dalla sostanziale assenza di qualsiasi forma di opposizione. Una dinamica che è stata legittimata anche in virtù di un martellante e sistematico richiamo all'"unità nazionale", funzionale ad affermare in maniera ancor più netta gli interessi padronali come quelli generali della società, in una fase di profondissima recessione e in cui gli esecutivi alternatisi al governo hanno dovuto ricoprire il ruolo di vero e proprio "capitalista collettivo".

Questo quadro si inserisce in un contesto che vede da decenni una tendenza complessiva al rafforzamento degli esecutivi, per mezzo di riforme costituzionali e non solo, funzionale a rendere la macchina statale ancor più efficiente e tempestiva nel garantire gli interessi padronali. Un indirizzo che trova riscontro anche nel progressivo accreditamento di posizioni che mirano ad affermare un sistema di carattere presidenziale o semi-presidenziale (sul modello francese), funzionale proprio al rafforzamento degli esecutivi. A questi indirizzi si affianca una sempre maggiore integrazione dei monopoli nella definizione delle politiche pubbliche. Un dato che è già emerso nel processo di redazione del PNRR che, ad esempio, ha visto oltre cento incontri tra esponenti del governo e monopoli dell'energia, primo tra tutti l'ENI, ai fini della definizione della Missione dedicata alla cosiddetta "transizione verde". Queste dinamiche, propagandate con la narrazione dell'apertura della politica alla società civile e ai "cittadini", potrebbero portare alla definizione, da qui agli anni a venire, di meccanismi di lobbying istituzionalizzato, auspicati ormai da diversi anni da alcuni tra i principali monopoli italiani e che trovano già concretezza nei processi decisionali propri delle istituzioni europee. Una prospettiva che si tradurrebbe nella partecipazione diretta dei capitalisti italiani alla definizione delle politiche dello Stato, nella direzione del maggiore efficientamento della macchina amministrativa nel garantire gli interessi padronali.

Degno di nota è infine il peso della Chiesa Cattolica nello scenario politico ed economico italiano. Storicamente questa istituzione ha giocato in Italia un ruolo di primo piano nel contrasto del movimento comunista e di ogni forma di progresso sociale.

Da un punto di vista economico, se la Santa Sede, ossia l'organismo centrale di governo dello Stato della Città del Vaticano, dispone di un patrimonio di circa 11 miliardi di euro, la Chiesa nel suo complesso, tra tutte le sue diocesi e congregazioni, disponeva nel 2016 di un patrimonio stimato di oltre 2.000.000.000.000 € (2mila miliardi di euro). Nel nostro paese il Patrimonio ecclesiastico ammonta, secondo diverse stime, a una quota compresa tra il 15% e il 25% del valore complessivo del patrimonio immobiliare in Italia.

I rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa sono ad oggi regolati da diversi trattati e accordi bilaterali che sanciscono un ruolo preminente della cultura religiosa cattolica nella società italiana e una serie di obbligazioni economiche per lo Stato in favore della Chiesa, che annualmente si attestano a circa 7 miliardi di euro.

Come FGC lottiamo per far sì che la dottrina di ogni religione rimanga fuori dal dibattito politico e contro le ingerenze di un'istituzione oscurantista e conservatrice.

A. La necessità di lottare contro la governabilità dei padroni

Dall'inizio della cosiddetta "seconda repubblica", le cui radici vanno ricercate nei processi innescati a livello internazionale dalla controrivoluzione in Unione Sovietica, nel nostro Paese si sono ciclicamente presentati dei tentativi di riforma istituzionale che permettono di individuare chiaramente una tendenza. Con l'arretramento del movimento operaio e l'affievolimento dello scontro di classe, infatti, i capitalisti italiani hanno individuato la necessità di definire un sistema istituzionale in grado di garantire maggiore forza e stabilità ai vari governi, per permettere loro di tutelare e favorire gli interessi dei grandi monopoli senza rallentamenti nella maniera più efficiente e rapida possibile. Gli ultimi tentativi di riforma costituzionale, come quello portato avanti sen-

za successo dal Governo Renzi nel 2016 e quello che ha determinato il taglio dei parlamentari nel 2020, hanno avuto come *ratio* quella di garantire la cosiddetta "governabilità", che si traduce nella maggiore facilità per i grandi monopoli di esprimere i propri interessi riducendo al minimo la dialettica tra le forze politiche ed eventuali ostacoli ai processi decisionali. Un indirizzo osservabile non solo a livello nazionale, ma in diversi paesi d'Europa. Non è casuale che in questi anni, per ovviare alla forte instabilità degli esecutivi e alla difficoltà di formare stabili maggioranze di governo, la tutela forte e immediata degli interessi padronali sia passata, nelle più dure fasi di crisi, dalla formazione di governi di unità nazionale sostenuti dalla quasi totalità delle forze politiche rappresentate in Parlamento. Questo dato rende ancor più impellente la necessità da parte del capitale italiano di lavorare affinché il sistema istituzionale permetta una maggiore governabilità, dato che dalla formazione di ogni governo tecnico e di "unità nazionale" deriva tendenzialmente una, seppur parziale, diminuzione della legittimità politica di cui godono i partiti rappresentanti gli interessi della borghesia.

Il tentativo di garantire più stabilità e capacità decisionale ai governi non passa solo dalle riforme costituzionali, ma anche dalle ricorrenti variazioni del sistema elettorale, modificato ben 4 volte dal 1993 ad oggi. Dietro ogni nuova legge elettorale si è celato il tentativo, spesso vano, di ridurre al massimo la frammentazione del sistema partitico, cercando di far accedere alla rappresentanza parlamentare il più basso numero di partiti possibile e promuovendo un sostanziale bipolarismo, attraverso il ricorso a formule maggioritarie o l'inserimento di rilevanti premi di maggioranza, combinati a soglie di sbarramento molto alte. In tal senso il taglio del numero dei parlamentari rappresenta una misura concepita per alzare la soglia di sbarramento reale per accedere alla distribuzione dei seggi che si inserisce in una più complessiva tendenza alla definizione di sistemi elettorali caratterizzati da soglie per accedere alla rappresentanza parlamentare sempre più alte. Un processo indirizzato, principalmente, ad escludere quei piccoli partiti borghesi, che, per spirito di autoconservazione, possono influenzare in maniera sproporzionata le dinamiche di governo, determinando rallentamenti nella concretizzazione degli indirizzi utili a garantire gli interessi dei capitalisti italiani. Questo meccanismo contribuisce a una stabilizzazione del sistema partitico, vincolando anche l'accesso al Parlamento da parte di nuovi partiti borghesi alla concreta

e forte volontà specifica di settori capitalistici. Una situazione che ha risvolti anche sul potenziale accesso di forze comuniste alla rappresentanza parlamentare, rendendola sicuramente più difficoltosa.

Negli anni a venire questa tendenza è destinata ad approfondirsi, a partire da ulteriori tentativi di riforma istituzionale volti a garantire maggiore governabilità e stabilità agli esecutivi. Sarà necessario schierarsi contro questi tentativi, senza coltivare alcuna illusione rispetto alla natura della Costituzione italiana, in ogni caso già ampiamente snaturata rispetto al testo originale del 1948. La Costituzione italiana è una costituzione borghese, che non può e non deve essere assunta come riferimento ultimo dai comunisti. Oggi, tuttavia, vigono dei rapporti di forza tra le classi ben più arretrati per i lavoratori rispetto a quelli esistenti al momento della redazione della stessa Costituzione. Bisogna, quindi, essere consapevoli che ogni riforma costituzionale promossa dalla stragrande maggioranza dei partiti borghesi non può che avere un carattere peggiorativo e reazionario. Da questo dato deriva la necessità di opporsi pragmaticamente e fortemente ad ogni tentativo di riforma che possa ridurre ulteriormente gli spazi di agibilità politica per i comunisti nel nostro Paese, senza scadere in illusioni, porsi come difensori dello stato di cose presente o ergersi a difensori di una non ben precisata "democrazia" o di un presunto "spirito originario" del dettato costituzionale.

B. La riduzione degli spazi di democrazia formale e l'approfondimento della repressione

Le riforme istituzionali volte a garantire la governabilità e la stabilità degli esecutivi non rappresentano gli unici strumenti attraverso cui i governi borghesi, negli ultimi anni, hanno tentato di porre i presupposti per tutelare e garantire al meglio gli interessi dei grandi monopoli. Con il periodico aggravarsi della crisi economica, infatti, a fronte della debolezza del movimento operaio, si è verificato un progressivo inasprimento delle misure repressive da parte dei vari governi succedutisi, che ha determinato un'ulteriore compressione dei già ristretti spazi di democrazia formale.

Questa tendenza non è casuale. Risponde all'esigenza di colpire sistematicamente le principali esperienze combattive di lotta operaia nel contesto di esaurimento dei margini del riformismo. La predisposizione di strumenti utili a criminalizzare queste esperienze e a colpire in maniera esemplare coloro che le animano rappresenta per i padroni una necessità per attaccare le singole lotte e per stroncare sul nascere qualsiasi processo di emulazione capace di allargare la controffensiva alle politiche antipopolari oltre i confini di singole vertenze ed esperienze conflittuali. Ma soprattutto lo stato borghese ormai pone sul piano della gestione dell'ordine pubblico quello che è sostanzialmente un problema di ordine politico. In questo modo, la problematica che porta gli operai a rischiare la vita picchettando un magazzino viene ridotta al problema del "blocco stradale" o della "violenza privata", invece che essere affrontato nel merito delle cause economiche e vertenziali. Lo stato borghese riesce così a sgravarsi del problema della "risoluzione" di tali problematiche concentrandosi unicamente sul garantire la movimentazione del flusso di merci. La natura di strumento di dominio di classe viene sempre più messa in evidenza dall'approfondirsi di queste contraddizioni e dall'introduzione di elementi normativi atti a tutelare il diritto dei capitalisti di sfruttare in modo sempre più illimitato I lavoratori. Negli ultimi anni in Italia la tendenza di gestione delle questioni politiche come questioni di ordine pubblico si è accentuata in tutti i settori in lotta, rendendo più difficoltoso il raggiungimento di miglioramenti significativi e l'allargamento di singole lotte su un piano politico generale.

Questa escalation repressiva ha assunto una dimensione ancor più strutturale principalmente attraverso l'approvazione del decreto Minniti-Orlando, da parte del Governo di centro-sinistra guidato da Gentiloni, e dei decreti "sicurezza" a firma Salvini, frutto dell'esperienza di governo targata Lega-Movimento 5 stelle. I decreti si pongono in esplicita continuità tra di loro.
Con il decreto Minniti-Orlando è stato introdotto il daspo urbano, che oggi viene sistematicamente utilizzato per colpire le principali avanguardie di lotta e privarle dell'agibilità politica nei contesti caratterizzati da una maggiore crudezza dell'offensiva padronale e da una maggiore agitazione da parte dei lavoratori. L'ampio utilizzo di questo strumento è dovuto anche ai grandissimi margini di discrezionalità che il decreto Minniti-Orlando ha attribuito alle questure locali, che riduce in maniera sensibile le possibilità di risposta e autodifesa immediata da parte di coloro che subiscono questo provvedimento.

Un indirizzo rafforzato dai decreti-sicurezza, che accentuano una tendenza esistente ormai da anni nel nostro Paese, volta a sperimentare modalità di controllo e di limitazione della libertà personale al di fuori del circuito proprio della giustizia penale.

I decreti a firma Salvini, ponendosi in forte continuità con il decreto Minniti-Orlando, hanno, infatti, accentuato ulteriormente la stretta repressiva. I provvedimenti hanno introdotto e rafforzato sanzioni scientemente concepite per colpire le esperienze di lotta operaia più combattive nel Paese e specifiche forme di protesta storicamente parte dell'arsenale dei lavoratori in sciopero. È stata introdotta la possibilità di punire le occupazioni di fabbriche e terreni con la reclusione fino a 2 anni per chi occupa materialmente gli immobili. Sanzione che sale a un massimo di 4 anni per chi viene individuato come organizzatore. È stato reintrodotto il reato di blocco stradale, che era stato precedentemente depenalizzato, con la previsione di una pena da 2 a 6 anni, estendibile fino a un massimo di 12 nel caso degli organizzatori. Questo passaggio è esemplificativo delle manifeste finalità di questi provvedimenti. La misura è stata introdotta, infatti, su diretta richiesta da parte delle organizzazioni padronali che operano nella logistica alle forze politiche che hanno composto maggioranze di governo negli ultimi anni. La logistica, infatti, è stato uno dei settori che nell'ultimo decennio ha visto un elemento di rilevante controtendenza rispetto alla situazione generale, con processi di organizzazione dei lavoratori su basi conflittuali che hanno dato vita a importanti momenti di lotta su scala nazionale, con l'interruzione di intere filiere produttive per giorni in un settore assolutamente strategico per i grandi monopoli. Da qui la criminalizzazione del principale strumento di lotta operaia nel trasporto merci.

La norma introdotta dal primo decreto-sicurezza, che prevede la possibilità di revoca, con annesso ordine di lasciare il territorio italiano, dei permessi di soggiorno in caso di condanna di primo grado per una serie di reati va vista anche alla luce di questo elemento. La logistica è un settore, infatti, dove, anche in virtù degli intensissimi ritmi di sfruttamento e delle difficilissime condizioni di lavoro, è presente un'altissima percentuale di manodopera immigrata. La previsione che disciplina la possibilità di revoca del permesso di soggiorno rappresenta potenzialmente, quindi, un potentissimo strumento

ricattatorio che viene utilizzato come spauracchio per disincentivare ancor di più le lotte in quel settore, come in altri con condizioni simili, basti pensare a quello agro-alimentare. L'impianto repressivo dei decreti-sicurezza determina un netto salto di qualità nell'attacco al diritto di sciopero e di manifestazione, che passa anche da un inasprimento delle pene per picchetti, travisamento e uso dei caschi, resistenza a pubblico ufficiale e anche utilizzo di fumogeni, con il rilevante aumento del margine di discrezionalità nella definizione delle sanzioni ad uso e consumo della repressione delle lotte. In questo contesto di ulteriore sviluppo degli apparati repressivi si inserisce la progressiva e sempre più capillare dotazione di strumenti come i taser alle forze di polizia. Un quadro che definisce una situazione che supera addirittura l'impostazione del Codice fascista e delle leggi speciali degli anni '70-'80.

Fa da cornice a tutto questo arsenale giuridico e repressivo un martellante dibattito politico incentrato sul tema della sicurezza. Da quasi la totalità dei partiti borghesi si alimenta una campagna politica volta a misure straordinarie che mostrino come lo Stato sia in grado di agire anche al di là della legalità borghese. Questa narrazione antepone la sicurezza al di sopra di quello della legge borghese, approfittando di ogni sorta di crimine per chiedere maggiore controllo sociale a beneficio di un nuovo ordine borghese.

Il livello di arbitrarietà e di repressione da parte delle forze dell'ordine e del Ministero degli Interni è, inoltre, ulteriormente aumentato con la formazione del Governo di "unità nazionale" guidato da Draghi e con l'accelerazione della crisi economica, determinata dalla pandemia, a cui è seguita l'articolazione di un profondo processo di ristrutturazione capitalistica. È apparsa subito chiaramente la volontà di tutelare il più possibile questo processo e l'offensiva padronale da qualsiasi possibile intralcio. Da questo punto di vista è significativa la circolare del novembre 2021 del Ministero degli Interni a firma Lamorgese. Ad esempio, con il pretesto di limitare i potenziali rischi di diffusione del virus legati alle manifestazioni "No green pass", è stata attribuita alle questure la possibilità di vietare in maniera totalmente discrezionale e arbitraria i cortei di qualsiasi natura, andando a colpire principalmente l'agibilità politica delle lotte operaie di tutto il Paese. In generale, nel corso dell'emergenza pandemica si è registrato un notevole aumento del controllo sulla popolazione da parte delle forze dell'ordine, con il pretesto della repressione delle violazioni

alla normativa anti-contagio. Tale fenomeno è ben lungi dall'essersi esaurito insieme al venir meno delle restrizioni anti-covid, e rappresenta una tendenza ancora attuale, che si inserisce pienamente nel contesto di innalzamento del livello repressivo e di restrizione degli spazi di agibilità politica che abbiamo descritto. Ne sono esempi plastici le frequentissime richieste di identificazione "casuali" effettuate dalle forze dell'ordine nelle stazioni ferroviarie (anche di provincia) o nelle strade cittadine, nonché la presenza di polizia e guardie private all'interno dei luoghi di studio, con la funzione di "garantire l'ordine" e vigilare sugli ingressi nelle università. Non bisogna sottovalutare, inoltre, il maggiore livello di aggressività e di repressione che emerso dal moltiplicarsi delle denunce e dei provvedimenti nei confronti dei lavoratori e degli studenti in lotta, dagli attacchi diretti da parte del Governo, nella figura del Ministro Lamorgese, in sede parlamentare anche nei confronti della nostra organizzazione e dal tentativo di colpire importanti esperienze conflittuali, arrivando a prefigurare anche reati associativi nei confronti di militanti politici e sindacali alla guida di alcune tra le più significative e combattive lotte all'interno del Paese.

È dovere dei comunisti denunciare apertamente questa torsione autoritaria e questa significativa compressione degli spazi di democrazia formale e di agibilità politica, derivante da uno storico peggioramento dei rapporti di forza tra le classi. Bisogna fare chiarezza sulla reale natura del decreto Minniti-Orlando e dei decreti-sicurezza. Il dibattito attorno a questi provvedimenti è stato focalizzato pressoché esclusivamente sulle gravi misure riguardanti l'immigrazione e il sistema di accoglienza, senza interessare in alcun modo gli elementi assolutamente centrali riguardanti l'inasprimento della repressione delle lotte operaie, che trovavano e trovano il totale accordo delle forze politiche borghesi. È nostro compito porre con forza questi elementi, lottare per l'abrogazione del decreto Minniti-Orlando e dei decreti sicurezza, facendo luce anche sull'ipocrisia del centro-sinistra, che propaganda l'avvenuto superamento dei decreti-sicurezza di Salvini. È necessario agire attivamente per strutturare e rafforzare strumenti di autodifesa immediata e sostegno delle lotte operaie e dei relativi protagonisti, che possano permettere alle stesse di sopravvivere ai colpi della repressione, come lo strumento delle casse di resistenza operaie, concepite proprio per sostenere economicamente i lavoratori in sciopero e i tanti militanti colpiti dalla repressione.

C. Poteri locali e autonomia differenziata

Sin dal suo primo apparire come prodotto del moto risorgimentale, lo Stato italiano unitario si è caratterizzato per una marcata impronta centralistica, volta sempre più a fare gli interessi della borghesia e a rafforzarne il potere politico sul resto delle classi subalterne del Paese. Nonostante le lotte dei socialisti e dei repubblicani per cambiare la natura autoritaria dello Stato o nei casi più avanzati per sovvertirne le stesse basi di classe, gli elementi centralistici e anti-democratici del Regno d'Italia raggiunsero un grado di parossismo senza precedenti con l'avvento del regime fascista, liquidando anche le conquiste parziali ottenute in precedenza. Solo con il secondo dopoguerra e l'istituzione della Repubblica si affrontarono in maniera estesa le problematiche inerenti al potere e all'autonomia degli organi politici e amministrativi locali, tra i quali rientravano pure le Regioni.

Nonostante ciò, con l'affermazione del potere democristiano, gli elementi centralistici e anti-democratici dello Stato borghese derivanti dal precedente regime rimasero presenti ancora a lungo, sia nella forma che nella sostanza. Le prime elezioni regionali, per esempio, si tennero solamente nel 1970. Il Partito comunista italiano, che in parte ereditava e in parte sostituiva direttamente quella che era la precedente esperienza dei socialisti, si pose sul terreno di una opposizione più organica e conseguente nei riguardi dello Stato borghese anche in merito al problema delle amministrazioni locali, forte del radicamento nella classe operaia e dell'esperienza della lotta resistenziale. Tuttavia, come nel caso del vecchio Psi, il Pci presto declinò tale contrapposizione in una logica profondamente riformista. I comunisti furono i più strenui sostenitori delle autonomie locali e collegarono tale questione a quella più generale delle cosiddette "riforme di struttura", necessarie ad avviare un processo graduale di instaurazione di un regime socialista all'interno di una piena accettazione del quadro di legalità sancito dalla Costituzione repubblicana ("via italiana al socialismo").

In tale prospettiva il Partito ebbe modo di costituire delle iniziative importanti, in special modo in determinate Regioni dove più forte era la sua presenza, ovvero in Emilia-Romagna, Toscana e Umbria (le cosiddette "Regioni rosse"). Tali iniziative non cambiavano però il quadro nazionale, in cui la maggior

parte delle amministrazioni locali rimanevano a guida Dc, con il loro seguito di corruzione e clientelismo, e in cui il graduale maggiore potere acquisito dai comuni, dalle province e dalle Regioni non servì comunque a colmare le disuguaglianze territoriali determinate dallo sviluppo capitalistico del nostro paese, a cominciare dal divario Nord-Sud, né a evitare situazioni di collusione con la borghesia locale o di involuzione su vasta scala come plasticamente dimostrato dall'esperienza delle cooperative emiliane. La politica del Pci fu altresì miope in quanto falliva nel rilevare gli effetti a lungo termine del progredire in particolare del regionalismo, in quanto tale fenomeno si riferiva a delle oggettive tendenze di sviluppo capitalistico del nostro paese e a degli oggettivi interessi di settori di borghesia locale (specie nel Nord Italia, ma non solo) che vedevano in tale passaggio una maggiore tutela delle loro attività, rispetto ad un tempo in cui la borghesia nazionale nel suo complesso preferiva una minore articolazione locale dello Stato. Oltre a ciò, andrebbe rilevato come la regionalizzazione di alcune funzioni statali venne anche favorito dal contemporaneo processo di integrazione europea: sin dall'inizio le istituzioni comunitarie puntarono ad un rapporto privilegiato con le Regioni, favorendo interventi e iniziative economiche di cui beneficiarono determinati settori di capitale italiano, che in altre circostanze sarebbero stati più difficili da conseguire. Il nuovo ruolo delle Regioni, quindi, sancito poi dalla riforma del Titolo V della Costituzione all'inizio degli anni 2000, si è inserito pienamente in una logica di difesa e di consolidamento degli interessi esclusivi della pur variegata borghesia italiana, oltre che di apertura al profitto privato di nuovi settori economici. Il caso della sanità è l'esempio più evidente di questa dinamica: oggi esistono 20 sistemi sanitari differenti che hanno minato in profondità il diritto alla salute per le classi popolari, acuito le inefficienze e le disuguaglianze sul piano nazionale (come dimostrato dalla gestione della pandemia di COVID-19) e aperto nuove strade di profitto al capitale privato.

Oggi le Regioni aspirano perfino a qualcosa di ulteriore e il progetto dell'autonomia differenziata va proprio in tale direzione. Una richiesta di maggiore autonomia è stata recentemente richiesta da nove regioni a statuto ordinario: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Piemonte, Liguria, Toscana, Marche, Umbria e Campania. In Veneto e Lombardia si sono anche tenuti dei referendum a riguardo nel 2017. In potenza l'ambito delle materie sulla quali possono essere riconosciute determinate prerogative rientranti in questa au-

tonomia sono molteplici, andando dai rapporti internazionali e con l'UE all'istruzione, dall'ordinamento sportivo alla gestione dell'energia, dal controllo delle grandi reti di trasporto e comunicazione al sistema previdenziale, dalla gestione della finanza pubblica e del sistema tributario all'istituzione di casse di risparmio, casse rurali e aziende di credito a carattere regionale ecc.

Il fatto che tale progetto venga sostenuto da tutte le forze politiche borghesi, indipendentemente dall'appartenenza al centro-sinistra o al centro-destra, è un chiaro indicatore degli interessi che muovono e che hanno mosso tale iniziativa sin dal principio. Anche il fatto che la grande maggioranza delle regioni interessate siano del Centro-nord è indicativo. Al netto della problematica delle competenze interne tra organi locali e organi nazionali che verrebbe solamente ad acuirsi, i comunisti non possono non vedere come tale modello, innestandosi sulla già applicata riforma del Titolo V della Costituzione, porterà solo al consolidamento degli interessi del capitale monopolistico a cui afferiscono le varie borghesie su base regionale, nazionale o internazionale. Il progetto di autonomia differenziata punterà, inoltre, al consolidamento delle disuguaglianze economiche e sociali già esistenti fra i diversi territori del paese, creandone al contempo di nuove e peggiorando nel complesso la qualità e l'accessibilità dei servizi di base che in teoria dovrebbero essere garantite dalle istituzioni pubbliche. Oltre a ciò, i comunisti non possono non notare come queste dinamiche facciano parte di una tendenza ravvisabile a più livelli dello Stato, il quale è diventato sempre più reazionario nella sua natura e nelle sue articolazioni di base, restringendo anche spazi di democrazia formale che una volta erano dati per garantiti e che in rapporti di forza meno svantaggiosi potevano costituire un freno a certe progettualità autoritarie. Il fatto che le Regioni abbiano acquisito un potere che fino a qualche decennio fa era assolutamente impensabile, sotto la guida di "governatori" eletti direttamente sulla base della nuova legislazione elettorale, mentre le province sono state parzialmente svuotate delle loro funzioni e i loro organi direttivi non passano nemmeno più al vaglio del responso diretto delle urne, è un'evidenza chiara di tali dinamiche, la quale può essere vista anche come un nuovo processo di centralizzazione del potere politico, solo su base locale.

Su tutta questa serie di problemi i comunisti devono avere un approccio dialettico. L'opposizione al progetto dell'autonomia differenziata e a quello che

le Regioni sono effettivamente diventate nel corso di uno sviluppo storico durato decenni, non può limitarsi ad una mera rivendicazione di "ritorno" delle funzioni di uno Stato centrale interventista e geloso delle sue pubbliche prerogative. Lo Stato e le forze politiche borghesi hanno sostenuto tutte le dinamiche sopra citate. Inoltre, il problema si pone, in definitiva, in merito alla natura del regime borghese nel quale ci troviamo, il quale fa venire meno qualsiasi proposito di riforma interna che non si ponga effettivamente nell'ottica di un suo superamento rivoluzionario. L'errore storico del Pci fu che di fatto esso abiurò – in rapporti di forza, comunque, ben differenti rispetto a quelli attuali – rispetto al compito di guidare correttamente le masse popolari sul terreno di una lotta coerente contro lo Stato borghese nel suo complesso, sia a livello centrale che locale, ai fini dell'instaurazione di un nuovo Stato operaio e socialista in cui anche il problema delle autonomie locali potesse trovare una giusta soluzione.

Per i comunisti l'eventuale coinvolgimento a livello istituzionale locale non può, quindi, prescindere dal riconoscimento di una lotta che riesca a utilizzare ogni spazio concesso al fine di indebolire e disarticolare lo Stato borghese nel suo complesso e come mezzo per dare vigore e sostegno alla lotta che la classe lavoratrice svolge al di fuori dei contesti istituzionali. In questo senso, la logica che dovrebbe informare l'azione dei comunisti localmente non è differente rispetto al piano nazionale e, qualora vi dovessero essere posizioni di forza in determinati territori, non è pensabile slegare tale fattore da un'azione conseguente contro il potere borghese centrale, escludendo però ogni proposito secessionista o indipendentista, che non avrebbe nulla a che fare con una conseguente lotta per il socialismo.

Nelle lotte condotte nei diversi territori la Regione molto spesso è diventata un attore di primo piano per la risoluzione (o la non risoluzione) di determinate problematiche, visto l'ampliamento delle loro funzioni. Il FGC non nega tale fatto ed è chiaro che nel portare avanti una determinata azione politica o rivendicativa, in ambito studentesco o lavorativo, in ambito sanitario o in quello dei trasporti ecc., è necessario denunciare quelle che sono le responsabilità locali. Tutto questo va fatto, però, senza dimenticare quello che è il contesto politico generale, da cui dipendono del resto le forze politiche che governano e amministrano le Regioni, le quali non possono adottare solu-

zioni unilaterali che siano in contrasto con quelli che sono gli interessi della borghesia monopolistica italiana nel suo complesso ed è questa che, su base nazionale, in ultima analisi impone le decisioni principali che poi filtrano più o meno direttamente attraverso le autonome prerogative delle varie amministrazioni locali.

Capitolo 4
I partiti borghesi

A. Il Partito democratico e il centro-sinistra

Il Partito Democratico è uscito come il grande sconfitto dalle elezioni politiche del 2018. Il tracollo elettorale ha chiuso la stagione caratterizzata dalla guida di Renzi, che qualche mese dopo ha guidato una scissione dallo stesso PD per fondare Italia Viva. Ciò ha determinato un nuovo consolidamento alla guida del PD dell'apparato espressione delle precedenti strutture del PDS e dei DS, che si è concretizzato nella segreteria di Zingaretti. L'uscita dell'area renziana, pur non sancendo, prevedibilmente, alcuna sostanziale discontinuità politica, ha permesso al PD di rilanciare un'immagine maggiormente progressista, capace di favorire una ricomposizione del campo del centro-sinistra. In particolar modo con le forze, ormai estremamente residuali, che in occasione delle elezioni del 2018 hanno presentato la loro candidatura sotto il cartello di "Liberi e Uguali", in polemica non tanto con le politiche del PD, ma con la leadership renziana.

I monopoli lavorano sistematicamente per accreditarsi fortemente nei confronti di tutte le forze politiche - con particolare riguardo per quelle più determinanti sulle dinamiche di governo - e, specularmente, i partiti borghesi mirano a legarsi trasversalmente a tutti i vari settori della borghesia e a raccoglierne il consenso. Posta tale premessa il Partito Democratico si conferma come il partito della stabilità, che si è dimostrato nel corso degli anni in grado di offrire garanzie al capitale monopolistico subendo in misura minore le oscillazioni della politica, assicurando la solida adesione all'Unione Europea e alla NATO e la realizzazione di politiche antipopolari con il minor conflitto sociale possibile, anche in virtù di una maggiore capacità di permeabilità nei sindacati, di una parvenza progressista e di un legame ideale con la sinistra. Un ruolo che ha esercitato in maniera incisiva nel processo di formazione e nella vita del Governo Conte II e nel corso della crisi pandemica. La forma-

zione del Governo Draghi ha coinciso con un avvicendamento alla segreteria del PD, con Enrico Letta che è subentrato a Zingaretti. La nuova segreteria risponde in maniera più conseguente a una collocazione più tradizionalmente e rigidamente atlantica espressa dall'esecutivo guidato dall'ex presidente della BCE. La segreteria Zingaretti, infatti, è stata espressione di settori interni al centro-sinistra che hanno storicamente rappresentato anche gli interessi di settori della borghesia italiana che guardano alle opportunità di profitto potenzialmente derivanti da una maggiore apertura nei confronti del mercato e dei monopoli cinesi, pur senza mettere in alcun modo in discussione la collocazione atlantica. Un indirizzo che ha assunto maggiore incisività durante l'esperienza del secondo Governo Conte, in virtù di una maggiore sintonia con i 5 stelle su questo fronte.

Il PD nei prossimi anni sembra destinato a mantenere la sua centralità all'interno di un centro-sinistra capace di ricomprendere al proprio interno, oltre a formazioni ormai minoritarie, anche un Movimento 5 stelle fortemente indebolito. Tale dinamica viene promossa anche a partire dai livelli locali. Il Partito Democratico utilizza i momenti elettorali per allargare, non solo nei confronti dei 5 stelle, ma anche attraverso forme di civismo, il campo del centro-sinistra. La dinamica è significativa in quanto in tali forme di civismo vengono ricomprese esperienze locali che spesso, specie da giovani mossi da un sincero sentimento di opposizione rispetto alle logiche che animano il sistema in cui viviamo, non vengono assimilate immediatamente al Partito Democratico e al centro-sinistra. È necessario svolgere un'opera di sistematica chiarificazione e disvelamento di questi meccanismi che risultano funzionali a ricondurre a un piano di compatibilità con i governi e il sistema capitalistico tanti giovani che potenzialmente potrebbero essere ben disposti ad organizzarsi per mettere radicalmente in dubbio lo stato di cose presenze.

Questi processi realisticamente determineranno un ritorno a una dinamica bipolare, che sancirà una compiuta "normalizzazione" verso la classica alternanza tra centro-destra e centro-sinistra, come già emerso in occasione delle ultime tornate di elezioni amministrative e regionali.

B. Il ridimensionamento del Movimento 5 Stelle

Dal 2016 ad oggi la situazione del Movimento 5 stelle è radicalmente cambiata. Differentemente dal PD, il M5S nel 2018 si è imposto come assoluto vincitore della tornata elettorale, affermandosi come il partito di maggioranza relativa nel Paese e in Parlamento. Il M5S ha raccolto un diffuso malcontento cresciuto a seguito della crisi iniziata nel 2008, intercettando parte degli interessi dei settori della piccola e media impresa a livello nazionale, incapaci di sostenere l'impatto delle politiche di austerità e di reggere la concorrenza sul mercato internazionale. Motivo per cui l'ascesa del partito fondato da Grillo e Casaleggio, capace di suscitare consenso anche in larghe componenti degli strati popolari, specie in un primo momento si è fondata su una forte e netta critica verso l'Unione Europea, espressione - in quella specifica fase - principalmente degli interessi del grande capitale monopolistico.

Nel corso degli anni, tuttavia, è emersa una sostanziale difficoltà da parte del M5S nell'articolare degli indirizzi e delle prospettive politiche stabili, cosa che ha contribuito a renderlo, in pochi anni, ancor più permeabile a settori del grande capitale, di cui è diventato un interlocutore affidabile. L'assenza di una strategia chiara e la progressiva crescita dell'influenza esercitata dai settori dominanti sui 5 stelle, presso cui lo stesso Movimento si è fortemente accreditato, specialmente dall'inizio della prima esperienza all'interno di un esecutivo, hanno contribuito a determinare il loro protagonismo all'interno di tre differenti governi nel corso della legislatura: quello formato insieme alla Lega, quello nato dall'accordo con il centro sinistra e, infine, quello guidato da Mario Draghi.

La contraddittoria condotta del M5S, percepita sempre più come incoerente e figlia del tradimento di presunte rivendicazioni radicali delle origini, ha portato a una rapidissima perdita di consensi da parte del movimento. Rispetto alle dinamiche riguardanti i partiti della borghesia, ciò si è tradotto in una progressiva cooptazione di ciò che resta del partito fondato da Grillo e Casaleggio, che in questi anni ha subito diverse scissioni, nel perimetro del centro-sinistra, a cui risulta oggi sensibilmente subordinato in termini di iniziativa politica, favorendo un ritorno a una dinamica bipolare.
I 5 stelle in un delicato periodo caratterizzato dall'accelerazione delle politiche

antipopolari hanno giocato un ruolo funzionale alla tenuta del sistema economico e politico, intercettando un'ampia e giusta rabbia di settori degli strati popolari che è stata neutralizzata a partire dall'utilizzo della retorica dell'"antipolitica", che ha, nei fatti, accelerato ulteriormente il decennale processo di riduzione della partecipazione politica. Anche per questi motivi, quella giusta rabbia - che è compito dei comunisti provare a intercettare e organizzare in una prospettiva che possa coerentemente mettere in discussione i vigenti rapporti di produzione - si traduce oggi in ulteriore disillusione e disimpegno.

C. Il centro-destra e la crescita del nazionalismo

Il centro-destra oggi presenta caratteristiche peculiari rispetto a quelle che lo hanno tradizionalmente caratterizzato nel corso della storia recente. Se storicamente il centro-destra in Italia è stato caratterizzato da una trazione marcatamente liberale, la situazione attuale appare diversa. Il polo oggi vede la netta affermazione di partiti di destra spesso definiti "populisti", come la Lega e Fratelli d'Italia. Formazioni che, pur non essendo definibili come fasciste, a partire dal loro modello organizzativo, si richiamano in maniera più esplicita a quell'immaginario, con un particolare protagonismo, in particolar modo, di Fratelli d'Italia che oggi viene accreditato come il primo partito, in termini di consenso, all'interno del Paese.

Le elezioni politiche del 2018 hanno visto una rinnovata affermazione di questi partiti, dopo anni di sostanziale arretramento. Il successo elettorale è avvenuto, coerentemente a quanto premesso, sulla base di una riorganizzazione della stessa coalizione su un orientamento maggiormente critico sull'UE e su una vocazione più marcatamente nazionalista e reazionaria. Ad affermarsi sono stati, infatti, la Lega di Salvini, che ha compiuto la sua evoluzione da partito regionalista a partito nazionale, e Fratelli d'Italia, che attualmente si impone come prima forza della coalizione. Ciò a scapito delle componenti di matrice più tradizionalmente liberale, sempre più residuali. Questo dato va messo in relazione anche al graduale, ma progressivo, spostamento da tradizionali posizioni di natura socialdemocratica ad altre di impostazione più marcatamente liberal-democratica da parte delle forze del centro sinistra.

I settori più reazionari del centro-destra hanno, tendenzialmente, intercettato gli interessi di settori della borghesia storicamente schiacciati più penalizzati dalla liberalizzazione dei mercati a livello internazionale, riuscendo al contempo a raccogliere i consensi di una parte degli strati popolari. Ciò è avvenuto a partire da una forte retorica contro l'immigrazione, volta a fomentare la trasversalità interclassista del conflitto sociale in una lotta tra italiani e stranieri, totalmente funzionale alle esigenze di tenuta del capitale in una fase di crisi. È su queste basi che la Lega ha costruito la sua rapida ascesa, che ha raggiunto l'apice in occasione delle elezioni europee del 2019, quando si è affermata come primo partito a livello nazionale, dopo circa un anno di esperienza di governo insieme al Movimento 5 Stelle. Proprio negli anni della sua affermazione elettorale la Lega ha espresso marcatamente due componenti. Una proiettata ad accreditarsi come forza politica responsabile, capace di tutelare gli interessi complessivi del grande capitale monopolistico italiano e avente come punto di riferimento l'attuale Ministro dello sviluppo economico Giorgetti. Un'altra emanazione di un tessuto più articolato di imprese a cui fanno capo settori di borghesia che, per esempio, vedono nel prossimo futuro un rischio di fallimento o di forte caduta dei propri profitti come conseguenza indiretta del clima di incertezza e di accentuazione della crisi economica determinato dal conflitto in Ucraina, così pure in alcuni casi per i legami diretti con il mercato e i monopoli russi, resi più difficili dal pesante regime sanzionatorio imposto recentemente dal nostro paese e dall'UE nei confronti della Russia. Un dato esemplare rispetto alla dialettica esistente tra vari settori della borghesia, che non hanno sempre facilità nel ricondurre a sintesi i propri indirizzi strategici e che cercano di accreditarsi trasversalmente rispetto a tutti i partiti, al fine di far prevalere i propri interessi specifici. Quest'ultima componente oggi risulta meno rilevante, in virtù sia di un parziale riposizionamento da parte dei vari settori della borghesia, oggi complessivamente interessati a partecipare alla spartizione delle risorse erogate dal PNRR, sia dei più recenti sviluppi internazionali. La congiuntura, inoltre, si sposa con l'esigenza della Lega di cercare di attingere al bacino elettorale e sociale storicamente rappresentato da Forza Italia per aumentare i consensi, stante il costante declino della formazione guidata da Berlusconi. Una dinamica che, in ogni caso, fa emergere un dato chiaro: al netto dell'eventuale costruzione del consenso su posizioni più marcatamente sovraniste ed euroscettiche, nel momento in cui i partiti borghesi avanzano fino al punto di poter esprimere un rilevante peso

specifico rispetto alle dinamiche di governo, i principali elementi di direzione restano saldamente legati agli interessi dei monopoli e ai settori della borghesia che occupano una posizione prevalente.

Questa ambiguità di fondo ha, in ogni caso, contribuito all'affermazione, di pari passo a quella in termini di consenso, di Fratelli d'Italia come partito di riferimento per i conservatori statunitensi, in virtù di una più chiara e stabile collocazione atlantica. Il partito di Giorgia Meloni è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni e attualmente, come già detto, risulta essere la prima formazione politica in termini di consenso in Italia. FDI è riuscito a crescere proponendosi sempre come forza di opposizione ad ognuno dei tre governi che hanno animato l'ultima legislatura, emergendo come unica forza parlamentare riconoscibile di opposizione all'esecutivo guidato da Draghi. La crescita si è concretizzata a partire dall'utilizzo di una proposta politica molto simile a quella che aveva determinato l'ascesa della Lega, di cui ha intercettato una quota considerevole di delusi. Ciò lascia presumere che già dalla prossima legislatura Fratelli d'Italia potrà prendere parte, se non addirittura, guidare, i governi che si andranno a formare. È, inoltre, da sottolineare come Fratelli d'Italia negli ultimi abbia cooptato tra le sue fila diversi tra i più rilevanti esponenti appartenenti ad alcune tra le principali formazioni fasciste attive in Italia negli ultimi anni. A ciò si aggiunge la formazione, a livello locale, di sempre maggiori legami tra FDI e formazioni di dichiarato stampo fascista, che offrono la loro collaborazione a FDI in occasione di campagne elettorali, iniziative "culturali", campagne di "lotta al degrado", commemorazioni di fascisti. Oggi il capitale italiano non sembra avere la necessità di ricorrere a involuzioni reazionari assimilabili a quelle che caratterizzarono il ventennio fascista, che potrebbero invece essere favorite in un contesto di maggiore scontro di classe, ma è necessario mantenere alta la vigilanza, specie dato il probabile ingresso di esponenti apertamente neofascisti nelle istituzioni nei prossimi anni.

D. Il polo sovranista

Gli anni della crisi economica scoppiata nel 2009 sono stati caratterizzati da una crescita in tutta UE del cosiddetto "sovranismo". Gli esponenti e le forze

politiche che vi fanno riferimento, a partire dalla contrapposizione alle istituzioni europee, fondata sulla prospettiva di una riconquista della "sovranità" da parte dei singoli Stati membri, portano avanti delle posizioni fondamentalmente nazionaliste, foraggiate principalmente da quei settori della borghesia italiana che hanno subito degli svantaggi competitivi dall'integrazione del libero mercato europeo. La caratteristica del sovranismo italiano, fin dai suoi primi anni di esistenza, è stata la trasversalità rispetto a varie forze politiche. Queste posizioni hanno attraversato trasversalmente alcuni dei principali partiti del Paese, come la Lega, Fratelli d'Italia e il Movimento 5 Stelle, al cui interno si sono organizzate delle aree, guidate da singoli esponenti, talvolta anche con delle strategie in parte autonome rispetto a quelle maggioritarie nelle rispettive formazioni.

Una tendenza accentuata e favorita da un'azione svolta attraverso una ramificata rete che quotidianamente porta avanti un martellante lavoro ideologico, scientificamente proiettato ad assumere una dimensione quanto più trasversale possibile, andando anche oltre la convenzionale divisione dello spettro politico tra "destra" e "sinistra" e i rispettivi steccati ideologici. Ciò a favore di una contrapposizione tra il capitalismo nella sua forma globalizzata e sovranazionale e quello in una sua forma ancorata alla dimensione dello Stato-nazione. Un lavoro portato avanti anche in virtù della diffusione di un lessico facilmente comprensibile, di apparente contrapposizione al "sistema", al "mainstream", capace di intercettare il consenso anche dei lavoratori su un piano apertamente interclassista. Queste operazioni sono scientemente sviluppate per cercare di attrarre un bacino più ampio rispetto a quello del proprio tradizionale circuito politico. È fondamentale per i comunisti dotarsi degli strumenti per riconoscere consapevolmente queste operazioni ideologiche, specie data l'esistenza di una chiara azione culturale e politica che nel corso degli ultimi anni si è sviluppata in maniera specifica nei confronti delle forze anticapitaliste o di quelle di sinistra cosiddetta "radicale". L'assimilazione passiva di un certo lessico, la difficoltà nel riconoscere gli interessi alla base di una certa proposta politica, possono determinare un cambiamento delle stesse categorie con cui si analizza il reale e le dinamiche interne alla nostra società. Se si ignorano questi rischi, i comunisti rischiano di finire, più o meno consapevolmente, alla coda di determinati settori della borghesia che sgomitano per ritagliarsi un maggiore spazio, cercando scientemente di ac-

creditarsi come alternativi allo stato di cose presente, senza mettere in alcun modo in dubbio i rapporti di produzione capitalistici.

Oggi assistiamo a una parziale riorganizzazione dei sovranisti in Italia. Partiti come la Lega e il Movimento 5 stelle, che avevano rappresentato il principale bacino politico capace di veicolare le istanze sovraniste, infatti, hanno consolidato una linea politica e una strategia difficilmente conciliabile con le suddette istanze. Ciò in virtù sia dell'accreditamento come forze responsabili rispetto agli interessi del grande capitale monopolistico, avvenuto nel corso delle varie esperienze di Governo, sia per gli sviluppi determinati dall'accelerazione della crisi economica dovuta alla pandemia, che hanno portato alla predisposizione del PNRR. Questo fondo, infatti, ha rappresentato e rappresenta una considerevole opportunità per aumentare i margini di profitto anche per larga parte di quei settori della borghesia che negli ultimi anni si sono opposti alle politiche dell'UE. Si è verificato un parziale abbandono delle politiche protezioniste dato il forte interesse a partecipare alla spartizione di questa torta, che passa dalla necessaria adesione incondizionata all'UE. Non a caso attualmente le posizioni sovraniste risultano essere decisamente più marginali rispetto a quanto non lo fossero pochi anni fa. Vi è un tentativo di intercettarle da parte di una serie di soggetti politici più residuali, che stanno provando a strutturare un "polo" sovranista a partire, principalmente, dall'iniziativa di parlamentari fuoriusciti dal M5S e dal marcato riutilizzo di una retorica apparentemente "antisistema". In termini di consensi non sembra che questo tentativo possa imporsi nel breve periodo. È necessario, tuttavia, che i comunisti siano consapevoli che, anche per questa ragione, il livello di pressione ideologica è destinato con tutta probabilità ad aumentare. Bisogna in tal senso rafforzare la vigilanza e incrementare lo sforzo di chiarimento politico. Questo tentativo appare rinforzato dalla legittimazione di una presunta trasversalità da parte di forze sedicenti "comuniste", dalle cui posizioni è possibile dedurre un sostanziale abbandono delle categorie marxiste. Questa trasversalità viene affermata con retoriche come quella della difesa della Costituzione e della "sovranità" dagli attacchi del capitalismo globalizzato o dell'opposizione a un cosiddetto "Partito Unico Liberale", sintomatiche di un approccio inconciliabile con quello di classe che deve orientare le tattiche e le strategie dei comunisti, la cui autonomia va ribadita a partire dal rifiuto nel porsi alla coda di qualunque settore della borghesia.

E. Il centro liberale

Una delle principali tendenze ravvisabili nel sistema dei partiti borghesi in Italia è quella di un sostanziale ritorno a un meccanismo bipolare, imperniato sulle tradizionali coalizioni di centro destra e centro sinistra. A livello europeo negli ultimi anni, specie con le elezioni del Parlamento europeo del 2019, si è registrato in diversi paesi un sostanziale avanzamento di forze di ispirazione puramente liberali. Ciò è avvenuto, in diversi casi, a scapito di partiti politici che, pur vivendo da anni in un processo di graduale assimilazione di un'impostazione integralmente liberaldemocratica, si inserivano in una tradizione socialdemocratica. In Italia questa dinamica è emersa con minore forza, data anche la propensione del Partito Democratico a farsi portatore di istanze marcatamente liberali, riuscendo al contempo a mantenere un apparente legame con la tradizione politica delle formazioni che ne hanno determinato la creazione.

È da evidenziare, tuttavia, come negli ultimi anni siano stati fondati diversi partiti che si richiamano esplicitamente alla tradizione liberale e che cercano di andare a costituire un polo di "centro" capace di essere determinante, come avviene già in altri paesi europei, per la formazione di maggioranze di governo. Attualmente queste formazioni non sembrano godere di un consenso tale che permetta loro di imporsi senza essere subordinati alternativamente al centro destra o al centro sinistra. Bisogna, tuttavia, porre attenzione all'intensa attività di carattere culturale e ideologica che, specie sui social media, a partire anche dall'attività di diversi *influencer* organici a tali visioni politiche, queste formazioni stanno cercando di articolare da diversi anni. Delle operazioni che hanno un impatto non trascurabile sulle nuove generazioni, volte a costruire un fortissimo sostegno al sistema capitalistico e una pronunciata ostilità nei confronti di qualsiasi opzione che lo metta in discussione.

Questo elemento risulta evidente da un significativo dato che è emerso proprio in occasione delle elezioni europee del 2019. L'unica formazione, tra quelle che attualmente compongono questo "polo" liberale, candidatasi alla tornata, ovvero +Europa, pur godendo di percentuali residuali in termini complessivi, ha visto una marcata affermazione tra l'elettorato giovanile, raggiungendo addirittura il 9% di voti nella fascia di età 18-34, il tripli rispetto al

risultato generale. Alla luce di questi elementi è di fondamentale importanza per i comunisti rafforzare il lavoro ideologico tra le nuove generazioni, contrastare quelle operazioni che vorrebbero costruire un sostegno acritico da parte dei giovani degli strati popolari al capitalismo e non sottovalutare la possibile crescita, in termini di consensi, da parte delle formazioni liberali, anche tra le fila della gioventù, negli anni a venire.

Capitolo 5

La gestione della pandemia e lo smantellamento della sanità pubblica

A. L'aziendalizzazione del SSN

Negli ultimi anni in Italia sono in costante aumento le persone che hanno dovuto rinunciare a visite specialistiche o esami diagnostici di cui avevano bisogno per problemi economici o legati alle difficoltà di accesso al servizio, passando dal 6,3 % del 2019 all'11% del 2021 (circa sei milioni). Rispetto al 2020 la povertà sanitaria, in relazione all'aumento delle differenze sociali e delle persone in condizioni di povertà assoluta, risulta essere aumentata del 37,6%, con 600.000 persone che non possono acquistare medicinali. In Europa l'Italia si posiziona agli ultimi posti per dotazione di infermieri in relazione alla popolazione (6 infermieri ogni 1000 abitanti), prima solo alla Bulgaria, alla Lettonia e alla Grecia. Oltre un terzo dei medici di medicina generale supera la soglia dei 1500 assistiti, evidenziando situazioni di sovraccarico che portano ad evidenti implicazioni in termini di perdita dell'efficienza e di possibile peggioramento della qualità dell'assistenza. Anche l'offerta ospedaliera ha subito profonde modificazioni, in termini di riduzione delle strutture e dei posti letto: dal 2010 al 2018, il numero di posti letto è diminuito in media dell'1,8% l'anno, e nel 2018 la dotazione complessiva era di 3,49 posti letto ordinari e in day hospital ogni 1.000 abitanti, con un notevole divario tra Nord e Sud.

Le responsabilità delle carenze dal punto di vista strutturale del SSN, nonchè l'inaccessibilità alle cure e alla rete di assistenza sanitaria per larghi strati della popolazione, sono da imputare alle forze politiche di Governo, che in trent'anni hanno messo in atto lo smantellamento della sanità e dei servizi pubblici dell'intero Paese. L'introduzione dell'organizzazione aziendalistica

del Sistema Sanitario Nazionale ha affermato l'anteposizione del perseguimento del profitto e della salvaguardia del bilancio a scapito della filosofia della cura universale, di qualità e accessibile a tutti ed è stato il primo passo per introdurre la logica di mercato all'interno del sistema di previdenza sociale, preparando ad una sempre maggiore apertura del pubblico al privato.
Il trasferimento dei poteri decisionali alle Regioni ha inoltre progressivamente indebolito il sistema di assistenza medica territoriale, minando la sua capacità di intervenire in modo differenziato sulla base delle caratteristiche demografiche e ambientali degli specifici distretti. La regionalizzazione ha inoltre permesso l'affermarsi di una crescente disparità assistenziale tra le regioni, un fenomeno alla base della fortissima mobilità passiva (soprattutto sull'asse Sud-Nord) che caratterizza oggi il nostro sistema sanitario. L'emigrazione ospedaliera si attesta intorno all'8% ed è in continuo aumento: si è passati da 7,2% nel 2004 a 8,3% nel 2019, con una forte differenziazione territoriale (20,4% per la Calabria).

A supporto della costante tendenza ad avvantaggiare il ruolo del privato all'interno sistema di cura troviamo i dati di comparazione sull'evoluzione del SSN dal 2010 al 2018: da 1.165 Istituti di cura di cui il 54% pubblici ed il rimanente 46% privati accreditati, si è passati a 1.059 istituti di cura, di cui il 48,6% pubblici ed il rimanente 51,4% privati accreditati; da 3,5 ogni 1.000 abitanti dedicati all'attività per acuti, si è passati a 2,9 ogni 1.000 abitanti con tagli che hanno interessato prevalentemente il pubblico: dei 32.717 posti totali in meno in 7 anni il 16.2% ha interessato ospedali pubblici, rispetto -6.3% dei privati. Negli ultimi 10 anni dai governi Monti, Berlusconi, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte alla Sanità pubblica sono stati sottratti 37 miliardi, sono state tagliate 46.000 unità tra medici e infermieri e 28.832 posti letto negli ospedali pubblici, mentre la spesa continua ad essere dirottata verso la sanità privata.

Oltre alla riduzione del servizio di assistenza medica territoriale e ad un impoverimento generale del servizio pubblico, le politiche governative nazionali e regionali degli ultimi decenni hanno portato ad una notevole riduzione dell'occupazione e ad un peggioramento complessivo delle condizioni lavorative e contrattuali dei lavoratori della sanità. Anche in questo settore sono da evidenziare le responsabilità dei sindacati compiacenti come Cgil-Cisl-Uil, che hanno definitivamente abbandonato l'orizzonte di classe trasformando-

si così in uno strumento di legittimazione delle politiche di precarizzazione operate dai vertici aziendali.

Le condizioni di costante sotto-organico nei reparti, unite alle carenze strutturali degli ospedali, hanno messo in moto negli ultimi anni una vera e propria migrazione di medici e infermieri verso il privato. Tra il 2009 e il 2017 la sanità pubblica nazionale ha perso oltre 8.000 medici e più di 13 mila infermieri. Nel sistema di assistenza pubblica all'oggi è stimato che manchino 237.000 unità di personale infermieristico in rapporto alla popolazione, mentre da qui al 2025 è previsto che mancheranno 16.500 medici. Un altro fattore che contribuisce drasticamente ad alimentare la sistematica carenza di personale medico e infermieristico nelle strutture pubbliche è il numero chiuso per l'accesso alla facoltà di medicina e delle professioni sanitarie, a cui si aggiunge il collo di bottiglia rappresentato dagli scarsissimi numeri di posti di specializzazione, fattore che determina l'assenza di personale medico specializzato, all'oggi del tutto insufficiente a fronte dei numeri di cui necessiterebbe un SSN funzionante.

Significativa è anche l'iniezione, all'interno dell'indotto, di personale esternalizzato ed estremamente ricattabile, elemento che esercita forti ripercussioni su professionalità, formazione, stress orario e psicologico dei lavoratori e che favorisce lo sviluppo di una competizione al ribasso rispetto ai contratti dei lavoratori pubblici. I dipendenti delle agenzie interinali, che svolgono le stesse mansioni degli impiegati amministrativi, percepiscono in media un salario estremamente inferiore e godono di molti meno diritti: si viene così a ricreare nel pubblico la disparità di trattamento tipica del privato con la polverizzazione dei contratti. Stessa cosa si verifica per tutti i servizi appaltati dal pubblico alle cooperative, che pur di vincere bandi seguendo la logica del massimo ribasso, offrono ai dipendenti condizioni contrattuali e retributive vergognose.

L'aziendalizzazione, con la conseguente gestione proprietaria del servizio sanitario regionalizzato e l'introduzione delle logiche di mercato all'interno del SSN, ha di fatto trasformato la salute in un lusso che non tutti possono permettersi, lasciando escluse le fasce più deboli della popolazione e gli strati popolari. Questa tendenza non potrà essere invertita finchè non verrà pensato un nuovo modello di sanità, scevro dalle logiche di uno stato capitalista,

volto a garantire il diritto alla salute attraverso una rete integrata di attività preventive, di medicina di comunità e da servizi sociali calibrati sulla base delle specifiche necessità della popolazione, attraverso cure realmente accessibili a tutti e la garanzia di condizioni lavorative e contrattuali dignitose per il personale medico, infermieristico e socio-sanitario.

B. La gestione della pandemia da Covid-19 in Italia

L'insorgenza della pandemia da Sars-cov-2 in Italia deve essere letta e contestualizzata all'interno del quadro generale di depotenziamento della sanità pubblica, della medicina territoriale e di prossimità operato negli ultimi decenni, per poterne realmente comprendere l'andamento. Le carenze dal punto di vista strutturale del SSN hanno giocato un ruolo importante nella colpevole impreparazione e nella carente gestione dell'emergenza e della diffusione dei contagi sin dalle prime fasi. Dai più recenti rapporti OMS l'Italia risulta essere al nono posto a livello mondiale per casi complessivi registrati e ottava per numero totale di decessi per Covid-19 dall'inizio della pandemia (165.000).

I fondi straordinari stanziati dal Governo in una prima fase attraverso il DL "Cura Italia" e poi attraverso il DL "Rilancio", non sono bastati a colmare le carenze di decenni di tagli alla medicina territoriale e di prevenzione e la mancanza sistemica di personale medico e infermieristico nelle strutture. La gestione di tali risorse, demandata all'autonomia delle Regioni e delle Aziende Sanitarie Locali, per strutturare i piani di potenziamento territoriali, raramente ha prodotto dei risultati funzionali e delle risposte adeguate all'emergenza della crisi sanitaria, non raggiungendo nella maggior parte dei casi i numeri previsti e necessari di assunzioni e un'implementazione adeguata dei reparti di terapia intensiva in termini di posti letto, macchinari e dispositivi di protezione individuale.

Il mancato svolgimento delle attività ordinarie e, dunque, la mancata garanzia di servizi essenziali in larghe parti del nostro paese hanno prodotto danni evidenti. Durante questo periodo, in un quadro di assistenza territoriale già ridotta all'osso, per dare precedenza ai casi di Covid si sono accumulate 1,7 milioni di analisi diagnostiche strumentali, che diventano 140 milioni se vengono aggiunte anche le visite più semplici, oltre a circa un milione e mezzo di ricoveri anco-

ra in lista d'attesa. Effetto primario di questa tendenza è stato quello di spingere l'utenza a rivolgersi sempre di più verso il privato e di lasciare completamente scoperte le fasce più deboli della popolazione e gli strati popolari.

Da questo emerge in maniera evidente l'inadeguatezza di un SSN strutturato sulla logica dell'aziendalizzazione e della regionalizzazione nel poter garantire delle risposte adeguate alle esigenze della maggior parte della popolazione. Il continuo convertire e riconvertire sul territorio nazionale presidi ospedalieri in Covid-Hospital, l'assenza di una rete di medicina territoriale funzionante e l'incapacità di mettere in atto un sistema di tracciamento dei contagi efficiente, permanente e gratuito, evidenziano, inoltre, come nel complesso si sia ripetutamente ed erroneamente guardato alla pandemia come ad evento contingentato in un lasso di tempo ridotto, concorrendo fortemente alle periodiche recrudescenze dei contagi.

Nella gestione dell'emergenza sanitaria e della conseguente crisi sociale ed economica, è stata evidente la volontà delle classi dominanti di anteporre il profitto alla salute e alle necessità delle classi lavoratrici e degli strati popolari. Sin da subito dalle forze politiche di governo, nel tentativo di celare le proprie responsabilità politiche, è stata assunta la retorica secondo la quale il carattere improvviso della crisi pandemica da Covid-19 avrebbe dovuto giustificare le insufficienze e i ritardi registrati nell'attuazione di adeguate misure di assistenza sanitaria e di contenimento dei contagi. All'interno di questa narrazione autoassolutoria va letta anche l'intensa campagna mediatica strutturata intorno al vaccino, proposto come panacea per tutti i mali e di per sé come unico strumento di contrasto al virus: una visione superficiale e forzata che ha avuto come effetto quello di alimentare confusione e sfiducia.

Il vaccino sarebbe stato da intendersi come uno strumento fondamentale per combattere la pandemia, seppur nel suo valore di prevenzione primaria, ovvero come un elemento da inserire all'interno di un piano più ampio di potenziamento dell'assistenza sanitaria pubblica.
I ritardi nella strutturazione della campagna vaccinale, le difficoltà logistiche nel garantire una vaccinazione su larga scala a tutto il Paese, unite al susseguirsi di campagne mediatiche contraddittorie mirate a orientare l'opinione pubblica e le politiche dei governi in favore di un vaccino piuttosto che di

un altro, hanno contribuito alla diffusione di visioni antiscientifiche e reazionarie. Grande responsabilità in questo scenario è da imputare non solo al Governo, agli organi di stampa, alle autorità sanitarie, ma anche ai sindacati confederali che sin da subito non si sono battuti per garantire adeguata informazione e screening capillari sui posti di lavoro, nonché la possibilità di vaccinarsi, a tutti quei lavoratori che hanno continuato a rischiare di contrarre il virus recandosi a lavoro senza adeguate misure di sicurezza, in fabbriche e magazzini mai chiusi, nemmeno durante le fasi più critiche dell'emergenza pandemica.

È in questo scenario, a fronte dell'incapacità di mettere in campo una campagna di informazione seria e scientificamente fondata sui vaccini e della mancata volontà da parte dello Stato di assumersi la responsabilità politica di istituire tempestivamente l'obbligo vaccinale, che devono essere inserite le manovre del Governo italiano legate al Green Pass europeo. La limitazione delle libertà personali dei singoli, soprattutto nella sfera del tempo libero, pur di non intervenire con chiusure nei settori economici principali e diminuire la produttività, è stata una tendenza costante nella gestione della pandemia, che ha portato costantemente a scaricare sugli individui il disastro sociale ed economico prodotto da questa. Nella fase successiva di allentamento complessivo di tutte le misure di sicurezza si misura l'inutilità di questo strumento nel contenimento dei contagi e nel tutelare la salute della popolazione. Anzi, scaricando sulla presunta scelta individuale la vaccinazione, il Governo è riuscito nei fatti a costruire una polarizzazione schiacciata solamente sulla questione vaccinale, certo centrale ma non sufficiente ad una efficace lotta alla pandemia. In particolare, il Green Pass dietro la foglia di fico della tutela della salute ha nei fatti permesso l'allentamento delle misure di sicurezza nei luoghi di lavoro col fine di incrementare i profitti dei capitalisti, facendo ammalare e morire decine di migliaia di persone. Rigettando qualsiasi visione antiscientifica ed oscurantista, la critica a questo strumento deve partire unicamente da questo: dalla consapevolezza che, per contrastare efficacemente il diffondersi del covid, sarebbero servite una campagna vaccinale efficace e persuasiva, interventi per colmare le carenze strutturali in scuole e università, potenziamento del trasporto pubblico, la possibilità di garantire strutture funzionanti in grado di fornire uno screening capillare della popolazione e assicurare le giuste misure di sicurezza e l'utilizzo dei DPI nei luoghi di lavoro.

La retorica dell'"essere tutti sulla stessa barca", che si traduce nell'erronea e viziata convinzione che tutti - a partire dall'operaio costretto a rischiare di contrarre il virus perché posto di fronte a un ricatto, dovendo scegliere tra morire di fame e lavorare o tra la garanzia del lavoro e la tutela della salute - abbiano avuto potenzialmente lo stesso potere di incidere sull'andamento della pandemia, rappresenta la consapevole scelta da parte del Governo di mettere in atto un piano di diffusione della responsabilità dietro cui nascondere le proprie colpe. Il Green-Pass ha rappresentato una soluzione di comodo per non affrontare le effettive problematicità che hanno concorso al prolungarsi dell'emergenza sanitaria e della diffusione dei contagi.

Il Governo e lo Stato hanno preferito dotarsi di uno strumento attraverso cui vincolare l'accesso a servizi essenziali e diritti fondamentali, dai treni alle università, fino a diventare nei fatti una fonte di discriminazione e divisione nei luoghi di lavoro, piuttosto che assumersi la responsabilità di garantire ad una popolazione il proprio diritto alla salute, di farsene garante anche a rischio di perdere consensi, alimentando un concetto di "libertà" del tutto borghese e individualista, inconciliabile con gli interessi della collettività. Libertà, al contrario, si sarebbe dovuta garantire attraverso riaperture realmente in sicurezza, un'adeguata assistenza medica accessibile per tutti, garanzie e tutele nei luoghi di lavoro, l'adozione di misure in grado di garantire il salario ai lavoratori e di sostenere i precari e i disoccupati.

Come FGC ribadiamo l'importanza di una campagna vaccinale universale e di massa e condanniamo le logiche capitalistiche che sin da subito hanno trasformato i vaccini in un terreno per la concorrenza di mercato tra i monopoli del settore farmaceutico, mentre in una situazione di emergenza mondiale avrebbero dovuto essere un bene gratuito, garantito per tutti e slegato dalle logiche del profitto. Appare evidente da ciò la profonda irrazionalità del sistema capitalista e della anarchia della produzione che lo caratterizza, che fa sì che anche dinanzi a un'emergenza globale la gestione venga demandata all'attività dei grandi monopoli e subordinata ai loro profitti, invece che essere riportata sotto il controllo collettivo.

I 6,27 milioni di morti per COVID-19 a livello globale stimati per difetto,

dimostrano che il capitalismo in tutto il mondo non è in grado di rispondere alle necessità della maggioranza dei lavoratori e dei popoli. Negare l'accesso al vaccino a centinaia milioni di persone nei paesi più svantaggiati ha causato l'insorgere, proprio in quei contesti, di nuove varianti virali. Un dato che ha ulteriormente dimostrato la necessità di impostare il contrasto al Covid-19 su un piano internazionale, non solo rivendicando l'espropriazione dei brevetti sui vaccini, ma organizzando la lotta dei lavoratori e delle classi popolari in tutto il mondo per l'accessibilità e l'universalità del vaccino, in un contesto di sistema sanitario pubblico e gratuito.

C. PNRR, riorganizzazione del SSN e prospettive di lotta

La missione 6 relativa alla "Salute" del PNRR prevede un finanziamento di 15,63 miliardi da investire per il potenziamento e una riorganizzazione del SSN nel periodo 2021-2026. Di questi fondi è previsto che 7 miliardi di euro vengano investiti per Reti di prossimità, Strutture e Telemedicina, mentre i restanti 8,63 miliardi saranno impiegati per Innovazione, Ricerca e Digitalizzazione del SSN. Nel piano di ristrutturazione, che prevede tra le altre cose la creazione di 1.288 Case della Comunità entro la metà del 2026 e 381 Ospedali di Comunità, per rafforzare le reti dell'assistenza territoriale e di prevenzione, nessuna voce sembra essere destinata all'assunzione di personale sanitario in grado di poter realmente rendere funzionanti queste strutture.

La carenza di personale medico, infermieristico, tecnico e socio-sanitario ha rappresentato uno tra i principali problemi nella gestione dell'emergenza sanitaria durante la pandemia. Insieme alle strutture ospedaliere inadeguate e alla carenza di strumentazioni idonee nei reparti, è stata la mancanza di medici specialisti, di infermieri ed OSS che ha causato l'impossibilità di mettere in atto delle strategie assistenziali efficienti volte a limitare la diffusione dei contagi, lo sviluppo di una campagna vaccinale efficace e puntuale e la garanzia di una reale funzionalità dei reparti di terapia intensiva.

Negli ultimi dieci anni il personale a tempo indeterminato del SSN è fortemente diminuito. Al 31 dicembre 2018 era inferiore a quello del 2012 per circa 25.000 lavoratori (circa 41.400 rispetto al 2008). Tra il 2012 e il 2017, il

personale (sanitario, tecnico, professionale e amministrativo) dipendente a tempo indeterminato in servizio presso le Asl, le Aziende Ospedaliere, quelle universitarie e gli IRCCS pubblici è passato da 653 mila a 626 mila, con una flessione di quasi 27.000 unità, mentre nello stesso periodo si è evidenziato un aumento del ricorso a personale flessibile, in crescita di 11.500 unità, insufficienti per compensare questo calo. Dal 2010 al 2018 abbiamo perso complessivamente 42.000 professionisti sanitari, tra cui 7.000 medici.

La sistematica carenza di personale all'interno del SSN ha inevitabilmente provocato un peggioramento delle condizioni lavorative e contrattuali dei lavoratori della sanità, ulteriormente aggravate da anni di blocco della contrattazione e dalla funzione dei sindacati confederali, ormai del tutto appiattiti sull'ottica della concertazione. Il personale medico e sanitario che si è trovato a dover affrontare tutto il periodo dell'emergenza sanitaria in condizioni lavorative di costante sotto-organico, con turni massacranti e, spesso, con modalità di assunzione straordinarie e precarie, ne sta ancora pagando il prezzo: da una recente inchiesta è emerso che un sanitario su 3 impiegato durante il periodo della pandemia ha riportato un disturbo post-traumatico da stress, livelli elevati di burnout nel 60% dei casi a campione e livelli clinici di depressione nel 26,8% dei partecipanti.

I medici reclutati per l'emergenza Covid sono circa 24.000, di cui un numero veramente esiguo è stato stabilizzato con contratto a tempo indeterminato (circa 2.000). Anche se nel prossimo futuro venissero realmente stabilizzati i 46.000 professionisti assunti con contratti precari durante il periodo dell'emergenza, mancherebbero comunque all'appello 17.000 medici e 350.000 infermieri per raggiungere i livelli di cura in linea con gli standard dell'Ocse.

Senza un serio piano di assunzioni e di stabilizzazione dei contratti dei lavoratori delle professioni sanitarie, continuando a limitare la formazione di nuove figure professionali che potrebbero costituire un ricambio nell'indotto, si intende investire nella ristrutturazione di un sistema tralasciando il motore che lo renderebbe davvero funzionante.

L'attuale strutturazione del SSN, che affonda le sue radici nella gestione aziendalistica, nella regionalizzazione e nella progressiva privatizzazione dell'assistenza sanitaria, ha dimostrato la propria dannosità e l'incapacità di poter fornire risposte adeguate alla maggior parte della popolazione. Una seria riforma del Sistema Sanitario necessita di un radicale cambio di paradigma per poter garantire una reale gratuità ed efficacia dell'assistenza sanitaria, slegandola dalle logiche di profitto e dalla necessità di garantire il pareggio di bilancio.

Per fare in modo che ciò accada non basta invocare un maggiore ruolo dello Stato nel contesto dell'assistenza sanitaria e non è sufficiente un aumento degli investimenti, come quelli previsti dal PNRR, volti solo ad alimentare, mantenere e ristrutturare i criteri privatistici che oggi caratterizzano anche la sanità pubblica. Occorre ripensare un nuovo modello di sanità, che prenda le mosse da una riflessione sul concetto stesso di salute, plasmata sui reali bisogni dei proletari e della popolazione.

Nonostante siano nate diverse esperienze di lotta negli ultimi due anni, sia in ambito sanitario che a difesa e tutela della salute pubblica, tuttavia all'oggi rimangono aggrappate al loro carattere settoriale e risultano tra loro concorrenti e non collaborative. La necessità di orientarle verso una visione più ampia e verso un fine comune è l'obiettivo che ci dobbiamo porre, potenziando il suolo delle RLS nei luoghi di lavoro e avviando un processo di presa di coscienza dei lavoratori rispetto al tema della salute, inserendo la lotta per un nuovo modello di sanità e per la difesa della salute collettiva nel quadro più ampio della lotta per un sistema diverso.

Tesi III

Scuola

Capitolo 1
La scuola italiana

A. La scuola dei padroni. Il carattere dell'istruzione di massa oggi

La scolarizzazione di massa, l'esistenza di sistemi educativi pubblici e il farsi carico da parte degli Stati di percorsi di istruzione obbligatoria sono una caratteristica della società capitalistica contemporanea.

Questi sviluppi, riscontrabili oggi in tutti gli Stati capitalisti, non sono una semplice contingenza storica, ma sono il preciso prodotto del combinarsi della lotta del movimento operaio e dello sviluppo capitalistico stesso che – giunto a un determinato livello di maturazione – necessita strutturalmente di processi di alfabetizzazione e scolarizzazione di massa, come elementi costitutivi del processo di formazione e riproduzione della stessa forza-lavoro. Conseguenza diretta di ciò è che nella società odierna l'istruzione di massa, il suo orientamento e il suo contenuto sono uno dei terreni su cui si confrontano gli interessi contrapposti e inconciliabili tra le classi sociali.

Da una parte, la borghesia tende a concepire l'istruzione in funzione della massimizzazione dei propri profitti. Come conseguenza, le politiche degli Stati capitalisti in materia di istruzione tendono alla ricerca di un maggiore avvicinamento tra le scuole e le imprese, all'introduzione di criteri di specializzazione a partire dall'età adolescenziale (in Italia, con la scelta a 14 anni tra licei, istituti tecnici o professionali), anche a costo della compressione del carattere generale della didattica, alla riorganizzazione degli insegnamenti sulla base di criteri aziendalistici e utilitaristici che sacrificano la conoscenza in favore dell'efficienza tecnica.

La classe lavoratrice, invece, ha storicamente concepito l'istruzione in relazione alla portata emancipatrice della cultura; ha sostenuto l'idea che impadronirsi della scienza e della cultura avrebbe permesso ai lavoratori di liberare i processi tecnico-scientifici dalla subordinazione al profitto e renderli funzionali allo sviluppo armonico della società e di ciascun individuo. La stes-

sa concezione dell'istruzione come "diritto" nasce proprio con il movimento operaio nel XIX secolo.

La realtà concreta dei luoghi di studio risente dei rapporti di forza tra le classi nella società e conferma, in termini generali, che "le idee dominanti sono le idee della classe dominante". Al contempo, l'esperienza storica ha dimostrato che questi possono diventare anche un luogo di aperto confronto ideologico tra le concezioni e le visioni del mondo contrapposte. Questa lezione è particolarmente importante per i comunisti.

In passato, grazie alla presenza di un forte movimento operaio che si era saldato con le lotte degli studenti per una scuola universale, gratuita e accessibile, è stato possibile contrastare – almeno in parte – la tendenza all'asservimento della didattica alle diverse necessità della borghesia. Oggi, con l'indebolimento della forza espressa dai settori più avanzati dei lavoratori, la predominanza di queste tendenze promosse dalla classe dominante non trova un'opposizione capace di ribaltarle. Anche per questo diventa fondamentale ribadire la necessità di unità tra studenti e lavoratori.

In Italia, la borghesia cerca di orientare l'istruzione allo scopo di ridurre il divario tra le necessità produttive delle aziende e la didattica, intesa come formazione generale e complessiva in tutti gli ambiti. Questo comporta l'incremento delle relazioni tra scuole e imprese, lo sviluppo di una didattica sempre più diretta alla formazione di competenze utili alle aziende. Osserviamo la tendenza da parte di alcuni settori della borghesia di ricercare manodopera scarsamente formata, facilmente ricattabile e da assumere con stipendi più bassi possibili. Nell'ottica di questi settori, l'istruzione dev'essere finalizzata a fornire esclusivamente le capacità necessarie a maneggiare gli strumenti adoperati nei contesti produttivi, che sia un macchinario industriale o un software, a discapito della conoscenza profonda dei processi che regolano questi stessi strumenti. La scuola dei padroni è basata su criteri efficientisti, concorrenziali, superficiali. In quest'ottica si fanno strada, nei modelli didattici, i quiz a crocette, che vengono usati sempre più massicciamente come strumento di valutazione a ogni livello. I test INVALSI e i test di ammissione alle università ne sono un esempio, il criterio di valutazione è finalizzato al mero obiettivo numerico mentre viene cancellata qualsiasi possibilità di ragionamento criti-

co e complessivo. L'ottica efficientistica dell'attuale sistema scolastico è inoltre ulteriormente esacerbata dall'introduzione del "portfolio" o "curriculum" dello studente, nel quale i risultati delle prove INVALSI saranno utilizzati ai fini dell'accesso all'istruzione universitaria e al mondo lavorativo.

In questo modello d'istruzione l'apprendimento è finalizzato all'acquisizione di abilità pratiche e immediatamente spendibili nel contesto lavorativo, a discapito dell'acquisizione di competenze disciplinari autentiche e approfondite. La scuola, sempre più legata alla riproduzione di forza-lavoro, non si pone nel modo più assoluto l'obiettivo di emancipazione dello studente in tutti i suoi aspetti, intellettuali, psicologici e sociali. Ad esempio, per l'anno scolastico 2022/23 il Ministero dell'Istruzione prevede l'avvio di 1000 classi con percorso quadriennale, gli studenti di queste sezioni svolgeranno quattro anni di scuole superiori al posto di cinque. È chiaro che la riduzione del percorso di studi, senza una revisione generale dei percorsi scolastici, porti solo a una compressione dei programmi, a un apprendimento superficiale e limitato delle materie e complessivamente peggiori la qualità della didattica.

Questa tendenza generale all'impoverimento dell'istruzione va di pari passo con la necessità di alcuni settori industriali di avere a disposizione figure professionali altamente specializzate per gestire processi produttivi sempre più complessi. Le aziende che operano in contesti tecnologici e articolati necessitano pertanto di un'istruzione con un elevatissimo grado di specializzazione e di alta qualità. Questo comporta la crescita generalizzata sul territorio nazionale di scuole "*di eccellenza*", di indirizzi con un alto grado di specializzazione e nei quali viene iniettata un'ingente quantità di finanziamenti. Questo processo risulta evidente a livello universitario, ma anche nelle scuole superiori nascono progetti pilota come, ad esempio, le classi di "*Scuole secondarie potenziate in matematica*" o di "*Liceo classico per le scienze*" che hanno l'obiettivo di rafforzare lo studio di alcune specifiche materie.

La riduzione della didattica al servizio delle aziende, con conseguente impoverimento delle conoscenze, e l'ultra-specializzazione, anche se apparentemente in contraddizione, sono entrambi elementi funzionali a diverse esigenze della borghesia: sviluppare nuove competenze, a discapito delle forme di sapere non immediatamente orientate al conseguimento di maggiori profitti,

da mettere al servizio della competizione tra imprese e crescere nuove generazioni di futuri lavoratori dequalificati, i quali, nel peggioramento dei livelli di istruzione, si vedono parzialmente privati di alcuni strumenti propri del carattere potenzialmente emancipatore dell'istruzione per gli strati popolari.

I risultati di questo modello d'istruzione sono sotto gli occhi di tutti. L'impostazione aziendalistica della didattica trasmette agli studenti il mantra della competitività individualistica – quasi anticipando la realtà di un mercato del lavoro che poggia sulla competizione sfrenata – anziché incentivare la solidarietà, la collaborazione e la cooperazione tra individui per il raggiungimento di obiettivi collettivi attraverso i quali valorizzare le propensioni individuali di ciascuno nella direzione di un avanzamento più generale della società. In questa impostazione si rivede una scuola sempre più distante dai bisogni reali degli studenti e della collettività, con il risultato che, in mancanza di un intervento finalizzato all'accrescimento della coscienza studentesca, molti studenti finiscano per accettare l'idea di una formazione esclusivamente mirata all'acquisizione di competenze da spendere sul mercato del lavoro. Altri maturano persino una repulsione nei confronti dell'idea stessa di scuola e di studio, non cogliendone il potenziale progressivo per la propria crescita e per l'avanzamento culturale e scientifico della società.

Tra le ulteriori ricadute materiali del processo di aziendalizzazione e privatizzazione della scuola c'è il peggioramento diffuso delle conoscenze degli studenti e della qualità della didattica, con un conseguente aumento dell'ignoranza e dell'analfabetismo funzionale. Le principali indagini statistiche fatte nel 2021 segnalano come questi dati siano in netta crescita. Secondo INVALSI – al netto delle criticità dei metodi di valutazione di questo istituto – il 39% e il 45% degli studenti non raggiunge un livello sufficiente rispettivamente di italiano e matematica alle scuole superiori, con picchi del 50% e del 60% nelle regioni del Mezzogiorno. Inoltre, le maggiori ricerche sul tema concordano nel segnalare che questi dati si aggravano nei contesti economici meno sviluppati. Il risultato dell'istruzione piegata agli interessi delle aziende è quello di impoverire il livello qualitativo della didattica e rafforzare la presenza delle aziende nelle scuole.

B. La scuola-azienda. Privatizzazione, aziendalizzazione, autonomia scolastica

Il processo che ha reso l'istruzione pubblica sempre più asservita agli interessi delle aziende trova le sue radici nell'esigenza dei padroni di ridurre il divario tra l'impostazione della didattica e le proprie esigenze di profitto. Già alla fine degli anni '80 i capitalisti europei, in un documento del Tavolo degli Industriali Europei (ERT), che comprende le più grandi multinazionali dell'attuale UE, richiedevano ai governi misure per rafforzare i legami tra scuole e aziende e teorizzavano la necessità di meccanismi assimilabili all'alternanza scuola-lavoro. Queste richieste hanno iniziato ad essere recepite a livello normativo in Italia dai governi di centro-sinistra alla fine degli anni '90, con diverse riforme che hanno perseguito due obiettivi. Il primo è stato quello di ridurre la percentuale di PIL dedicata a spese per l'istruzione e il secondo è stato quello di permettere l'ingresso delle aziende nelle scuole. Ciò è stato possibile grazie all'autonomia scolastica, da cui è derivata l'autonomia finanziaria dei singoli istituti, ossia l'onere di gestire il proprio bilancio con le relative entrate e uscite.

Nelle scuole si assiste a un vero e proprio processo di aziendalizzazione. Agli istituti viene assegnato l'obiettivo di gestire dei finanziamenti erogati in misura sempre minore dallo Stato. A fare da contraltare alla diminuzione dei finanziamenti statali è stato il contributo scolastico, ossia il pagamento annuale, formalmente volontario, da parte delle famiglie di una "tassa" da versare direttamente alla scuola. In questo modo è stato possibile per i governi di centro-destra e centro-sinistra tagliare all'istruzione oltre 24 miliardi di euro in vent'anni e i contributi scolastici sono passati dall'ammontare di poche decine di euro facoltative a 150/200 euro annui. Il versamento dei contributi è diventato, nei fatti, frequentemente obbligatorio. Una dinamica che è stata ed è tuttora assecondata attraverso diversi sotterfugi, come la pretesa di vincolare il pagamento del contributo al libretto scolastico, all'assicurazione o con vere e proprie intimidazioni a danno degli studenti.

In parallelo, i diversi governi hanno sostenuto lo sviluppo delle scuole private attraverso sgravi fiscali, finanziamenti statali e regionali, che ammontano annualmente a centinaia di milioni di euro.

Con queste riforme i governi hanno incentivato la competizione tra i vari istituti con l'unico risultato di aumentare il divario tra questi, creando "scuole di serie A" e "scuole di serie B". Nelle prime si versano contributi più elevati e vengono frequentate da studenti mediamente più ricchi, le seconde sono, invece, generalmente scuole di periferia che vengono abbandonate a sé stesse. In questo contesto, numerose forze politiche borghesi – come Forza Italia, il Movimento Cinque Stelle, +Europa e Lega – hanno proposto più volte di certificare ufficialmente questa disparità con l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Il secondo risultato dell'autonomia scolastica è che con la riduzione dei fondi statali le scuole hanno cercato altri finanziatori. Con la possibilità di ricevere finanziamenti dai privati, le scuole sono sempre più legate alle aziende. Le aziende danno alle scuole dei finanziamenti e quest'ultime, in cambio, forniscono i propri laboratori per la ricerca dei privati e mettono a disposizione i propri studenti per i progetti di alternanza scuola-lavoro in quelle stesse imprese. Questo meccanismo aumenta ulteriormente i divari esistenti tra le differenti scuole. Le imprese orientano le proprie strategie sulla base di logiche di profitto. Per qualsiasi azienda risulta più profittevole stringere accordi con istituti considerati di prestigio e associare il proprio nome a questi. Con il passaggio dai programmi ministeriali alle Indicazioni Nazionali, suddivise in obiettivi su conoscenze e competenze, le singole scuole godono di maggior flessibilità nella modifica degli insegnamenti sulla base delle necessità e delle pressioni delle imprese che con queste scuole stringono accordi. Si arriva addirittura a poter inserire lezioni e argomenti, soprattutto nelle materie STEM, tenuti direttamente da esponenti di imprese che assumono il ruolo di docenti, sostituendo i docenti pubblici, e che realizzano corsi basati sulle necessità delle loro imprese di riferimento.

Il processo di asservimento delle scuole alle imprese è proseguito nel 2015 con la riforma della Buona Scuola di Renzi, tassello fondamentale dell'aziendalizzazione dell'istruzione, che ha introdotto l'alternanza scuola-lavoro, i finanziamenti diretti delle aziende alle scuole (chiamati School Bonus), rafforzando, inoltre, la figura del preside manager e riformando la prova di maturità in modo peggiorativo. Quest'ultima riforma è stata attuata solo nel 2019 dal governo Lega-M5S. Il risultato di questo percorso risulta oggi

evidente e normalizzato, tanto che nella maggior parte delle regioni italiane esistono collegamenti diretti tra scuole e aziende. Nel quadro nazionale non sono rare le scuole che hanno partnership con una determinata azienda o comparto industriale. Ad esempio, l'istituto Buzzi di Prato mette a disposizione delle imprese locali del settore tessile i propri laboratori e studenti, per quel che riguarda il liceo Toschi di Parma, una parte rilevante degli studenti che svolge il proprio stage alla Dallara viene assunto dall'azienda a fine ciclo scolastico, dimostrando una compenetrazione pressoché totale tra l'offerta formativa della scuola e l'interesse aziendale. La didattica, quindi, viene piegata sistematicamente a specifici, parziali e contingenti interessi imprenditoriali con una forte penalizzazione complessiva della formazione delle nuove generazioni. Questo processo viene venduto come opportunità per il futuro lavorativo degli studenti, ma la realtà è che le scuole sono sempre di più unicamente un bacino di manodopera precaria, formata e a basso costo, da cui le aziende possono attingere, abbattendo i costi per la formazione professionale che ora viene messa a carico delle scuole.

Inoltre, l'autonomia scolastica ha contribuito a modificare drasticamente la figura del preside. Tale figura, specie a seguito dell'approvazione della legge n.107 del 2015, la cosiddetta "Buona Scuola" del Governo Renzi, ha assunto le connotazioni di un vero e proprio "manager", le cui priorità sono la gestione di un bilancio economico, il rafforzamento dell'immagine della propria scuola come se fosse un prodotto da vendere, attraverso la definizione di un "piano triennale dell'offerta formativa" – ossia una vera e propria pubblicità di quello che fa l'istituto, che, in virtù della propria autonomia, può ampliare la propria programmazione didattica, eccedendo i livelli "minimi" ministeriali, quanto più ingenti sono le risorse su cui può contare – e scegliendo i professori da assumere come un qualsiasi amministratore d'azienda. Questo potere dato ai presidi, ribattezzati "dirigenti scolastici", ha reso queste figure analoghe a gestori di un'impresa privata che poco o nulla hanno a che fare con la didattica. Questo si ripercuote anche nella riduzione degli spazi democratici e nella diminuzione dell'agibilità politica dentro le scuole. Infatti, sono sempre più frequenti gli episodi di repressione portati avanti dalle dirigenze scolastiche nei confronti degli studenti promotori di proteste, come avvenuto nei numerosi casi di sospensione e denunce avvenuti nel ciclo di occupazioni in seguito alla morte di Lorenzo Parelli nel gennaio 2022 e Giuseppe Lenoci

nel febbraio dello stesso anno. Il potere dato agli organi collegiali, come il Consiglio d'Istituto e il Collegio Docenti, è sempre minore, mentre i presidi e i professori scelti, gestiscono le scuole in modo sempre più autoritario.

C. Il PNRR e la ristrutturazione capitalistica nella scuola

Le politiche inerenti al mondo della scuola sono figlie delle stesse dinamiche che regolano la politica nazionale e seguono in modo più o meno diretto gli interessi della borghesia italiana. La necessità attuale dei capitalisti di ristrutturare profondamente i processi produttivi, per renderli maggiormente competitivi nello scontro inter-monopolistico, si ripercuote direttamente nella scuola con nuove prospettive di riforme all'orizzonte. I governi, attraverso l'iniezione di ingenti quantità di fondi pubblici nell'istruzione, intendono rendere la scuola ancora più allineata agli interessi dei padroni. Le aziende hanno bisogno di manodopera mediamente dequalificata e facilmente ricattabile, ma anche di tecnici e personale formato in modo specifico per poter gestire macchinari sempre più complessi. Per questo la borghesia italiana intende potenziare l'investimento nei percorsi tecnico-scientifici. All'interno di questo solco si inserisce l'intervento operato sull'istruzione dai fondi del Recovery Fund.

Il Recovery Fund è un fondo salva-Stati predisposto dall'UE per rispondere alla crisi economica conseguente alla pandemia. È composto in parte da "aiuti" a fondo perduto e in parte da prestiti, che nei prossimi anni costituiranno debito e che dovranno essere ripagati con le tasse attraverso le imposizioni fiscali, per la maggior parte gravanti sulle classi popolari dei vari paesi. Questo ultimo elemento permette di comprendere l'obiettivo complessivo di questo fondo: spostare liquidità dal basso verso l'alto, scaricando sulle spalle dei più poveri il costo della riorganizzazione economica di cui i padroni hanno bisogno per fronteggiare la crisi.

Negli Esempi di Riforma e di Investimenti forniti dai servizi della Commissione Europea si parla della formazione pubblica in termini di spazio utile a "*fornire alla forza lavoro di oggi e di domani le competenze di cui il mercato del lavoro ha bisogno*" per colmare l'asimmetria tra le esigenze poste in essere dalla riconversione digitale ed ecologica e le capacità di chi lavora.

Il Recovery Fund vincola i suoi finanziamenti a pesanti riforme con la prospettiva di una maggiore aziendalizzazione dei settori pubblici, ad esempio si invita ad incentivare una "sinergia" tra scuola e aziende, si promuove la collaborazione tra i ministeri dell'Istruzione, dell'Economia e del Lavoro nel disegnare le priorità della scuola, favorendo sistemi di valutazione centralizzati e basati sulle necessità delle imprese, costruzione di poli di eccellenza che permettano di formare, selezionare ed immettere nei circuiti produttivi individui altamente qualificati. Il ruolo che la scuola secondaria dovrebbe assumere, in questo quadro, è quello di fornire curricola e di portare avanti, a costo zero per le imprese, la formazione aziendale e la selezione della manodopera.

Tra gli obiettivi che il Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, del Governo Draghi, ha evidenziato si riscontra l'aumento della popolazione studentesca impegnata in percorsi professionalizzanti e quello di "*allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze che proviene dal tessuto produttivo del Paese*", ovvero orientare tecnici e professionali "*verso l'innovazione introdotta da Industria 4.0*". La modalità designata è quella di permettere ai privati e alle aziende una sempre maggiore partecipazione alla programmazione dei percorsi di studio.

Il FGC si impegna ad organizzare attivamente la lotta contro le riforme promosse e previste dal PNRR. Inoltre, ritiene di fondamentale importanza il compito di diffondere negli studenti consapevolezza rispetto al fatto che il finanziamento dell'istruzione non rappresenta di per sé un elemento positivo, dimostrando l'assoluta insufficienza e arretratezza di ogni piattaforma rivendicativa che preveda unicamente l'aumento dei finanziamenti pubblici all'istruzione come soluzione ai problemi dell'istruzione pubblica in Italia. Altresì, intende smascherare la natura di questo fondo, ideologicamente presentato come un regalo alle nuove generazioni, evidenziando come serva a sostenere ed affinare un sistema scolastico di classe al servizio delle esigenze della borghesia e non degli studenti.

Pertanto, rifiutiamo la posizione di chi, non comprendendo o volutamente ignorando il rilevantissimo contributo che questo finanziamento dà all'asservimento della scuola alle imprese, vede nel Recovery Fund un terreno di contrattazione per gli studenti e i lavoratori della scuola e un carattere progressivo e in controtendenza con le politiche sulla scuola attuate fino ad oggi.

D. L'alternanza scuola-lavoro

Per rispondere alla richiesta delle aziende di rendere la didattica maggiormente profittevole per le proprie esigenze, nel 2015 è stata estesa e resa obbligatoria per tutti gli studenti l'alternanza scuola-lavoro. L'alternanza, ribattezzata nel 2019 "*Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento*" (PCTO), prevede l'attività lavorativa in stage senza retribuzione per ogni studente delle scuole superiori in forma obbligatoria per un minimo di 210, 190 e 90 ore se rispettivamente iscritto in un istituto professionale, tecnico o liceo. La scuola-lavoro si svolge in modo differenziato da scuola a scuola: nei licei l'offerta è più ampia, tra lavori orientati maggiormente verso il mondo culturale, progetti con finalità ideologiche, come ad esempio quelli per "l'educazione all'imprenditorialità", oppure esperienze inutili che nulla hanno a che fare con il proprio percorso di studi; generalmente nei tecnici-professionali gli studenti svolgono vere e proprie mansioni lavorative non retribuite. Queste mansioni sono scelte in base alle loro presupposte capacità manuali, andando a riproporre una suddivisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale del tutto utile agli interessi dei padroni. In alcuni casi vengono svolte delle mansioni lavorative di base soprattutto nelle regioni con maggiore richiesta di manodopera.

Le modalità degli stage variano molto dal contesto lavorativo e dal contesto territoriale in cui queste vengono svolte. Tendenzialmente le piccole-medie aziende reclutano studenti per sfruttarli direttamente come manodopera gratuita per le esigenze immediate della produzione. È in questi contesti che gli studenti sono maggiormente esposti ai rischi di incidenti, come è successo per Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci, morti a 18 e 16 anni in stage. La sicurezza degli studenti è messa a rischio perché vengono inseriti direttamente a lavorare in fabbriche, magazzini e officine, nello stesso esatto contesto in cui muoiono mediamente 4 persone al giorno. I corsi sulla sicurezza vengono generalmente svolti, ma in modo frettoloso e semplicistico, spesso con semplici lezioni preregistrate e diffuse mediante piattaforme online, metodo assolutamente inefficace per formare in modo adeguato gli studenti. Inoltre, questi ultimi non hanno alcuna voce in capitolo sui loro progetti di stage e non hanno diritto alla sindacalizzazione, eppure sono obbligati a svolgere l'alternanza per accedere alla prova di maturità, fatto che li rende facilmente ricattabili e sfruttabili.

Dall'altra parte, le grandi imprese tendenzialmente fanno uso della scuola-lavoro non tanto per inserire gli studenti direttamente nei processi produttivi, ma per abbattere i costi della formazione aziendale e usare le scuole come tramite per assumere manodopera facilmente ricattabile e a basso costo. Infatti, le grandi imprese generalmente fanno svolgere tirocini formativi in orario scolastico, e inoltre, hanno accesso a grandi bacini di manodopera da poter assumere al termine degli studi, fattore usato per alimentare la competizione tra gli stessi studenti e quindi per abbassare salari e diritti ai più giovani. L'ingresso di giovani nel mondo del lavoro con salari più bassi e minori diritti è funzionale alla riduzione generalizzata degli stessi, alimentando una competizione al ribasso tra nuovi lavoratori e lavoratori più anziani che hanno contratti migliori. L'alternanza diventa, quindi, formazione aziendale a carico dello Stato e le scuole diventano uffici interinali per le aziende.

L'alternanza non solo consente alle imprese di scaricare sulle scuole il costo di una formazione aziendale limitata alle proprie contingenze produttive a medio e lungo periodo, ma ha un significato principalmente ideologico. Vuole insegnare fin dalle scuole superiori che è normale lavorare gratis senza diritti, senza tutele, senza sicurezza e non avendo la possibilità di iscriversi a un sindacato. L'alternanza, che è anche in parte funzionale ad abbassare i salari, viene spacciata come un'opportunità per gli studenti, che, secondo la narrazione dei sostenitori degli stage, dovrebbe rendere più facile l'ingresso nel mondo del lavoro ai più giovani e contrastare la disoccupazione giovanile. In realtà, introducendo degli stage lavorativi obbligatori si sta facendo l'esatto contrario: si sta sostituendo della manodopera, ossia lavoratori con maggiori diritti e stipendiati, con gli studenti costretti a lavorare gratis. Dobbiamo rifiutare questa narrazione che vorrebbe le nuove generazioni grate alle aziende per permettere loro di lavorare, ribaltando questa visione e dandole un corretto indirizzo. Se le aziende riescono ad aumentare i propri profitti è proprio grazie al lavoro gratuito dei giovani che lavorano a dei ritmi sempre più intensi.
L'alternanza è ulteriormente sfruttata come occasione per la propaganda ideologica da parte dei capitalisti: in diverse scuole imprenditori o rappresentanti delle associazioni padronali tengono corsi o incontri con gli studenti nell'ambito dei percorsi di PCTO. Spesso a incontrare gli studenti sono rappresentanti delle stesse aziende che somministrano percorsi di alternanza, e che eventualmente assumono gli studenti finiti i percorsi. Gli obiettivi del-

le operazioni sono limpidi: presentare e giustificare una visione della scuola e del mondo del lavoro completamente allineata con le esigenze di profitto. Questioni specifiche come la competitività in alternanza per poi essere assunti o la "flessibilità" nel mondo del lavoro vengono presentate come necessarie opportunità per lo studente, mentre retoriche più generali, come quelle della cultura aziendale e della meritocrazia, da sempre utilizzate per separare la classe e dissuaderla dalla lotta, sono rivolte a veicolare un'idea complessiva della società coerente con le necessità dei padroni.

Da quando la Buona Scuola è entrata in vigore nel 2015 ci siamo opposti a questa riforma, organizzando le mobilitazioni studentesche contro il modello aziendalistico di istruzione. Abbiamo costruito le battaglie degli studenti per conquistare un giusto salario in alternanza, che sia pari almeno al 60% del salario base del settore di riferimento e del 70% se lo stage è svolto nel periodo extrascolastico. Abbiamo rivendicato e avviato la creazione nelle scuole delle commissioni paritetiche, composte in pari misura da studenti e docenti, per dare voce in capitolo sugli stage a chi direttamente vive l'alternanza. Abbiamo rivendicato un orario massimo giornaliero e settimanale, oggi inesistente, pari a 6 ore giornaliere e 30 settimanali in periodo scolastico e 7 e 35 in periodo extrascolastico. Sosteniamo il diritto alla sindacalizzazione di tutti gli studenti per potersi organizzare e lottare contro lo sfruttamento in stage per far rispettare i propri diritti e conquistare condizioni migliori. Come Fronte della Gioventù Comunista siamo stati promotori di decine di mobilitazioni studentesche su piattaforme con queste rivendicazioni e siamo stati la prima organizzazione promotrice delle mobilitazioni studentesche del febbraio del 2022, che hanno visto oltre 200 mila studenti scendere in piazza, in seguito alla morte in stage di Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci. Abbiamo promosso decine di ordini del giorno nelle Consulte Provinciali Studentesche, sostenendo queste posizioni anche nelle sedi dei Consigli Nazionali dei Presidenti di Consulta (CNPC).

La lotta contro l'alternanza scuola-lavoro è centrale per la nostra organizzazione perché è il tema fondamentale su cui si sviluppano le principali contraddizioni dell'attuale modello d'istruzione aziendalistico. Per questo motivo la posizione politica dell'organizzazione è che l'alternanza è unicamente e complessivamente funzionale agli interessi dei padroni ed esprimiamo la nostra

contrarietà agli stage studenteschi non retribuiti. Decliniamo questa posizione sul piano studentesco/sindacale attraverso le sopra citate rivendicazioni di carattere economico. La nostra lotta contro l'alternanza scuola-lavoro, infatti, non è avversione verso il lavoro materiale dettata da intellettualismo fine a sé stesso, al contrario lottiamo per conquistare una scuola che in ogni indirizzo sia in grado di unire la formazione teorica e intellettuale a quella pratica e manuale, motivo per cui auspichiamo, per esempio, specialmente nelle scuole professionali, un aumento quantitativo e qualitativo delle ore di laboratorio. Per questo la nostra lotta è indirizzata alla conquista di diritti e tutele in stage, muoversi su questo piano significa lottare per l'abolizione della scuola-lavoro, non su una posizione astratta e generica, ma affrontando direttamente la questione su un piano reale e comprensibile dagli studenti.

Le lotte degli scorsi anni contro l'alternanza hanno sicuramente permesso di sviluppare un ampio dibattito nelle scuole su questo tema. I diversi governi che si sono susseguiti hanno cercato di rispondere alle proteste studentesche con diverse misure di facciata. Ad esempio, il Ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli (PD) ha introdotto nel 2017 il cosiddetto "Bottone rosso", un portale sul sito del ministero per denunciare i problemi in alternanza. Non è mai stato pubblicato alcun esito o reso pubblico alcun caso di denuncia attraverso questo portale, mentre le segnalazioni annue autonome di studenti di casi di sfruttamento in alternanza sono centinaia. La Carta dei diritti e dei doveri delle studentesse e degli studenti in Alternanza, pubblicata sempre nel 2017, ha ribadito l'assenza di qualsiasi diritto per gli studenti ed è risultata essere un'ulteriore misura di facciata. Nel 2019 il governo PD-M5S ha dimezzato le ore minime obbligatorie di alternanza, che in precedenza erano 400 per gli istituti tecnici e professionali e 200 per i licei. Questa misura risulta essere di nuovo inutile a cambiare la natura della scuola-lavoro, se si tiene conto che non esiste un monte ore massimo in stage. In questo modo è stata data maggiore flessibilità alle scuole, in modo da non dover impiegare gli studenti per un monte ore eccessivo in progetti nei contesti non produttivi, ma dando completa autonomia alle scuole sul numero di ore da fare in stage.

Negli ultimi anni ci siamo confrontati con le diverse posizioni presenti nel movimento studentesco, rifiutando categoricamente la posizione riformista dei sindacati studenteschi vicini al centro-sinistra che sostengono sempli-

cemente il miglioramento qualitativo delle esperienze di stage. Quella posizione è inconciliabile con la nostra, se non si contesta la natura stessa della scuola-lavoro come funzionale agli interessi delle aziende la battaglia che si costruisce non permette nessun avanzamento sostanziale del movimento studentesco. Dall'altra parte non possiamo limitarci a rivendicare l'abolizione della scuola-lavoro, posizione condivisibile in linea generale ma che di per sé rappresenterebbe una conquista intermedia e insufficiente. L'abolizione della scuola-lavoro, slegata da un rafforzamento del movimento studentesco in grado di superare l'attuale sistema scolastico e di non tornare al modello precedente, ugualmente funzionale agli interessi dei padroni, risulterebbe parziale anche perché con l'abolizione dei PCTO si ritornerebbe a un sistema di stage, specialmente nei tecnici e professionali, e a un modello scolastico asservito alle esigenze della borghesia. Lavorare sulle contraddizioni attuali non è in contraddizione con la critica complessiva al sistema dell'alternanza; infatti, l'introduzione di una retribuzione per le ore di lavoro svolte minerebbe le basi le basi stesse del modello attualmente in vigore. L'organizzazione deve sviluppare l'attività sul tema dell'alternanza, ormai entrata a pieno regime dalla sua attuazione, promuovendo le battaglie degli studenti su questo tema e facendosi maggiormente proattiva nelle iniziative di lotta delle singole scuole. Dobbiamo essere in grado di sviluppare in modo capillare le battaglie sindacali in ogni scuola, denunciando i singoli casi di sfruttamento e costruendo le battaglie per l'eliminazione anche dei singoli progetti di alternanza. Abbiamo sviluppato delle prime battaglie per la creazione delle commissioni paritetiche nelle scuole, che permettono una forma embrionale di sindacalizzazione degli studenti e la conquista di maggiori diritti. È necessario mettere in relazione lo sviluppo delle piattaforme studentesche con le necessità materiali che riguardano gli studenti e le studentesse – che tengano conto dei differenti percorsi di studio, da cui possono derivare diverse esigenze in termini di orari e non solo – e che emergono nel dibattito in seno al movimento studentesco. L'organizzazione deve ragionare concretamente e sviluppare la propria analisi sulla pratica degli scioperi in alternanza, piano su cui siamo carenti e che non abbiamo mai affrontato.

Dobbiamo continuare, approfondire e rafforzare la lotta contro l'alternanza su questa strada.

E. L'abbandono scolastico e il carattere classista della scuola italiana

Il fenomeno dell'abbandono scolastico è aumentato drasticamente dall'inizio della pandemia. L'indagine IPSOS di gennaio 2021, basata su un campione di 2 milioni e mezzo di studenti tra i 14 e i 18 anni, ha rilevato che il 28% degli intervistati ha visto almeno un proprio compagno di classe abbandonare gli studi nei mesi precedenti di pandemia. Questo dato non è un'anomalia rispetto a un quadro nazionale del diritto allo studio già gravemente compromesso. L'Italia è uno dei paesi dell'Unione Europea con il più alto tasso di abbandono scolastico, pari al 13,1% nel 2020, superato solamente da Spagna, Romania e Malta (cioè rispettivamente: 16%, 16,4% e 16,7%). Questo valore aumenta in modo vertiginoso nelle regioni del sud, toccando punte del 20% in Sicilia. Le principali indagini e ricerche accademiche condotte sul tema del diritto allo studio sono concordi nell'individuare una stretta correlazione tra abbandono scolastico e contesto socioeconomico. Questa correlazione risulta essere evidente e intuitiva nella nostra esperienza quotidiana, maggiori sono le barriere economiche per il diritto allo studio e più difficile è per i giovani degli strati popolari affrontare e portare a termine con successo il proprio percorso scolastico.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un forte aumento delle spese per poter studiare. Nel 2021 il costo stimato da Codacons per andare a scuola è stato pari a 1200 euro a famiglia, di cui 550 euro a studente solo per il materiale scolastico, a cui vanno aggiunti i libri di testo. Nel 2021 l'aumento delle spese per poter studiare è stato del 3,5%. Ogni anno vengono sottratti dalle famiglie tra i 50 e i 200 euro di contributo "volontario" che rappresenta una tassa mascherata a tutti gli effetti. I costi per il trasporto scolastico aumentano complessivamente su scala nazionale, nelle maggiori città italiane i prezzi degli abbonamenti per il trasporto pubblico sono aumentati negli ultimi anni. Regione per regione i biglietti Trenitalia costano sempre più cari su tratte legate al pendolarismo. In molte regioni e in contesti rurali, il trasporto pubblico per gli studenti non è neanche contemplato, cosa che costringe le famiglie a spostamenti quotidiani in automobile che costano sempre più per i rincari della benzina. Inoltre, tutte le attività extrascolastiche o integrative alle lezioni rappresentano un peso notevole sulle spalle delle famiglie, dai corsi di lingue

alle gite scolastiche, che, nonostante siano facoltative, svolgono un ruolo quasi essenziale nel percorso scolastico di ciascuno studente. In ultima istanza, anche le ripetizioni e il sostegno didattico sono un fattore da tenere in conto nelle spese per andare a scuola vista l'insufficienza dei servizi di sostegno fornita dagli istituti.

Dall'altra parte, l'aumento generalizzato della povertà, la stagnazione degli stipendi e i licenziamenti su scala nazionale rappresentano un fattore fondamentale che pesa sul diritto allo studio di milioni di studenti che devono fronteggiare tutte le barriere economiche sopracitate. Questa situazione è stata aggravata dalla condotta dei governi. Non soltanto nulla è stato fatto per calmierare gli aumenti, misura che sarebbe stata solo parziale nell'affrontare il problema, ma nessun provvedimento concreto è stato preso a livello nazionale per fronteggiare l'abbandono scolastico. La garanzia del diritto allo studio è demandata a livello regionale, con la conseguenza che ogni regione sceglie in autonomia quanti fondi stanziare. Il risultato è che non esiste praticamente nessun servizio di sostegno strutturale per gli studenti degli strati popolari.
L'Italia è uno dei paesi europei che investe meno fondi in percentuale per l'istruzione pubblica. Il problema dell'abbandono scolastico è legato in prima istanza a scelte politiche ben determinate e non a fattori culturali o territoriali come vorrebbero raccontare certi settori politici. Il risultato è un modello d'istruzione sempre maggiormente classista, ossia un modello di scuola in cui la classe sociale di appartenenza è determinante del percorso degli studenti e, quindi, anche nelle scelte lavorative. Questo non significa che agli studenti proletari è preclusa ogni possibilità di intraprendere un percorso di qualità nelle scuole superiori e, poi, nell'università. Queste opportunità sono vincolate a specifiche esigenze della borghesia: sono diverse le borse di studio finanziate da banche e aziende e assegnate ai cosiddetti meritevoli, ovvero gli studenti che si distinguono all'interno della competizione sfrenata imposta, rispetto a quelle statali e regionali. Tutto questo impianto parte proprio dall'assunto che per gli studenti proletari è molto complicato, se non impossibile, accedere ad alcuni livelli d'istruzione. Questo dato, dal punto di vista della borghesia, può essere problematico in quanto si perdono dei possibili tecnici e quadri aziendali, utili per le imprese. La scelta fatta in terza media per decidere dove andare alle scuole superiori – scelta che valutiamo come assolutamente precoce – è basata più su fattori di carattere economico e di

prospettiva lavorativa piuttosto che in relazione all'indole di ciascuno studente. Il risultato, che si somma al modello d'istruzione aziendalistico dell'autonomia scolastica, è che gli studenti degli strati popolari tendono mediamente a scegliere scuole vicino a casa, in zone periferiche, che per via dell'autonomia scolastica hanno meno fondi e meno servizi, rispetto invece alle scuole "di centro" o maggiormente "rinomate".

L'istruzione pubblica diventa un percorso a due velocità, da una parte le scuole "di serie A" e dell'altra "di serie B". Gli studenti degli strati popolari, per fattori di natura economica trovano più difficoltà ad accedere alle prime. Questo modello d'istruzione classista ha come conseguenza che le scuole di "serie A" hanno una maggiore frequentazione studentesca proveniente da famiglie borghesi, con ruoli dirigenziali nella società. La divisione di classe è evidente e sfata il mito dell'istruzione come ascensore sociale, mentre i ruoli dirigenziali nel capitalismo sono più accessibili per i figli delle famiglie ricche. Rifiutiamo completamente la retorica del merito, che vorrebbe far passare l'accesso alle scuole "di serie A" come un qualcosa di ottenuto attraverso l'impegno individuale. Sono le barriere economiche in prima battuta che influenzano la scelta degli studenti.

A risentire in particolar modo delle mancanze e degli svantaggi che caratterizzano il sistema scolastico italiano odierno, sono i giovani studenti affetti da difficoltà di apprendimento. Per essi risulta sempre più difficile seguire un percorso di studi adeguato e di fruire, quindi, del proprio diritto all'istruzione, a causa del ridotto numero di insegnanti di sostegno e della mancanza, a volte, di spazi e programmi adeguati alle loro esigenze. Molto spesso, infatti, questi ragazzi, specialmente coloro che sono affetti dalle forme di disabilità più gravi, non seguono le lezioni all'interno delle classi, come prevederebbe la legge, ma vengono portati all'esterno per non "disturbare" gli altri studenti, producendo quindi una ghettizzazione sistematica all'interno dell'ambiente scolastico. Spesso, inoltre, non basta il supporto dato dagli insegnanti di sostegno e quindi le famiglie sono costrette, soprattutto per la dislessia, ad usufruire di corsi privati a pagamento, accessibili solo agli studenti benestanti. Bisogna battersi per un incremento quantitativo degli insegnanti di sostegno e anche per un miglioramento qualitativo del servizio offerto, in modo che sia rispettato il diritto all'istruzione e che non ci siano barriere di alcun tipo tra i

ragazzi "normali" e i portatori di handicap o di disturbi dell'apprendimento. Servono dunque insegnanti di sostegno specializzati, ben pagati e adeguati nel numero per supportare le esigenze degli studenti. L'insegnante di sostegno non va considerato, come spesso accade, un tappabuchi che supplisce alle mancanze della scuola, perché è una figura professionale fondamentale e va quindi riconosciuta la sua importanza e il suo ruolo, anche per evitare comportamenti discriminatori purtroppo assai diffusi, nei confronti dei ragazzi con disabilità o con disturbi dell'apprendimento da parte sia di studenti che di insegnanti.

Il Fronte della Gioventù Comunista ha sostenuto e sostiene le battaglie contro la scuola di classe. Lottiamo per un modello d'istruzione gratuito, accessibile a tutti e di qualità. La scuola pubblica dev'essere gratuita perché tutti devono potervi accedere liberamente, senza alcuna barriera economica collaterale, che invece ritroviamo nei costi del trasporto pubblico e dei libri di testo. È fondamentale che il sistema d'istruzione sia di qualità, siamo contrari all'impoverimento complessivo della didattica, alla tendenza a diminuire le ore di lezione e alla riduzione dei programmi. Avere un'istruzione con un alto livello didattico e di qualità significa fornire a tutti gli strumenti per formarsi in modo adeguato e completo oltre che permettere di raggiungere i più alti gradi di istruzione. La nostra lotta per il diritto allo studio non può limitarsi alla sola lotta economica per rivendicare il diritto degli studenti proletari di avere accesso a ogni grado d'istruzione, abbattendo quegli ostacoli economici che attualmente impediscono questa possibilità. Lottare per il diritto allo studio significa anche lottare per conquistare un'istruzione al servizio degli interessi dei lavoratori e delle masse proletarie, un'istruzione in cui i frutti della ricerca, dello studio e della scienza siano messi a servizio della maggioranza della popolazione e non di un pugno di parassiti.

F. L'edilizia scolastica e la sicurezza

Le mancanze strutturali dell'edilizia scolastica rappresentano una piaga che affligge il mondo della scuola. Le politiche di spesa pubblica nel paese sono da decenni caratterizzate dal totale disimpiego di forze nel garantire spazi sicuri, salubri e adeguati a svolgere l'attività didattica. Stando ai rapporti sul

tema, oltre la metà delle scuole italiane – il 54% – è senza un certificato di agibilità valido. I numeri peggiorano per il certificato di prevenzione contro gli incendi (che manca al 59% degli istituti) e rimangono inaccettabili per il collaudo statico (il 39% degli edifici scolastici non dispone della certificazione che garantisce l'idoneità strutturale).

Risultato di queste condizioni sono i continui crolli nelle strutture scolastiche. I dati in materia parlano di un numero che si aggirerebbe tra i 35 (denunciati) nei mesi di ottobre 2020 e di agosto 2021 con un numero complessivo di 4 feriti dovuti ai crolli. Il secondo grande disagio, derivato dall'assenza di un piano nazionale di intervento sulla edilizia scolastica, è il sovraffollamento delle aule. Rispetto a ciò emerge che sono quasi mezzo milione gli studenti che studiano in classi sovraffollate, con più di 25 alunni per aula.
Nel contesto della pandemia da Sars-Cov-2 i governi non hanno fatto altro che accentuare questo aspetto, mantenendo altissimo il numero di alunni per classe e rifiutando tanto un piano di risanamento per l'edilizia quanto un incremento del personale di ruolo.

Gli unici interventi finanziati sono stati di natura emergenziale, provvisoria e scadente e hanno ulteriormente aggravato la situazione di non vivibilità negli istituti. In tutto il paese sono comparsi prefabbricati e spazi di fortuna che hanno costretto centinaia di ragazzi a studiare al freddo, in contesti precari e adatti al solo svolgimento di lezioni frontali.

Gli sporadici interventi di "edilizia leggera" non solo non sono stati all'altezza delle necessità degli istituti, ma hanno fornito un'occasione di facile speculazione alle ditte private a cui sono stati appaltati. È stato possibile attuare quest'operazione grazie al meccanismo dell'autonomia scolastica che, nel caso dell'edilizia, si traduce in concreto nell' abbandono delle strutture e in una forte differenziazione della tipologia degli interventi a seconda del bilancio del singolo istituto e, quindi, della composizione di classe degli studenti che lo frequentano.

Con l'arrivo del Recovery Fund ancora una volta questa scelta politica viene confermata. I soldi che riguarderanno l'istruzione sono destinati solo in parte per opere relative all'edilizia, gran parte dello sforzo economico realiz-

zato serve per venire incontro all'esigenza delle aziende italiane di allineare il mondo della formazione alle proprie esigenze di sviluppo sul medio-lungo termine. I principali stanziamenti riguarderanno principalmente l'alternanza scuola-lavoro, il potenziamento dell'offerta formativa di professionali e tecnici e la smaterializzazione dei servizi presenti nella scuola, mentre i finanziamenti una tantum per l'edilizia o il diritto allo studio saranno affiancati, come scritto nel DEF del 2022, da investimenti che sarebbero stati comunque insufficienti per colmare le carenze strutturali del sistema scolastico italiano. Questo elemento conferma la chiara intenzione dei governi di concentrare gli stanziamenti di fondi unicamente nella direzione del riallineamento dell'istruzione pubblica alle esigenze delle imprese.

G. La didattica a distanza

Dall'inizio della pandemia, a marzo 2020, in tutto il mondo sono state introdotte le lezioni online. L'Italia è uno dei paesi europei che maggiormente ha fatto uso della didattica a distanza per un periodo prolungato, in sostituzione alle lezioni in presenza. Se nei primi mesi di pandemia la chiusura delle scuole era un fattore necessario per tutelare la salute collettiva dall'altra parte nulla è stato fatto per garantire il rientro degli studenti in presenza e in sicurezza.

Fin dall'inizio la didattica a distanza è stato uno strumento emergenziale e parziale per affrontare la pandemia. Milioni di studenti e famiglie sono state catapultate in una nuova dinamica, fatta di problemi di connessione, assenza di computer e scarsa qualità della didattica dovuta al mezzo digitale. Il Governo Conte II ha affrontato il problema con superficialità, dando priorità alla riapertura dei contesti produttivi, esponendo i lavoratori al rischio del contagio. Le scuole sono state lasciate a loro stesse, senza indirizzi complessivi di come affrontare la nuova forma di didattica e senza che il governo fornisse fondi sufficienti per il diritto allo studio e l'accesso ai dispositivi necessari. Il risultato di questa gestione disastrosa dell'istruzione è stato l'evidente aumento dell'abbandono scolastico.

Siamo contrari a ogni ipotesi di sostituzione strutturale della didattica in presenza o di parti importanti di essa, con il meccanismo della didattica a

distanza, quest'ultimo limita il diritto allo studio e riduce la qualità della didattica in modo sostanziale. Seguire una lezione da un computer con una scarsa connessione, magari in una stanza condivisa con più persone e senza il supporto in presenza di un insegnante, non può essere paragonato alle lezioni a scuola. Le lezioni online aumentano il divario didattico tra scuola e scuola e tra studente e studente, proprio per le contraddizioni intrinseche di questo strumento citate precedentemente. Numerose ricerche segnalano come il livello medio didattico sia calato durante la pandemia ed inoltre, il prolungamento della chiusura delle scuole e dell'isolamento per milioni di giovani non solo hanno causato importanti danni alla didattica ma hanno anche comportato un aumento dei disagi psicologici. Un'indagine condotta dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (CNOP) per conto del MIUR su bambini tra i 5 e i 13 anni e ragazzi tra i 14 e i 19 anni nel 2021 segnala un aumento del 24% dei disagi psicologici. L'utilizzo prolungato della didattica a distanza ha cancellato la scuola come contesto di crescita collettiva, ha azzerato gli spazi di socialità e le interazioni su base quotidiana tra studenti e anche con gli insegnanti. La mancanza di socialità e l'interruzione degli stimoli collettivi legati alla scuola in presenza è stata concausa dell'aumento dell'abbandono scolastico. Sono 200 mila gli studenti che hanno abbandonato la scuola durante la didattica a distanza secondo diverse stime condotte nel 2021. I danni causati dalle lezioni in remoto sono evidenti e sono la dimostrazione che questa forma di didattica usata in modo prolungato sia negativa per gli studenti.

In occasione della riapertura delle scuole a settembre 2021 centinaia di migliaia di studenti si sono ammalati di Covid e milioni sono stati messi in quarantena. L'unico risultato della riapertura degli istituti durante i picchi pandemici è stato quello di far contagiare gli studenti e i professori. Ci siamo mobilitati per la scuola in presenza, garantendo però la sicurezza di studenti e lavoratori della scuola. Seguire le lezioni in presenza era possibile e necessario e poteva essere fatto con un reale tracciamento dei contagi di Covid, diminuendo il numero di studenti a 15 per classe e con un piano di assunzioni del personale docente, aumentando gli spazi scolastici, con interventi per garantire la salubrità delle aule, ad esempio mediante la sanificazione dell'aria e l'igienizzazione degli istituti. Poco e nulla di tutto questo è stato fatto non garantendo la sicurezza di studenti e professori e neanche la continuità didattica.

In seguito ai primi picchi pandemici abbiamo osservato un sempre maggiore utilizzo strutturale della didattica a distanza, anche in assenza di reali motivazioni sanitarie. In alcune scuole, chiuse per lavori, le lezioni in presenza sono state sostituite dalle lezioni online e, perfino durante l'occupazione di alcune scuole, i presidi hanno costretto gli studenti da casa a seguire le lezioni in didattica a distanza per disincentivare la partecipazione alla protesta. L'utilizzo di strumenti informatici per fini didattici non è da rifiutare di per sé, questi possono avere un ruolo di supporto importante se usati correttamente e se effettivamente accessibili a tutti. È da segnalare, inoltre, che questi strumenti didattici integrativi sono spesso gestiti e sviluppati non tanto in ottica pedagogica dal Ministero dell'Istruzione, ma da aziende private. Non è un caso che nel rapporto di una ricerca del 2021 Elvira Carzaniga, Direttrice della Divisione Educazione di Microsoft Italia, ha espresso una chiara richiesta di aumentare l'uso di computer e software a scuola, anche dopo la pandemia, "*affinché la tecnologia [DAD, n.d.r.] nel lungo termine, possa essere integrata in modo davvero efficace nella didattica tradizionale per rinnovarla e migliorarla*".

La gestione degli strumenti informatici durante la pandemia è stata appaltata ai privati in maniera quasi naturale, senza la reale presa in considerazione di alternative gestite a livello pubblico, a dimostrazione del processo ormai consolidato di aziendalizzazione del sistema scolastico. In questo modo si è delegato un settore fondamentale alle esigenze dei privati, interessati alla didattica non per questioni di beneficenza, ma per il profitto che possono trarne. Non è un caso che il comitato tecnico che ha affiancato la Ministra dell'Istruzione Azzolina durante il primo lockdown, fosse composto non solo da dirigenti del ministero, ma anche da manager di aziende del mondo dei software. È importante slegare lo sviluppo degli strumenti informatici e digitali ai fini didattici dagli interessi delle aziende per rendere questi strumenti più efficaci e con una corretta finalità.

Riteniamo inoltre che le lezioni online o altri strumenti didattici simili non possano sostituire la didattica in presenza neanche parzialmente. Le lezioni in presenza devono essere tutelate con un piano strutturale che garantisca la salubrità degli ambienti scolastici e il contrasto del sovraffollamento di aule e trasporti pubblici, misure importanti da prendere al netto del contesto pandemico.

Capitolo 2
L'attività del FGC e il movimento studentesco

A. Il lavoro della gioventù comunista nelle scuole

L'intervento sulla scuola deve essere di assoluta priorità per l'organizzazione. Per prima cosa perché non esiste un altro luogo che interessi la gioventù dove vi sia una tale concentrazione di giovani proletari. È, quindi, evidente che qualsiasi forma di radicamento della prospettiva comunista passi per l'attività interna alle scuole. Laddove anni di anticomunismo hanno lasciato diffidenza e restrizione degli spazi di agibilità politica, la percezione che la gioventù ha del comunista e del suo ruolo può cambiare a partire dalla percezione che gli studenti hanno dei propri coetanei comunisti. Con l'attività reale, la capacità di essere in prima linea nelle lotte e di saper interpretare problemi ed esigenze che emergono nel contesto in cui si è inseriti, si restituisce fiducia e credibilità al comunista, rendendo la prospettiva della lotta praticabile per i ragazzi. È nelle scuole che si possono intercettare i più giovani militanti comunisti che con l'attività costante nel proprio luogo di studio possono diventare dei quadri dell'organizzazione, per dare forza e slancio alla stessa.

In secondo luogo, la scuola è forse oggi più che mai un terreno di scontro importante. La formazione gioca infatti, in questa fase di ristrutturazione capitalistica, un ruolo chiave verso lo sviluppo dell'Industria 4.0 e di un sistema di produzione e distribuzione più flessibile ed efficiente nell'adattarsi alle esigenze del profitto. È, infatti, necessario per il capitale, come individuato dai documenti europei che accompagnano il Recovery Fund, un adeguamento delle competenze della forza-lavoro del futuro a tali sfide. Qui sta la chiave di progetti di integrazione tra le scuole professionali e tecniche e le aziende del territorio. Deve nascere nel nostro paese una manodopera qualificata e a basso prezzo che possa permettere al capitale italiano una rinnovata competitività. Ora più che mai il nemico degli studenti è il padrone, apertamente

mandante delle riforme peggiorative sulla scuola. Saper dare questo orizzonte rispetto alle problematiche materiali degli studenti permette non soltanto di dare una lettura esaustiva e comprensiva, ma anche di sedimentare alcuni elementi e parole d'ordine che avvicinino i ragazzi, in larga parte figli delle classi popolari, alla coscienza di classe. Ancora, è importantissimo considerare che la lotta degli studenti non è marginale o secondaria, laddove essa avanza e si estende può rappresentare motore, stimolo ed esempio anche per chi lavora e deve organizzare la sua lotta. Nulla, tanto meno la solidarietà, contribuisce all'avanzamento della lotta di classe e alle lotte dei lavoratori, come la partecipazione attiva e il coinvolgimento di settori della nostra società. Non dobbiamo sottovalutare il contributo che gli studenti in lotta possono dare all'avanzamento della lotta di classe. Il legame con i lavoratori combattivi va rafforzato a partire dal coinvolgimento diretto degli studenti e non deve fermarsi alla solidarietà come testimonianza.

La gioventù comunista, svolgendo il suo ruolo di avanguardia all'interno delle scuole, organizza la lotta studentesca su ogni livello: dalle contraddizioni economiche della scuola di classe alla lotta politica contro il governo e l'Unione Europea, fino alle battaglie ideologiche.

Un giovane comunista deve svolgere un ruolo di avanguardia all'interno della propria scuola, a partire dai problemi che vive quotidianamente, attivandosi per risolverli. Da qui, la necessità di mettere in evidenza le contraddizioni del nostro sistema di istruzione e la possibilità di diventare un punto di riferimento per i propri compagni. I militanti del FGC, negli anni, hanno organizzato battaglie rivolte alla contestazione del caro libri e del contributo scolastico, inchieste per l'edilizia scolastica e per i trasporti, difeso i diritti d'assemblea e alla rappresentanza degli studenti. Sono stati organizzati picchetti e manifestazioni per ottenere conquiste immediate e importanti per la vita degli studenti e, sebbene queste siano state ottenute, si è ribadita la loro parzialità e la necessità di continuare a lottare per ottenere una scuola pubblica, gratuita e accessibile a tutti. Questo tipo di lotta immediata svolge un'importanza strategica nell'azione dei comunisti poiché permette di avvicinarsi agli studenti aiutandoli concretamente, palesando chi combatte al loro fianco e dimostrando che la lotta paga. La ricostruzione del movimento studentesco passa necessariamente dalla costruzione di battaglie nazionali specifiche

e puntuali sui problemi più sentiti dagli studenti, un processo di ricostruzione in cui la gioventù comunista deve svolgere un ruolo centrale e trainante.

È compito dei militanti comunisti organizzare una lotta a 360 gradi per dare un'alternativa di sistema che vada oltre la dimensione scolastica. Per questo motivo, il Fronte della Gioventù Comunista si impegna nella costruzione di battaglie contro il governo e contro l'Unione Europea, organizzando, ad esempio, campagne contro le guerre imperialiste. Fondamentale è il ruolo dei comunisti nel far prendere coscienza alle masse studentesche su temi politici, specialmente in questo periodo storico in cui all'interno delle scuole si assiste ad una forte depoliticizzazione. In ogni aspetto della vita scolastica, dalla rappresentanza fino alle assemblee di istituto, ci si appella alla retorica della "apoliticità" che si traduce, di fatto, nel dovere accettare passivamente le ingiustizie del sistema vigente.

Questa visione di una scuola apolitica e "neutrale" si inserisce perfettamente nella visione ideologica del sistema borghese che mira a disinnescare il conflitto di classe a partire dalla scuola pubblica. Dalla caduta del blocco socialista fino ad oggi si è fatta strada, anche nelle classi popolari, una visione del mondo che corrisponde all'idea dei padroni, con i suoi assunti interclassisti e una propria lettura della storia che non possiamo condividere. La lotta ideologica, condotta attraverso il dibattito e il confronto, non è meno importante della lotta politica o della lotta economica. L'intervento per contrastare l'ideologia dominante capitalista è un passaggio necessario per costruire un'alternativa di sistema con basi solide, fondate sulla convinzione ideale degli studenti e non solo sulle necessità immediate, e non può essere trascurata da un militante comunista.

B. Il carattere del nostro intervento nelle scuole

Negli ultimi anni la nostra organizzazione si è sviluppata nelle scuole soprattutto nelle lotte di carattere studentesco-sindacale. Questa impostazione è limitante in quanto l'organizzazione comunista ha il compito di sviluppare un intervento di natura politica a 360 gradi, dall'impostazione di campagne di natura economica ad attività politiche-ideologiche, fino all'attività di prose-

litismo. Dobbiamo concepire la nostra attività di organizzazione comunista in termini di avanguardia, ossia ponendoci l'obiettivo di essere punto di riferimento per i più ampi settori della gioventù proletaria e orientando anche le battaglie di natura economica secondo un corretto indirizzo politico. Un giovane comunista deve concepire il suo ruolo di avanguardia in modo organico rispetto ai settori studenteschi della gioventù proletaria. Dobbiamo concepire il ruolo della nostra organizzazione a stretto contatto con le masse e alla nostra classe di riferimento, attraverso l'attività quotidiana, evitando in qualsiasi modo la tendenza a isolarci dagli studenti proletari. Dall'altra parte è importante non accodarci semplicemente alle tendenze presenti nei settori studenteschi, ma porci l'obiettivo concreto di indirizzare le istanze immediate che si sviluppano nella realtà sulle nostre parole d'ordine.

La nostra esperienza nella costruzione delle proteste, dalle più banali alle campagne nazionali, nasce da questa volontà di intercettare il malcontento esistente e indirizzarlo politicamente da un punto di vista di classe, evidenziando chiaramente i responsabili politici del processo di aziendalizzazione della scuola pubblica e sviluppando le nostre battaglie contro il tentativo dei padroni di asservire le scuole ai loro interessi. È da rifiutare l'idea di slegare completamente il piano di lotta economica da quello politica e va rigettata ogni tendenza "studentista" o giovanilista che considera le contraddizioni del sistema capitalistico, e quindi le lotte dei lavoratori e di altri settori della società, come se fossero separate dai problemi e dalle lotte degli studenti.

Dobbiamo rafforzare la nostra attività politico-ideologica nelle scuole, rifiutando l'idea per cui – a causa della giovane età o dell'immaturità politica – gli studenti debbano prioritariamente concentrarsi sulle battaglie di stampo economico e concepire il lavoro politico e quello ideologico solo come passaggi successivi. Per raggiungere questo obiettivo è fondamentale un impulso centrale degli organismi dirigenti, l'elevazione politica della discussione nelle cellule e l'educazione dei singoli militanti alla complessità del proprio ruolo di comunisti.

Negli ultimi anni, molte volte, abbiamo assistito alla tendenza di alcune organizzazioni studentesche a costruire delle battaglie politiche senza muoversi per far avanzare concretamente una lotta, ma con l'unico obiettivo del ritorno

immediato per la propria organizzazione, in termini di visibilità e propaganda. Questa modalità va rifiutata. Dobbiamo essere in grado di sviluppare il nostro intervento con l'obiettivo di far avanzare le lotte e ottenere delle conquiste reali.

Sarebbe assolutamente dannoso concepire la nostra attività nelle scuole con l'unico obiettivo del costruire un'immagine alla nostra organizzazione in modo autoreferenziale e slegato dalla realtà. La nostra esperienza ci dimostra come il lavoro quotidiano, di lotta, spalla a spalla con gli studenti, per la costruzione di battaglie ed esperienze di mobilitazione è il modo migliore per far crescere la nostra organizzazione, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, senza per forza aspettare un ritorno immediato.

Dall'altra parte l'attività quotidiana di proselitismo e crescita dell'immagine dell'organizzazione va costruita pianificandola accuratamente e sviluppandola in particolare nei settori più combattivi e avanzati degli studenti degli strati popolari. Questi due elementi, l'attività di lotta nei settori studenteschi e la cura dell'immagine del FGC, non sono in contraddizione, ma, anzi, sono strettamente legati. Dobbiamo lavorare per farli avanzare di pari passo, attraverso un'intensa attività di discussione e progettazione delle nostre campagne, ponderando bene le nostre scelte sulla base degli obiettivi posti dalla pianificazione e degli indirizzi strategici dell'organizzazione.

Il Secondo Congresso dell'organizzazione ha definito come obiettivo a medio termine il radicamento dell'organizzazione all'interno degli istituti tecnici e professionali. Su questo piano siamo stati carenti, al netto di indicazioni generiche e di indirizzo non abbiamo mai sviluppato appieno un intervento mirato per questo genere di istituti. Il numero degli iscritti al FGC negli istituti tecnici e professionali è aumentato dall'ultimo congresso, ciononostante questi militanti non sono stati inseriti all'interno di ragionamenti nazionali di attività, non sono state condivise forme di attività specifiche e non abbiamo declinato campagne mirate. Con lo sviluppo delle lotte studentesche sul tema della scuola-lavoro nel mese di febbraio 2022, si è palesata ulteriormente la necessità dell'organizzazione di rafforzare la propria presenza nelle scuole tecniche e professionali e di approfondire politicamente le modalità d'azione in questi istituti.

Questo perché gli studenti degli istituti tecnici-professionali sono maggiormente indirizzati a intraprendere immediatamente un percorso lavorativo in seguito al raggiungimento del diploma. Impegnare sforzi e risorse per sviluppare nuovi quadri nei tecnici significa sviluppare nel breve periodo un numero corposo di militanti lavoratori che sono stati intercettati già dalle scuole superiori. Per questo l'organizzazione deve sviluppare un intervento strutturato e mirato sugli istituti tecnici/professionali, con campagne ad hoc, sviluppando indicazioni mirate e coinvolgendo maggiormente i compagni iscritti in questi istituti nei ragionamenti nazionali di analisi, campagne e iniziative. La Commissione Scuola deve impegnarsi maggiormente nello sviluppare l'analisi politica per questi contesti di studio. Inoltre, l'indirizzo strategico di radicamento negli istituti tecnici dev'essere centrale nelle pianificazioni dell'attività locale, indirizzando come prioritario l'intervento in queste scuole. L'attività mirata negli istituti tecnici e professionali è, ad esempio, collegata all'attività sindacale da fare durante gli stage in alternanza o all'attività di costruzione di battaglie contro l'ingresso delle aziende che cercano di avere accesso a laboratori e di utilizzare studenti come manodopera gratis. La costruzione di commissioni paritetiche è un tema da sviluppare in particolare negli istituti tecnici e professionali, in quanto si può avvicinare a una prima forma di sindacalizzazione degli studenti sui luoghi di lavoro, per sottrarre potere contrattuale ad aziende e presidi.

Troppo spesso i militanti del FGC hanno svolto l'attività studentesca come singoli o incontrandosi sporadicamente in riunione di cellula. L'impostazione del nostro intervento nelle scuole dipende in larga parte dalla capacità di ogni singola cellula studentesca di recepire le indicazioni centrali e saperle sviluppare in modo proattivo all'interno delle scuole e dal sapere intercettare le situazioni positive che si creano all'interno dell'istituto. In assenza della cellula studentesca che si incontra e discute regolarmente, senza lo sviluppo dei capicellula con funzione da quadri intermedi, l'organizzazione non è in grado di rafforzare in modo determinante la sua attività nelle scuole. È fondamentale, quindi, lo sviluppo delle cellule studentesche, ogni nuovo militante studente deve avere tra i primi obiettivi l'attività di proselitismo per far avvicinare all'organizzazione i suoi compagni di scuola per creare la cellula studentesca.

C. L'attività del FGC nel movimento studentesco. Bilancio e obiettivi

In Italia le lotte degli studenti si sono sviluppate negli ultimi anni in modo diversificato da città a città. Possiamo però cogliere una tendenza generale degli studenti a organizzarsi in contesti assembleari, in forme embrionali di coordinamenti cittadini e collettivi delle singole scuole. Spesso queste forme di coordinamento partono dall'iniziativa dei settori militanti affiliati ad una precisa area politica.

Nell'ultimo decennio il movimento studentesco ha visto un lento declino in termini quantitativi, a partire dalle proteste contro i governi Berlusconi fino alla contestazione della riforma della Buona Scuola di Renzi. In seguito ai tagli miliardari all'istruzione e alle riforme della Ministra dell'Istruzione Gelmini, è nato un movimento che ha visto la partecipazione di massa di centinaia di migliaia di studenti in tutto il paese. Dal 2010 al 2020 il movimento ha visto una decrescita numerica quasi costante dei partecipanti alle mobilitazioni, per via di diversi motivi. In primis la salita al governo del centro-sinistra nel 2013 non ha trovato una risposta mobilitativa dai sindacati studenteschi riformisti, essendo direttamente legati all'area di governo, che in quella fase si trovavano complessivamente in una situazione di egemonia nelle scuole. In particolare, di fronte alla riforma della Buona Scuola i sindacati studenteschi del centro-sinistra, in linea con l'atteggiamento dei sindacati confederali, hanno mantenuto un ruolo di freno alle mobilitazioni, sostenendo all'interno del movimento studentesco delle posizioni conciliatorie con il governo e arrendevoli sul piano della mobilitazione.

Le mobilitazioni autunnali studentesche contro la Buona Scuola e l'alternanza scuola-lavoro hanno assunto una modalità quasi rituale dal 2015 al 2019 e con dei numeri di partecipanti in diminuzione costante. Il movimento studentesco deve esprimere una chiara posizione contro il governo, l'esperienza di questo periodo ci dimostra come questa posizione sia centrale per dare forza e prospettiva alle lotte. È fondamentale far emergere le principali contraddizioni delle politiche del governo, gli interessi di classe che spingono i partiti di maggioranza a sostenere determinate riforme o misure. La consapevolezza

di questi fattori è determinante non solo per sedimentare elementi politici tra i settori più avanzati del movimento, ma anche per dare una visione d'insieme alle proteste che permetta di dare continuità alle lotte e fare in modo che non si interrompano alla prima pressione o al primo contentino dato.

La pandemia ha segnato la battuta di arresto finale di questo percorso mobilitativo. L'impossibilità di avere spazi di discussione e dibattito in presenza, il disimpegno crescente nelle scuole accompagnato dalla chiusura degli spazi di socialità, hanno portato a un clima complesso da affrontare e la maggior parte delle strutture militanti e dei sindacati studenteschi hanno abbandonato qualsiasi forma di intervento all'interno delle scuole. A differenza di questi ultimi abbiamo deciso di mantenere un livello di attività studentesca durante le chiusure delle scuole, sostenendo piattaforme rivendicative per evidenziare le contraddizioni della didattica a distanza causati dalle scelte politiche del governo, sostenendo iniziative di lotta e assemblee online. Questa attività ha dato dei risultati soltanto parziali, dovuti in parte al contesto generale di arretramento, alla mancanza di dibattito e all'impossibilità di organizzare iniziative in presenza. Non siamo riusciti a formulare parole d'ordine sufficientemente efficaci per intercettare il malcontento presente in quel periodo e sviluppare delle mobilitazioni di massa nelle scuole.

Il lavoro dell'organizzazione in quella fase è stato importante, nonostante le difficoltà e la carenza di risultati immediati, in quanto è stato la base per il rilancio dell'attività nelle scuole in seguito alle riaperture. In particolare, siamo riusciti a mantenere un livello di capillarità militante sufficiente a livello nazionale che nessun'altra organizzazione studentesca o giovanile ha mantenuto o sviluppato e che ci ha permesso di promuovere importanti giornate di mobilitazione e dare un indirizzo concreto alle mobilitazioni studentesche, in particolare alle giornate di mobilitazione del 28 gennaio 2022, del 18 febbraio 2022 e ai cicli di occupazioni in diverse città italiane. In quelle occasioni siamo riusciti a incalzare complessivamente il movimento studentesco e a lanciare delle giornate di mobilitazione nazionale partecipate e, soprattutto, con un chiaro indirizzo di classe.

Sicuramente la chiusura prolungata delle scuole e la mancanza di momenti collettivi di socialità sono stati un fattore importante nello sviluppare questo

ciclo di lotte, come anche la spinta emotiva in seguito alla morte di Lorenzo e Giuseppe. Queste esperienze di lotta non nascono in modo spontaneo, al contrario, si sono sviluppate grazie alla capacità della nostra organizzazione di promuovere e direzionare le proteste degli studenti, attraverso il lavoro attivo del corpo militante e il corretto indirizzo del dibattito politico a livello nazionale. Il lavoro proattivo e continuativo dell'organizzazione ai livelli di base, anche nei periodi con maggiori difficoltà, come è stato quello pandemico, risulta fondamentale per sviluppare ampie mobilitazioni studentesche con partecipazione di massa.

Lo stato attuale del movimento studentesco è condizionato in modo determinante da questi fattori storici e dall'assenza di un forte movimento operaio nel paese. La sua composizione è eterogenea, i settori politici che lo guidano sono così suddivisi tra i sindacati studenteschi legati al centro-sinistra, le strutture studentesche di "sinistra", i collettivi locali e delle scuole, e infine la nostra organizzazione.

I sindacati studenteschi legati al centro-sinistra, in particolare la Rete degli Studenti Medi, hanno legami diretti con i partiti di governo e con la CGIL. Le posizioni che sostengono hanno un chiaro indirizzo riformista, compatibile con il sistema attuale. Queste strutture sono funzionali a far pesare maggiormente determinate aree politiche dei partiti del centro-sinistra, attraverso la visibilità mediatica e gli incontri istituzionali con il Ministero dell'Istruzione. Invece, le strutture studentesche di "sinistra" sono più o meno legate con alcuni partiti a sinistra del Governo e ai sindacati di base. Anche se queste strutture non sono a prima vista legate direttamente a delle aree politiche, è necessario saper leggere le tendenze che li muovono in modo da comprendere le posizioni che esprimono all'interno del movimento studentesco. Non di rado, infatti, queste organizzazioni studentesche rispondono a partiti e settori politici opportunisti, che cercano di indirizzare l'attività studentesca a sostegno dei propri interessi, per curare il proprio orticello, a discapito dello sviluppo della lotta di classe nel paese.

Nelle principali città d'Italia sono presenti collettivi studenteschi cittadini, legati in modo più o meno diretto a strutture politiche e studentesche. La linea di questi collettivi locali rispecchia generalmente quella di coordinamenti na-

zionali e aree politiche ma con un determinato grado di malleabilità, dovuta alla loro forte impostazione locale. In molte occasioni abbiamo sottovalutato di curare i rapporti politici con i collettivi locali e questo ha portato ad attriti e incomprensioni che in alcuni casi sono stati evidenti nei contesti di piazza. Dobbiamo invece rafforzare l'attività di discussione politica con queste realtà, cercando di far avanzare – per quanto possibile – le nostre posizioni e di convincere politicamente gli studenti che compongono queste strutture della giustezza delle nostre posizioni. Nella nostra esperienza l'adesione dei collettivi locali alle nostre iniziative e sulle nostre parole d'ordine può essere un contributo utile alla costruzione di contesti di massa.

Spesso nelle singole scuole in cui è presente un maggiore dibattito politico si forma un collettivo. Questi nascono spesso sotto l'impulso di militanti di organizzazioni politiche o studentesche e possono caratterizzarsi da una reale partecipazione studentesca da parte di alcuni settori dell'istituto. Generalmente il collettivo nasce e si sviluppa in modo naturale durante le fasi di crescita delle lotte studentesche. È importante che i militanti comunisti sappiano intervenire all'interno del collettivo di scuola, dove esiste, cercando di indirizzarlo correttamente, nei contenuti che esprime, attraverso la partecipazione attiva e un'intensa discussione politica.

Il collettivo di scuola può essere uno strumento utile nelle fasi di crescita della partecipazione studentesca per coinvolgere maggiormente gli studenti più attivi, che nonostante condividano le posizioni economiche dell'organizzazione non si sentono ancora comunisti. Il collettivo e anche il coordinamento cittadino possono allora diventare delle strutture intermedie – tra settori di massa e organizzazione comunista – utili nelle fasi espansive delle lotte. È importante, però, non confondere la cellula con il collettivo. La cellula è la struttura di base dell'organizzazione che fa avanzare in modo consapevole le nostre posizioni politiche nell'attività quotidiana. Questo è possibile solo con le cellule che sono composte da militanti, tesserati e pretesserati, che si riconoscono nelle posizioni generali dell'organizzazione e che decidono di attivarsi in modo continuativo per far avanzare la nostra linea politica. Il collettivo è invece una struttura ampia, partecipata da studenti senza nessuno prerequisito politico e che non offre nessuna certezza in merito alla continuità e corretta direzione della sua attività. Il collettivo, dunque, non può sostituire

neanche parzialmente la cellula, che invece deve svolgere un ruolo politico e di avanguardia all'interno della scuola. È sbagliato pensare che il collettivo possa essere una scorciatoia per costruire una partecipazione di massa alle nostre iniziative, in modo da "nascondere" il fatto che siamo comunisti oppure pensando che abbassando le nostre parole d'ordine troveremo un migliore riscontro tra gli studenti. In primo luogo, perché questo ragionamento sbagliato non trova un riscontro reale nella nostra attività quotidiana, non esiste nessuna equazione che dice che più basso è il livello politico che sosteniamo e maggiore è la partecipazione alle nostre iniziative. Inoltre, nascondere la nostra appartenenza politica ai nostri coetanei non farebbe avanzare di un millimetro l'organizzazione nelle scuole e le parole d'ordine dei comunisti, il FGC non sarebbe in grado di esprimere un numero sufficiente di quadri politici a livello nazionale per garantire un'ossatura sufficiente utile allo sviluppo e al corretto indirizzo delle lotte.

Sempre nella nostra esperienza i collettivi studenteschi sono assolutamente dannosi se concepiti come sommatoria delle realtà politiche o delle organizzazioni studentesche presenti dentro scuole. Non soltanto questi non portano a nessun avanzamento della nostra attività, ma, inoltre, hanno la tendenza a schiacciare le posizioni politiche espresse dal collettivo su quelle più arretrate, con il rischio di trovarci vincolati ad accettare compromessi al ribasso.

Il contesto del movimento studentesco è composto da diverse tendenze politiche che si confrontano tra di loro e che influenzano i settori di massa studenteschi. È su questo piano che sviluppiamo la nostra attività ed è anche il motivo per cui la discussione politica con gli studenti è fondamentale per la nostra organizzazione, questo è il vero motore che ci permette di avanzare. Il dibattito vivo e sulle questioni reali è il presupposto per la convergenza con altri settori studenteschi, per la tenuta politica delle mobilitazioni che promuoviamo e per la loro riuscita. Siamo contrari all'idea che si debba ricercare l'unità sul piano studentesco a qualsiasi costo. Non è in virtù della semplice sommatoria delle realtà studentesche che il movimento avanza, ma della condivisione di posizioni comuni e coerenti che raggiungano i più larghi strati studenteschi.

Riteniamo di fondamentale importanza sviluppare una convergenza tra mo-

vimento studentesco e settori combattivi della classe lavoratrice. Negli ultimi anni abbiamo lanciato giornate di mobilitazione studentesca in occasione degli scioperi indetti dalle organizzazioni conflittuali del sindacalismo di base. Ci siamo mobilitati il 29 gennaio 2021 e l'11 ottobre 2021 in occasione degli scioperi generali, abbiamo sostenuto la mobilitazione studentesca a fianco dei lavoratori del Collettivo di Fabbrica della GKN di Firenze e abbiamo sostenuto diverse assemblee studentesche con la partecipazione dei delegati sindacali. È evidente come nei contesti in cui il movimento operaio è maggiormente strutturato e avanzato, come il contesto fiorentino, le lotte dei lavoratori influenzano positivamente le lotte degli studenti e viceversa. L'esempio di lotta dei lavoratori non è solo uno stimolo alle lotte, ma fornisce anche un indirizzo politico con un chiaro orientamento di classe al movimento studentesco, ponendo studenti e lavoratori dalla stessa parte della barricata contro i piani dei padroni e del governo. Nelle scuole in cui siamo presenti come organizzazione, è importante rafforzare il legame delle lotte degli studenti e delle lotte del corpo docenti e personale ATA. I lavori con cui gli studenti si ritrovano maggiormente a contatto, anche più di quelli dei propri genitori, sono quelli dell'insegnante o dell'ATA. Per questo motivo rafforzare e alimentare il connubio tra le lotte delle diverse realtà di una scuola può aiutare in funzione paradigmatica a mostrare agli studenti la necessità che il movimento studentesco avanzi di pari passo con quello dei lavoratori.

Dobbiamo continuare e sviluppare la nostra attività nel movimento studentesco, facendo avanzare le nostre posizioni sul terreno reale del dibattito all'interno delle scuole e con gli studenti. Troppo spesso abbiamo sottovalutato questo aspetto, a partire dalle assemblee nelle scuole alle assemblee cittadine. La Commissione Scuola deve impegnarsi nel fornire materiale utile a indirizzare il dibattito, a partire da una discussione sul concreto modello di scuola e di didattica da contrapporre alla scuola dei padroni.

D. La rappresentanza studentesca. Consigli di istituto e Consulte Provinciali degli Studenti

In questi anni la nostra organizzazione ha ottenuto importanti risultati negli organismi di rappresentanza studentesca. Dall'ultimo congresso sono stati

eletti in tutto 14 presidenti di Consulta militanti del FGC, nelle principali città d'Italia, tra cui Milano, Torino, Firenze e Venezia. Sono stati eletti centinaia di rappresentanti d'Istituto e di Consulta, solo nel 2019 sono stati 410 quelli eletti. Il numero di voti complessivamente ricevuto dalle liste organizzate dai militanti comunisti sale sopra le centinaia di migliaia di voti, nel 2019 erano 119 mila, pari circa al 4,5% della popolazione studentesca delle scuole superiori. Questi dati rispetto al precedente Congresso sono valori in crescita e sono frutto di un investimento complessivo dell'organizzazione a ogni suo livello.

Le elezioni studentesche sono un importante termometro dello sviluppo dell'organizzazione nelle scuole e rappresentano un'occasione importante per consolidare e sviluppare la nostra attività. Le elezioni possono permettere di quantificare il nostro grado di radicamento nelle scuole. Ma le elezioni non sono solo utili per misurarci, permettono un salto di qualità nella nostra attività. La mobilitazione nazionale studentesca del 22 febbraio 2019 ne è un esempio importante. Grazie all'attività congiunta di centinaia di rappresentanti, che hanno contestato in modo coordinato la riforma della maturità e il governo, oltre 100 mila studenti sono scesi in piazza sulle nostre parole d'ordine. I rappresentanti degli studenti hanno la capacità di poter coordinare e mobilitare le proprie scuole, fattore determinante per far sviluppare su un piano di massa le mobilitazioni. È per questo che sosteniamo la candidatura di ogni militante alle elezioni studentesche, d'Istituto e di Consulta, per costruire una campagna annua su questo tema e far diventare il FGC prima organizzazione giovanile in Italia in termini di voti alle elezioni.
La rappresentanza studentesca è oggi ostaggio dei "rappresentanti PR", ossia studenti che si candidano con l'intento di organizzare feste e gestire il merchandising della scuola, in modo da riceverne benefici economici. Dall'altra parte, in particolare nelle Consulte studentesche, alcuni eletti sono inseriti in dinamiche politiche dei partiti di governo e vedono la rappresentanza come strumento per la propria carriera personale. I militanti del FGC si candidano alle elezioni rifiutando questi modelli di rappresentanza e sostenendo la trasformazione di questi organismi in megafono delle lotte degli studenti. Sosteniamo un modello di rappresentanza che sia funzionale agli interessi dei più larghi strati studenteschi, che metta al centro le rivendicazioni delle lotte degli studenti, che rappresenti scuole e studenti e che non debba fare nessun

compromesso al ribasso con dirigenze scolastiche e ministero dell'Istruzione. L'organizzazione è riuscita parzialmente a portare avanti questo modello di rappresentanza negli scorsi anni. Nelle Consulte provinciali abbiamo sostenuto ordini del giorno sui principali temi d'interesse studentesco, abbiamo sostenuto centinaia di emendamenti a ordini del giorno proposti, eletto militanti del FGC negli organismi interni delle Consulte come, ad esempio, nel ruolo di presidenti di commissione. Abbiamo organizzato numerose inchieste sui problemi vissuti dagli studenti nelle principali città italiane, andando a rafforzare le nostre argomentazioni. In decine di incontri istituzionali i rappresentanti eletti del FGC hanno contestato le figure politiche dei partiti di governo. L'attività all'interno delle Consulte ha permesso senza dubbio all'organizzazione di rafforzare il proprio radicamento tra i settori studenteschi.
Quest'attività, in controtendenza rispetto al modello istituzionale di rappresentanza, non è passata inosservata agli occhi del Ministero dell'Istruzione, che ha cercato in tutti i modi di sabotare la nostra attività di candidatura e impedire nelle più diverse forme di esercitare la nostra funzione di rappresentanti laddove eletti. I Presidenti di Consulta eletti, militanti del FGC, ricevono costantemente pressioni dagli uffici scolastici provinciali per esprimere posizioni conciliatorie con il governo, per sabotare il lavoro delle Consulte in cui i comunisti vincono e per impedire in tutti i modi che i presidenti stessi si esprimano pubblicamente su giornali e canali di comunicazione. Non abbiamo mai accettato questo genere di provocazioni e limitazioni, abbiamo sempre combattuto per far rispettare la libertà di ogni nostro militante di potersi esprimere liberamente senza restrizioni di alcun tipo.

Complessivamente l'attività nelle Consulte ha dato risultati importanti all'organizzazione, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi. Però, non possiamo dirci pienamente soddisfatti, perché in molte assemblee provinciali non lavoriamo in modo sufficiente per riuscire a costruire un legame diretto e forte tra le lotte degli studenti e l'organo provinciale di rappresentanza. Il grande difetto delle Consulte è che queste sono percepite come distanti dagli studenti. Una volta che avvengono le elezioni i rappresentanti si incontrano in assemblea provinciale ma non svolgono nessuna funzione proattiva nei confronti degli studenti delle proprie scuole. Dobbiamo invertire questa tendenza, in tutti i contesti in cui siamo eletti dobbiamo farci portavoce non solo delle nostre parole d'ordine in comunicati e ordini del giorno, ma

anche sostenere iniziative direttamente a contatto con le scuole. I militanti comunisti devono promuovere inchieste sui problemi presenti nelle scuole, organizzare assemblee tematiche di taglio studentesco o ideologico, sostenere concretamente le lotte degli studenti attraverso iniziative, video comunicativi, attività da proporre nelle scuole. Essere in grado di rafforzare il legame degli organismi di rappresentanza con gli studenti significa conseguentemente allontanare i presidenti di Consulta dalle pressioni e dalle ingerenze subite dal Ministero dell'Istruzione e diminuire il livello di pressione esercitato contro militanti comunisti negli organismi di rappresentanza. I rappresentanti degli studenti devono dare conto del loro mandato agli studenti, non al Ministero. Serve potenziare il ruolo delle Consulte, e in generale della rappresentanza studentesca, per potenziare le lotte degli studenti. La Commissione Scuola deve farsi carico di un maggiore coordinamento di queste iniziative, con circolari e assemblee nazionali, a supporto dell'intervento ordinario dei responsabili locali. Per raggiungere questo obiettivo e lavorare stabilmente in questa direzione, è opportuno individuare una responsabilità specifica interna alla Commissione Scuola e specializzare i compagni per sostenere lo sforzo sulle elezioni e la rappresentanza.

Negli ultimi anni anche le elezioni dei rappresentanti d'Istituto hanno dato dei buoni risultati, però non significative quanto quelli in Consulta. Queste elezioni sono maggiormente sentite come proprie degli studenti in quanto direttamente legate alla vita della singola scuola. Per il Consiglio d'Istituto, vista una competizione elettorale più alta e un livello del dibattito appiattito su temi spesso legati alle feste o al merchandising, abbiamo mediamente risultati meno elevati rispetto alle Consulte. Inoltre, l'organizzazione non è stata in grado di seguire direttamente e in modo capillare tutte le candidature dei militanti in tutti i suoi passaggi. Una volta eletti rappresentanti d'Istituto, i militanti del FGC necessitano un maggiore accompagnamento e maggiori spunti di iniziativa per l'attività dentro scuola. Vista l'importante riconoscibilità data ai rappresentanti d'Istituto dentro alle scuole dobbiamo potenziare in modo significativo le candidature di ogni militante a questa carica. È priorità dell'organizzazione, in particolare della Commissione Scuola e dei responsabili locali, supportare maggiormente i militanti durante l'elezione e il mandato da rappresentanti d'Istituto. Infine, bisogna concepire il lavoro sulle elezioni studentesche all'interno di una pianificazione di ampio respiro, che tenga

conto della maturazione dei compagni e sia legata al processo di costruzione delle cellule. Nel corso di più anni è possibile osservare grandi miglioramenti nel lavoro dei militanti, nonostante eventuali difficoltà temporanee e sconfitte che meritano di essere discusse sempre in un'ottica propositiva.

Nell'esperienza delle mobilitazioni degli ultimi anni abbiamo creato in forma embrionale e partecipato a delle forme di coordinamento cittadine studentesche. Queste iniziative, che si sostanziano in assemblee cittadine convocate con regolarità tra i rappresentanti delle scuole, possono essere funzionali a raccogliere più ampi settori studenteschi, mettere in collegamento rappresentanti d'Istituto e di Consulta tra di loro senza dover passare da un livello istituzionale o riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione. Queste forme di coordinamento sono utili se rispecchiano delle esigenze effettive degli studenti per la costruzione di una mobilitazione o un percorso mobilitativo, sono, però, soltanto dannose se concepite come sommatoria di realtà politiche e studentesche. Creare forme di coordinamento locale collegate a un livello di partecipazione di massa può essere utile in quest'ottica e dobbiamo sviluppare un'analisi dedicata e approfondita su questo tema per sviluppare un'iniziativa conseguente.

Tesi IV

Università

Capitolo 1
L'università in Italia

A. L'università di classe: sviluppo storico

I. Natura dell'università di classe

L'università italiana è strutturata in funzione degli interessi della classe dominante, per il soddisfacimento di questi viene costantemente piegata alle necessità produttive dei padroni come fucina di figure professionali, ricerche e brevetti richiesti. È possibile dunque definirla un'università di classe.

Con i processi di privatizzazione e collegamento con le imprese portati avanti nel corso dei decenni essa assolve sempre più plasticamente a questa funzione. Allo stesso modo assolve a un ruolo sul piano culturale. Così nel corso del tempo il sistema universitario si è evoluto, o meglio adattato, in base alla risultante delle spinte della borghesia e dei movimenti studenteschi e dei lavoratori. In questa tensione – e con maggior rapidità al peggiorare dei rapporti di forza – l'università ha risposto prima alla grande richiesta di specializzazione e ampliamento dell'apparato amministrativo statale e, poi, alla formazione di pochi tecnici ad altissima specializzazione.

Il ruolo svolto dal sistema di istruzione pubblico, dall'alfabetizzazione alla formazione tecnica specializzata, è tanto fondamentale quanto ingestibile direttamente dalle aziende. È fondamentale che il complesso delle competenze necessarie all'attuale sviluppo tecnico dei processi produttivi sia generalizzato, almeno fino ad un certo grado di formazione, e assorbito da istituzioni statali. Al sistema di istruzione superiore è affidata, in primo luogo, la formazione dei quadri aziendali, specialmente attraverso le facoltà di giurisprudenza, economia e quelle tecnico-scientifiche. In quest'ottica vanno lette le pressioni sull'impostazione didattica degli atenei, da cui le imprese puntano a selezionare i futuri tecnici formati sempre più su misura delle loro necessità specifiche, eliminando dai percorsi didattici conoscenze generali non indis-

pensabili. Tale meccanismo permette anche di scaricare i costi di formazione sulla spesa pubblica e sugli studenti.

Parallelamente le università, principali enti di ricerca a livello nazionale, costituiscono un apparato dalle enormi potenzialità, eccezionalmente utile nei campi di ricerca e sviluppo. Da sempre, piegare e indirizzare la ricerca su interessi privati e non collettivi significa avere a disposizione migliaia di professori, ricercatori e dottorandi oltre a notevoli risorse (al netto del definanziamento avvenuto in determinati periodi).

Il processo di definanziamento e privatizzazione degli atenei ha favorito l'emergere di un altro carattere dell'università di classe: le barriere economiche alla sua accessibilità. Dal finire degli anni '80, riforma dopo riforma, abbiamo assistito alla costituzione delle precondizioni per l'esclusione degli studenti delle fasce popolari dalle università, rendendo l'accesso agli studi universitari meno sostenibile economicamente. Non a caso oggi solo uno studente su quattro, una volta diplomatosi, accede agli studi universitari e di questi solo uno su due riesce ad accedere agli studi del ciclo magistrale. In una fase espansiva del capitalismo italiano abbiamo visto la nascita dell'università di massa, successivamente, con le stagioni di taglio alla spesa pubblica, è iniziato il processo di aziendalizzazione dell'università che, con la crisi iniziata nel 2008, ha portato la stessa ad essere ancor meno accessibile per gli studenti provenienti dagli strati popolari. Il meccanismo delle tasse universitarie e l'insufficienza di borse di studio e alloggi si è scontrato con l'incremento delle famiglie in difficoltà economica.

II. Lo sviluppo dell'università pubblica in Italia e il ruolo del movimento studentesco

Il quadro economico in cui si sviluppa l'università pubblica in Italia è quello degli anni Sessanta del secolo scorso, a partire dalla fase del cosiddetto "miracolo economico" italiano. In quel periodo si assiste a un notevole sviluppo dell'industria. Considerando, per darne una misura, la produzione di automobili e la costruzione di opere pubbliche: l'incremento è stato rispettivamente del 497% e del 216% solo nel decennio compreso tra il 1950 e il 1960.

La scolarizzazione di massa ottenuta con gli anni dell'obbligo o con il diploma non era più sufficiente a tenere testa alle nuove richieste produttive dei capitalisti italiani nel bel mezzo della competizione internazionale con gli altri monopoli. Inoltre, un'economia in espansione come quella dell'Italia dell'epoca aveva bisogno di ampliare gli apparati statali, dal sistema scolastico (servivano, dunque, insegnanti) ai livelli amministrativi. Di conseguenza doveva esserci un aumento delle competenze non solo in ambito tecnico, ma anche dal punto di vista amministrativo e intellettuale. Infatti, oltre alle industrie, il capitale aveva bisogno di una macchina statale avanzata capace di supportare lo sviluppo industriale. In questo contesto di crescita della produttività e del rafforzamento del capitalismo industriale italiano, tardivo rispetto ad altri paesi occidentali, va inquadrata la nascita della "università di massa".

Se nel decennio 1950-1960 abbiamo un aumento del 16% delle iscrizioni universitarie, è nel decennio successivo che gli iscritti aumentano del 154%, arrivando al milione di iscritti nel 1978. Dal 1950 al 1980 la crescita del numero di iscritti presso gli atenei italiani aumenta complessivamente del 352%. Il numero stesso di atenei e la loro distribuzione diviene insufficiente, portando nello stesso periodo alla fondazione di 15 nuovi centri universitari, una crescita molto rapida rispetto al periodo precedente. Altre 15 università saranno fondate nel decennio a cavallo tra gli anni '90 e gli anni Duemila prevalentemente in zone periferiche per garantire una maggiore distribuzione considerando che gli iscritti, nel frattempo sono arrivati a quasi un milione e mezzo. Attualmente le università in Italia sono 63 considerando solo quelle pubbliche, sia statali, sia promosse da enti pubblici non statali (Valle d'Aosta, Bolzano ed Enna).

È nel quadro appena descritto che si inserisce la riforma Codignola del 1969, che istituiva il libero accesso all'università con qualunque diploma: tale riforma, pur segnando un avanzamento per quanto riguarda l'accessibilità agli studi superiori, temperando la natura spiccatamente classista dell'università fino a quel momento, rispondeva in primo luogo alle esigenze di profitto padronale in quella fase. Essa, infatti, tentava contemporaneamente di regolamentare e ricondurre su un piano esclusivamente vertenziale l'opposizione a un sistema dell'istruzione disegnato sugli interessi di

pochi, e più in generale il legame di carattere politico e di classe che studenti e lavoratori maturavano, pur con tutti i limiti del caso, nei loro settori più avanzati.

III. Il ruolo del movimento studentesco nello sviluppo dell'università di massa

La nascita dell'università di massa, alla fine degli anni Sessanta, rispondeva quindi alle esigenze di competizione dei capitalisti italiani, ma esprimeva anche la pressione sociale e le lotte di ampi settori giovanili, per lo più di estrazione proletaria, e della classe operaia. I primi rivendicavano infatti un'educazione aperta a tutti fino ai massimi gradi d'istruzione, che superasse il rigido elitarismo degli studi universitari, una battaglia economica e culturale. Queste lotte si saldarono con quelle operaie condividendo la necessità di conquistare un'istruzione pubblica. Il fermento in ambito scolastico e universitario raggiunse dimensioni di massa notevoli a partire dal movimento del Sessantotto, il quale vedeva anche nell'universalità dell'istruzione superiore un mezzo di emancipazione sociale, di miglioramento delle aspettative di vita future e di superamento dei paradigmi culturali marcatamente classisti.

Se da un lato i capitalisti necessitavano di un maggior numero di tecnici e di apparati funzionali, non condividevano certamente un modello di istruzione pubblica accessibile come quello rivendicato dal movimento studentesco. Alle lotte di quest'ultimo dobbiamo quindi attribuire i caratteri più avanzati e progressisti che ha assunto l'università di massa nei decenni passati. L'accesso di parte degli strati popolari al massimo grado di istruzione ha quindi permesso lo sviluppo del movimento studentesco e la sua successiva espansione. È, quindi, evidente come l'emergere della "università di massa" in questa fase fu un tentativo di ridisegnare e non di superamento della natura di classe del mondo dell'istruzione (ad ogni modo, impossibile all'interno di una società capitalistica), di adeguamento del modello vigente alle sollecitazioni della classe borghese per le proprie esigenze di produzione. Al contempo le forme di attuazione di tale riforma del sistema universitario possono essere viste come una conquista parziale (e temporanea, come emerge dagli sviluppi

degli ultimi decenni) di quella stagione della lotta di classe in Italia: uno tra gli svariati esempi maturati in quella fase – come lo Statuto dei Lavoratori e, più avanti, l'istituzione del SSN – i quali pongono la necessità di interrogarsi, da una prospettiva genuinamente rivoluzionaria, sulla natura delle leggi, e istituzioni più in generale, come fotografia dei rapporti di forza tra le classi in un determinato periodo storico.

B. L'aziendalizzazione dell'università

La crisi della produzione industriale successiva al brusco aumento del prezzo del petrolio del 1973 inaugura una nuova fase di ristrutturazione del capitale italiano, che vede il progressivo allentamento dell'intervento statale sull'economia e l'avvento del neoliberismo come risposta alla crisi, accelerando il processo di accumulazione e concentrazione dei monopoli. Contemporaneamente, dopo il picco del '77, si assiste al progressivo esaurimento del movimento studentesco, a cui contribuì la direzione ormai compiutamente opportunista del PCI, che portò a una spaccatura evidente tra questo e i settori giovanili e di classe più avanzati, senza che quest'ultimi riuscissero, però, a darsi forme organizzative e politiche adeguate a soddisfare le proprie aspirazioni rivoluzionarie. Queste condizioni sono state la base socioeconomica che ha portato il capitale ad esigere una gestione diversa dei diritti sociali in generale, e dell'università in particolare: progressivo disimpegno da parte dello Stato, aziendalizzazione, apertura di spazi di privatizzazione.

In questo quadro si colloca uno degli elementi di primo piano dell'università di classe, ovvero la "autonomia universitaria", che ha trovato modo di impiantarsi tramite una serie di normative nel corso degli anni e che ha comportato un vero e proprio disallineamento delle università rispetto alle esigenze dell'istruzione pubblica in Italia e degli studenti provenienti dagli strati popolari. Questa condizione è tuttora l'elemento chiave per la gestione aziendalistica degli atenei pubblici italiani e il loro asservimento agli interessi dei privati. A tal proposito, la legge n. 168 del 1989 istituiva per la prima volta i precetti di autonomia in termini di statuto, didattica, ricerca e bilancio, il cui carattere reazionario, di inasprimento del carattere classista dell'università, dimostra un mutato stato dei rapporti di forza nel panorama italiano.

Con tale riforma è stato possibile, inoltre, cominciare un processo di definanziamento dell'università, scaricandone i costi sulle famiglie, e svincolare la ricerca da una pianificazione nazionale, rendendola più appetibile e gestibile per interessi specifici. A questa fa seguito la riforma Berlinguer del 1999, ulteriore tassello nel decentralizzare la gestione dell'università pubblica a uso e consumo diretto del capitale: questa istituisce la famosa formula del "3+2", applicazione italiana dei risultati del Processo di Bologna voluto dall'Unione Europea. In un momento storico di stagnazione dell'economia, per favorire la mobilità dei lavoratori, c'era la necessità per il grande capitale di rendere il più omogenee possibile le condizioni in Europa, dove il titolo triennale, o equivalente, è un requisito sufficiente per svariati impieghi. Con il Processo di Bologna i governi dell'Unione Europea frammentarono il percorso di studi universitario nella famosa forma "triennale-magistrale", più flessibile dei percorsi a ciclo unico nella formazione di tecnici a maggior specializzazione, ottenendo così diversi obiettivi in un'unica direzione strategica: laureati con una formazione più specialistica, quindi più adattabile alle esigenze di specifiche categorie di imprese giovani immediatamente occupabili anche dopo soli tre anni di studi, quindi anche più facilmente ricattabili e sfruttabili per via di un titolo meno qualificato. Inoltre, tale riforma è andata a comprimere i tempi di studio e apprendimento, rendendo ancora più difficile agli studenti degli strati popolari completare il ciclo di studi: i criteri fintamente meritocratici e altamente produttivistici delle esenzioni per il DSU (diritto allo studio universitario), uniti a questa compressione delle tempistiche, pone quotidianamente gli studenti tra l'incudine e il martello, costringendoli a scegliere tra dare velocemente e magari superficialmente i propri esami per confermare borse e alloggi, oppure studiare con tempistiche più dilatate dovendo però rischiare di perdere queste ultime.

La crisi finanziaria del 2007-2008 e le politiche di austerità imposte da BCE, Commissione Europea e FMI sono state la base per uno dei peggiori attacchi mai portati all'istruzione pubblica nel nostro paese: la riforma Gelmini del 2008. La risposta generale alla crisi finanziaria, diventata in Europa una crisi del debito pubblico, fu quella del taglio indiscriminato sulla spesa pubblica per i diritti sociali, in modo da rimanere nei limiti imposti dall'Europa sui bilanci pubblici e garantire la "affidabilità" dei paesi più indebitati sul pagamento degli interessi del loro debito pubblico.

L'attacco all'università pubblica rappresentato dalla riforma Gelmini dell'allora Governo Berlusconi si articola principalmente nelle leggi n. 133/2008 e n. 240/2010. La prima, conversione in legge del cosiddetto decreto Brunetta, con i suoi tagli di ben 1,4 miliardi di euro al Fondo di Finanziamento Ordinario per le università per il quinquennio 2009/2013, inaugura una stagione di grave peggioramento nel finanziamento pubblico all'istruzione superiore (in particolare sono i fondi previsti per il diritto allo studio a vedere una riduzione più drastica, aggravando notevolmente la possibilità di accesso all'università per gli studenti provenienti dalle strati popolari); inoltre, prevede la possibilità di trasformare gli atenei in fondazioni, quindi in enti privati, i quali hanno la prerogativa di gestire la tassazione degli studenti, entro certi margini, a propria discrezione.

Aumento della tassazione diretta sugli studenti e sottofinanziamento a livello ministeriale, caratterizzanti della nuova fase dell'università di classe, sono elementi fondamentali alla base del principio di autonomia universitaria "finanziaria" e "premiale", formulazioni con le quali viene definita quella che di fatto è la gestione aziendalistica degli atenei, conseguita definitivamente con la riforma Gelmini. In particolare, la legge 240/2010 modifica la *governance* interna agli atenei a favore del Consiglio d'Amministrazione, il quale assume peso determinante a livello decisionale, svuotando di fatto di potere organi "politici" come il Senato Accademico; contemporaneamente viene istituzionalizzata la presenza di rappresentanti di enti privati all'interno dei CdA stessi. Oggi la "stabilità finanziaria" degli atenei è il primo criterio di assegnazione della "quota premiale" dell'FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario). Questa è in costante aumento, a scapito dell'insufficiente "quota base" del Fondo (assegnata in proporzione alle effettive esigenze degli atenei, secondo parametri come il numero degli iscritti). Anche i punti organico, necessari per il rimpiazzo del personale amministrativo e docente, sono assegnati in buona parte sulla base degli indicatori finanziari. Si è innescata di conseguenza una competizione tra atenei per queste limitate risorse.

Il sistema dei "Dipartimenti di Eccellenza" nasce proprio per garantire il finanziamento a poli di sviluppo strategici. I "Dipartimenti di Eccellenza" sono 180 di cui 96, il 53%, collocati nelle cinque regioni più produttive di Italia: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia-Giulia ed Emilia-Romagna, in cui si trovano il 38% degli studenti universitari. Questa concentrazione non è chiaramente

casuale, ma rispecchia la concentrazione industriale e la funzionalità di tali poli. Il complesso del meccanismo di finanziamento è alla base del processo di polarizzazione tra atenei di "serie A" e di "serie B", dinamica che si ripete all'interno di ogni singola università tra diversi poli e dipartimenti.

Questi passaggi definiscono l'attuale forma dell'università-azienda, la cui priorità assoluta diviene la gestione del bilancio interno, favorendone la privatizzazione: svendita di spazi, esternalizzazione dei servizi, attrazione di investitori e ingressi di privati nella gestione didattica e di ricerca.

Risulta evidente l'inversione di tendenza in questa fase rispetto alla massificazione dell'università vista precedentemente: le mutate esigenze produttive in conseguenza della crisi economica, il quale accelera il processo di concentrazione capitalistica, sono alla base di quest'intervento sul sistema universitario e sull'istruzione più in generale. Contrariamente a quanto accaduto negli anni Sessanta, dal momento della crisi fino ad oggi l'esigenza delle grandi imprese è diventata avere manodopera qualificata principalmente nei settori dell'innovazione tecnologica e della digitalizzazione, mentre la quota più rilevante della forza-lavoro in Italia vive l'incubo della parola d'ordine della "flessibilità". Lo smantellamento di interi settori produttivi per via delle delocalizzazioni, il bisogno di aumentare i profitti comprimendo al massimo i salari, i diritti sul lavoro e i vincoli dei contratti stabili, si traducono in un'istruzione che per le grandi masse è dequalificata e parcellizzata, che dietro la retorica della competenza e della specializzazione offre solo minori conoscenze e qualificazione, creando le condizioni per un futuro di precarietà e ricatto. Tutto ciò mentre i livelli più alti di istruzione universitaria, indirizzati sempre di più ai settori tecnico-scientifici, diventano elitari e costosi, spesso esclusiva di pochi atenei (sia pubblici che privati), considerati particolarmente prestigiosi ma totalmente inaccessibili a chi proviene da contesti economici svantaggiati, aggravando il divario tra università di serie A e di serie B e rendendo nei fatti inesistente il valore legale del titolo di studio.

Un processo disastroso di demolizione della didattica, che riuscì a passare non solo per le contraddizioni in seno al movimento studentesco di quegli anni, ma anche per la rottura della saldatura creata nei decenni precedenti fra studenti e lavoratori. L'affossamento del movimento operaio, la deriva

concertativa della CGIL (che accolse con favore l'Autonomia Universitaria), la debolezza del sindacalismo di base e l'assenza di un sindacato autonomo e di classe resero i lavoratori disarmati di fronte agli attacchi al lavoro e ai diritti sociali, rendendo dunque possibile anche lo stravolgimento dell'istruzione superiore, ancora una volta a uso e consumo del capitale, ed espellendo dall'università centinaia di migliaia di giovani delle strati popolari.

C. Il ruolo dell'università nella fase attuale

Il Covid-19 ha accelerato la crisi economica e la necessità di riorganizzazione dei monopoli nazionali e internazionali, imponendo di conseguenza un ritmo serrato nelle due "transizioni", ecologica e digitale. Lo sviluppo di nuovi mercati e l'intensificazione dello sfruttamento di molti già esistenti avviene in un contesto di fortissima competizione per la loro conquista. Le aziende italiane in questo non sgomitano meno di quelle europee, statunitensi o cinesi. In un simile contesto è indispensabile per le imprese che il sistema di istruzione dimostri tutta la sua plasticità, adattandosi rapidamente alle nuove richieste di formazione e ricerca.

I finanziamenti destinati all'università contenuti nel PNRR favoriscono questo adeguamento nel più breve tempo possibile, approfondendo il processo di aziendalizzazione degli atenei a discapito di lavoratori e studenti. In questa fase la questione centrale non è quindi quella dei tagli, quanto l'indirizzo dei nuovi finanziamenti. Non è chiaramente un segno di rottura, ma si pone in continuità con gli orientamenti dei governi di centro-destra e centro-sinistra che si sono alternati rispondendo alle necessità immediate e di breve periodo, fermo restando il proposito del governo di proseguire con i tagli parallelamente al PNRR. La quota italiana del Recovery Fund, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, è poi altrettanto coerente con le preferenze economiche espresse dall'Unione Europea, anche in materia di università. Al di là della retorica, quello che viene presentato è nei fatti un enorme finanziamento pubblico ritagliato sulle necessità delle imprese private.

A dimostrazione di quanto sia centrale per le imprese italiane sviluppare gli strumenti per competere nella fase attuale i fondi stanziati per Ricerca e Uni-

versità sono 11,8 miliardi, pari a circa un terzo del totale destinato all'istruzione. Una somma che in nessuna misura è indirizzata a colmare un decennio di tagli strutturali, le modalità con cui questi fondi verranno impiegati nulla hanno a che vedere con gli interessi degli studenti.

I settori di sviluppo individuati sono già stati definiti nei piani di Ministero e Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) negli anni passati e sono stati recentemente raffinati e ora ampiamente finanziati. Tra i più importanti, figurano: la transizione ecologica, digitale, lo sviluppo delle telecomunicazioni e della rete energetica. Il PNRR dispone la creazione di centri nazionali, partenariati pubblico-privati e dottorati di ricerca commissionati ad hoc in questi campi. Le aziende potranno quindi avvalersi di fondi, strumentazioni e strutture pubbliche indicando le ricerche desiderate e scaricandone i costi. Per sostenere questo enorme sforzo saranno impiegati migliaia di nuovi ricercatori precari, potendo quindi riorientare o tagliare agilmente i filoni di ricerca meno fruttiferi. La scala su cui è necessario lavorare per competere in questi settori di ricerca è tale da richiedere l'impiego di tutto l'apparato universitario e adeguare, in tutto e per tutto, anche lavoratori e tecnici ad altissima specializzazione alle logiche di abbattimento dei costi, imponendo precarietà e compressioni salariali.

Esempio di tale fenomeno è costituito proprio da uno dei più importanti colossi in campo energetico, ovvero ENI (nel frattempo ENEL è entrata nel CdA de La Sapienza, l'università più grande d'Europa), che si sta occupando di ricerca e sviluppo nel campo della fusione nucleare ed ha annunciato la realizzazione di un reattore per il 2031. Con la riduzione del rendimento sui combustibili fossili e lo sviluppo delle tecnologie "green" diventa indispensabile competere nella riconversione. Per questo guadagnare un vantaggio sullo sviluppo di una simile tecnologia rappresenterebbe una svolta importante per la multinazionale energetica, che ha però necessità di supportare questa ricerca, cercando di sviluppare il maggior numero possibile di sistemi e tecnologie proprietarie. In tal senso gli indirizzi di ricerca forniti puntano proprio a gettare le basi per lo sviluppo di questa filiera energetica.

Su scala più ampia sarà presto necessario un numero consistente di tecnici con diversi livelli di specializzazione. In larga parte questa necessità sarà

assorbita dagli istituti tecnici e professionali, ma anche da lauree professionalizzanti e dalla riforma delle classi di laurea. Allentare i vincoli, in termini di CFU, che definiscono la classe di un corso di laurea permetterà ai singoli dipartimenti di poter inserire esami altamente specifici a discapito di altri più generalmente formativi. In questo modo le grandi imprese potranno garantirsi, tramite i loro atenei partner, percorsi più adeguati alle loro richieste a tutti i livelli: dalla formazione triennale ai progetti di ricerca, passando per i dottorati.

Il PNRR contiene fondi indirizzati al sovvenzionamento del diritto allo studio, almeno sulla carta. In realtà una fetta consistente di questi, 960 milioni, sono un finanziamento diretto alla speculazione in ambito edilizio.

Ad oggi in Italia sono circa 40 mila, su 570 mila studenti fuorisede (a.a.2019/20), i posti disponibili negli studentati pubblici. I costi di affitto costituiscono una seria barriera economica nell'accesso all'università, la loro insufficienza è quindi un grave problema. Il PNRR pone l'obiettivo di raggiungere 100 mila posti letto, stanziando a questo scopo poco meno di un miliardo di euro. La misura, comunque di per sé insufficiente ad affrontare strutturalmente la questione, prevede in realtà che le nuove strutture siano gestite anche da privati (a cui vengono coperte le spese di gestione, garantito un regime di tassazione speciale e concesso il libero utilizzo dei posti sfitti). Se la speculazione sulla costruzione non dovesse bastare, potranno continuare a incassare i fondi per il diritto allo studio anche in seguito, senza che siano ad oggi chiariti costi e criteri di accesso per gli studenti. Se nel caso della ricerca si tratta di un sostegno in qualche modo indiretto, il piano di ampliamento delle residenze universitarie pompa direttamente i soldi nelle tasche dei costruttori.

Capitolo 2
L'attività del FGC nelle università

A. Il movimento studentesco attuale

Da diversi anni in Italia non esiste un livello di mobilitazione generalizzata degli studenti universitari, benché si possa assistere ad alcune mobilitazioni politiche o di carattere vertenziale distribuite in modo disomogeneo. La quota di studenti mobilitati in questi contesti, estendendosi poco oltre le strutture che li hanno promossi, rappresenta una percentuale minima degli iscritti all'università. Non è presente quindi un movimento che condivida battaglie e prospettive né le singole mobilitazioni hanno carattere di massa.

La contestazione della riforma Gelmini, che assunse al tempo la denominazione di "Onda", ha rappresentato l'ultimo ciclo di mobilitazioni di massa capace di coinvolgere attivamente gli studenti universitari. Il percorso tracciato da quelle mobilitazioni, sviluppatesi sulla base di un'opposizione politica ai processi di privatizzazione e dequalificazione dell'istruzione portati avanti dal Governo Berlusconi, è stato molto contraddittorio e in un certo senso originale per certi tratti. Se da una parte l'ingresso simultaneo e di massa degli studenti nella "vita politica" – e l'assenza di un'organizzazione politica capace di raccogliere e dirigere su un piano politico-generale le battaglie specifiche – ha dato impulso alla nascita di nuovi organismi politici – tra cui anche la nostra organizzazione –, dall'altro il ruolo dei settori del sindacalismo confederale e del centro-sinistra nel tenere le fila delle mobilitazioni, riportando il dissenso nell'alveolo del sostegno indiscriminato all'orizzonte programmatico di tutto ciò che si poneva "a sinistra" di Berlusconi – e quindi di sostegno all'ipotesi di un governo a trazione PD – ha completamente scardinato la possibilità di sviluppare le giuste rivendicazioni degli studenti su una critica complessiva sistemica. Inoltre, parlando di tratti di novità, all'interno di questo movimento si sono sviluppati alcuni elementi di forte spinta mediatica da parte di diversi

giornali legati al centro-sinistra. Tale mediaticità è stata centrale nello sviluppare la dimensione di partecipazione di massa, al netto del coinvolgimento genuino e cosciente di una larga parte di studenti, e che possiamo riscontrare come tratto caratteristico di molti movimenti che si sono affacciati negli ultimi anni nella politica italiana ed internazionale.

Nei dieci anni successivi alla contestazione della riforma Gelmini non si è più registrato un movimento universitario di quelle proporzioni. Neanche di fronte all'esplosione simultanea, nell'implementazione della DAD e negli effetti della crisi, delle contraddizioni più o meno latenti nel sistema universitario si è assistito a fenomeni di mobilitazione studentesca che trascendessero i singoli atenei.

Le singole proteste sono facilmente incentrate su borse di studio, edilizia universitaria, mense o aule studio. Quasi mai contro la natura aziendalistica dell'università italiana, la sua sottomissione agli interessi delle grandi aziende o contro gli accordi che le singole università stringono con la NATO o con i gruppi industriali. Questo tipo di mobilitazioni non prendono le mosse da una visione complessiva sullo stato dell'istruzione in Italia, ma le organizzazioni che talvolta li promuovono offrono una lettura delle criticità come frutto di pessima amministrazione. Anche nei contesti in cui le parole d'ordine della mobilitazione risultino corrette, mancano i passi successivi di riconduzione alla lotta politica più generale e alla saldatura con il movimento operaio. Quest'ultimo elemento non è scontato e ha una importanza centrale nella prospettiva di costruire un movimento studentesco all'altezza dei suoi compiti e capace di incidere realmente. La frammentazione e la debolezza del movimento operaio e sindacale in Italia influisce direttamente sulla capacità di mobilitazione degli studenti universitari e sulla capacità di questi di cogliere gli elementi politici di fondo; inoltre, essendo la differenza tra le due categorie molto più sottile rispetto ai ragazzi e alle ragazze che frequentano le scuole superiori, è impossibile pensare alla costruzione di un movimento di lotta nelle università senza affrontare le questioni dei bisogni contemporanei dei lavoratori e legare la battaglia per questi con quella degli studenti.

A fronte della controrivoluzione iniziata con il crollo del blocco socialista, si è assistito progressivamente all'indebolimento della saldatura che si era creata

durante gli anni ’60 e ’70 tra operai e studenti, permettendo a varie concezioni errate (scontro generazionale, “studentismo”, superamento della centralità della classe operaia etc.) di permeare la gioventù nelle università, limitandone la capacità di lotta e di arginare l’attacco complessivo alle condizioni di vita dei proletari. La nostra organizzazione – su spinta anche del legame maturato in questi ultimi anni con le lotte più avanzate dei lavoratori in Italia e sull’influenza positiva che ciò ha avuto sulla coscienza complessiva degli studenti – riafferma che la ricostruzione di un movimento studentesco universitario passa necessariamente dalla maturazione di un legame organico e strutturato con le avanguardie più coscienti e combattive della classe operaia.

È anche vero che ad oggi esiste uno stacco nella partecipazione degli studenti alla mobilitazione politica nel passaggio tra scuola e università. Lo studente universitario, anche se è stato attivo durante gli anni scolastici nella mobilitazione studentesca, spesso si dedica alla “vita universitaria” con passività. Se da un lato è necessario sviluppare delle contromisure ai meccanismi che portano uno studente coinvolto nell’agitazione a scuola all’inattività in questa transizione, dall’altro è la garanzia che non esiste alcuna barriera politica insormontabile all’attivazione degli universitari.

Tra gli studenti universitari il disimpegno è ampiamente diffuso e gli atenei sono terreno di martellante propaganda borghese che non manca di proporre una visione individualista dell’istruzione e della società. Per di più, l’assenza di strumenti atti a garantire il diritto allo studio degli studenti degli strati popolari pone questi, specialmente in fase di crisi, eccezionalmente sotto pressione nel conseguimento rapido della laurea, dovendo spesso conciliarla con il lavoro. La somma di questi fattori, un sistema frustrante, con scarse prospettive, e la sensazione di doverlo affrontare singolarmente, è un fattore che non può essere trascurato. La lotta al disimpegno riveste dunque un ruolo importante in questa fase e richiede costante attenzione e discussione delle sue concause. Allo stesso modo la lotta ideologica e per il diritto allo studio si connettono all’attivazione generale degli studenti.

Già a seguito della crisi economica del 2008 si è registrato un considerevole calo delle immatricolazioni, con ulteriori decine di migliaia di giovani proletari esclusi dagli studi universitari. Nell’attuale fase una simile dinamica po-

trebbe riproporsi, ancora una volta in uno scenario più ampio: quello della gestione padronale della crisi e delle politiche antipopolari. Per gli studenti non c'è dunque altra via se non quella di dotarsi degli strumenti per affrontarle. Ma non è sufficiente ravvivare la lotta studentesca se questa rimane di retroguardia, essa va indirizzata in modo da produrre reali avanzamenti, saldandosi con quella di lavoratori e disoccupati. Un movimento studentesco isolato ha vita breve.

La forza degli studenti nell'affrontare la crisi e le politiche di gestione capitalistica dipende dalla capacità di riattivare la mobilitazione in un contesto di lotta organizzata a livello nazionale. Il compito della gioventù comunista nelle università è dunque quello di lavorare in questa direzione, guadagnandone la direzione politica allo scopo di avanzare e unificare le lotte.

Un passaggio imprescindibile per il FGC è dunque quello di raggiungere un maggior radicamento negli atenei, consolidando le strutture esistenti e sviluppando nuove cellule. Il lavoro di agitazione politica e la diffusione delle parole d'ordine della lotta organizzata devono trovare maggior spazio e costanza nelle attività delle cellule universitarie, crescendo in continuità e omogeneità a livello nazionale. È necessario che i militanti universitari acquisiscano maggior protagonismo, concentrando una quota consistente della loro attività nelle facoltà di appartenenza, con coordinamento e indirizzo sistematici.

Se per gli studenti la conquista di elementi basilari del diritto allo studio e della qualità didattica richiedono già un notevole sforzo e molte battaglie, non è certamente pensabile che un movimento limitato a questi, per quanto di massa e avanzato, possa avere i rapporti di forza (o il contatto coi mezzi di produzione) per sconvolgere questo sistema. I limiti nelle potenzialità del movimento studentesco vanno oltre quelli sanciti dall'avanzamento politico. La convergenza con il movimento dei lavoratori non è quindi un vezzo ma una necessità nella lotta di classe. Anche nella prospettiva più immediata, in ogni caso, permette un rafforzamento delle lotte.

Il contatto con la classe operaia, sul cui sfruttamento pone le sue basi il sistema capitalistico, costituisce uno strumento di avanzamento politico-ideologico del movimento studentesco. Riconoscere nelle proprie lotte il medesimo

nemico dei lavoratori e saldarle nell'unità della classe è il passaggio più rivoluzionario che possa compiere il movimento studentesco.

B. Il lavoro della gioventù comunista nell'università. Contro aziendalizzazione e privatizzazione

Il compito essenziale della gioventù comunista all'interno del contesto universitario è quello di conquistare un numero sempre maggiore di giovani proletari e futuri lavoratori alla causa del socialismo e della lotta contro il carattere classista dell'università. Quest'obiettivo strategico più generale passa necessariamente attraverso il radicamento del FGC all'interno dei diversi atenei e dallo sviluppo di un intervento nei luoghi di studio volto alla costruzione del movimento studentesco universitario su parole d'ordine conflittuali e di classe, facendo quindi emergere l'assoggettamento dell'istruzione pubblica superiore agli interessi del capitale.

L'applicazione di questi obiettivi alla fase attuale passa innanzitutto dall'individuazione degli elementi principali in cui si articola l'università di classe: i processi di aziendalizzazione e privatizzazione a cui questa è soggetta rappresentano quindi il primo e più importante ambito di attivazione. Non è però sufficiente la generica denuncia dell'aziendalizzazione dell'università pubblica attraverso l'autonomia universitaria: compito delle cellule e del settore universitario del FGC più in generale è allora quello di indagine sulla penetrazione del capitale privato all'interno dei diversi atenei, opponendosi agli accordi che più marcatamente piegano didattica e ricerca a logiche di mercato e alla presenza di rappresentanti di enti privati come banche e aziende negli organi direttivi d'ateneo. È da rilevare la difficoltà che spesso si riscontra nella reperibilità della documentazione relativa agli accordi tra università e privati: tale problematica può essere determinata in molti casi dall'assenza di compagni negli organi di rappresentanza, ma ancor più dalla tendenza a svolgere questo lavoro episodicamente invece che in modo strutturato e conseguente agli obiettivi di pianificazione che le cellule e il settore universitario locale si pongono.

Esempio plastico della sottomissione del mondo accademico alle esigenze delle imprese sul terreno della competizione nei mercati nazionali e inter-

nazionali è rappresentato oggi dal PNRR: esso è innanzitutto da considerarsi come uno degli strumenti principali per la ristrutturazione del capitale in questa fase di crisi, attraverso lo sviluppo sostenuto da fondi pubblici di nuovi ambiti di ricerca e produzione ritenuti strategici (come digitalizzazione e riconversione ecologica). A dimostrazione di ciò si segnala il capitolo d'investimento alla voce *Dalla ricerca all'impresa*, che copre oltre un terzo dei fondi totali previsti per istruzione e ricerca (11,44 miliardi a fronte dei 30,88 complessivi). Questa riflessione implica, in primo luogo, la lotta per il netto rifiuto del PNRR, contrastando posizioni di stampo riformistico che vedono positivamente questo finanziamento massiccio di università e ricerca, considerandolo un elemento di controtendenza rispetto alle politiche di tagli degli ultimi decenni, e criticando nel migliore dei casi semplicemente il modo in cui questi fondi verranno ripartiti. Questo tipo di posizione è un esempio della matrice riformista di molte organizzazioni presenti nel panorama universitario, le quali mancano colpevolmente di evidenziare quali interessi, in contrasto con quelli della larga maggioranza degli studenti, guidino questa manovra.

Caso particolare di subalternità dell'università agli interessi padronali è rappresentato dalla presenza di accordi con aziende impegnate nell'industria bellica, il cui contrasto assume un peso ancora più significativo con l'escalation del conflitto imperialistico in Ucraina: si tratta di progetti di collaborazione e ricerca con monopoli italiani produttori di armamenti come IVECO e Leonardo, o direttamente con l'alleanza militare imperialista della NATO (come nel caso delle università di Bologna, Verona e Parma); a questi si aggiungono una serie di altri soggetti privati, come i monopoli del settore energetico, con evidenti responsabilità nello scenario bellico.

La rivendicazione della rescissione unilaterale di questi accordi, oltre a costituire un danno economico reale dal punto di vista immediato, ha anche l'obiettivo di smascherare la narrazione ipocrita e fintamente pacifista delle università, presentate come luoghi di cultura estranei rispetto a compromissioni con la guerra. Questo livello di attivazione sul piano agitativo e rivendicativo va necessariamente inserito all'interno di uno sforzo ideologico rivolto al contrasto dell'imperialismo da parte della gioventù, così da evitare una confusione circa l'artificiale distinzione tra aziende "buone" e "cattive" (e

accordi "eticamente accettabili" con quelle stesse aziende impegnate nello sviluppo e produzione di tecnologie belliche in quanto non direttamente relativi a queste ultime). Per fare ciò va allora chiarito come la guerra è solo la conseguenza estrema di un sistema che ogni giorno di più sfrutta anche università e ricerca per il proprio sviluppo e riproduzione; un'opposizione coerente alla guerra imperialista passa quindi necessariamente per la parola d'ordine generale contro la presenza di qualsiasi accordo con i privati negli atenei.

La mobilitazione contro gli accordi con le aziende è inoltre occasione per intercettare altre componenti interne al mondo accademico oltre a quella studentesca, obiettivo finora rimasto ai margini dell'attività del FGC in università: il coinvolgimento di dottorandi e ricercatori in primo luogo (come anche di studenti tirocinanti) in quanto elementi in condizione di maggiore precarietà e ricattabilità e direttamente impiegati come lavoratori specializzati a basso costo in tali progetti rappresenta un terreno preminente nell'avanzamento della strategia politica dei comunisti, permettendo la costruzione di lotte reali nel contesto universitario e togliendo terreno all'indottrinamento per cui compito primario degli atenei sarebbe di fatto quello di fucina di braccia e menti per le esigenze di privati.

L'attivazione di campagne di agitazione e propaganda sul piano locale e, quindi, di battaglie di carattere economico e politico-ideologico che aderiscano alle istanze concrete degli studenti, va concepita come applicazione degli obiettivi politici generali di intervento dell'organizzazione nel settore universitario, coordinandosi necessariamente con gli organi centrali del FGC, e in particolare con la Commissione Università. Rafforzamento e maggiore strutturazione di quest'ultima rappresentano quindi passaggi fondamentali per lo sviluppo dell'analisi, dell'indirizzo politico e dell'individuazione degli obiettivi strategici generali nel settore universitario. Solamente l'equilibrio tra la capacità di cogliere le istanze delle masse di studenti e la pianificazione di obiettivi politici di lungo, medio e breve periodo all'interno del quale si declinano le campagne specifiche permette lo sviluppo di un intervento davvero organico ed efficace all'interno dell'università.

L'inizio della pandemia da Covid-19 ha visto un aggravamento nella capacità di un intervento efficace del FGC nell'ambito universitario. Infatti, nonostan-

te l'individuazione di parole d'ordine corrette, in primo luogo la necessità di opporsi alla narrazione del governo circa una presunta incompatibilità tra diritto alla salute e diritto allo studio (e la conseguente necessità di sacrificare il secondo per esigenze sanitarie che sono state invece sacrificate nei luoghi di lavoro per la tutela dei profitti dei privati), è mancata la capacità, tolti alcuni casi circoscritti, di raccogliere e orientare il malcontento circa la gestione dello stato emergenziale, rappresentata principalmente dall'utilizzo dello strumento della didattica a distanza come risposta, sul quale il giudizio non può essere altro che quello di un fallimento su tutta la linea che è andato a peggiorare la qualità dell'offerta formativa e la situazione degli studenti provenienti dagli strati popolari. L'oggettiva difficoltà rappresentata dall'impossibilità di accedere agli spazi universitari solo in parte giustifica la sostanziale stasi dell'attività politica negli atenei da parte nostra. Al di là della pandemia, ancora in corso, gli strumenti di contatto, comunicazione e propaganda negli atenei meritano dunque un costante lavoro di riflessione e affinamento da parte di tutte le strutture preposte all'organizzazione dell'attività universitaria.

La precedenza assoluta data alla tutela dei profitti delle aziende si è potuta vedere anche nelle modalità di riapertura delle università: la forzatura di quest'ultima, nel momento in cui università e ricerca assumono un ruolo di primo piano nella ristrutturazione del capitale rappresentata dal PNRR, è avvenuta con strumenti assolutamente inadeguati. La mancanza di ampliamento degli spazi e di un piano di assunzioni ha determinato un ritorno alla "normalità" già caratterizzata da un'insufficienza strutturale, rendendo i luoghi di studio veicolo della diffusione del contagio. La volontà oggi di sospendere l'utilizzo della didattica a distanza con la "fine" dello stato di emergenza, lungi dal rappresentare una presa di coscienza rispetto al fallimento dell'alternativa telematica alla didattica in presenza – andando quindi incontro alle istanze degli studenti – è quindi il semplice allineamento alle esigenze di "ripartenza" dei padroni, dove a venir sacrificato è nuovamente il diritto collettivo alla salute.

Pur individuando nella nostra analisi le carenze del sistema formativo e i sui legami funzionali agli interessi padronali, la capacità di unire correttamente gli elementi di rivendicazione immediata legati alla privatizzazione dell'università con il lavoro politico generale non è sempre risultata sufficiente e dovrà ricevere necessariamente maggior cura. La lotta al sistema dell'autonomia

universitaria e alla riorganizzazione promossa dal PNRR può rappresentare un punto di congiunzione di questi campi di azione. Questi elementi resi strutturali, in funzione dell'indirizzo di classe dell'istruzione, hanno prodotti che pesano direttamente sugli studenti degli strati popolari in termini di accessibilità, sfruttamento in tirocinio e qualità della didattica. Fare lavoro di agitazione su tali prodotti riconducendoli puntualmente alla loro radice politica deve rappresentare una prassi costante.

C. Tirocini

L'aziendalizzazione degli atenei pesa in modo particolare sugli studenti di medicina e ancor di più nelle professioni sanitarie. I tirocini svolti nei policlinici universitari – e negli ultimi anni estesi anche ad altre strutture – sono un bacino di lavoro gratuito e ricattabile, più che uno strumento di formazione. Questo meccanismo è certamente un prodotto del definanziamento del SSN, ma deve alle logiche introdotte con l'autonomia finanziaria delle strutture sanitarie e degli atenei.

Agli studenti di queste facoltà sono imposte centinaia di ore lavorative non retribuite, svolte spesso in pessime condizioni, senza le risorse per curarne gli aspetti formativi. Il ricatto costante è quello di non vedersi convalidato il percorso, indispensabile ai fini della laurea. Non sono rari atteggiamenti di intimidazione volti a stroncare sul nascere qualsiasi forma di coordinamento dei tirocinanti, i quali pur lavorando – ed anzi molto spesso eseguendo operazioni che non sono qualificati a fare – di fatto non hanno alcuna tutela. Una volta finito il percorso universitario, soprattutto nel caso delle professioni sanitarie, le condizioni di lavoro rimangono quelle imposte da un SSN in carenza di personale e risorse.

Anche nelle altre facoltà è diffusa la pratica dei tirocini non retribuiti, pure questi obbligatori per la laurea. Generalmente si tratta di 150 ore che lo studente deve svolgere in un "progetto" convalidato dal responsabile dei tirocini del proprio corso di studio. In molte facoltà, principalmente quelle tecnico-scientifiche, questi servono alle aziende in prima istanza per avere a disposizione manodopera formazione utile alle proprie esigenze sulla car-

riera universitaria dello studente. In altri corsi di studio può capitare che si venga indirizzati a tirocini che non hanno nulla a che vedere con il proprio percorso formativo. Questi sono frutto di accordi tra atenei e imprese che ne ricavano lavoro non retribuito.

Inoltre, rigettiamo la retorica secondo cui l'università italiana fornirebbe solo un sapere manualistico e di conseguenza si dovrebbero aumentare le attività di tirocinio o addirittura garantire la possibilità di poter conseguire cfu lavorando gratuitamente.

In diversi casi, prevalentemente in ambito sanitario, non è trascurabile l'importanza formativa delle attività collegate ai percorsi di studio. Questo richiede però la garanzia di valore formativo, retribuzione e tutele sulle condizioni di svolgimento. Il FGC deve incrementare il proprio lavoro nel radicamento nelle facoltà sanitarie anche per organizzare la lotta in questa direzione. Allo stesso modo è necessario un lavoro generalizzato sulle collaborazioni e i tirocini portati avanti nei vari corsi di studio.

Già nel precedente congresso è stato individuato questo campo di intervento, che tuttavia non è stato approfondito e sviluppato. Rilanciamo quindi la necessità di un maggior intervento.

D. Dottorati di ricerca, ricerca universitaria e docenti

I governi di centro-destra e centro-sinistra degli ultimi trent'anni hanno progressivamente ridotto i fondi destinati alla ricerca universitaria. In particolare, alla riforma Gelmini si deve una fetta importante di tagli: quasi il 7% in meno rispetto alla finanziaria precedente. I successivi governi non hanno affatto invertito il trend ed il risultato è stato nel 2020 il primato per l'Italia nella classifica europea degli stati che investono meno in ricerca in relazione al PIL. Il PNRR, a fronte di un incremento di fondi, pone il problema degli interessi che ne guidano l'impiego.

I finanziamenti più corposi, più che alle borse ordinarie, sono rivolti ai dottorati PON, finanziati dall'Unione Europea. Si tratta di progetti che puntano a

rendere direttamente profittevole per le aziende i dottorati di ricerca. Infatti, essi prevedono ore di tirocinio, nella forma di vero e proprio lavoro non pagato presso le aziende partner e più impegni burocratici.

Il processo di aziendalizzazione delle università genera ripercussioni anche sui dottorati di ricerca, sempre più incentrati su progetti predisposti a uso e consumo delle imprese che si sono ritagliate spazi e contatti nei vari dipartimenti. A ciò si aggiunge la condizione lavorativa di precarietà e sfruttamento vissuta dai dottorandi, inquadrati come studenti e le cui mansioni, a fronte di una retribuzione scarsa e in assenza di tutele, risultano spesso indefinite e scarsamente legate alla conduzione del progetto di ricerca in sé, traducendosi quotidianamente in un ruolo di "servizio" rispetto al dipartimento e al docente affidatario.

In più la strutturale natura a tempo determinato del dottorato di ricerca, così come dei percorsi di ricerca successivi, rende estremamente incerta la prospettiva lavorativa futura del dottorando, che spesso dopo qualche anno si trova tagliato fuori dal mondo accademico e catapultato nel mercato del lavoro per cui ormai risulta "troppo vecchio" e perciò a rischio disoccupazione. Per assegnisti e docenti a contratto la situazione non è migliore: gli insegnanti sono sempre di meno, meno pagati e sempre più spesso il peso della didattica ricade sui ricercatori precari.

È necessario sviluppare una riflessione sul tema che muova dalla consapevolezza della posizione dei dottorandi, a un tempo lavoratori e studenti, e delle contraddizioni che vivono ogni giorno sulla loro pelle. Tale riflessione costituisce il punto di partenza per articolare un intervento di carattere economico, nonché politico-ideologico sul settore, che assumiamo come elemento di prospettiva per il futuro prossimo. Ci poniamo quindi l'obiettivo di strutturare un intervento su queste figure, unendo le loro lotte a quelle degli studenti e condurle con tutti gli strumenti disponibili, anche attraverso le elezioni negli organi rappresentativi dei docenti della scuola, dell'università e dei dottorandi.

Il FGC deve cercare di radicarsi all'interno dell'università e del corpo docente, anche tra i ricercatori universitari, docenti delle scuole e i dottorandi. È im-

portante questa fascia di giovani, spesso precari e proletarizzati, anche perché questo consentirebbe di unire le lotte con gli studenti e formare un'opposizione più forte alle politiche aziendalistiche.

Un altro dei modi in cui avviene la selezione di classe nell'accesso all'università è rappresentato dai test d'ingresso per i corsi di laurea a numero chiuso. Tale test infatti, spacciato per selezione meritocratica, acuisce le differenze fra le condizioni socioeconomiche da cui parte ciascuno studente, traducendosi in un'altra barriera economica per i giovani delle classi popolari: in primo luogo, riproduce la selezione di classe che orienta lo studente a scegliere una scuola piuttosto che un'altra (magari un tecnico piuttosto che un liceo); in secondo luogo, la partecipazione a corsi di preparazione ai test a numero chiuso, che costano spesso svariate migliaia di euro, crea in partenza un gap di possibilità d'accesso tra chi se li può permettere e chi no.

Per quanto riguarda il numero chiuso per medicina e le professioni sanitarie, esso non risponde a nessuna logica di una pianificazione razionale rispetto alle reali esigenze della popolazione, della quantità e qualità delle strutture sanitarie, del turn-over generazionale previsto per ogni anno, o di eventuali piani di sviluppo del settore economico di riferimento; esso risponde piuttosto alla riduzione della spesa pubblica in servizi attraverso la riduzione dei finanziamenti all'università, e si inserisce nella politica di austerità imposta da UE, BCE e FMI, che ha visto tagliati fondi alla sanità unitamente alla chiusura di decine di ospedali (con conseguenze nefaste rese ancora più evidenti dall'avvento della pandemia Covid-19).

E. La battaglia ideologica

Come organizzazione comunista giovanile il FGC ha tra i suoi primi obiettivi quello di radicarsi nella gioventù e organizzare le lotte a partire da scuole e università, i primi luoghi dove gli strati popolari sperimentano le logiche di questo sistema.

La pressione ideologica della borghesia si fa sempre più intensa e non risparmia i contesti accademici che, anzi, ne costituiscono un pilastro. Così gli ate-

nei sono tra i principali centri in cui gli studenti delle classi popolari subiscono la propaganda borghese. Diviene quindi indispensabile dedicare la giusta attenzione alla lotta ideologica in ogni facoltà.

Conquistare giovani alla causa del socialismo durante gli studi permette la crescita di militanti in un contesto di "palestra politica". Tanto meglio viene portata avanti, nel vivo della lotta, tanto più il movimento studentesco potrà rappresentare la fucina di molte future avanguardie nei loro luoghi di lavoro. La formazione che avviene nella prassi non può essere sostituita da alcuno studio, come del resto gli strumenti analitici del marxismo-leninismo sono imprescindibile fondamento della prassi.

I militanti universitari possono sfruttare gli strumenti acquisiti criticamente nei loro corsi di laurea per fornire preziose competenze specifiche nel lavoro di analisi ed elaborazione del FGC. Pertanto, va incentivata la discussione, nelle cellule, degli argomenti di studio in una prospettiva marxista, servendosi degli strumenti acquisiti nella militanza e nella formazione politico-ideologica. Nell'ambito di questo lavoro, si ritiene utile ricercare e approfondire criticamente le pubblicazioni di autori di orientamento marxista e al contempo incentivare l'approfondimento e l'analisi politica attraverso le tesi di laurea e di dottorato. In senso più generale le università costituiscono il bacino principale per molte categorie di tecnici specializzati, in particolare le facoltà tecnico-scientifiche. Consolidare il radicamento e il lavoro politico in questi contesti è una possibile base per estendere in futuro la presenza organizzata dei comunisti in contesti ad alta specializzazione.

La lotta ideologica dentro l'università ricopre dunque un ruolo importante in quanto polo d'istruzione attraverso cui il pensiero delle classi dominanti fa breccia tra i giovani e in quanto luogo di concentrazione di massa. Indubbiamente in ambiti disciplinari di specializzazione è necessario rafforzare, come indicato, i nostri strumenti per produrre una critica serie e strutturata. Ma anche dove forniti di strumenti si è troppo spesso posta la lotta ideologica in secondo piano, rilegandola a volte a occasioni di contestazione politica. Siamo consapevoli dell'enorme sproporzione di forze e di mezzi per i comunisti sul terreno della lotta ideologica e dell'enorme pressione complessiva a cui la gioventù è sottoposta. A partire da queste condizioni,

è indispensabile sviluppare un lavoro in ordine di priorità, che sappia incanalare i contributi e la vitalità delle cellule in un intervento efficace e non dispersivo.

Un altro dei modi in cui avviene la selezione di classe nell'accesso all'università è rappresentato dai test d'ingresso per i corsi di laurea a numero chiuso. Tale test infatti, spacciato per selezione meritocratica, acuisce le differenze fra le condizioni socio-economiche da cui parte ciascuno studente, traducendosi in un'altra barriera economica per i giovani degli strati popolari: in primo luogo, riproduce la selezione di classe che orienta lo studente a scegliere una scuola piuttosto che un'altra (magari un tecnico piuttosto che un liceo); in secondo luogo, la partecipazione a corsi di preparazione ai test a numero chiuso, che costano spesso svariate migliaia di euro, crea in partenza un gap di possibilità d'accesso tra chi se li può permettere e chi no.

Per quanto riguarda il numero chiuso per Medicina e le professioni sanitarie, esso non risponde a nessuna logica di una pianificazione razionale rispetto alle reali esigenze della popolazione, della quantità e qualità delle strutture sanitarie, del turn-over generazionale previsto per ogni anno, o di eventuali piani di sviluppo del settore economico di riferimento; esso risponde piuttosto alla riduzione della spesa pubblica in servizi attraverso la riduzione dei finanziamenti all'università, e si inserisce nella politica di austerità imposta UE, BCE e FMI, che ha visto tagliati fondi alla sanità unitamente alla chiusura di decine di ospedali (con conseguenze nefaste rese ancora più evidenti dall'avvento della pandemia Covid-19).

Per motivi complementari ci opponiamo al numero chiuso stabilito da singole università per alcuni corsi di laurea, e perpetrato attraverso il sistema dei test d'ingresso o, addirittura, imponendo un voto minimo di maturità per accedere, stilando le graduatorie sulla base di questo, usato in questi casi per ovviare alla carenza di spazi e professori. Rispetto a tali problematiche, crediamo piuttosto che la risposta debba passare attraverso la riapertura di tutti gli spazi inutilizzati di proprietà delle università e, ove necessario, l'esproprio di quegli edifici di proprietà di banche e grandi gruppi immobiliari tenuti sfitti a fini speculativi; e ancora, l'assunzione di tutti i docenti precari per garantire un rapporto numerico docente/studenti adeguato ai fini della didattica.

F. Diritto allo studio

I principali strumenti di assistenza atti a garantire il diritto allo studio sono stati conquistati con la lotta del movimento studentesco negli anni dell'università di massa.

Nel quadro di un'istruzione universitaria sempre più strutturata in funzione del profitto privato, in Italia attualmente coesiste la tendenza alla formazione di lavoratori altamente specializzati e quella alla formazione di manodopera scarsamente qualificata. Vista la debolezza del movimento operaio e l'inconsistenza di quello studentesco universitario, da tempo non si è in grado né di ampliare né di difendere questi strumenti. Di conseguenza essi sono da decenni oggetto di continui tagli, partecipando all'esclusione degli studenti provenienti dagli strati popolari. Oggi la questione del diritto allo studio rimane centrale nella lotta contro l'università di classe.

L'insufficienza degli strumenti oggi presenti per far fronte alle difficoltà economiche di accesso all'istruzione non ha permesso di arginare il calo delle immatricolazioni verificatosi a seguito della crisi esplosa nel 2008. In questo senso l'aumento delle iscrizioni registrato nel 2021 è il prodotto della didattica a distanza. Questa ha permesso ad una quota consistente di studenti di seguire i corsi in "differita", quindi in minor contrasto con impegni lavorativi, e per molti fuori-sede senza doversi spostare, abbattendo così la spesa più consistente: l'alloggio. La DAD non risolve, bensì aggira, le principali barriere economiche attualmente presenti. Le problematiche degli studenti-lavoratori e degli alloggi non vengono superate con le forme telematiche di insegnamento, ma continuano a discriminare la qualità del percorso formativo in base alle possibilità economiche delle famiglie. Inoltre, con la gestione pandemica, durante il quale non c'è stata nessuna concreta misura governativa a sostegno delle pesanti difficoltà riversatesi sugli universitari, migliaia e migliaia di studenti si sono ritrovati di colpo impossibilitati a pagare tasse e affitti.

Il calcolo del reddito e del patrimonio del nucleo familiare, il calcolo ISEE, è usato come indicatore per l'accesso a tutti i sussidi al diritto allo studio, oltre che determinare l'ammontare delle tasse universitarie. L'ISEE, soprattutto

dopo la riforma di Renzi del 2015, rende del tutto falsata la valutazione della ricchezza di una famiglia, sovrastimandola (anche con l'inserimento tra le fonti di reddito dell'abitazione familiare) e facendo apparire ben più cospicue le entrate di una famiglia, escludendo così dal diritto allo studio una larga fetta di studenti che ne avrebbero bisogno.

Le principali barriere che si trova di fronte un giovane per frequentare l'università sono la necessità di contribuire al reddito familiare lavorando, l'alloggio e le tasse universitarie. La prima esclude o costringe a conciliare studio e lavoro, la misura che dovrebbe arginare questo fenomeno è l'assegnazione di una borsa di studio. Tuttavia, i criteri di accesso, stabiliti in ogni regione in base al calcolo ISEE, non racchiudono tutti quelli che ne avrebbero realmente necessità. L'assegnazione di borse di studio è, per di più, vincolata al conseguimento di un numero minimo di CFU e una media sui voti d'esame. Questo criterio, di presunto merito, nulla ha a che vedere con il diritto allo studio e non tiene in considerazione delle implicazioni sul "rendimento" degli studenti con difficoltà economiche. Dover conciliare lavoro e studio, solo per fare un esempio, non fornisce le stesse basi di partenza di chi può dedicarsi interamente a questo. Le cifre stanziate, mediamente tra i 3000 e i 5000 euro annui, non sono minimamente sufficienti a mantenere uno studente senza che debba lavorare, soprattutto se non gli viene garantito un alloggio e tale cifra deve essere così impiegata. La borsa di studio non va però concepita come un sussidio parziale, questa deve rappresentare la garanzia di potersi dedicare interamente al percorso universitario, senza doversi mantenere gli studi lavorando.

Il numero di alloggi pubblici fornito dagli enti regionali è completamente insufficiente. Lo dimostrano le graduatorie degli idonei per i bandi di assegnazione, che ogni anno si confermano ben più estese dei posti disponibili. In alcune regioni il rapporto aventi diritto/assegnatari è di 6 a 1. Non avere accesso ad alloggi pubblici si traduce nella principale spesa per uno studente universitario fuori-sede (circa il 50% degli studenti). La battaglia per l'incremento delle strutture pubbliche non può che costituire un pilastro della lotta per garantire il diritto allo studio. Tenendo conto che la lotta per nuovi alloggi dev'essere affiancata alla lotta contro la speculazione edilizia nella costruzione e/o ristrutturazione di queste strutture.

Le tasse universitarie sono una voce sempre più consistente del finanziamento degli atenei. Questo strumento, nel quadro della gestione finanziaria autonoma, l'autonomia universitaria per l'appunto, permette di scaricare sulle famiglie circa un quinto dei costi di gestione attuali, permettendo una riduzione del Fondo di Finanziamento Ordinario. La riduzione della quota destinata al funzionamento ordinario degli atenei, in rapporto all'incremento della quota premiale, rispecchia la richiesta delle imprese di avere dal sistema formativo solo un numero ridotto di tecnici ad alta specializzazione.

La conseguenza diretta sul diritto allo studio è un ulteriore contributo all'esclusione degli studenti provenienti dagli strati popolari. Questo fattore, se pur di minor impatto rispetto ai precedenti, ha una notevole valenza sul piano politico. Il FGC rivendica l'abolizione delle tasse universitarie in modo che i costi dell'istruzione universitaria vengano coperti totalmente dalla fiscalità generale. Questa non costituisce solo la rimozione di una barriera economica, ma rappresenta un'inversione rispetto al processo di privatizzazione dell'università, ribadendo il carattere pubblico oltre all'accessibilità.

Rigettiamo l'idea che la prospettiva di fondo del movimento studentesco universitario contro i costi dell'istruzione possa limitarsi a misure tappa-buchi di qualunque tipo, come la no-tax area. Essa si è dimostrata uno strumento totalmente insufficiente per garantire il diritto allo studio per le fasce economiche più deboli e strutturalmente non risolve il problema di costi generali dell'istruzione sempre più alti.

Nel quadro di questo processo, oggi diventa ancora più importante rigettare tutte le politiche volte a sfruttare i bisogni essenziali degli studenti per trasformarli in manodopera da utilizzare direttamente negli atenei. È il caso delle "borse di collaborazione", misure spacciate per sussidi per il diritto allo studio, assegnate molto spesso in base a criteri di "merito", e funzionali a scaricare alcune spese dal bilancio. I borsisti svolgono mansioni che vanno dalla cura delle aule fino all'impiego in biblioteche e uffici, di fatto lavorando per l'università. Si tratta di servizi che dovrebbero essere svolti da personale regolarmente assunto e retribuito, e che in questi casi vengono svolti dagli studenti abbattendo i costi e migliorando gli indicatori di valu-

tazione di bilancio spostando le spese di personale alla voce "fondi per il diritto allo studio".

Nel complesso lo scollamento dei fondi ministeriali dalla garanzia del diritto allo studio, delegando questa voce ad enti regionali, rispecchia l'indirizzo di gestione dei soli atenei scorporando la questione didattica dall'accessibilità. Chiaramente, pur manifestando limiti sostanziali in ogni regione, questa dinamica genera ulteriori disparità soprattutto sulle borse di studio. Ribadiamo con forza che un vero diritto allo studio, non erogato in maniera ipocrita e insufficiente, dovrebbe ricevere tutti i fondi pubblici affinché ogni avente diritto possa avere i mezzi per dedicare il suo tempo allo studio, eliminando la figura del "non beneficiario" ed assumendo il personale idoneo a garantire tutti i servizi delle strutture universitarie.

Compito della gioventù comunista in quest'ambito dev'essere condurre un ampio lavoro politico di presa di coscienza fra gli studenti-lavoratori, affinché ci si renda conto che questa categoria di studenti non dovrebbe affatto esistere. A dispetto della retorica padronale ipocrita sui giovani "intraprendenti" e "resilienti", la condizione di studente-lavoratore è una delle prime cause di difficoltà nello studio e una barriera nel conseguimento dei risultati richiesti, nonché di abbandono universitario. Al danno si aggiunge la beffa nel momento in cui le università propongono lo stato istituzionalizzato di studente part-time per motivi lavorativi, mettendo lo studente nella condizione di vedere il normale corso di studi durare il doppio con una riduzione delle tasse non proporzionale: il risultato è che non solo la condizione di studente lavoratore si protrae per un periodo ingiustificabilmente lungo, ma alla fine lo studente si ritrova a pagare ancora più tasse che in condizioni normali.

Un'altra barriera economica da segnalare, anche se indiretta, è quella rappresentata dai test d'ingresso per i corsi di laurea a numero programmato locale o nazionale, come nel caso di medicina e professioni sanitarie. La partecipazione a corsi di preparazione ai test, che costano spesso svariate migliaia di euro, crea in partenza un divario di possibilità d'accesso tra chi se li può permettere e chi no. L'attuale impostazione del numero chiuso a medicina e professioni sanitarie non rappresenta le esigenze reali di un SSN sempre più

carente di professionisti; di fatto si tratta di uno sbarramento che colpisce principalmente i giovani proletari.

La lotta per il diritto allo studio è la lotta per tutte le misure economiche che spettano di diritto ai giovani degli strati popolari per il libero accesso agli studi universitari. Qualunque misura economica di sostegno all'accesso all'università per i giovani degli strati popolari è fondamentale nell'immediato, per tanto l'impegno della gioventù comunista nell'università pubblica va nella direzione dell'abbattimento di ogni barriera d'accesso all'istruzione superiore, a partire da quelle economiche. Non si può comunque pensare allo sviluppo un movimento studentesco che ponga le sue basi su rivendicazioni di carattere esclusivamente economicista.

Anche in campo di diritto allo studio è necessario sviluppare un lavoro, lungamente condotto in modo sporadico, sistematico. Tasse, alloggi e borse di studio hanno spesso avuto ampio risalto tanto nei programmi elettorali quanto in attività legate a situazioni di particolare disaggio, ma non sono affrontate regolarmente in lotta con il loro funzionamento ordinario.

G. Il ruolo della rappresentanza studentesca, elezioni di ateneo e CNSU

La rappresentanza studentesca è per i comunisti uno strumento ulteriore nella lotta contro l'università di classe. L'assenza di un movimento studentesco ha avuto come conseguenza, tra le altre, quella di relegare le elezioni universitarie ad un mero scontro tra sigle e associazioni scollate dai problemi e dalle necessità reali degli studenti universitari in Italia. Questa dinamica ha contribuito a un progressivo disinteressamento da parte degli studenti verso le elezioni universitarie, tanto a livello di singolo ateneo quanto nazionale. Di ciò si ha avuto conferma dalla scarsissima affluenza alle elezioni del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU) 2019, a cui la nostra organizzazione ha partecipato: con oltre 1.500.000 studenti universitari aventi diritto al voto e un'affluenza complessiva intorno al 10%.

In questo quadro, concorrere ai ruoli di rappresentanza universitaria è una pratica strategica per i comunisti. Il lavoro dell'organizzazione finora è da rite-

nersi solo parzialmente soddisfacente. Se da una parte è vero che il numero di federazioni che dispongono di militanti con ruoli di rappresentanza si è moltiplicato negli ultimi anni, dall'altra non possiamo non notare che tali risultati non derivino da un impegno sistematico del Fronte sulle elezioni universitarie. Pur consapevoli della funzione parziale, di megafono, della rappresentanza, scarsamente utile se slegata da una lavoro di agitazione complessivo, individuiamo la necessità di delineare una strategia generale dell'organizzazione sulla su come impiegarla al meglio. In più occasioni l'elezione di rappresentanti in organi universitari è stata sfruttata al di sotto delle sue potenzialità. Al fine di avere maggiori strumenti nelle lotte degli studenti, non si può trascurare l'utilità di disporre di militanti all'interno degli organi di dipartimento o di ateneo. La rappresentanza dà alle cellule universitarie la possibilità di fruire di una varietà di strumenti e vantaggi che vanno opportunamente integrati nel lavoro quotidiano di agitazione e propaganda nei propri contesti di studio, in modo da amplificarne efficacia e portata.

La partecipazione del FGC alle elezioni universitarie negli atenei costituisce un passaggio importante per diffondere le nostre posizioni, estendere il radicamento e rafforzare l'intervento tra gli studenti. Il valore di questa attività deve essere concepito in relazione agli obiettivi politici delle cellule, a partire dal lavoro dei militanti comunisti per diventare punti di riferimento nei confronti dei propri compagni. Questo principio vale tanto nella fase elettorale, quanto nel corso del mandato di rappresentanza. Trattandosi di tribune che permettono di raggiungere migliaia di studenti, la fase della campagna elettorale consente una proiezione delle proposte di lotta e rivendicazione più generale, che rafforza le campagne specifiche su singoli temi. Nell'ambito del mandato di rappresentanza, i compagni eletti devono tenere una condotta conseguente al lavoro politico delle cellule, costruendo e sedimentando rapporti con gli studenti e acquisendo informazioni di prima mano sulle dinamiche di funzionamento dell'università. Proprio nella continuità del lavoro, che non si ferma al periodo delle votazioni ma trova uno sbocco sistematico nell'attività dei comunisti su un ventaglio di questioni, si coglie l'approccio combattivo del FGC anche nei confronti di momenti "istituzionalizzati" come quello elettorale, che ha come premessa la rottura con l'impianto politico e con le posizioni delle liste universitarie concorrenti.

Questo lavoro, se integrato adeguatamente nella pianificazione delle attività, arricchisce le potenzialità espansive dell'organizzazione e l'efficacia delle campagne politiche nell'università. In questo senso deve essere incentivata la presentazione delle liste del FGC ovunque le condizioni del radicamento la rendano possibile, tanto a livello di singolo dipartimento/facoltà quanto agli organi centrali.

La presenza del Fronte nelle elezioni deve essere intesa da tutti i compagni e le compagne dell'organizzazione in maniera dialettica e mai meccanica o rituale: le elezioni universitarie costituiscono nei fatti un momento in cui innalzare l'attenzione degli studenti verso i temi del diritto allo studio. È nostro compito sfruttare tali finestre per elevare questioni di dibattito ed orientarlo verso le istanze contro l'università di classe in Italia. Ciò presuppone un lavoro attivo e meticoloso delle federazioni, che, affiancate dalla Commissione Università e dal Dipartimento Organizzazione, devono rilevare, saper interpretare ed esporre al meglio le contraddizioni dei propri luoghi di studio. Le federazioni e le cellule hanno dunque il compito di non limitarsi ad esprimere programmi generici ma a costruire proposte che intervengano reali sulle problematiche dei rispettivi atenei e dipartimenti, nel quadro di programmi di lotta che non si risolvano in prospettive meramente elettorali ma che spronino gli studenti stessi ad agitarsi ed organizzarsi contro l'università dei padroni. Questo lavoro va condotto poi sul piano operativo tramite un numero opportuno di attività interne all'università stessa, come interventi nei corsi, azioni e assemblee.
Il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari è il principale organo di rappresentanza studentesca nazionale. Parimenti per quanto avviene nelle istituzioni di rappresentanza studentesca negli atenei, il CNSU è perlopiù composto da membri legati, direttamente o non, a forze politiche borghesi e sigle sindacali concertative. Nonostante ciò, e fermo restando che in nessun modo la lotta contro l'università di classe possa risolversi nelle istituzioni di rappresentanza, un'importante presenza dei comunisti in questo consesso deve essere parte fondamentale della nostra strategia. Il CNSU è potenzialmente per i comunisti un'importante cassa di risonanza per le rivendicazioni e le lotte degli studenti proletari. Con questa prospettiva il FGC intende la presentazione di una propria lista a tali elezioni, sulla base di un programma di rottura e lotta contro l'università di classe. Precondizioni fondamentali affinché questo lavoro non venga eseguito in maniera meccanica ma sia effettivamente proficuo ed effica-

cie saranno anzitutto la capacità effettiva delle federazioni e delle cellule di interpretare in maniera dialettica questi momenti, costruendo nei propri atenei momenti di confronto, dibattito e agitazione degli studenti.

H. Bilancio dell'attività e obiettivi generali

Non possiamo giudicare ancora soddisfacente il radicamento e la capacità di agitazione della nostra organizzazione. Tuttavia, il FGC ha compiuto numerosi passi in avanti nell'attività universitaria. La nostra analisi della strutturazione, dei meccanismi e delle funzionalità dell'università hanno visto un approfondimento. In parallelo si può certamente affermare che è cresciuta la nostra attività. Questa ha tuttavia registrato una flessione nel periodo pandemico, dovuto in parte alle chiusure degli spazi universitari, ma attribuibile anche all'insufficiente radicamento nelle facoltà delle cellule e dei militanti nei loro corsi di studio. Gli atenei sono contesti di massa con cui si può entrare in contatto con moltissimi giovani, occorre in questo senso raffinare i nostri strumenti per farlo.

L'aumento del volume di attività non si è sempre tradotto in un incremento qualitativo di questa. In tal senso si possono individuare due limiti come prioritari da superare: il livello di pianificazione delle campagne locali e il coordinamento a livello nazionale delle attività. La definizione di obbiettivi e passaggi per una campagna deve diventare sistematicamente un passaggio curato e discusso da parte di cellule e federazioni. Occorre anche che l'organizzazione rafforzi la sua capacità di indirizzare e uniformare l'azione delle federazioni, soprattutto nell'ottica di riaprire una fase di lotta generalizzata degli studenti universitari.

Proprio a causa della mancata pianificazione delle campagne svolte dalle federazioni, in più occasioni si è visto l'abbandono di queste senza una reale conclusione, o il susseguirsi di attività che nel complesso non componessero un percorso di agitazione. Nonostante ciò sono state portate avanti diverse importanti battaglie, condotte da cellule universitarie, che meritano di essere riprese e generalizzate attraverso un rafforzamento della Commissione Università e un maggior radicamento.

L'occupazione delle mense universitarie di Cagliari, portata avanti contro la riduzione del servizio che coinvolgeva gli studenti beneficiari di borse pubbliche, ha rappresentato uno dei punti più avanzati nella lotta contro la riduzione dei sussidi per il diritto allo studio operata dagli enti regionali. Al Politecnico di Torino, una serie di iniziative e mobilitazioni ha segnato una netta opposizione agli accordi dell'ateneo con l'agenzia europea Frontex. Nella facoltà di ingegneria informatica del La Sapienza, è stata impedita la formazione di un organismo consultivo di imprese, di fatto un comitato per indirizzare il contenuto didattico dei corsi. Durante il lockdown della primavera 2020, e in seguito, in tutto il paese sono state portate avanti iniziative per l'insufficienza delle misure adottate nel contrasto alle crescenti difficoltà degli studenti. Questi sono esempi dell'attivazione di cellule o federazioni, che pur non rappresentando un'inversione di rotta complessiva, hanno segnato i momenti di lotta più significativa contro la privatizzazione dell'università e per il diritto allo studio. Eppure, sono dinamiche ancora troppo frammentate e occasionali, uno degli obiettivi che ci poniamo è proprio quello di riprendere queste esperienze inserendole in pianificazioni più ampie e comuni a tutta l'organizzazione.

Nel corso degli anni il FGC ha dimostrato notevole costanza nella battaglia contro il numero chiuso nelle facoltà di medicina e nelle professioni sanitarie. Questo è un fatto indubbiamente positivo, ma è necessario espandere le modalità di questa pratica, superando i soli momenti di contestazione nelle date dei test nazionali, e sviluppando maggiori possibilità di incidere sul numero chiuso. Negli ultimi anni sono emerse in modo ancor più evidente le mancanze del SSN; pertanto, è necessario approfondire questa battaglia tenendo inoltre in considerazione le problematiche più generali della necessità della pianificazione in ambito sanitario, con riferimento specifico al numero di borse di specializzazione.

Anche pratiche sviluppate negli anni, che in diversi casi hanno visto un miglioramento graduale dei risultati, come la partecipazione alle elezioni di ateneo, i programmi e le modalità delle campagne elettorali, devono essere sistematizzate. La discontinuità di gestione nelle cellule non ha sempre garantito il lavoro di costatante miglioramento di queste. In ogni caso non si può ignorare come il FGC sia riuscito a presentarsi in numerosi atenei portando le proprie parole d'ordine.

La partecipazione al CNSU del 2019 ha rappresentato un passaggio importante. Il FGC è stata infatti la prima organizzazione comunista a concorrere, raggiungendo un obbiettivo indicato nello scorso congresso e misurandosi a livello nazionale. Nel 2022 tuttavia non si è riproposta la candidatura. Il volume sempre maggiore di attività "extra-universitaria" richiesto con l'acuirsi della crisi e la riorganizzazione capitalistica, unitamente alla necessità di reimpostare un lavoro stabile negli atenei non hanno reso praticabile la partecipazione a questa tornata elettorale. Pur giudicando negativamente questo dato, in virtù del possibile ruolo di queste elezioni in una ben più ampia campagna sul PNRR, certamente non costituisce un ostacolo, né un alibi, per la conduzione di questa.

Dal bilancio complessivo dell'attività traspare la necessità di stabilizzare la Commissione Università e il suo rapporto con le federazioni. A partire dagli obiettivi individuati in questo documento la Commissione dovrà lavorare per garantire linee di sviluppo uniformi delle battaglie per il diritto allo studio, contro la privatizzazione e la propaganda borghese. Inoltre, tenuto conto della necessità di sviluppare specifiche attività da parte delle cellule, la commissione deve garantire a queste il giusto supporto analitico, nella pianificazione, nella produzione di materiale e nelle valutazioni sul conseguimento degli obiettivi preposti.

Posti gli obbiettivi di rafforzare le nostre strutture e la nostra attività, lavorando prioritariamente nella direzione della mobilitazione di massa degli studenti universitari, la partecipazione alle elezioni del CNSU 2025 potrà essere, oltre che uno strumento, un termometro degli avanzamenti compiuti in questa direzione. È però, in primo luogo, necessario sviluppare prassi di lavoro quotidiane nelle cellule. Infatti, se pur attivi nel complesso di quanto svolge l'organizzazione, molti compagni universitari risultano poco attivi nei loro luoghi di studio. Solo attraverso il superamento di questa asimmetria sarà possibile raggiungere il complesso degli obiettivi fissati per lo sviluppo della lotta nell'università.

Tesi V

Lavoro e movimento sindacale

Capitolo 1

Il mondo del lavoro e le tendenze della ristrutturazione capitalistica

A. L'organizzazione della classe operaia nella strategia dei comunisti

Il rapporto tra l'affermazione reale di un'ipotesi politica rivoluzionaria – che si ponga l'obiettivo del rovesciamento e superamento del sistema capitalistico –, lo stato di organizzazione della classe operaia e lo sviluppo materiale della lotta di classe sono elementi legati in un rapporto dialettico indissolubile. Dopo decenni di sistematico arretramento della forza conflittuale ed organizzativa dei lavoratori e delle organizzazioni politiche che cercavano di porsi come loro riferimento, riteniamo che non sia scontato partire da questa premessa per sviluppare un ragionamento complessivo sul che fare.

Nell'incapacità diffusa di analizzare i fenomeni che davano forma allo sviluppo capitalistico e nel tentativo di preservare il proprio bacino politico elettorale dalla sistematica frammentazione delle forze di classe, tanto i partiti che si richiamavano alla tradizione comunista quanto i settori di movimento hanno assunto progressivamente sempre più una caratterizzazione di movimenti di opinione, rincorrendo il consenso e, su questo terreno, facendo proprie le più disparate teorie idealistiche che mettevano in discussione le fondamenta della concezione marxista della lotta tra le classi. Al contrario il Capitale ha consolidato i rapporti di forza a proprio favore facendo leva su una proiezione ideologica ben più funzionale ai propri interessi e ancorata alle condizioni che andava ad imporre nella sfera della produzione.

Tali tendenze hanno caratterizzato l'azione politica negli ultimi decenni: non è pensabile oggi costruire un partito comunista che si ponga l'obiettivo di intervenire sullo sviluppo e l'organizzazione della lotta di classe senza che

vengano invertite. Con questa concezione di fondo ci approcciamo all'analisi del complesso delle condizioni dei lavoratori e dei processi di sviluppo capitalistico in atto, come condizione necessaria per orientare efficacemente il nostro intervento politico tra i lavoratori e dare un contributo alla ricostruzione comunista in Italia attraverso una concreta organizzazione all'interno della classe. Se l'azione di un'organizzazione rivoluzionaria non può prescindere dall'intervento nella classe operaia per individuare correttamente le modalità e i punti nevralgici in cui intervenire è necessario andare ad analizzare correttamente il contesto in cui si opera e più in generale come si presenta ad oggi il mercato del lavoro in Italia e quali sono le tendenze in atto.

B. Dati sull'occupazione e classe operaia

Con riferimento ai dati del 2021 gli occupati in Italia sono circa 23 milioni, di cui circa 3 milioni sono occupati nel settore pubblico mentre il rimanente in quello privato; i lavoratori dipendenti sono poco più di 17 milioni mentre quelli indipendenti sono poco più di 5 milioni. Facendo riferimento alle categorie statistiche Istat del 2020, il settore con più occupati è quello dei cosiddetti "servizi", la cui componente più grande è rappresentata da commercio alberghi e ristoranti. Segue il settore dell'industria con un numero di occupati di poco al di sopra dei 6 milioni e, infine, il settore con meno occupati è il cosiddetto primario con circa 900.000 lavoratori.

C'è innanzitutto da premettere che le categorizzazioni prodotte dai vari istituti utilizzano criteri di suddivisione che non rispondono ad elementi di analisi propri di una visione marxista delle classi e dei rapporti di produzione nella società. Vedendo questi dati e osservando una continua diminuzione del peso del settore secondario nella quota occupazionale, ad esempio, diverse organizzazioni riformiste o opportuniste hanno giustificato e motivato l'arretramento – se non la completa rinuncia – davanti al compito di organizzare e orientare la classe operaia, adducendo l'ormai scomparsa di questo soggetto sociale e schiacciandosi appunto su una valutazione superficiale della composizione di classe nel paese. Concezione della composizione di classe che appunto, se visualizzata sotto la lente dei criteri borghesi, giustifica alcune

linee strategiche che identificano nel superamento del ruolo centrale della classe operaia il proprio indirizzo.

Analizzando i dati, e non limitandoci ad osservarli in maniera acritica, vediamo che la classe operaia definita come tale in termini marxisti – ovvero non riducendola semplicemente a quanti vengono inquadrati statisticamente nel settore secondario ed escludendo tutti gli altri indipendentemente da contratto e mansione – mantiene la sua centralità per il sistema economico sia per consistenza che per funzione nei processi produttivi. Quello che è accaduto negli ultimi decenni in Italia con la strutturazione di grandi filiere spiega in parte questa tendenza. Infatti, all'interno delle grandi filiere si sviluppa tutto quanto il processo che riguarda la produzione e la distribuzione di una merce, dalla lavorazione fino alla consegna all'ingrosso. Ad esempio, fenomeni come l'esternalizzazione di alcune fasi della produzione e il conseguente inquadramento di mansioni precedentemente svolte all'interno del sito produttivo come servizi alle imprese, hanno portato ad aumentare la quota di lavoratori all'interno del terziario pur svolgendo questi la mansione di operaio. La logistica e i trasporti sono un caso emblematico: se prendiamo la categoria Ateco "trasporto e magazzinaggio", questa non rientra nel settore secondario. Ciò non toglie che questi lavoratori siano operai che svolgono un lavoro produttivo. Prendendo come riferimento i dati ISTAT e osservandoli con questa lente, si vede chiaramente come le mansioni operaie non siano conteggiate esclusivamente nel settore secondario, ma in tutti i settori, e mantengano una consistenza numerica non troppo inferiore ai picchi massimi raggiunti in Italia negli anni del "boom". Su più di 8 milioni di lavoratori inquadrati come operai, il 6% lavora nel settore primario, il 41% nel secondario e il 53% nel terziario. Inoltre, nonostante una lenta decrescita del settore secondario, negli ultimi anni non si è verificata una diminuzione del numero assoluto degli operai. Dal 2004 al 2019 questi, infatti, sono passati da 7,6 milioni a 8,5 milioni e si è verificata una contrazione numerica relativa solo in corrispondenza con la diffusione della pandemia da Covid-19 nel 2020, ma già riassorbita durante il 2021 nonostante lo sblocco dei licenziamenti.

Chiaramente il solo metro dell'inquadramento per mansione non esaurisce la complessità della composizione di classe e non appiattisce delle differenziazioni sostanziali nelle condizioni materiali di vita e di lavoro che sono as-

solutamente influenti nei processi di coscientizzazione e lotta dei lavoratori. Un elemento ulteriore per comprendere la fase è una valutazione complessiva sui livelli salariali. Raccogliendo dati utili per tastare i rapporti di forza tra le classi, diventa centrale capire quali tendenze vengono impresse dai padroni e dallo sviluppo capitalistico, e non in ultimo individuare quali sono i settori in cui vengono redistribuite le briciole dei sovrapprofitti imperialisti per mantenere livelli di consenso minimo anche tra i salariati. Di conseguenza, tale analisi diventa utile per avere maggiore precisione nell'individuare gli spezzoni di classe in cui è prioritario portare un intervento politico cosciente che possa portare a risultati concreti e duraturi nel tempo.

Secondo quanto riportato dai dati Istat 2019, la paga media lorda oraria di un operaio è di circa 10,65 euro. Se osserviamo i settori in cui la paga è maggiore o uguale a 14,5 euro – con un incremento di almeno il 36% rispetto alla media nazionale – questi sono: estrazione di petrolio greggio e di gas naturale (23,95 euro), attività dei servizi di supporto all'estrazione (21,44 euro), industria del tabacco (15,63 euro), fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (15,38 euro), fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (16,40 euro), metallurgia (14,55 euro), fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (17,72 euro), raccolta, trattamento e fornitura di acqua (16,01 euro), trasporto marittimo e per vie d'acqua (16,14 euro), attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore (16,35 euro), attività di programmazione e trasmissione (15,56 euro). Se escludiamo le ultime tre categorie per alcune caratteristiche intrinseche dei settori di riferimento, in cui molto spesso il salario orario risulta più alto per compensare i periodi di fermo visto che si tratta spesso di lavori non continuativi lungo tutto l'arco di un anno, è interessare come tutte le altre categorie rientrino in settori caratterizzati da forti investimenti esteri in Italia o da settori con forti investimenti italiani all'estero. Dal rapporto "Grandi imprese estere in Italia" di Confindustria del gennaio 2020 (quindi riferito ai dati del 2019) osserviamo che i settori in cui le imprese estere contribuiscono maggiormente alle esportazioni sono: prodotti farmaceutici (74,9 miliardi di euro), prodotti della raffinazione del petrolio (50,9 miliardi di euro), prodotti chimici (46,1 miliardi di euro). I primi due settori sono presenti nell'elenco dei settori con una remunerazione oraria lorda maggiore della media, il terzo non è presente ma ha comunque una

remunerazione lorda oraria di 14,07 euro, comunque al di sopra della media nazionale. Questi sono anche i settori in cui le imprese a controllo estero assorbono maggiori quote dell'occupazione. Infatti, a livello settoriale, le quote di occupazione assorbite dalle imprese a controllo estero risultano notevolmente elevate nell'industria farmaceutica (50,7%); segue a distanza l'industria petrolifera (41,4%) e quella chimica (29,3%).

Quelli che rimangono sono alcuni settori strategici a cui fanno riferimento le più grandi imprese italiane operanti all'estero. Infatti, notiamo che tra le aziende che si occupano di energia, gas e fossili l'Enel e l'Eni rientrano tra i leader a livello mondiale. Poi ci sono anche settori come quello dell'industria del tabacco in cui l'Italia è leader a livello europeo con il 32% della produzione agricola. Nel complesso si nota che i settori in cui si hanno mediamente salari più alti sono quelli che vengono caratterizzati dalla presenza di monopoli più forti, in cui spesso esistono regimi quasi di oligopolio e in cui ci sono aziende in grado di dominare non soltanto il mercato nazionale ma di competere in maniera accesa anche su quello internazionale.

Ulteriore elemento utile per comprendere alcune linee di tendenza ed orientare le rivendicazioni delle lotte dei lavoratori è la natura e la distribuzione delle tipologie di contratto attualmente presenti. In linea generale, è importante sottolineare come anche in Italia si riconferma la tendenza assoluta alla diminuzione del numero dei lavoratori autonomi a favore di una sensibile crescita e sempre maggiore affermazione del lavoro salariato come caratteristica fondamentale della società. Questa percentuale di incremento potrebbe essere più alta se venissero incluse anche le forme di lavoro parasubordinato o fintamente autonome, che negli ultimi anni hanno visto un'importante diffusione.

Per quanto riguarda le tipologie contrattuali, a fine 2021 su un totale di 17.864.078 lavoratori dipendenti, i contratti a tempo indeterminato sono 14.836.012 (l'83%), mentre quelli a tempo determinato sono 3.028.066 (il 17%). Per quel che riguarda il numero dei lavoratori indipendenti, questo si attesta a 4.927.085 unità. L'andamento dei contratti a tempo indeterminato, che sono la larga maggioranza, è simile a quello dei contratti totali. Una discrepanza più significativa la si nota negli ultimi anni, con una tendenza a crescere presente ma meno marcata. Possiamo dire che dal 2008 la crescita

numerica dei lavoratori dipendenti deriva quasi esclusivamente dalla crescita dei contratti a tempo determinato. Questo dato è rafforzato dalla tendenza complessiva all'affermazione di forme di contratto precarie stabilite dalle varie leggi in materia di lavoro varate in questi anni, in aggiunta al ruolo centrale del Jobs Act che ha sostanzialmente precarizzato anche i contratti a tempo indeterminato. Per quel che riguarda l'utilizzo di forme contrattuali particolarmente precarie come quelle a chiamata e di somministrazione, osserviamo negli ultimi anni una crescita costante a testimonianza della forte precarizzazione del lavoro. In tal senso la liberalizzazione e la deregolamentazione di queste forme di lavoro hanno permesso un utilizzo massiccio di manodopera somministrata da parte di moltissime aziende, in particolare nel settore industriale e della logistica.

Per chiudere questa fotografia del cosiddetto "mercato del lavoro" aggiungiamo alcuni dati sulla disoccupazione in Italia. Come analizzeremo più avanti, lo sviluppo capitalistico italiano si è contraddistinto a lungo per il ricorso ad attività a forte intensità di lavoro più che per gli investimenti in capitale fisso, con un basso livello di crescita della produttività "sostenuto" da un ancor più basso livello di crescita dei salari. A questa basso livello di crescita dei salari ha contribuito l'alto tasso di disoccupazione, che incide attraverso la funzione di "esercito industriale di riserva" nell'affermazione di rapporti di forza complessivamente più favorevoli per i capitalisti, insistendo su una sempre maggiore ricattabilità dei proletari sempre meno organizzati nella lotta di classe.
Il tasso di disoccupazione nel 2021 è stato del 9%, in aumento di 0,6 punti percentuali rispetto al livello del 2020 e in controtendenza rispetto al trend che ha visto diminuire il tasso di disoccupazione dal 2014 fino al 2020 a seguito di interventi strutturali che hanno favorito le assunzioni incrementando la precarietà. In tal senso, ha contribuito fortemente il Jobs Act che ha liberalizzato e incentivato l'assunzione attraverso forme di contratto precarie come contratti a termine, apprendistati e tirocini. Inoltre, il livello di disoccupazione in Italia è un dato altamente eterogeneo, sia se andiamo a guardare le diverse aree geografiche che le diverse fasce d'età e di sesso. Secondo i dati Istat relativi al 2020, il tasso di disoccupazione è più alto nelle zone del Mezzogiorno, con un valore di 14,6%, 6,2 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale relativamente a quell'anno. In tutto il territorio italiano la disoccupazione femminile è maggiore di quella maschile, con una discrepanza

che è massima nelle regioni meridionali e minima in quelle del centro Italia. Se andiamo ad osservare il fenomeno della disoccupazione relativamente alle fasce d'età vediamo che questo è un fenomeno a forte trazione giovanile. Tra i 15 e i 24 anni osserviamo una disoccupazione media del 29,4 %, mentre tra i 25 e i 34 anni è del 14,1%, ben sopra la media nazionale. Sopra i 34 anni il tasso di disoccupazione inizia a diminuire; il suo minimo lo troviamo tra i 55 e i 64 anni con una disoccupazione del 5%.

In Italia durante il 2020, paradossalmente, non abbiamo visto un aumento del tasso di disoccupazione rispetto al 2019 ma anzi una sua lieve diminuzione. Questo è dovuto in gran parte dal fatto che il tasso di disoccupazione viene calcolato dal rapporto tra i disoccupati e la forza-lavoro attiva, da cui vengono quindi esclusi gli inattivi, per cui il forte aumento di inattivi registrato nel 2020 ha comportato una drastica diminuzione del denominatore del rapporto con una complessiva diminuzione del tasso nella sua totalità. Inoltre, per gran parte del 2020 è stato attivo il blocco dei licenziamenti e molte aziende hanno utilizzato la cassa integrazione. Solo nel 2021, a seguito dello sblocco dei licenziamenti, osserviamo un aumento del livello di disoccupazione e allo stesso tempo il numero di inattivi rimane molto alto, per cui la dimensione reale del fenomeno della disoccupazione è ancora più grave di quello registrato dai dati.

C. Alcune caratteristiche dello sviluppo storico del capitalismo in Italia

Se osserviamo lo sviluppo capitalistico in Italia dagli anni '70 ad oggi notiamo principalmente due tendenze: 1) l'estrazione del valore e di produzione di profitto caratterizzato da un basso livello di investimenti in ricerca e sviluppo e un basso livello di salari, con un tasso di crescita prossimo allo zero; 2) uno sviluppo industriale che prima si contraddistingue per un'esternalizzazione dei processi produttivi ed un aumento delle industrie, con una successiva riaggregazione dei processi ed una significativa polarizzazione della produzione industriale.

La contrazione e stagnazione dei salari ha permesso ai capitalisti di poter produrre un livello di profitti adeguato senza che fosse necessario aumentare a

dismisura la produttività e quindi la quantità di merci e servizi prodotta dalla forza-lavoro. Ciò è stato possibile soltanto attraverso la graduale perdita di forza contrattuale avvenuta in Italia dagli anni '70 da parte della classe operaia e alle conseguenti politiche di flessibilità del lavoro.

La produttività totale in Italia dagli anni '70 al 2014 cresce di appena 30 punti percentuali. Nello specifico cresce in maniera importante nel settore dell'industria, anche se con un andamento molto più basso rispetto agli altri paesi europei, mentre rimane quasi ferma nei servizi dalla fine degli anni Novanta. Nel periodo che va dal 2000 al 2019, a fronte di un aumento della produttività di 3,3 punti percentuali, i salari reali aumentano di appena 1,8 punti percentuali. Analizzando il tasso di variazione della produttività e dei salari medi annuali reali vediamo che quest'ultimi non subiscono variazioni in base alla variazione della produttività.

In Italia negli ultimi venti anni sono cresciuti, anche se in maniera minima, i salari orari reali mentre i salari medi annuali reali sono rimasti quasi inalterati. A fronte, infatti, di un aumento del salario orario, spacciato da più parti come una forma minima di adeguamento circa l'inflazione, si è assistito parallelamente ad una diminuzione quasi speculare del salario accessorio. È attraverso questo meccanismo che si è potuto portare avanti per decenni uno sviluppo capitalistico basato su un basso livello di produttività ma che allo stesso tempo ha consentito un mantenimento dei livelli di profitti e competitività internazionale.

Per quanto riguarda la seconda tendenza, tra gli anni '70 e la fine degli anni '90 l'aumento della concorrenza a livello internazionale, la specializzazione dell'Italia nella produzione di alcuni prodotti manifatturieri – attorno a cui nasce la costruzione propagandistica del cosiddetto "Made in Italy" –, lo spostamento della produzione all'estero usufruendo delle catene globali di valore, la necessità di limitare la forza contrattuale andando a scomporre le fasi della produzione e della distribuzione delle merci per come erano state fino ad allora, hanno portato ad un aumento del numero di imprese e ad una diminuzione del numero medio di dipendenti per azienda. In questo periodo è cresciuto il peso delle piccole-medie imprese (PMI) e dei distretti industriali. Va sottolineato che tale crescita, nonostante le apparenze, non rappresenta una vera e

propria controtendenza al processo di concentrazione monopolistica. Al contrario, la moltiplicazione di distretti industriali e PMI negli ultimi decenni va spesso di pari passo con una forte integrazione tra di esse, quasi "simbiotica", dove la frammentazione del tessuto produttivo è spesso solamente a livello giuridico e formale.

Alla fine di quel ventennio si sono affermate chiaramente quali sono in Italia le aziende ed i settori che riescono effettivamente a concorrere a livello internazionale e, all'interno di esse, quali sono le imprese che si pongono come leader nella spartizione dei profitti a livello mondiale. Questi monopoli sono stati protagonisti di un forte processo di polarizzazione del sistema produttivo e di grossa concentrazione di capitali. Nel mentre i vari governi che si sono succeduti in questo lasso di tempo, nello svolgere un ruolo di capitalista collettivo, hanno portato avanti politiche per incentivare e sviluppare quei settori in cui sono presenti imprese che riescono a dominare la competizione a livello internazionale, mentre hanno lavorato parallelamente per tagliare i "rami secchi", disincentivando quei settori incapaci realmente di conquistare terreno sul mercato.

È in questa fase che inizia a verificarsi il *reshoring*, o *backshoring*, ovvero fenomeni in cui le aziende integrano nuovamente parti dei processi produttivi precedentemente esternalizzati e nel fare ciò riportano nel paese di origine parti della produzione che erano state delocalizzate. L'Italia, con un numero di 123 casi avvenuti tra il 2000 e il 2017, è al secondo posto al mondo dopo gli USA. Questa tendenza va avanti fino ai giorni d'oggi, anche se dopo la crisi del 2008-2010 e la più recente crisi del 2020 osserviamo una diversa spinta ed incentivo per gli investimenti nella produzione. Queste due momenti, in cui si sono palesate delle crisi economico-finanziare come fenomeno visibile della crisi capitalistica più generale, sono stati seguiti da una ristrutturazione internazionale del capitale e del sistema produttivo; con la distruzione delle forze produttive e di una quota consistente di capitale si sta verificando una feroce competizione per accaparrarsi quei settori dismessi o affondati dalla crisi, su cui reinvestire per trarre ulteriori profitti. Questa corsa si gioca su un effettivo campo internazionale, in una economia globale in cui tutti i paesi, a diversi gradi, hanno sviluppato compiutamente i rapporti di produzione capitalistici. In conclusione, osserviamo come due fenomeni, che ci sono anche estrema-

mente familiari in quanto contraddizioni molto dure che non possono essere ignorate dalla narrazione mediatica, sono fondamentalmente legati alla natura dello sviluppo capitalistico, sia nella forma predominante nelle strategie del capitale italiano negli scorsi decenni sia nelle forme della ristrutturazione capitalistica in corso. Il primo è un elevato numero di morti sul lavoro e di incidenti. Nel 2020 – periodo in cui sono fortemente aumentati i ritmi produttivi per alcune aziende, le quali dovevano recuperare la temporanea perdita di profitti a causa della pandemia – si parla di circa 1.270 lavoratori morti. Nel 2021 invece sono state 1.221 le morti sul lavoro, più di tre al giorno e circa 555.236 denunce di infortunio, con un aumento del 0,2% rispetto al 2020.

L'altro fenomeno è una costante redistribuzione della ricchezza verso l'alto, dai salari verso i profitti dei capitalisti. Infatti, la quota salari in Italia è costantemente diminuita dagli anni '80 a oggi (ovvero è diminuita quella parte di produzione che va a remunerare i salari) ed è passata dal 63,4% al 52,4%. Inoltre, è anche aumentata la ricchezza detenuta dalla parte più ricca della società rispetto a quella più povera. Se nel 2009 la quota di ricchezza detenuta dal 20% più ricco della popolazione era 5,2 volte la ricchezza detenuta dal 20% più povero, nel 2019 è cresciuta fino ad arrivare ad essere 6,1 volte.

D. Alcune tendenze della ristrutturazione capitalistica. "Toyotismo", digitalizzazione, automazione, modello "Amazon" e "Gig Economy"

Davanti a questo scenario i capitalisti e le aziende italiane hanno dovuto fare delle scelte necessarie e non più rimandabili, ovvero aumentare la produttività e investire sul capitale fisso per non soccombere e poter giocare la partita a livello internazionale. Piano internazionale in cui i grandi gruppi monopolistici cercano di conquistare nuove e maggiori quote di mercato, mentre le aziende più piccole cercano disperatamente di sopravvivere ad una concorrenza sempre più pressante.

Per favorire questi processi, sono stati promossi diversi interventi e politiche da parte dei vari governi, come ad esempio il progetto "Piano Nazionale Industria 4.0" nel 2017 con il Governo Renzi e il progetto "Transizione 4.0"

con il Governo Draghi – inserito all'interno del PNRR – poi successivamente prorogato nella Legge di Bilancio 2022 con la cosiddetta "Nova Sabatini". Scopo di questi interventi è duplice: da una parte incentivare l'aumento della domanda per gli investimenti, dall'altra sostenere con soldi pubblici l'investimento in capitale fisso e dotarsi di un sistema produttivo maggiormente efficace, flessibile, efficiente, in grado di ottimizzare gli sprechi, in poche parole un sistema economico maggiormente produttivo su cui si possano incrementare le quote di profitti.

Le politiche di investimento hanno portato negli ultimi anni, in Italia e nel mondo, alla comparsa di svariati tendenze assai rilevanti: introduzione del modello toyotista nell'organizzazione produttiva dei grandi monopoli, nascita del cosiddetto "modello Amazon", comparsa delle piattaforme e della cosiddetta "*Gig economy*", digitalizzazione, spinta alla maggiore automazione dei processi produttivi ed utilizzo dello "*smart working*".

Il modello produttivo toyotista inizia ad osservarsi in Italia negli anni Novanta e si espande notevolmente durante gli anni Duemila. Tale modello mira alla minimizzazione degli sprechi e quindi alla massimizzazione dei profitti. Si ha una produzione di tipo *just in time*, in cui si cerca di avere meno scorte di magazzino possibili e di produrre "sul momento", in base a quella che è la richiesta del mercato. La produzione non segue più l'offerta di mercato come nel fordismo ma si adatta alla domanda che è molto più variabile e flessibile. La flessibilità è ciò che va a caratterizzare la produzione nel modello Toyota, andando a rompere invece con la rigidità della produzione in linea imposta nel modello fordista-taylorista. La flessibilità nella produzione si tramuta nell'utilizzo di una forza-lavoro flessibile e precaria, oltre che ad una riduzione di pause e ad un aumento dei ritmi di lavoro.

Il nuovo paradigma produttivo, che segue l'imprevedibilità della domanda di mercato, spinge per costruire un mercato del lavoro in cui si possa facilmente scaricare sui lavoratori i rischi derivanti dall'indeterminatezza della domanda, in modo tale che vengano comunque assicurati i profitti. Le aziende si dotano quindi di un sistema che elimina i rischi derivanti dalle grandi produzioni (le grandi scorte di magazzino o l'investire in catene produttive fisse, ad esempio) e che diventa flessibile e versatile; un sistema in cui oggi

posso produrre per una domanda di mille ma domani posso anche produrre per una domanda di duecento, licenziando o non rinnovando dei contratti in modo da vedere comunque garantito lo stesso margine di profitto. È bene ricordare che l'abbandono della "vecchia" catena fordista-taylorista è stato anche incentivato dalla stagione di conflittualità degli anni '60 e '70. Infatti, la struttura monolitica e lineare del vecchio modello, seppure efficace nella produzione, veniva facilmente inceppata da scioperi a scacchiera, che erano delle volte localizzati anche solo in singoli reparti, i quali andavano poi a bloccare la produzione lungo tutta la linea.

È proprio quindi per garantire la funzionalità in questo tipo di organizzazione del processo produttivo che vediamo dagli anni Novanta iniziare un grande percorso di precarizzazione e di nascita di nuove forme di contratto cosiddette "atipiche": co.co.pro., lavoro interinale, somministrato etc. L'uso dei licenziamenti è anch'esso legato alla ristrutturazione dei rapporti di lavoro e alla volontà di riassunzione di lavoratori con forme contrattuali maggiormente precarie e condizioni salariali peggiori – come ad esempio è accaduto con lo sblocco dei licenziamenti nel 2021 dopo le limitazioni apportate durante le prime fasi della pandemia. Ristrutturazione, dunque, più che riduzione della forza-lavoro necessaria ed impiegata. Questo modello per essere efficiente spinge anche verso l'uso di una rete flessibile, fatta di fornitori in appalto e sub-appalto asserviti alle richieste e alle necessità imprevedibili dell'impresa appaltatrice.

Ad esempio, dall'inizio degli anni '80 fino al 2020 c'è stato in Italia un costante aumento dei lavoratori part-time, passando dalle 700.000 unità del 1990 alle 3,5 milioni del 2020. Inoltre, dall'inizio degli anni '90 ad oggi sono aumentati anche i cosiddetti contratti temporanei. L'insieme delle politiche che hanno impattato in questo modo sulle condizioni di lavoro sono state sostenute da diverse istituzioni e organizzazioni internazionali – come OCSE, UE, BCE, FMI e Banca Mondiale – come strumenti per garantire le migliori condizioni comuni possibili per i grandi monopoli nello sfruttamento della forza-lavoro a livello internazionale.

Il cosiddetto "modello Amazon", invece, è un elemento che gioca un ruolo importante all'interno dell'odierno processo di ristrutturazione capitalistica nel settore industriale e nella logistica. Il nome di questo modello deriva da appunto da Amazon, che adotta un sistema di lavoro di stampo tayloristico.

Sfruttando le migliori tecnologie a disposizione, l'analisi di big data, gravissimi vuoti normativi/fiscali e la profonda depressione economica dei territori in cui insedia i propri centri logistici, Amazon è riuscita in poco tempo a divenire la più grande industria di commercio online, con un fatturato medio annuo di 40 miliardi di dollari.

I caratteri cardine di questo modello che si sta espandendo molto velocemente nella logistica e nell'industria riguardano vari aspetti:

a) Forte turn-over della forza-lavoro, quasi tutta "esternalizzata" e somministrata da agenzie del lavoro, con contratti a tempo determinato rinnovati di volta in volta e con un bassissimo tasso di trasformazione in lavoro a tempo indeterminato. Questa dinamica favorisce l'innalzamento della quota di lavoratori precari andando direttamente od indirettamente a sostituire la forza-lavoro stabilizzata in favore di una più ricattabile. Oltre a creare una divisione tra i lavoratori, è funzionale ad alzare il tasso assoluto di contratti a termine, utile appunto nell'ottica di uno sviluppo ulteriore di questo modello tayloristico proteso alla massimizzazione del profitto.

b) Installazione dei poli logistici in zone a forte tasso di disoccupazione per favorire l'inserimento di forza-lavoro maggiormente ricattabile.

c) Estrema attenzione alla standardizzazione dei processi lavorativi con l'obiettivo di massimizzare la produttività, attraverso il controllo maniacale delle performance della manodopera e la forte spinta all'automazione di diverse fasi del lavoro.

d) Rifiuto totale o parziale di qualsiasi forma di trattativa o addirittura presenza sindacale – confederale e non nel caso italiano – nell'azienda, attuando una decisa politica antisindacale.

La diffusione di questo modello all'interno del tessuto produttivo italiano è in costante aumento e merita una particolare attenzione da parte delle organizzazioni sindacali combattive e dei comunisti, non solo perché vi è un altissimo tasso di forza-lavoro giovanile, ma perché si tratta di un vero e proprio laboratorio di incremento del tasso di sfruttamento e di attacco complessivo ai diritti di tutti quanti i lavoratori.

Per *Gig Economy* si intende quell'economia che si presenta come basata su lavori occasionali gestiti normalmente da contratti di collaborazione o autono-

mi – con l'eccezione in Italia di Takeaway.com, che ha siglato nel 2021 il primo contratto con inquadramento da dipendente nel settore del food-delivery – e principalmente gestita attraverso piattaforme digitali online, presentano costi di gestione ridotti al minimo proprio per la loro natura sostanzialmente digitale.

Nel 2021 i lavoratori impiegati in Italia attraverso piattaforme sono 570.000 e rappresentano circa l'1,3% della popolazione tra i 15 e i 74 anni. Di questi più della metà (50,2%) sono inquadrati come "rider", ovvero fattorini, e quindi si occupano della consegna di pasti, pacchi e prodotti a domicilio, mentre un'altra grande quota si occupa dell'esecuzione di attività online.

Ormai da tempo è presente nel dibattito politico e lavorativo la richiesta di inquadrare a livello normativo chi lavora per queste piattaforme come lavoratori subordinati e non come prestatori di lavoro occasionali. In questo caso, ai lavoratori spetterebbero tutta una serie di diritti a cui altrimenti non avrebbero accesso – malattie, contributi, indennizzi in caso di infortunio sul luogo di lavoro etc. –, che comporterebbero alle piattaforme un aumento delle spese, secondo i dati dell'INAAP, di circa 4,5 miliardi di euro l'anno a livello europeo.

Per opporsi a queste proposte lesive per i propri profitti, i monopoli del settore investono fortemente nella costruzione della narrazione del lavoratore tipicamente impiegato nelle piattaforme come un giovane studente o lavoratore che usa questa modalità di lavoro saltuarie per garantirsi qualche entrata in più, ai quali un inquadramento contrattuale farebbe venir meno la flessibilità di cui hanno bisogno. I dati, però, mostrano una realtà ben diversa.

Le prestazioni lavorative attraverso piattaforme sono notevolmente cresciute dopo la pandemia. Sempre secondo i dati del rapporto INAAP sul lavoro virtuale, nel 2018 il 49% dei lavoratori su piattaforma indicava il reddito derivante da tale impiego come essenziale o importante, nel 2021 questa quota è salita fino al 80%. Inoltre, per il 48,1% dei lavoratori rappresenta il lavoro principale, mentre per il 27,5 percento è solo un lavoro occasionale.

È evidente dunque che, a differenza della narrazione filo-aziendaliste, la realtà lavorativa delle piattaforme non è quella di un'attività saltuaria o di

lavoretti ma rappresenta per moltissime persone e famiglie l'attività principale con cui poter vivere, pagare le bollette, portare il pane a casa e mandare i figli a scuola. Inoltre, come risulta dai dati, la figura di un lavoratore "tipico" è una persona tra i 30-49 anni con un compagno o compagna e con figli; tutto il contrario, insomma, della narrazione del giovane studente che ricerca un lavoro occasionale. La narrazione falsa che vede la flessibilità del rapporto lavorativo come un valore aggiunto per gli stessi lavoratori serve soltanto alle piattaforme e quella parte di capitale che sta facendo profitti attraverso la *Gig Economy* per rendere i lavoratori più ricattabili e adeguabili alla domanda del mercato, a fronte di un mantenimento generale della quota di profitto estratta.

Alla tendenza al mantenere i rider inquadrati come lavoratori autonomi o prestatori occasionali, si contrappone una controtendenza alla subordinazione, necessaria per una maggiore organizzazione del lavoro e per gestire una competitività globale sempre più feroce, che in particolare in Italia è stata introdotta da TakeAway.com, che ha acquistato qualche anno fa la britannica Just Eat. Il modello di lavoro imposto da questa piattaforma di concerto coi sindacati confederali ricalca in parte il "modello Amazon" in riferimento all'enorme turnover; d'altra parte, non ha prodotto un reale miglioramento delle condizioni salariali dei lavoratori, attestandolo addirittura al netto delle tasse su livelli inferiori rispetto a prima.

Oltre a questo particolare modello presi in esame, la ristrutturazione capitalistica è condotta dietro lo slogan dell'innovazione tecnologica e della digitalizzazione, con un investimento nell'automazione dei processi produttivi su dimensioni inedite per l'Italia che si affianca a tendenze più recenti come il ricorso al lavoro agile, o "*smart working*", che è rimasto in piedi anche dopo i momenti più critici della pandemia.

Come si può osservare all'interno del PNRR, la digitalizzazione è un fulcro centrale del processo di ristrutturazione capitalistica in atto. Essa viene concepita come un complessivo processo di semplificazione, da realizzare anche sul piano normativo, volto a minimizzare quelle che per i capitalisti sono parti della produzione che ostacolano la massimizzazione del profitto. In tal senso la digitalizzazione riguarda prioritariamente i settori strategici per le

principali filiere produttive in Italia, nella direzione menzionata più volte di "potare i rami secchi" ed invece favorire con ingenti iniezioni di capitale quelli competitivi e dominanti, nel settore privato ma anche in quelli a controllo pubblico e nell'amministrazione.

A marzo 2021, ad un anno dal primo lockdown, si stimava che siano stati 5,37 milioni i lavoratori in *smart working*, di cui 1,95 milioni nelle grandi imprese, 830 mila nelle PMI, 1,15 milioni nelle microimprese e 1,44 milioni nella pubblica amministrazione. Nel secondo trimestre il numero ha iniziato progressivamente a diminuire fino a 4,71 milioni, con il calo più consistente nel settore pubblico (1,08 milioni), seguito da microimprese (1,02 milioni), PMI (730 mila) e grandi aziende (1,88 milioni). A settembre 2021 il numero degli *smart worker* si è attestato a 4,07 milioni. Nelle grandi imprese e nella pubblica amministrazione il lavoro da remoto continua a essere ampiamente diffuso, con una media rispettivamente di 4,1 e di 3,6 giorni a settimana.

Crescono i modelli di lavoro ibridi, in cui si alternano due giorni di lavoro in presenza e tre a distanza o viceversa. Fra le grandi imprese che hanno definito o stanno definendo un progetto di *smart working*, il 40% afferma che il progetto non era presente prima dell'emergenza e che è stata la pandemia l'occasione per introdurlo, l'85% fra le PA. Il 55% delle grandi aziende e il 25% delle pubbliche amministrazioni ha avviato interventi di modifica degli spazi dell'organizzazione per adattarli al nuovo modo di lavorare. La maggior parte delle organizzazioni non interverrà sulle dimensioni ma sull'organizzazione degli ambienti di lavoro, le altre si concentreranno sulla riduzione degli spazi (in particolare il 33% delle grandi aziende), non mancano infine organizzazioni – ad esempio il 18% delle PA – che prevedono un aumento degli spazi necessari. L'attuale condizione di generale "rientro in ufficio" non sta segnando un declino dello *smart working*, al contrario al "termine" della pandemia si prevede un aumento degli *smart worker* rispetto ai numeri registrati a settembre: si prevede saranno 4,38 milioni e che resterà nell'89% delle aziende. Ciò mostra come lo *smart working* sia diventato in Italia ormai uno strumento non più emergenziale ma quotidiano; se la pandemia da una parte non ha "inventato" questo tipo di modello – già presente da anni in molti paesi – dall'altra ha dato una spinta centrale per affermarlo e sperimentarlo su una dimensione di massa.

In termini di impatto tra i lavoratori è indubbio che lo *smart working* sia stato fortemente funzionale agli interessi delle aziende. Infatti, al termine della fase più acuta dell'emergenza sanitaria, molte imprese hanno integrato in maniera stabile il lavoro agile nel proprio sistema produttivo in quanto rispondente alle logiche di profitto del settore di appartenenza, con un aumento della produttività della forza-lavoro, dato dall'allargamento indiretto dell'orario di lavoro, dalla riduzione delle pause e degli spostamenti, oltre che dal taglio di forme di salario indirette come la mensa o rimborsi spese. Al contrario, anche se in misura minoritaria, in diverse aziende si assiste alla tendenza a ridimensionare o abbandonare questa modalità di lavoro, in base alle politiche aziendali che valorizzano forme più dirette di sorveglianza e concentrazione fisica della forza-lavoro. In ogni caso, si può dire che a fronte di un peggioramento delle condizioni di vita/lavoro avvertite da una parte rilevante degli impiegati, questo modello sia stato sfruttato e continuerà ad essere sfruttato in futuro per incrementare maggiormente i profitti e ridurre al minimo le spese da parte delle aziende che continuano a trarre beneficio da questa modalità lavorativa. Inoltre, tra gli effetti riscontrati tra i lavoratori impiegati in *smart working* vi è, tra i più significativi, l'eliminazione della separazione tra spazio personale e lavorativo. La scomparsa, o l'estrema riduzione, dei rapporti interpersonali "dal vivo" mette a rischio la potenziale coesione tra i lavoratori, che, privi di contatti umani, vedono compromessa la possibilità di organizzarsi all'interno della propria azienda, venendo a mancare la condivisione di uno spazio di lavoro comune. Alla luce di ciò, tenendo anche conto del fatto che lo *smart working* concede dei parziali benefici ad alcune categorie in termini di riduzione o azzeramento del tempo dedicato agli spostamenti, trovando talvolta un riscontro tendenzialmente favorevole da parte degli stessi lavoratori, è necessario approfondire lo studio complessivo del fenomeno e delle modalità diffuse attraverso cui si concretizza il lavoro agile. Nell'approcciarci alla questione, è fondamentale contrastare tutte quelle tendenze che mirano ad utilizzare lo *smart working* per abbattere i limiti orari e prefigurare nei fatti forme di retribuzione a cottimo, legando la giornata lavorativa al raggiungimento di obiettivi. È, inoltre, necessario opporsi a tutti quei meccanismi che, anche attraverso il lavoro agile, contribuiscono ad aggravare la condizione di frammentazione in seno alla nostra classe e a disincentivare l'organizzazione sindacale dei lavoratori.

Per quello che riguarda il settore industriale ed in particolare la logistica il fenomeno della sempre maggiore automazione di alcuni processi del lavoro si afferma giorno dopo giorno, andando a toccare direttamente la vita dei proletari, sia in termini di licenziamenti che di ristrutturazione della filiera produttiva. Guardando alla logistica, dove questo fenomeno si è diffuso in maniera capillare, se da un punto di vista esterno i magazzini non sono cambiati molto negli ultimi anni, dall'interno il quadro è ben diverso. Per soddisfare nuove esigenze in termini di flessibilità e massimizzazione del profitto, questi sono stati modernizzati e automatizzati. Se pallet, scaffalature e carrelli elevatori hanno ancora il loro posto e conservano una certa importanza, questi sistemi tradizionali sono ora affiancati a sensori connessi, intelligenza artificiale e robot.

La forte crescita dell'*e-commerce* ha ampiamente influenzato questa tendenza. Solo nel primo trimestre del 2021, le vendite online hanno raggiunto 876 miliardi di dollari in tutto il mondo, con un aumento del 38% rispetto all'anno precedente. In alcuni paesi, come la Francia, quasi un bene tangibile su sei viene ora acquistato online e la tendenza non sembra rallentare. Nel Regno Unito, in Giappone e negli Stati Uniti gli studi dimostrano che un numero crescente di consumatori preferisce lo shopping online, anche per i beni alimentari. Il risultato è che sempre più spesso le aziende devono sviluppare nuove soluzioni e rivedere completamente la loro organizzazione in 7-12 mesi, o anche in meno di 3 mesi, in circostanze eccezionali. Pure nel contesto industriale si fa strada la necessità di controllare meglio i flussi di logistici. Altri obiettivi includono la riduzione del numero di errori, un migliore controllo dell'inventario o semplicemente l'aumento della produttività.

L'automazione è diventata centrale per rispondere alle esigenze della feroce competizione capitalistica, in quanto aiuta le aziende ad aumentare la produttività, a rispondere ai problemi legati alle risorse umane, come la difficoltà di reclutamento, a ridurre il carico per i dipendenti attraverso un supporto nelle attività più ripetitive o difficili come il confezionamento delle merci. Di fronte ad una massiccia crescita degli ordini, aiuta, inoltre, a ottimizzare e limitare i volumi di stoccaggio. Le aziende del settore hanno compreso bene questo concetto: start-up e grandi gruppi hanno investito in ricerca e nuove tecnologie. Le nuove soluzioni sono in costante evoluzione (robot, nastri tra-

sportatori, software di gestione del magazzino, etc.).
La gestione dei dati combinati ai sistemi di intelligenza artificiale, diventano ancora più necessari: gli algoritmi vengono utilizzati quotidianamente per garantire una migliore gestione del magazzino e delle sue variabili. Diventano sempre più utili inoltre ad anticipare al meglio i picchi degli ordini, anche in prossimità dei principali eventi commerciali (Black Friday, festività natalizie, etc.).

L'incremento dell'automazione in alcuni processi svolge pienamente la funzione che ha sempre avuto nella storia del modo di produzione capitalistico. Come successo con le varie "rivoluzioni industriali", gli effetti collaterali immediati della diminuzione del numero di lavoratori necessaria a produrre le merci vengono pagati in primis dai proletari attraverso licenziamenti e riduzione dei salari. Il fatto che questo processo di automazione si estenda ad alcune parti della filiera produttiva non è di per sé un elemento negativo: dimostra in ultima istanza come la liberazione e lo sviluppo delle forze produttive anche allo stato attuale potrebbe garantire una vita dignitosa e piena a tutta la popolazione, laddove socializzata e sotto il controllo operaio. La diminuzione del lavoro socialmente necessario per soddisfare i bisogni contemporanei di lavoratori e strati popolari è costantemente sotto gli occhi di tutti con la sproporzionata mole di merci presente e prodotta. La contraddizione insanabile tra la produzione sociale e l'appropriazione privata ed individuale erode giorno per giorno la "stabilità" di questo sistema, rendendo sempre più necessario l'abbattimento dei rapporti di produzione capitalistici.

E. Ammortizzatori sociali, politiche passive ed attive del lavoro, reddito di cittadinanza

Gli enormi sconvolgimenti nell'ambito della competizione capitalistica avvenuti in questi anni in Italia e nel mondo hanno visto nuovamente lo Stato borghese giocare un ruolo di forte sostegno alle aziende con l'intervento diretto nell'economia oltre che dal punto di vista legislativo. Se da una parte i volumi di merce necessari possono variare enormemente, rendendo sempre più difficoltosa le previsioni delle aziende al fine di massimizzare i profitti, dall'altra attraverso gli ammortizzatori sociali si è potuto costruire un paracadute

efficace per permettere a queste di non perdere ulteriore terreno nell'ambito dell'incremento del saggio di profitto e della "competitività".

La tendenza all'uso degli ammortizzatori sociali (CIG, CIGS, NASpI, DIS-COLL, etc.), all'istituzione di nuovi e all'allargamento di questi, negli ultimi 10 anni è fenomeno rilevante da un punto di vista sociale ed economico. I costi dell'incremento dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali sono andati direttamente ad incidere sul livello della spesa sociale. Più di metà di questi sono, infatti, interamente pagati dallo Stato e quindi a carico della fiscalità generale. Al 2019 erano infatti più di 260 i miliardi di euro utilizzati tra disoccupazioni, mobilità e casse integrazioni, con un'erogazione estremamente copiosa durante gli anni in cui la crisi economica del 2008 ha avuto maggiori conseguenze ed in concomitanza con il processo di ristrutturazione legislativa del lavoro prodotta dal Jobs Act.

Significativo di questa tendenza è stato l'utilizzo senza limiti e spesso ingiustificato da parte delle aziende della CIG normale e straordinaria "Covid" durante questi due anni di pandemia. Nei mesi di marzo ed aprile 2020 il 51% delle imprese ha usufruito della CIG-Covid per quasi il 40% dei dipendenti del settore privato. In media ogni lavoratore in CIG-Covid ha subito una riduzione oraria di 156 ore, il 90% dell'orario mensile di lavoro a tempo pieno (pari a 173 ore in marzo e aprile). Secondo le stime sulle informazioni attualmente disponibili, in media ogni lavoratore ha perso il 27,3% del proprio reddito lordo mensile. Anche in settori in cui i livelli produttivi o il fatturato non sono diminuiti rispetto al periodo precedente la pandemia, l'utilizzo della CIG-Covid ha coinvolto una quota significativa di imprese (circa il 20% nella manifattura e il 30% servizi). Inoltre, nell'industria e nella logistica l'utilizzo di tale ammortizzatore è fortemente correlato alla ristrutturazione capitalistica in atto in quei settori. Nel periodo gennaio-luglio 2021 l'utilizzo della cassa integrazione, rispetto alle ore autorizzate, è stato del 41% (su 2,1 miliardi di ore, ne sono state utilizzate 840 milioni), a fronte del 45% nello stesso periodo del 2020. Se guardiamo alle singole gestioni, la cassa integrazione in deroga è quella che vede l'impiego effettivo delle ore richieste; a seguire, il FIS, i Fondi di solidarietà bilaterali, la CIG ordinaria ed infine quella straordinaria. A dicembre 2021 sono state autorizzate 120.741.945 ore: il dato registra un aumento del 32,5% rispetto alle ore autorizzate a novembre 2021.

Inoltre, con la riforma degli ammortizzatori sociali introdotta dalla Legge di Bilancio 2022 si va ad estendere la platea di persone che possono beneficiare di tali forme di sostegno al reddito. Ciò a confermare la tendenza generale dello Stato come capitalista collettivo di farsi carico dei momenti di "magra", pagando parzialmente il salario ai lavoratori – scaricando così sulla fiscalità generale i costi di questa manovra – e dall'altra mantenendo complessivamente intatti i profitti dei capitalisti.

Nell'ambito dei cambiamenti introdotti dal Jobs Act, è stato ridisegnato anche il sistema di tutela previdenziale dei lavoratori in caso di interruzione del rapporto di lavoro, di sospensione o di riduzione dell'orario lavorativo. In particolare, oltre a rimodulare in maniera peggiorativa i requisiti soggettivi e oggettivi richiesti ai fini del riconoscimento delle relative indennità, identificate come "politiche passive del lavoro", sono state fortemente incentivate le cosiddette "politiche attive", ovvero tutte quelle misure volte a favorire il "reinserimento" dei disoccupati nel mercato del lavoro. Con la nascita dell'ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro), infatti, sono stati previsti una serie di meccanismi di condizionalità finalizzati a subordinare il riconoscimento e il mantenimento dei sussidi a uno specifico comportamento "attivo" del lavoratore che, dunque, con la giustificazione politica di non essere più considerato solo come un soggetto "passivo", destinatario di una prestazione di sostegno da parte dello Stato, bensì un soggetto che ha la responsabilità individuale nella ricerca di un altro impiego e, quindi, punibile con la rimozione di eventuali sussidi laddove non provi questo impegno nella ricerca di una nuova occupazione. Il nuovo sistema stabilisce che il lavoratore disoccupato – o beneficiario della CIG, ad esempio – concordi con i Centri per l'impiego una serie di impegni volti a riformare le proprie competenze professionali in base alle richieste del mercato, facilitando così la ricerca di un nuovo lavoro. Nel caso in cui il "prestatore" non si mostri collaborativo e non rispetti tali accordi, l'indennità viene decurtata o persino eliminata, a seconda della gravità dell'inadempimento.

Questo cambio di passo decisivo, veicolato su un piano ideologico attraverso la "nobile" giustificazione della necessità di aiutare i disoccupati a trovare il prima possibile un impiego, è un elemento fortemente voluto dai capitalisti nell'ottica di avere manodopera a basso costo o a costo zero: oggi, infatti, uno

degli strumenti più frequentemente utilizzati nelle politiche attive del lavoro è il tirocinio, che nei fatti fornisce forza-lavoro e formazioni aziendali gratuite per le aziende, a carico degli stessi lavoratori tramite la fiscalità generale. In questo quadro, chi beneficia di più dal sistema delle politiche attive sono proprio le aziende che ricevono – in base a criteri legati all'età, mansione, tempo di inoccupazione del disoccupato – enormi sgravi fiscali ed incentivi economici. Laddove apparentemente vengono paventati degli obblighi di assunzione a lungo termine da parte delle aziende operanti, nei fatti la quotidianità dimostra che queste assorbono per il tempo necessario questa forza-lavoro a titolo gratuito, sfruttandola fino alla fine ed espellendola una volta terminato il periodo di bisogno. In tal senso, essendo tali misure a carico della fiscalità generale, non solo vengono regalati miliardi di euro alle aziende, ma non vi è nessun reale inserimento o stabilizzazione della forza-lavoro inserita nei percorsi di formazione o tirocinio. A tal proposito, i dati sopracitati sulla disoccupazione sono alquanto eloquenti.

Il PNRR ha dato un importante incentivo anche su questo frangente. L'istituzione del GOL (Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori), piano di politica attiva entrato in vigore con la Legge di Bilancio 2021 prevede una serie di misure per il reinserimento lavorativo dei disoccupati, dei percettori di Reddito di Cittadinanza, dei lavoratori in cassa integrazione e di altre categorie. Per questo programma verranno erogati 4,4 miliardi di euro. A tali fondi sono da sommare 600 milioni di euro per il rafforzamento dei Centri per l'impiego – di cui 400 già in essere e 200 aggiuntivi – e 600 milioni di euro per il rafforzamento del sistema duale. I GOL rientrano pienamente nel quadro italiano ed internazionale di rispondere alle esigenze attuali del capitale: da una parte formare, attraverso i soldi pubblici, i lavoratori su misura per le aziende che rientrano nel programma, dall'altra rendere immediatamente disponibile forza-lavoro in vista dell'enorme liquidità messa a disposizione dal PNRR che vuole essere messa a frutto da tutti i settori della borghesia.

Inoltre, nel corso di questi anni sono state ridisegnate le strutture del sistema del collocamento sia a livello regionale che a livello centrale. I Centri per l'impiego, laddove nelle città più piccole riescono a ricollocare parzialmente la forza-lavoro, anche se generalmente in condizioni di forte sfruttamento, nei grandi centri hanno una gestione disastrosa che sostanzialmente li rende

inutilizzabili e non garantisce un controllo effettivo sull'efficacia dei processi di reinserimento e formazione. Nel complesso le misure varate in questi anni, lungi dal ricercare la diminuzione complessiva del tasso di disoccupazione, hanno contribuito enormemente a precarizzare i rapporti di lavoro, fornendo lavoro gratis a decine di migliaia di aziende che grazie a manodopera ricattabile hanno potuto incrementare i propri profitti.

Un elemento centrale delle politiche attive del lavoro è il Reddito di Cittadinanza, introdotto nel 2019 durante il Governo Conte I. Da una parte, il RdC si differenzia dalla concezione del reddito di base in quanto non universale, non incondizionato, non individuale e non automatico. Le caratteristiche di erogazione – dall'avere un ISEE molto basso fino agli obblighi nei confronti del Centro per l'impiego etc. – lo rendono su un piano formale una forma di politica attiva del lavoro pienamente in linea con le tendenze che si registrano in vari paesi europei e fortemente incentivato da una parte del capitale. Dall'altra, vista la difficoltà nel ricollocare la forza-lavoro inoccupata, si è trasformata per ora in una forma di sostegno al reddito e quindi di politica passiva.

A marzo 2022 è percepito da 1,05 milioni di nuclei familiari con un importo medio di 581 euro. Da quando il RdC esiste, cioè da aprile 2019, in media ad averne usufruito sono state più di un milione di persone al mese. Luglio 2021 è stato il mese con il maggior numero di nuclei beneficiari (1,4 milioni). A livello regionale ci sono ampissime differenze. In Campania e Sicilia può attingere al RdC circa l'11% della popolazione, in Calabria poco più del 9. Agli estremi opposti ci sono Trentino-Alto Adige con lo 0,3%, Veneto con poco meno dell'1% e Valle d'Aosta con circa l'1%. A livello di importi, si va dai 430 euro in media del Trentino-Alto Adige ai 612 euro della Campania. Più in generale, la media del Nord è di 486 euro, quella del Centro di 513 euro e quella del Mezzogiorno di 581 euro.

È indubbio che nella condizione generalizzata di compressione dei salari ed attacco alle condizioni di vita dei proletari, il Reddito di Cittadinanza è una misura che in parte permette a molte famiglie di poter pagare qualche bolletta oppure di acquistare qualche prodotto in più al supermercato. Negli ultimi mesi, in particolare, questa misura è stata attacca fortemente su un piano

politico e mediatico da numerose forze dell'arco parlamentare, dalla Lega al PD. Sui giornali vengono veicolati costantemente articoli o interventi di imprenditori – principalmente del settore turistico, balneare ed agricolo – che si lamentano di come questa misura disincentivi le persone, in particolare i giovani, a lavorare, stando seduti sul divano mentre percepiscono una quantità apparentemente esagerata di denaro. Questa visione non solo è pretestuosa, ma fa emergere un quadro assai grave circa le condizioni di lavoro a cui vengono condannati milioni di giovani.

Infatti, nonostante la cifra media di erogazione si attesti sui 500 euro, questa viene innalzata da nuclei familiari particolarmente impoveriti e non rappresenta minimamente una media reale, la quale nella maggior parte dei casi si attesta attorno ai 200-300 euro. L'incremento della povertà assoluta tra le famiglie in Italia ha chiaramente aumentato la quota media di denaro erogata, ma non ha assolutamente rappresentato per queste un elemento di sostituzione del lavoro col "divano". Anzi, proprio questa misura non va in contrasto con l'avere un impiego, ma è erogato in relazione all'ISEE e alle proprietà: spesso chi è percettore di RdC lavora part-time o con forme di contratto parasubordinate, ad ulteriore dimostrazione di come questa misura sia totalmente insufficiente a garantire una vita dignitosa. Se un giovane o un lavoratore oggi preferisce fare lavori part-time percependo tale misura, è perché le condizioni che trova nei lidi, nei ristoranti o nei campi sono ben peggiori, se non schiavistiche.

Dall'altra parte questa misura è un ulteriore elemento a favore delle aziende, e non solo per gli sgravi fiscali importanti a cui possono accedere. Le condizioni che vanno ad essere sempre più restrittive nella ricerca del lavoro – la possibilità di rifiutare massimo due offerte di lavoro congrue, anche se a moltissimi km di distanza, in condizioni di diritti e salario totalmente arbitrarie – lo rende un potente strumento in potenza nelle mani dei capitalisti per sfruttare ulteriormente forza-lavoro ricattabile e a bassissimo costo. Il recente utilizzo dei disoccupati percettori di RdC costretti a lavorare dalle 8 alle 16 ore a settimana nell'anagrafe del Comune di Torino per coprire le mancanze di personale – che a parità di orario verrebbe certamente pagato di più di chi oggi riceve questo sostegno –, dimostrano quale sia l'utilizzo reale del "Lavoro di Cittadinanza". Se da un lato il mancato funzionamento dei centri per l'impiego ha messo effettivamente una buona parte dei

percettori nella condizione di non essere neanche chiamati ai colloqui – figuriamoci di ricevere offerte di lavoro –, dall'altra la tendenza evidenziata anche con la Legge di Bilancio 2022 è quella di strutturare il più possibile il funzionamento degli strumenti di collocamento al fine di renderla nei fatti una misura di politica attiva del lavoro e non una semplice forma di sostegno al reddito.

Inoltre, il RdC è stato ed è tutt'oggi un importante sostegno ai consumi, anche perché i percettori sono obbligati, pena la riduzione dell'importo, a spenderlo interamente. Infatti, dai dati emerge come il 41,5% dei percettori utilizza i soldi del RdC in consumi, mentre il 39,4% lo usa per risanare i debiti. Si parla di centinaia di milioni di euro di merci e prodotti acquistati in più mensilmente. Il sostegno che questa misura ha ricevuto e riceve da alcuni settori del capitale affonda le radici proprio nella possibilità di garantire un argine alla caduta libera dei salari verificatasi in questi anni e scaricare sulla fiscalità generale i costi dei tagli ai salari sul piano contrattuale.

Il Reddito di Cittadinanza fa parte anche della tendenza generale all'interno del quadro normativo europeo di cancellazione e rimodulazione delle varie forme di ammortizzatori sociali in senso peggiorativo per i proletari. Rimossa qualsiasi remora di natura moralistica o "classista", la critica a questa misura deve partire solamente da ciò: dalla consapevolezza dell'inconsistenza nel dare un supporto reale alle famiglie di lavoratori e strati popolari a fronte di un incremento vertiginoso del carovita e di utilizzo di tale strumento per aumentare la forza-lavoro somministrata in condizioni sempre più precarie.

F. Il lavoro giovanile

Per un'organizzazione comunista che ha nella gioventù il suo radicamento e che attraverso l'analisi vuole darsi gli strumenti per intervenire in seno alla classe, è necessario affinare ulteriormente l'analisi fatta finora con un focus sulla condizione giovanile. Se il mercato del lavoro in Italia è fortemente in crisi ed è contraddistinto da precarietà e disoccupazione, le nuove generazioni e i giovani che dopo un percorso di studio si affacciano al mondo del lavoro pagano lo scotto maggiore.

Il livello dell'occupazione giovanile è in tendenziale diminuzione dall'inizio degli anni Novanta fino ad oggi. Dal 1993 al 2020 il calo è stato di circa 10 punti percentuali. Il periodo di più forte diminuzione è stato tra il 2008 e il 2014, in corrispondenza con il ciclo di crisi 2008-2010 e con l'applicazione di misure generalizzate verso l'aumento dell'età pensionabile come la riforma Fornero.

Guardando, invece, ai dati del 2018, il livello di disoccupazione giovanile è molto disomogeneo all'interno della penisola. L'andamento è lo stesso che si osserva nel fenomeno occupazionale generale, con un livello più alto nelle regioni del Nord e uno più basso in quelle del Sud che sono sotto la media nazionale.

Come già osservato l'occupazione giovanile è drasticamente calata, nella fascia di età 15-34. Nel 2008 gli occupati erano quasi 7 milioni e nel 2020 erano quasi 5; in 12 anni, quindi, 2 milioni in meno i giovani occupati. Il settore con maggiore occupazione giovanile è quello dei servizi e nello specifico quello riguardante commercio, alberghi e ristoranti. Dopo i servizi, il settore che vede maggiore occupazione giovanile è quello dell'industria. Quello che si può notare dai dati è che la forte diminuzione dell'occupazione giovanile ha colpito tutti i settori; quindi, nonostante nel complesso il numero di occupati sia diminuito, la composizione del lavoro giovanile sembra essenzialmente non essere cambiata negli ultimi 12 anni.

Inoltre, in Italia il livello di disoccupazione giovanile è tra i più alti d'Europa. Nel 2021 registra un livello del 26,8%, e questa è in calo rispetto al valore massimo registrato nel 2014 del 42,7 %. Confrontando i dati tra la disoccupazione e l'occupazione giovanile ciò che attira l'attenzione è che a una diminuzione del livello di disoccupazione non corrisponde un aumento dell'occupazione, bensì una sua diminuzione. Questo perché negli ultimi anni, nello specifico dal 2009, osserviamo in Italia un aumento dei cosiddetti NEET, ovvero di quei giovani che non lavorano, non studiano o non sono inseriti in percorsi di formazione utili all'inserimento nel mondo del lavoro. Il dato che emerge con preponderanza è che negli ultimi dieci anni, in Italia, migliaia di giovani disincentivati da un mercato del lavoro stagnante, da contratti precari e malpagati hanno rinunciato a cercare lavoro ed oggi sono inattivi.

Per quel che riguarda le politiche sul lavoro giovanile, i governi succedutisi in questi anni hanno proceduto seguendo una agenda direttamente scritta dai capitalisti e dalle loro associazioni. Se da una parte, come affermato sopra, le politiche attive del lavoro non hanno contribuito minimamente all'obiettivo di far trovare un lavoro stabile e retribuito ai disoccupati secondo la media salariale nazionale, ma anzi hanno fornito forza-lavoro sottopagata e ricattabile alle aziende, dall'altra la liberalizzazione dei contratti di somministrazione, degli apprendistati, dei tirocini e degli stage sono la normalità del lavoro che stanno affrontando le nuove generazioni.

Nonostante la retorica "giovanilista" delle forze politiche parlamentari, le leggi in materia di lavoro hanno avuto un compito chiaro di precarizzare ulteriormente i giovani lavoratori, incrementando la quota di sfruttamento ai loro danni. Ciò ha doppiamente una funzione materiale – incremento dell'estrazione di plusvalore – e ideologico di cancellazione di diritti conquistati in decenni dalle lotte del movimento operaio. La normalizzazione del lavoro gratuito – nei grandi eventi, così come all'interno della dimensione del "volontariato" – rientra nella necessità complessiva delle aziende italiane di comprimere i salari di fronte all'acuirsi della crisi capitalistica.

Dato questo quadro, per la gioventù degli strati popolari non vi può essere alcun futuro roseo all'interno del capitalismo. Per questo ribadiamo la necessità di saldare la lotta dei giovani lavoratori con quella dei segmenti più combattivi della nostra classe, al fine di invertire la tendenza alla divisione voluta dai capitalisti e per permettere effettivamente l'immissione di nuove energie nella lotta di classe.

All'interno di questo quadro e a causa delle narrazioni mediatiche dominanti negli ultimi anni è penetrata con forza la tesi dello scontro generazionale, che vede schierati da una parte i giovani lavoratori precari e sottopagati contro le vecchie generazioni di "privilegiati", colpevoli di essere la causa delle condizioni di sfruttamento che vivono oggi le nuove generazioni. Rigettiamo con forza questa retorica "giovanilista" e senza fondamento nella realtà. La condizione di forte precarietà e indigenza che vivono i giovani proletari non è causata da presunte condizioni di favore in cui si trovano i lavoratori più anziani, bensì dalle regole e dalle leggi di un sistema basato sulla massimiz-

zazione del profitto che vanno a colpire indistintamente tutti i proletari. In tal senso bisogna osservare come la sconfitta storica subita dai lavoratori di tutto il mondo con la controrivoluzione in URSS e nei paesi socialisti dell'Europa orientale abbia dato ulteriore impulso alla necessità dei monopoli, in un mondo in cui il conflitto di classe viene sempre più "pacificato" in senso capitalistico, di poter spingere per il massimo incremento possibile delle quote di profitto estraibili dai lavoratori. A ciò, in particolare in Italia, ha concorso come vedremo più avanti l'assenza di un sindacato di classe combattivo e di un partito rivoluzionario capace di resistere ai colpi dell'attacco padronale, e di estendere questo patrimonio di organizzazione e di lotta anche alle nuove generazioni. I più giovani oggi, invece, si trovano di fronte al mercato del lavoro e ai ricatti padronali senza adeguati strumenti sindacali e politici per far pesare i propri rapporti di forza, andando a rispedire al mittente i vari tentativi della borghesia di dividere la classe con artifici e categorie astratte.

La retorica dello scontro tra generazioni è una retorica contraria agli interessi dei giovani proletari e favorevole solo agli interessi dei capitalisti. Attraverso questa operazione ideologica si cercano di legittimare politiche che hanno come impatto quello di aumentare la disoccupazione giovanile e le condizioni di precarietà dei proletari, giovani e meno giovani. Come abbiamo notato con il PNRR, però, per gli stessi fautori del conflitto generazionale, l'aumento della spesa pubblica smette di essere un problema se questa avviene nella forma di sostegno diretto alle imprese. È compito dei comunisti combattere tali concezioni, inserendo come elemento imprescindibile per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro la ripresa del conflitto di classe a favore dei lavoratori, facendo pesare attraverso l'organizzazione politica e sindacale i rapporti di forza per contrattare condizioni migliori.

Capitolo 2

Sindacato, lotte dei lavoratori e fronte unico di classe

A. La CGIL e i sindacati confederali

È passato più di un secolo da quando, nel 1906, all'Itala di Torino venne per la prima volta riconosciuta ufficialmente una commissione interna di operai organizzati dentro un'azienda. Poche settimane prima, il 1° ottobre dello stesso anno, era nata la Confederazione Generale del Lavoro (CGL). La storia del sindacato più grande per numero di iscritti in Italia ha visto lotte importanti condotte in maniera conflittuale alternate a forti fasi di arretramento sul piano rivendicativo, fino alle politiche di aperta collaborazione con la borghesia. Le numerose battaglie portate avanti dal movimento operaio nel Novecento furono spesso sostenute, alimentate, rafforzate dal ruolo che la CGIL ricopriva quale sindacato generale con un'impronta di classe. D'altra parte, in diversi frangenti in cui la combattività degli operai spingeva per superare rivendicazioni meramente economiche e fare propri obiettivi di lotta politica, la CGIL ha assunto invece la funzione di riportare queste lotte nell'alveo della contrattazione con i governi e le associazioni padronali, svuotandole di significato politico e disarmando la possibilità reale di un avanzamento sul piano di assunzione generale di maggiore coscienza da parte della classe operaia, esercitando anche un'influenza che ha contribuito pesantemente nella trasformazione in senso prima opportunista e poi socialdemocratico del partito storico.

Fin dalla sua nascita è esistito uno stretto legame tra gli indirizzi espressi dalla CGL e quelli delle avanguardie politiche della classe operaia, le cui dirigenze spesso erano integrate l'una all'interno dell'altra, in particolare il PSI, per quanto riguarda gli anni precedenti all'instaurazione della dittatura fascista, e il PCI, dal secondo dopoguerra in poi. Le maggioranze riformiste e opportuniste del PSI ebbero una responsabilità rilevante nel mancato sbocco

rivoluzionario del Bienno Rosso, dimostrandosi incapaci e rinunciatari ad assumere un ruolo di direzione e di centro rivoluzionario delle imponenti prove di forza che la classe operaia, grazie anche all'esempio suscitato dalla Rivoluzione Socialista d'Ottobre, arrivando persino, nel caso dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, ad abdicare al proprio ruolo di organizzazione politica d'avanguardia della classe operaia lasciando alla CGL la direzione delle occupazioni. Tale atteggiamento ebbe inevitabilmente anche le proprie ripercussioni all'interno del sindacato e delle Camere del Lavoro che si limitarono a contrattare con il governo, barattando la fine degli scioperi e delle occupazioni con aumenti salariali presto disconosciuti dagli industriali. La stessa dinamica nel rapporto dialettico tra direzione politica del partito di classe e sindacato è riscontrabile negli anni del secondo dopoguerra, con la reciproca influenza tra le posizioni sviluppate all'interno del sindacato e la graduale rinuncia ad una linea coerentemente rivoluzionaria da parte del PCI in nome della "democrazia progressiva" e della politica di conciliazione nazionale con la borghesia e le sue formazioni politiche. La segreteria di Giuseppe Di Vittorio alla guida della CGIL ha visto importanti momenti di mobilitazione del sindacato a seguito dell'eccidio di Portella della Ginestra e dell'attentato a Togliatti e forti spinte rivendicative per il miglioramento delle condizioni di lavoro operaie, come la prima formulazione di uno "Statuto dei lavoratori" al III Congresso della CGIL nel 1952. Nonostante l'attenzione per la partecipazione democratica dei lavoratori con la creazione di Sezioni sindacali di azienda (SSA), aventi un ruolo di elaborazione sindacale attraverso le assemblee di operai, la segreteria Di Vittorio ha mantenuto un'impronta sostanzialmente riformistica, elaborando accordi volti al miglioramento delle condizioni lavorative all'interno dell'economia capitalistica senza mettere in discussione lo sviluppo del capitalismo italiano e sempre attenta a non rompere i rapporti con le correnti democristiane e socialdemocratiche prima e con la CISL e la UIL poi. Importanti conquiste ottenute dal 1962 agli inizi degli anni '70, come la settimana lavorativa di 40 ore, i diritti sindacali e i contratti nazionali, furono il frutto della spinta combattiva di settori della classe operaia organizzata all'interno della CGIL su basi conflittuali, primi fra tutti i metalmeccanici della FIOM.

La crisi economica degli anni Settanta che portò a forti aumenti della disoccupazione, della precarietà e dei ritmi di lavoro legati alla crescente automa-

zione, fu affrontata dalla CGIL con una completa involuzione del ruolo del sindacato, spogliato ormai da rivendicazioni di classe e sempre più orientato verso la concertazione con i governi e gli industriali. Questa linea, favorita dal patto federativo con CISL e UIL, portò la Confederazione ad approvare nel 1978 la "svolta dell'EUR" con cui si limitava il ruolo politico e conflittuale del sindacato sostenendo una politica economica volta alla moderazione salariale. La conclusione della vertenza Fiat – con 23 mila lavoratori in cassaintegrazione a zero ore dietro la promessa mai mantenuta di riassunzione entro pochi anni – dà la misura dell'allontanamento della dirigenza confederale di Luciano Lama dalla base e la propensione a barattare la difesa dei lavoratori con l'istituzionalizzazione e il riconoscimento del sindacato da parte dei governi.

Gli ultimi trent'anni, invece, hanno visto il passaggio dalla concertazione all'aperto collaborazionismo di classe portato avanti dai sindacati confederali e la loro parziale integrazione nello Stato borghese. Negli anni Novanta, in regime di aperto attacco alle importanti conquiste ottenute pochi anni prima dal movimento operaio e di inizio del periodo di reflusso internazionale di questo in seguito alla dissoluzione del campo socialista, le dirigenze dei sindacati confederali sancivano la completa rinuncia alla lotta sindacale per il miglioramento complessivo delle condizioni dei lavoratori, sacrificando gli interessi di questi ultimi attraverso la pratica della concertazione, la ricerca ossessiva del tavolo di trattativa e l'unità interconfederale. Si andava ricercando, nei fatti, la pace sociale e la politica di unità nazionale, nel tentativo di conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli dei capitalisti. Nei fatti questo progressivo arretramento delle rivendicazioni della CGIL, celato dietro la parola d'ordine della "responsabilità", si è manifestato con l'incapacità e la non volontà di opporsi con tutte le forze disponibili alla cancellazione del meccanismo della scala mobile da parte della direzione di Bruno Trentin, con la debole opposizione ai provvedimenti per rientrare nei parametri di Maastricht, con il rinnovo della linea concertativa e la legittimazione della politica "dei due tempi". Con l'accordo del 23 luglio 1993, che prevedeva aumenti salariali vincolati all'inflazione programmata, veniva meno la contrattazione degli aumenti legati alla produttività delle imprese a livello centrale demandandola ad accordi decentrati in cui il peso dei lavoratori era minore. Ancora una volta la contrattazione salariale e i bisogni dei lavoratori erano subordinati

alla politica economica dei governi e agli obiettivi macroeconomici. Nel 1997, con il pacchetto Treu approvato durante il primo governo Prodi, i sindacati confederali sottoscrivevano un accordo volto alla precarizzazione e liberalizzazione del lavoro attraverso la legalizzazione dello *staff leasing*, dei contratti a tempo determinato, del part-time e del ricorso ad agenzie interinali infliggendo in questo modo un duro colpo alle garanzie dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori in tema di licenziamenti. Di pari passo con l'arretramento delle rivendicazioni e l'adesione alle richieste di Confindustria, veniva ridimensionato il ricorso agli strumenti di lotta in mano ai lavoratori, primo fra tutti lo sciopero, utilizzato sempre più raramente come orpello e contentino in condizioni di forte indignazione operaia invece che come reale mezzo di lotta per soddisfare i bisogni contemporanei della classe lavoratrice.

Negli ultimi vent'anni si è assistito un fortissimo peggioramento delle condizioni di lavoro dei lavoratori salariati. Gli attacchi ai diritti sindacali, alla democrazia nelle fabbriche, alla contrattazione nazionale, ai salari e alle tutele contro i licenziamenti sono stati condotti da governi di centro-destra e centro-sinistra a fianco della Confindustria con la sostanziale complicità dei sindacati confederali. Se nel 2002 la CGIL non firmò il Patto per l'Italia avanzato dal Governo Berlusconi, che prevedeva un ridimensionamento delle tutele dell'articolo 18 verso i licenziamenti senza giusta causa, con i governi Prodi II e Monti la subalternità della CGIL alla politica economica dei partiti di centro-sinistra si è manifestata in maniera decisamente più evidente. Il consenso espresso dal più grande sindacato in Italia sul protocollo del 2007 in materia di pensioni, produttività e mercato del lavoro fu motivato con la volontà di evitare una crisi di governo e la necessità di tener conto non solo delle compatibilità economiche ma anche di quelle politiche. In questo modo l'autonomia della CGIL veniva ancora meno determinando un'involuzione collaterale ai partiti filo-padronali, involuzione tradottasi in accettazione passiva di riforme peggiorative come, ad esempio, l'aumento progressivo dell'età pensionabile, i tagli delle pensioni, la proroga continua di contratti precari e l'aumento dell'orario di lavoro.

Con i governi Monti e Renzi due strumenti centrali nelle mani dei lavoratori sono stati progressivamente smantellati con la convinta partecipazione dei sindacati confederali o con la totale passività degli stessi: il contratto nazio-

nale e l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. I tentativi di ridimensionamento dei contratti nazionali sono stati un punto focale dell'attacco padronale negli ultimi anni. L'obiettivo dietro questo ridimensionamento è stato quello di privare i lavoratori di uno strumento di generalizzazione e di rafforzamento delle rivendicazioni salariali su scala nazionale. La maggiore importanza della contrattazione aziendale, territoriale e regionale rispetto a quella nazionale ha significato nei fatti ridurre il peso di contrattazione dei lavoratori, demandando il tutto a livelli di contrattazione in cui i lavoratori non avevano la forza per firmare accordi accettabili, isolandoli e alimentando disuguaglianza geografiche che portavano alle cosiddette "gabbie salariali". Accordi nazionali più leggeri e meno prescrittivi, come voleva Confindustria, hanno fatto perdere la caratteristica del contratto nazionale quale strumento di miglioramento generale delle condizioni dei lavoratori, permettendo ai capitalisti di incrementare la flessibilità e aumentare i meccanismi di competizione tra operai per i premi di produttività.

Accanto allo svuotamento della centralità della contrattazione nazionale si è perorata da parte delle dirigenze confederali anche una progressiva moderazione salariale legata alla produttività delle imprese. Con la riforma del sistema contrattuale è venuto meno l'obiettivo di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori spingendo verso l'alto i salari. Legando questi all'andamento delle imprese si è rafforzato in sostanza il sistema del cottimo per cui chi lavora di più guadagna di più. La riforma del sistema contrattuale ha avuto inoltre una ripercussione determinante sul ruolo del sindacato quale organismo collettivo, riducendone il peso in termini generali e ridimensionando le sue funzioni a promotore di accordi cornice nella formulazione dei quali non viene portato il peso dei lavoratori organizzati nell'intero settore.

L'altro più significativo attacco ai diritti dei lavoratori è avvenuto attraverso il progressivo smantellamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori iniziato con la riforma Fornero e proseguito con il governo Renzi. Con i governi tecnici veniva avviata la sostituzione dell'obbligo di reintegro sul posto di lavoro in caso di licenziamento ingiustificato con il risarcimento monetario. Il Jobs Act ha poi nei fatti determinato la possibilità da parte dei padroni di licenziare i lavoratori per motivi discriminatori, giustificando tale scelta dietro motivi disciplinari di lieve entità. Solo nel caso in cui il motivo disciplinare

risulti decisamente illegittimo è previsto il reintegro del lavoratore. Anche in questo caso, tuttavia, l'insussistenza del fatto deve essere dimostrata dal lavoratore, capovolgendo così quello che inizialmente era l'onere del datore di lavoro di dimostrare le motivazioni dietro il licenziamento. Questo nei fatti risulta estremamente difficile poiché cercare colleghi di lavoro che testimonino a favore del lavoratore licenziato li espone a loro volto a ritorsioni e licenziamenti.

È evidente come il Jobs Act abbia inferto un durissimo colpo alle tutele lavorative garantendo ai padroni la libertà di licenziare liberamente e di colpire in molti casi delegati e lavoratori combattivi all'interno delle aziende. Se il primo tentativo di modifica dell'articolo 18 ad opera del Governo Berlusconi aveva visto l'opposizione della CGIL e dei sindacati di base portando il governo a desistere, la passività dei sindacati confederali verso la legge Fornero e il Jobs Act ha lasciato mano libera a governi di abolire uno strumento fondamentale per tutti i lavoratori ma in particolar modo utile per poter condurre l'attività sindacale senza esporsi al rischio di licenziamenti discriminatori. Ancora una volta la strategia collaborativa della CGIL, fondata sull'idea di condizionare la politica economica attraverso il patto con Confindustria, ha dimostrato tutta la sua debolezza e subalternità ai partiti di governo e agli indirizzi dei capitalisti.

La posizione tenuta dai confederali nei confronti del Jobs Act non soltanto ha dato modo agli industriali di colpire la classe lavoratrice aumentando la disoccupazione e la precarietà dietro l'assunto strumentale che la possibilità di licenziare garantisse un aumento dell'occupazione – assunto, tra l'altro, smentito dai dati – ma ha determinato anche la riproduzione di una competizione orizzontale tra lavoratori in cui il diritto viene ritenuto un privilegio e che ha alimentato le divisioni in seno alla classe operaia come vediamo nei confronti dei dipendenti pubblici o tra generazioni diverse. Infine, dotando i padroni di un'arma formidabile nelle loro mani, la passività della CGIL ha permesso di intervenire direttamente sulle prospettive di organizzazione dei lavoratori nei luoghi di lavoro producendo una difficoltà sempre maggiore nella formazione di avanguardie di lotta proprio in quei contesti dove era più facile che queste si formassero, ovvero laddove vi fossero contratti a tempo indeterminato che garantissero una parziale garanzia contro ritorsioni e comportamenti discriminatori.

Un'ulteriore considerazione merita l'insieme di accordi firmati a più riprese tra sindacati confederali, Confindustria e governi sul tema della rappresentanza sindacale e della democrazia nei luoghi di lavoro. Dal 1993 al 2014 CGIL, CISL e UIL hanno infatti siglato una serie di intese con i padroni volte a limitare la possibilità di sottoscrivere contratti a livello nazionale da parte dei sindacati di base e mettere in discussione quelli sottoscritti dai confederali attraverso tutte le forme di lotta, compreso lo sciopero e le azioni legali. L'iniziale formulazione dello Statuto dei lavoratori all'articolo 19, poi modificata dai referendum abrogativi del 1995, già prevedeva un forte limite alla possibilità di costituire rappresentanze sindacali sul posto di lavoro delle organizzazioni che non rientravano tra quelle maggiormente rappresentative. L'accordo interconfederale del 1993 sulla costituzione delle RSU garantì un forte vantaggio ai sindacati confederali ai quali veniva riservato il 33% delle RSU indipendentemente dalla volontà espressa dai lavoratori attraverso le elezioni in azienda. Le vicende legate al rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici nel 2010, che hanno visto la FIOM non firmataria dell'accordo sottoscritto da CISL e UIL, hanno inaugurato la politica delle trattative "a tavoli separati" volta a indebolire le rivendicazioni dei lavoratori e dividere la classe operaia. È stato poi introdotto il parametro della soglia del 5% per definire i sindacati maggiormente rappresentativi, parametro inteso come la media tra le tessere sottoscritte e i voti ricevuti durante le elezioni delle RSU. È evidente come tale parametro vada a favorire ulteriormente i sindacati confederali passati negli anni dall'essere organizzazioni collettive dei lavoratori ad erogatori di servizi individuali, come CAF e Patronati, a cui l'accesso è riservato ai soli iscritti. Inoltre, la certificazione delle deleghe sindacali avviene attraverso la trasmissione di queste all'Inps da parte delle aziende che quindi hanno un potere enorme nei confronti dei sindacati decidendo di fatto nei luoghi di lavoro quali organizzazioni sono presenti e quali no, a loro convenienza. Con l'accordo del maggio 2013 e con il Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio 2014 viene data un'ultima spallata ai sindacati di base e ai già esigui spazi di pluralismo sindacale nei posti di lavoro. Non solo gli accordi aziendali devono avere l'approvazione del 50%+1 delle RSU, di cui il 33% è appannaggio esclusivo dei sindacati confederali indipendentemente dai voti ottenuti, ma viene anche impedito agli altri sindacati di organizzare iniziative di lotta contro quegli accordi, dietro la minaccia della sospensione dei diritti sindacali e di pesanti sanzioni economiche che possono determinare per un piccolo sindacato la possibilità di smettere di esistere. Il grande risultato con-

segnato da CGIL, CISL e UIL alla classe borghese è stato, da una parte, quello di rendere vincolanti per tutti i lavoratori accordi fortemente peggiorativi delle condizioni di lavoro rimuovendo i pochi strumenti nelle mani delle avanguardie più combattive per lottare contro di essi, dall'altra di prevenire realmente il conflitto nelle aziende e raggiungere la tanto agognata pace sociale che rende i padroni liberi di massimizzare i profitti sulle spalle dei proletari.

Anche le RSU, che nei fatti hanno preso il posto delle precedenti Commissioni Interne quale organo di rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori sul sito produttivo, sono diventate espressione delle organizzazioni sindacali di riferimento anziché rappresentare gli interessi dei lavoratori; infatti, l'indizione delle elezioni per il rinnovo delle RSU è ora prerogativa dei sindacati firmatari degli accordi nazionali e qualora un rappresentante sindacale eletto non condivida le trattative condotte dal proprio sindacato e decida di cambiare appartenenza sindacale decade automaticamente dalla carica.

Si è andato delineando, quindi, un ruolo dei sindacati confederali sempre più volto a influire sui lavoratori affinché questi rispettino gli accordi sottoscritti dai vertici di queste organizzazioni senza contestarli o mettere in atto azioni di lotta. La mutazione che ha portato a passare dalla concertazione al collaborazionismo e alla parziale integrazione nello Stato borghese, essendo venuto meno lo spazio economico del riformismo, affonda le radici proprio nella rinuncia del ruolo del sindacato di strumento dei lavoratori per ottenere sempre migliori condizioni contrattuali; tali organizzazioni sindacali hanno ormai perso completamente la loro natura riformista "classica" di organismi (di lotta) per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato all'interno della società borghese, mirando in sostanza a più favorevoli condizioni per la contrattazione della merce-lavoro, trasformandosi in organi parzialmente integrati con lo Stato borghese.

Infatti, se in passato il capitale aveva potuto concedere un relativo miglioramento delle condizioni salariali e di vita – a seguito anche di una pressione costante e fortissima esercitata dal movimento operaio organizzato – attraverso parte dei sovraprofitti imperialistici, oggi con il progressivo esaurirsi dei margini riformisti strutturali il sindacalismo confederale è diventato strumento dei padroni per il mantenimento della pace sociale nei margini del ca-

pitalismo. Laddove vi sono lavoratori e avanguardie in lotta non è raro ormai che i padroni intervengano per pacificare lo scontro utilizzando i sindacati confederali. Se da una parte questa parziale integrazione e collaborazionismo di classe sono elementi ormai divenuti strutturali all'interno del panorama sindacale italiano, vi sono anche tendenze che vanno nella direzione di delegittimare gli stessi sindacati confederali e il loro ruolo di mediatori sociali, dimostrando come alla fine l'interesse e l'indirizzo complessivo dei capitalisti sia quello di far sparire completamente lo strumento stesso del sindacato, conflittuale o meno che sia, come elemento più generale di azzeramento del peso dei lavoratori nella contrattazione.

In questo senso, nonostante anche all'interno dei confederali vi siano sacche di avanguardie e delegati che conducono una battaglia degna di rispetto cercando di strappare i lavoratori e le lavoratrici alla direzione collaborazionista, ormai il ruolo e la struttura di tali sindacati è talmente compromessa che risulta impossibile pensare di invertirlo dall'interno. Negli anni l'opposizione interna – nonostante innumerevoli sforzi e lotte anche eroiche – ha condotto costanti battaglie congressuali, cercando di ottenere maggiori spazi di agibilità attraverso un maggior numero di delegati o di posti per la minoranza all'interno degli organismi dirigenti, senza però riuscire a invertire il processo di degenerazione che stava avvenendo all'interno dell'organizzazione e senza riuscire ad aggregare ampi settori attorno ad un'alternativa credibile all'indirizzo della maggioranza.

La collaborazione tra CGIL e governi borghesi e il progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro si sono tradotti in una generale sfiducia verso le organizzazioni sindacali. Questa tendenza è evidente quando si confronta il numero di iscritti negli ultimi anni dei sindacati confederali. Dai dati emerge come CGIL, CISL e UIL dal 2010 abbiano perso quasi 500 mila iscritti. Il calo degli iscritti nei sindacati confederali non si è tradotto però in una crescita lineare dei sindacati di base. Troppo spesso il mancato rinnovo della tessera sindacale è dovuto appunto alla sfiducia nei confronti dei sindacati senza una critica cosciente alla gestione confederale in termini politici.

A dispetto di ciò la CGIL rimane ancora uno dei sindacati con più iscritti in Italia e la nostra posizione – al netto della natura attuale di quest'organizzazio-

ne – non può essere di chiusura rispetto alla massa di lavoratori che per una ragione o per un'altra ne fa parte. Come dimostrato da esperienze di lotta, ad esempio quella dell'ex-GKN di Firenze, permangono ancora all'interno della CGIL sacche di lavoratori e lavoratrici combattivi propensi a sviluppare non solo una lotta economica ma anche una battaglia politica generale. Compito dei comunisti deve essere quello, in particolare in questa fase, di collegare le avanguardie interne alla CGIL in una spinta dalla base volta all'unione tra tutti i lavoratori, al di là dell'appartenenza sindacale. Il confronto tra avanguardie di lotta dentro e fuori la CGIL è condizione necessaria per la costruzione di un fronte dei lavoratori realmente di massa in grado di spostare i rapporti di forza nella società. Questo obiettivo deve essere sostenuto da tutto il sindacalismo conflittuale e di classe nell'ottica di non isolare la base dei lavoratori che sceglie legittimamente un'organizzazione confederale, bensì di attrarla verso gli elementi più avanzati della classe lavoratrice, per costruire un'opposizione reale alla prassi collaborazionista attraverso l'esempio e lo sviluppo di pratiche collettive di lotta capace di unificare la classe.

B. Il sindacalismo di base

Negli anni della concertazione, gli attacchi del padronato e del governo non mancarono di provocare reazioni nella classe operaia. Ciò si verificò in vari momenti: dal 1984, quando il Governo Craxi condusse un primo attacco alla scala mobile, fino al 1992, quando venne definitivamente abolita con l'accordo di CGIL, CISL e UIL, e ancora nel 1994, quando il Governo Berlusconi condusse un primo attacco contro le pensioni. Ulteriori reazioni ci sono state anche negli anni più recenti, quando è stato preso di mira l'articolo 18. In tutti questi momenti, l'atteggiamento delle confederazioni sindacali è oscillato tra la collusione aperta con padronato e governo e un'opposizione di facciata che si guardava bene dall'organizzare una effettiva controffensiva dei lavoratori.

All'interno di questa fase, dagli anni '80, si assiste alla nascita dei "sindacati di base". Numerosi militanti, di fronte alla politica delle confederazioni sindacali, tentarono di opporvisi tramite l'organizzazione di sindacati alternativi. Dapprima, ciò avvenne in particolare nei servizi pubblici. Nacquero così il Comu (Comitato dei Macchinisti Uniti), che organizzava i macchinisti delle

Ferrovie dello Stato, poi i Cobas, ossia i "comitati di base" della scuola pubblica, il cui esempio fu seguito in altri settori: di fronte all'aperta collaborazione di classe delle dirigenze confederali, occorreva far nascere organizzazioni che rappresentassero effettivamente i lavoratori in modo democratico e, per alcuni dirigenti, ricostruire un vero "sindacato di classe".

Il loro sviluppo rispondeva ad una forte sentimento dei lavoratori di risposta alle politiche padronali e governative. Nel 1992, infatti, proprio per l'esistenza di questo sentimento comune tra i lavoratori, i dirigenti confederali furono fischiati dai lavoratori in tutte le città in cui tentavano di spiegare la loro scelta di accettare l'abolizione del sistema di scala mobile che proteggeva, seppur parzialmente, i salari dalle conseguenze dell'inflazione. Un po' ovunque, i dirigenti confederali poterono parlare soltanto riparandosi dietro scudi di plexiglas per proteggersi dal lancio di pomodori o addirittura di bulloni – da lì il nome di "stagione dei bulloni".

Osserviamo, tuttavia, che queste proteste, per quanto massicce e localizzate in diverse città, rimasero comunque isolate su un piano prettamente di opposizione sindacale. Se i lavoratori non esitavano a far sapere ai dirigenti confederali ciò che pensavano di loro, in nessuna situazione ebbero la capacità reagire con i propri mezzi di lotta in una dimensione politica più generale. Molti lavoratori ritenevano che il problema non riguardasse tanto il rapporto di forza con il governo ed il padronato, quanto i dirigenti sindacali. Siccome ci si rendeva conto che non vi era più spazio di azione autonoma all'interno dei sindacati confederali, si arrivava alla conclusione che occorreva costituirne altri. La creazione dei "sindacati di base" entrava in sintonia con questo sentimento.

Una delle esperienze principali si ebbe nel settore dell'industria automobilistica. Militanti sindacali della fabbrica Alfa-Romeo di Arese, nella periferia milanese, diedero vita ad uno dei primi e più importanti "sindacati di base". Dopo alcuni successi nella loro fabbrica, nacque lo "SLAI Cobas" (Sindacato dei Lavoratori Autorganizzati Intercategoriale Cobas). L'obiettivo che si poneva questa organizzazione era quello di tentare di generalizzare l'esperienza della fabbrica di Arese proponendo ai lavoratori di altre aziende di "autorganizzarsi" a loro volta, liberandosi della tutela dei sindacati confederali. In

questo periodo, lo SLAI Cobas fu certamente quello che conobbe il maggiore successo nell'industria e aveva permesso di aprire una breccia all'interno del monopolio di presenza dei sindacati confederali nelle fabbriche.

Dallo SLAI Cobas negli anni a seguire, in seguito a innumerevoli scissioni, scioglimenti, riaggregazioni, travasi di militanti da un'organizzazione ad un'altra sono nati molti altri sindacati di base. Le diverse organizzazioni politiche, di varia estrazione e posizionamento, alla testa di questi sindacati ne hanno indirizzato – e indirizzano tutt'oggi – la linea e le scelte, ragionando spesso in un'ottica di autoconservazione e di autorappresentazione. Molto spesso è anche questo a determinare l'impraticabilità – proprio per la dimensione di forte auto centratura e di divisioni "di parrocchia" – di convergenza reale sulle lotte dei lavoratori. Non vogliamo né possiamo qui citare tutti i cambiamenti intervenuti nella galassia dei sindacati di base: ciò che ci importa far emergere è stato il progressivo scivolamento di queste organizzazioni su posizioni che non solo non rivendicano più l'esigenza di un sindacato di classe, ma che in alcuni casi adottano la logica del gradualismo e del riformismo del secolo scorso. L'elemento centrale di tale scivolamento sta in diversi fattori.

Il sindacalismo di base nasce, come abbiamo già detto, in opposizione alla concertazione tra le confederazioni ed il padronato per affermare la loro indipendenza e, in questi anni, non sono riusciti a riassorbire quei lavoratori e lavoratrici delusi dalla politica prima concertativa e poi collaborazionista delle dirigenze confederali. La mera critica alla concertazione, ossia al fatto che le direzioni sindacali accettano le ragioni del padronato e sviluppano caratteri tali che li portano ad una "cogestione" complessiva della forza-lavoro all'interno del mercato del lavoro, non arrivava, ad esempio, a mettere in discussione il sistema dei contratti. Questo sistema, la cui origine risale al periodo del fascismo, rinchiude le rivendicazioni operaie unicamente nella negoziazione periodica dei contratti collettivi ed assegna, quindi, un ruolo essenziale alle dirigenze sindacali. Nell'attuale esaurirsi dei margini del riformismo, quando il padronato non accetta più la minima concessione e le direzioni sindacali vogliono conservare sempre di più il loro ruolo – il quale viene costantemente messo in dubbio dalla perdita di iscritti e nei rapporti di forza più generali – la "contrattazione" si trasforma del tutto naturalmente in "concertazione".

In secondo luogo, la critica che veniva condotta nei confronti dei sindacati confederali era quella che non si firmassero più contratti "buoni"; bastava dunque solamente creare sindacati "onesti", capaci di negoziare meglio e di non accettare le stesse condizioni proposte dai sindacati confederali. Così, anche quando i sindacati di base nascevano nel corso delle lotte ed usufruivano in partenza di un vero sostegno dei lavoratori, in diversi casi la principale preoccupazione dei loro dirigenti diventava quella di creare l'ossatura con cui poter pesare effettivamente nella contrattazione, che doveva trovare spazio nell'attuale sistema fortemente regolamentato tra stato, padronato e dirigenze sindacali, dovendo purtroppo accettarne il quadro complessivo all'interno della crisi capitalistica più generale.

Nel corso degli anni, al di là di alcune eccezioni in particolari settori come quello della logistica, è risultato sempre più chiaro come in termini complessivi la stragrande maggioranza del sindacalismo di base, lacerata al proprio interno dalle divisioni tra strutture e gruppi politici che le dirigono, invece di lavorare per riaggregare su una prospettiva anticapitalista e conflittuale quei settori di avanguardia della classe – e cioè alzare il loro livello di coscienza verso la necessità di superamento di questo sistema di produzione – ha visto prevalere posizioni di orientamento riformista: più equa distribuzione delle ricchezze, difesa del ruolo dello Stato in economia, indipendentemente dalla sua natura di classe, sponda elettorale ai partiti e ai gruppi parlamentari anche al di fuori delle forze di orientamento classista, concezione del sindacato in ottica "movimentista", ricerca ossessiva di spazi di mediazione istituzionale e di partecipazione all'interno di organi dello Stato e di riconoscimento ufficiale – come ad esempio è accaduto rispetto alla grande divisione interna al sindacalismo di base circa la sottoscrizione del protocollo sulla rappresentanza del 2014, che pone ancora oggi problemi di non facile risoluzione.

In sostanza, la quasi totalità del sindacalismo di base ha contribuito, volente o nolente, in questi anni ad alimentare tra i lavoratori l'illusione di poter contrastare la tendenza alla riduzione completa dei margini di riformismo all'interno del sistema capitalistico e non è riuscito nel compito di dare gli strumenti al movimento operaio in Italia di poter rispondere agli attacchi padronali a salario e condizioni di vita. Lo spazio di protagonismo diretto dei lavoratori che questi sindacati si erano ritagliati inizialmente in opposizio-

ne alle dirigenze confederali, oggi si riduce esponenzialmente e si verificano strutturalmente fenomeni di burocratizzazione di delegati e lavoratori, come sottoprodotto della più complessiva crisi che investe queste strutture, le quali, in assenza di una prospettiva coerentemente anticapitalista e di rottura, diventano sempre più marginali e insufficienti a rispondere allo scontro in atto. Questo è anche uno dei principali motivi per cui oggi la riaggregazione dei settori combattivi e di avanguardia dei lavoratori non può avvenire unicamente sul terreno dell'unità del sindacalismo di base, essendosi ormai esaurita la spinta politica e sindacale di quella determinata fase storica. Ciò non toglie comunque che all'interno di queste strutture permangano attualmente tra i settori più d'avanguardia della classe lavoratrice in questo paese. I limiti sopracitati e la critica a questa esperienza non toglie che la ricostruzione di un polo sindacale di classe ed autonomo non possa che ripartire anche da questi segmenti combattivi che, al netto di tutto, sono un fondamentale presidio di lotta e riferimento per molti militanti di classe e lavoratori.

C. Il quadro delle lotte e delle avanguardie dei lavoratori

Se da una parte l'attacco complessivo ai danni dei proletari, a causa della controrivoluzione negli ex paesi socialisti, ha prodotto e tuttora produce un reflusso complessivo del movimento di lotta dei lavoratori in termini di diritti, dall'altra non sono mancati in questi anni episodi, stagioni e momenti di lotta di classe significativi in Italia. Nonostante la risposta dei lavoratori non sia stata realmente un argine alle riforme antipopolari ed antioperaie che hanno peggiorato la vita degli strati popolari, questi momenti hanno comunque segnato in maniera centrale la storia del movimento operaio-popolare in questo paese, dando linfa a processi riaggregativi e combattivi sia su un piano sindacale che politico, o anche solo servendo da esperienza pratica da cui trarre importanti insegnamenti.

Il più importante ciclo di lotte dei lavoratori negli ultimi quindici anni è certamente quello avvenuto nel settore della logistica. Questo ciclo di battaglie operaie assume un'importanza particolare per diversi motivi. In primo luogo, sono state delle lotte reali, non solo per quanto riguarda i risultati ottenuti – con un miglioramento complessivo delle condizioni salariali e di diritti senza

paragone rispetto a nessun altro settore nello stesso periodo di tempo – ma soprattutto queste lotte sono state condotte con scioperi e picchetti veri, nel fuoco di una lotta di classe vera: non sono state circoscritte ad una semplice conflittualità esibita a parole senza che questa si traducesse in azione pratica. Sono state poi delle lotte in cui la capacità di autorganizzazione dei lavoratori ha influito significativamente. I lavoratori, organizzati in questi anni principalmente con il SI Cobas, hanno realmente preso parte al processo decisionale che ha portato a indire gli scioperi, a decidere la durata degli stessi e ad approvare o meno gli accordi strappati ai padroni. In un contesto di aperto collaborazionismo dei sindacati confederali, che si è spesso tradotto da parte della base degli iscritti nell'abbandono del proprio sindacato e nel passaggio ad un'altra organizzazione, la centralità dell'organizzazione operaia ha reso queste lotte un caso molto raro negli ultimi anni rafforzando incredibilmente la coscienza e la solidarietà di classe tra operai e a permettendo la crescita di quadri e dirigenti sindacali organici al proletariato e forgiati nel fuoco vivo delle lotte.

Infine, si è trattato, e si tratta ancora, di battaglie condotte da una parte numericamente molto rilevante di lavoratori di uno specifico settore della produzione. Non è esagerato affermare che, negli ultimi quindici anni, questa caratteristica sia propria solo delle lotte nel settore della logistica. È evidente che non si possa parlare della totalità assoluta delle aziende che operano nel settore e che i rapporti di forza siano diversi anche a livello geografico in correlazione con la prossimità ai poli nevralgici della distribuzione. Le condizioni di forte sfruttamento, se non di aperto schiavismo, presenti nei magazzini e l'enorme spazio di sviluppo capitalistico che questo settore poteva maturare in Italia, per condizioni specifiche territoriali e di polarizzazione globale della produzione, sono fattori che hanno contributo a creare le condizioni oggettive dove queste masse di proletari, nella maggior parte dei casi immigrati, hanno dato battaglia.

Al netto delle divisioni territoriali e di differenza nei rapporti di forza tra un polo logistico e l'altro, i lavoratori organizzati nei magazzini sono riusciti a connettere ed estendere ad intere filiere le lotte iniziate in pochi siti produttivi del Nord Italia, generalizzando le proprie rivendicazioni e fungendo da avanguardie per decine di migliaia di facchini e drivers schiacciati dalle pessime condizioni di lavoro, peggiorate ulteriormente dal sistema delle cooperative.

In questo modo si è riusciti a spezzare il tentativo perpetrato dai capitalisti di alimentare la competizione tra lavoratori che fossero di regioni diversi, di magazzini a poche centinaia di metri l'uno dall'altro, ma soprattutto di nazionalità e religioni estremamente varie. Per la prima volta in un intero comparto produttivo lavoratori stranieri in gran parte, ed anche italiani, si sono organizzati e hanno lottato fianco a fianco per far prevalere il proprio interesse di classe su quello della borghesia.

Questa solidarietà non deve essere intesa in maniera idealistica come un modo di pensare dei lavoratori estraniato dalla realtà materiale. La coscienza di classe che si è sviluppata nei magazzini è stata il risultato della direzione impressa dalle avanguardie di questi lavoratori e dalla direzione sindacale: ovvero quella di generalizzare su un piano politico complessivo quelle che erano le rivendicazioni per ottenere miglioramenti salariali, portandole ad un attacco alle politiche attuate dai vari governi.

La strategia di lotta vincente in questo settore affonda in un certo senso le radici nella storia del movimento operaio. Ovvero, come accadeva alla Fiat più di 50 anni fa, dove, proprio in quell'azienda, si giocava la battaglia nel definire gli aumenti salariali di tutti quanti i metalmeccanici, sono i magazzini più forti e radicali a muoversi a sostegno di quelli più piccoli, consapevoli che una battaglia locale è parte di una battaglia nazionale non solo per uniformare i contratti e le condizioni di lavoro, ma anche per poter eventualmente strapparne di migliori. I vari scioperi nazionali di categoria, come quello del 2016, hanno segnato una linea di condotta chiara nella direzione di queste battaglie, la quale disegna una strategia che si pone il problema di contrattaccare e non solo di giocare in difesa, attraverso rivendicazioni che ponevano ad esempio il rinnovo fortemente migliorativo del CCNL della Logistica e dei Trasporti.
Le lotte in Ikea, Esselunga, Legacoop, Granarolo, SDA, BRT sono inoltre esempio di come si possa lottare e vincere anche contro monopoli con forti legami politici. Laddove queste aziende hanno tentato in tutti i modi di colpire gli operai in sciopero, arrivando addirittura, nel caso della Granarolo, a far inserire nei beni essenziali il latte che veniva bloccato dai facchini fuori dai magazzini – cosa che ha giustificato un più forte e deciso attacco repressivo della polizia –, questi hanno resistito e sviluppato tattiche e strategie capaci di piegare questi colossi.

Questo ciclo di lotte, inoltre, ha visto anche un altissimo livello di repressione da parte dello stato borghese. I picchetti, proprio per la loro natura di bloccare il regolare flusso di merci, possono creare in poche ore un danno di milioni e milioni di euro alle aziende; per questo vengono costantemente sollecitate le forze repressive al fine di ristabilire il normale flusso di merci ed impedire ulteriori perdite. Proprio nella logistica si sono visti gli scontri più duri, rendendo le manganellate, gli arresti, gli sgomberi elementi normalizzati nelle lotte fuori dai cancelli. Laddove non arriva direttamente lo Stato borghese, i capitalisti utilizzano drivers e camionisti – che non di rado lavorano in condizioni anche peggiori, spesso a cottimo, e quindi sono più ricattabili – come squadracce in funzione antisciopero. Non di rado le aziende assumono veri e propri "bodyguard" – i quali vengono pescati dagli ambienti di estrema destra e della sicurezza privata – per colpire gli scioperi dei facchini. Come successo nel contesto della battaglia per la riapertura del magazzino FedEx-TNT di Piacenza, questi sono stati usati per prendere a bastonate, coltellate e a colpi di *taser* i lavoratori che lottavano, davanti agli occhi impassibili della polizia e della Digos. Le forzature dei picchetti, che stanno diventando sempre più frequenti, hanno prodotto numerosi morti tra le file della classe operaia; in particolare, è importante ricordare Abd El Salam, militante sindacale dell'USB ucciso il 14 settembre 2016 durante uno sciopero alla GLS di Piacenza, e Adil Belakhdim, coordinatore del SI Cobas di Novara ucciso durante lo sciopero nazionale della logistica del 18 giugno 2021 davanti al magazzino LIDL di Biandrate (NO).

Come fisiologicamente accade in tutti i cicli di lotta, anche quello della logistica sta arrivando gradualmente ad un livello di saturazione per fattori oggettivi e soggettivi. La generosità nella lotta da sola non è elemento sufficientemente saldo su cui allargare complessivamente la battaglia verso una prospettiva politica generale. Serve creare le fondamenta soggettive, sedimentare l'organizzazione di questi lavoratori al fine di poter gestire correttamente il calo nei picchi della lotta. L'importanza della direzione politica complessiva, della strategia di medio-lungo periodo, diventa centrale nell'evitare reflussi e il "formarsi" di una parte di aristocrazia operaia all'interno di questo segmento di classe. Le difficoltà che si sviluppano nell'alzare ulteriormente l'asticella delle rivendicazioni, il rifiuto sempre più aperto delle associazioni padronali di concedere ulteriori miglioramenti ed anzi di andare a togliere quello che

già si è ottenuto, sono la dimostrazione concreta di come i margini del riformismo si siano pressoché esauriti.

Un altro settore, vicino a quello della logistica, che ha espresso significativi picchi di combattività è quello dei portuali, con un ruolo importante giocato in questo ambito dall'Unione Sindacale di Base (USB). In diverse città i lavoratori portuali hanno espresso battaglie estremamente significative per la difesa delle loro condizioni di lavoro, per la regolarizzazione e l'adeguamento dei contratti nelle ditte in appalto, per porre un freno ai processi di ulteriore precarizzazione. In questo senso sono state importanti le battaglie dei portuali di Genova, di Livorno, di Gioia Tauro e, negli ultimi anni, di Napoli. In particolare, è da segnalare l'importante lotta politico-sindacale dei lavoratori del CALP (Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali) di Genova, di recente ingresso nell'USB, che hanno in più occasioni bloccato il trasporto di armi e mezzi militari nel porto e che hanno subito un duro livello di repressione per le loro lotte negli anni.

Ciò che accade oggi nella logistica è accaduto da anni nel settore metalmeccanico. Sarebbe errato imputare una critica – cosa che certamente è da fare – puramente soggettivista alle organizzazioni sindacali e politiche che nei decenni sono state responsabili della rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria in questo paese. Le migliori condizioni materiali generate dalle vittorie della classe operaia, se circoscritte all'interno della compatibilità capitalistica e in assenza di una prospettiva rivoluzionaria, nel lungo termine fungono come vero e proprio contraccolpo, capace di disarmare il movimento dei lavoratori e le sue organizzazioni di classe. Proprio perché gli spazi di contrattazione che sono disposti a concedere i capitalisti sono sempre più esigui, di fronte a una repressione sempre più feroce, si mostra ancora più necessario nella lotta economica un indirizzo complessivamente anticapitalista – anche per quel che riguarda la battaglia più piccola e meno importante – delle forze sindacali e di classe combattive, che possa innalzare il livello di coscienza di classe dei lavoratori, conducendoli in tal modo sul piano della lotta politica generale. Un'azione di lotta sindacale senza la prospettiva politica generale è destinata a tradursi in trade-unionismo ed economicismo. È impensabile oggi, ad esempio, spiegare come sia possibile rivendicare la libertà sindacale e di sciopero senza una critica ai governi

che riducono gli spazi di agibilità politica e senza porre necessariamente il superamento degli attuali rapporti di produzione capitalistici.

Progressivamente le lotte dei metalmeccanici hanno subito un forte arretramento rispetto al livello di scontro che erano riuscite a sviluppare negli anni '70. Se da una parte la presenza quasi esclusiva dei sindacati confederali come punto di riferimento sindacale ha frenato la penetrazione di settori del sindacalismo combattivo e di base nelle fabbriche, dall'altra la forte crisi economiche globali e la ristrutturazione della produzione su un piano nazionale e internazionale hanno creato le condizioni oggettive per permettere un attacco continuo alla conservazione dei posti di lavoro e ai salari degli operai. Infatti, la quasi totalità delle lotte condotte dai metalmeccanici in questi anni sono state lotte difensive, di preservazione dei posti di lavoro, se non quando di opposizione alla chiusura di interi complessi. I risultati di tali mobilitazioni nella maggior parte dei casi sono stati infruttuosi: laddove non si è riusciti a tutelare realmente l'occupazione, si son fatti entrare decine di migliaia di operai nel girone infernale della cassa integrazione e degli ammortizzatori sociali, andando a disarmare la loro lotta e prendendoli così per sfinimento. La complicità e l'aperto collaborazionismo dei sindacati confederali, la difficoltà del sindacalismo di base e conflittuale a penetrare nei poli industriali, l'incapacità degli operai di organizzarsi su un piano autonomo sono solo alcuni degli elementi che hanno portato a queste sconfitte. Questo non significa che tra gli operai non ci siano stati diversi tentativi di resistenza più agguerriti della semplice resa, come nel caso della Whirpool, della Embraco, della Stellantis o dell'ILVA di Taranto, contesti in cui si sono sviluppate variabilmente anche avanguardie di lavoratori più intenzionati a non cedere al ricatto dei capitalisti.

L'unico caso di mobilitazione capace non solo di preservare a salario pieno i posti di lavoro ma anche di saper generalizzare su un piano politico complessivo, attraverso le mobilitazioni la lotta in questo settore è stato quello della ex-GKN Driveline di Campi Bisenzio (FI). Dopo l'annuncio della chiusura del sito a luglio 2021, l'elemento che ha permesso a questi lavoratori di avere un potere contrattuale nei confronti dell'azienda è stato quello di occupare immediatamente e per ormai un anno la fabbrica, respingendo i tentativi di sgombero anche da parte di "bodyguard" privati assunti dalla direzione.

Nelle altre aziende metalmeccaniche che hanno portato a termine esuberi e licenziamenti le dirigenze confederali e i vari delegati si rifiutavano di lanciare l'occupazione della fabbrica – permettendo ai macchinari e alle merci di uscire indisturbate – e quindi togliendo agli operai l'unico elemento reale di contrattazione. La differenza tra le esperienze della GKN e quelle delle altre fabbriche sta anche nella presenza in questa di un collettivo di fabbrica che per molti anni ha svolto un lavoro costante di organizzazione tra gli operai, riuscendo ad uscire dall'orbita politica dei confederali e, pur essendone iscritti, di conquistarne in quel sito la direzione.

La perdita dei posti di lavoro, lo spostamento di intere filiere, la riorganizzazione capitalista della produzione hanno in questi anni inferto un duro colpo in termini generali ai lavoratori, contribuendo in maniera determinante ad incrementare il numero dei disoccupati. In quelle regioni, in particolare del Sud Italia, dove questo tasso è particolarmente alto dagli anni '80, sono molte le esperienze di organizzazione dei disoccupati nel rivendicare lavoro e salario, le quali in alcuni casi sono anche riuscite a far assumere centinaia di proletari senza lavoro all'interno di progetti pubblici ed aziende. Negli ultimi anni la lotta più significativa in tal senso è stata sviluppata a Napoli dai disoccupati del Movimento di lotta "7 Novembre". Nel corso di otto anni, con un lavoro articolato nei quartieri popolari e proletari della città, sono riusciti a organizzare centinaia di disoccupati e precari, riuscendo a strappare questi anche dalla morsa della camorra, che fa spesso leva sulla condizione di forte disagio sociale per fare affari sulla pelle dei proletari. Con il livello di mobilitazione molto alto che hanno tenuto in questi anni, si è rivelato pubblicamente la natura delle istituzioni locali e nazionali che attraverso il sistema clientelare profondamente integrato con lo Stato borghese gestiscono i lavori pubblici e le assunzioni: dall'assenza di risposte al rimandare continuamente gli appuntamenti, è emerso chiaramente agli occhi dei disoccupati che ad oggi a nessuna istituzione interessa risolvere i loro problemi.

Ancora di più è stata fondamentale la direzione politica nel saldare le lotte di questi con quelle dei lavoratori più combattivi, come accaduto nelle numerose occasioni di manifestazioni congiunte a Roma tra disoccupati organizzati e lavoratori della FedEx-TNT. L'unità di classe tra lavoratori e disoccupati è centrale per contrastare la parcellizzazione delle lotte e le divisioni in seno alla

nostra classe. In un contesto storico dove la presenza endemica di centinaia di migliaia di disoccupati viene utilizzata indirettamente dai capitalisti per comprimere i salari e di diritti, la lotta dei disoccupati organizzati assume ancora più valore. È necessario superare una visione pregiudiziale, spesso presente nelle organizzazioni di classe, di liquidare la questione della disoccupazione e dei disoccupati come poco importante o – in quanto spesso parte del sottoproletariato – come necessariamente strati reazionari. Non solo questo non rafforza la lotta complessiva del movimento operaio, ma anzi si è dimostrato in questi anni come l'apporto dei disoccupati, ad esempio, nei picchetti abbia dato contributi determinanti per la loro riuscita in diverse occasioni. Per questo ribadiamo la necessità di rafforzare l'organizzazione dei disoccupati e la convergenza di questi con le lotte dei lavoratori.

Nei contesti esemplari e di lotta più significativa del movimento dei lavoratori ciò che ha fatto la differenza era proprio la presenza di quadri comunisti, di diverse realtà e collettivi politici, i quali attraverso un lavoro organico e nell'indirizzo di sviluppare una lotta di classe concreta hanno potuto non solo condurle alla vittoria ma anche far emergere avanguardie e quadri tra i lavoratori e gli operai. Questa base è quella che noi oggi dobbiamo concepire come quella parte del sindacalismo conflittuale – al di là degli steccati organizzativi – da far convergere in un percorso di lotta comune, ponendo al centro i delegati e le avanguardie emerse dai processi reali di lotta di questi anni.

D. La parola d'ordine del fronte unico di classe

Quando durante i primi mesi della pandemia abbiamo lanciato la parola d'ordine del fronte unico di classe, partivamo dal presupposto che l'aggravarsi della crisi e il tentativo da parte dei governi di scaricare sui lavoratori e sugli strati popolari le conseguenze di questa avrebbe comportato la necessità di una risposta unitaria e forte delle forze di classe in questo paese.

Il Sars-Cov-2 è stato fattore naturale involontario di proiezione su una scala globale e più elevata di una crisi capitalistica che acuirà i processi di concentrazione e centralizzazione capitalistica, l'attacco ai lavoratori, la precarizzazione del lavoro, la riduzione dei salari. Il salvataggio dei grandi gruppi

capitalistici operato dai governi e dall'UE – la socializzazione delle perdite per consentire la continuazione della privatizzazione dei profitti, spalmata sotto forma di debito pubblico sui lavoratori e sugli strati popolari che ripagheranno a suon di tagli alle spese sociali, incremento della tassazione effettiva, riduzione di sussidi e diritti – è stato il segnale d'allarme di quello che padroni e governi avevano intenzione di fare nei mesi a venire. Il PNRR, lo sblocco dei licenziamenti, la più complessiva ristrutturazione capitalistica sono solo alcune delle misure che gruppi padronali, le loro associazioni di categoria, i governi e l'Unione Europea hanno varato per passare come un carrarmato sopra i proletari. Ancor di più in Italia, in questi due anni, sotto la parola d'ordine dell'unità nazionale si è organizzato l'attacco della classe dominante per far pagare ancora una volta la crisi a lavoratori e strati popolari.

Il contesto che con l'inizio della pandemia ci si parava davanti era inedito per molti versi; le misure restrittive adoperate in quei mesi, certo necessarie per contenere i contagi, hanno avuto come conseguenza immediata quella di limitare fortemente anche la possibilità di mobilitarsi e di tenere manifestazioni. I decreti governativi, la macelleria dei lavoratori che si contagiavano nei magazzini, nelle fabbriche, nei supermercati e negli ospedali, una gestione scellerata dell'emergenza sanitaria non solo non ha trovato nell'immediato una pronta risposta delle forze di classe, ma anzi hanno depotenziato enormemente l'azione di queste. Esclusi gli scioperi spontanei di marzo 2020 nelle fabbriche del Nord Italia e quelli nei magazzini della logistica, entrambi elementi che rivendicavano l'astensione da lavoro in assenza delle condizioni di sicurezza, nelle fasi iniziali della pandemia ci si è trovati tutti quanti travolti dagli eventi. Più in generale, l'emergenza sanitaria ha evidenziato ancora una volta la condizione di forte arretramento del movimento operaio in Italia e la sua difficoltà ad opporsi ai piani della borghesia.

La pandemia ha segnato senza dubbio una cesura con il periodo precedente. Da questa incapacità di reazione complessiva alle misure del governo e alla gestione della pandemia emerge chiaramente che la frammentazione e la debolezza del nostro campo impongono un cambio di passo nell'affrontare le problematiche che ci si pongono davanti. Il fatto che nessuna organizzazione politica, sindacale o di movimento sia oggi capace individualmente di essere

punto di riferimento per l'insieme della classe è un elemento che emerge fortemente dalla crisi economica e sanitaria. La situazione è ancora più critica se andiamo a vedere lo stato dell'arte della coscienza politica o sindacale dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia.

Oggi la maggioranza dei lavoratori non è iscritta ad alcun sindacato. Questo risultato è il prodotto di diversi fattori che attengono da un lato alle caratteristiche della struttura produttiva del Paese, come ad esempio alla forte presenza di piccole e medie imprese e della deregolamentazione e frammentazione del lavoro con la progressiva trasformazione delle forme contrattuali. Dall'altro lato è il prodotto delle responsabilità politiche delle organizzazioni sindacali più rappresentative, delle sconfitte storiche – politiche e sindacali – del movimento operaio, dell'incapacità dell'esplicita collaborazione delle dirigenze confederali con le politiche padronali.

La maggioranza dei lavoratori iscritti a sindacati hanno la tessera dei sindacati confederali, che vivono tuttavia una crisi profonda e irreversibile: forte e costante diminuzione degli iscritti, prevalenza dei pensionati sui lavoratori, iscrizioni per poter usufruire dei servizi di CAF e Patronati più che prodotto di un reale radicamento nei luoghi di lavoro etc. Questa perdita di iscritti non è assorbita, se non in parte assolutamente minima, dalle organizzazioni sindacali "di base" e conflittuali. Il percorso è esattamente speculare a quello avvenuto in termini di consenso politico tra i partiti della sinistra radicale e quella socialdemocratica e di governo: a una crisi dell'una non segue una radicalizzazione e presa di coscienza, ma un attacco complessivo all'idea di organizzazione dei lavoratori.

Le organizzazioni confederali si sono poste di fronte alla crisi dal lato della collaborazione in nome dell'unità nazionale con capitalisti e governi. Dall'altra lato l'insufficienza e le divisioni presenti nel mondo del sindacalismo di base e conflittuale hanno portato a non rendere immediatamente identificabile un polo sindacale di classe capace di opporsi alle misure lacrime e sangue varate dai governi di centrodestra e centrosinistra in questi anni. Alle differenze sindacali si sommano quelle politiche, presenti soprattutto tra i sindacati di base e conflittuali; ogni settore sindacale – sindacato o frazione interna che sia – ha propri riferimenti politici, con forme di controllo diretto

o indiretto da parte delle varie organizzazioni politiche che oggi compongono il quadro di frammentazione delle forze comuniste.

La separazione tra coscienza politica rivoluzionaria e la pratica di lotta per ottenere miglioramenti materiali nei luoghi di lavoro ha prodotto uno scollamento tra le battaglie più avanzate, anche se frammentate, parziali, dagli elementi politicamente più coscienti in termini di prospettiva politica. Da una parte lotte, anche molto dure, che non riescono ad essere generalizzate, dall'altra compagni e compagne, anche con una buona coscienza politica, totalmente isolati dai processi reali. Questa cesura è un elemento centrale che nell'attuale fase di crisi capitalistica bisogna cercare di rimarginare a partire dai settori più combattivi della nostra classe.

Uno degli obiettivi fondamentali della fase attuale è quello della riorganizzazione e della ricomposizione del movimento conflittuale dei lavoratori, su base di classe, attorno agli operai e ai lavoratori salariati. Procedere verso questa ricomposizione, nelle forme che si ritengono opportune a raggiungere questo risultato, è l'obiettivo prioritario, il più indispensabile per affrontare l'offensiva padronale in atto e contribuire anche al processo di ricostruzione comunista in Italia. La mobilitazione unitaria dei lavoratori è tanto più necessaria in un momento storico in cui molte delle certezze costruite negli anni dall'ideologia dominante si sono sciolte come neve al sole dinanzi alla realtà della pandemia, a partire dal mito della "scomparsa della classe operaia". Se c'è una cosa che questi due anni hanno dimostrato è che tutto si può chiudere tranne le fabbriche e la produzione; tutti possono restare a casa tranne i lavoratori. La crisi sanitaria e l'affanno dei padroni per tenere aperta a tutti i costi la produzione hanno riportato prepotentemente agli occhi di milioni di persone la centralità della classe operaia, senza la quale non si muove nulla.

La fase attuale è anche la fase di emersione di pulsioni e tendenze reazionarie nella società, capaci più o meno di esprimersi attraverso mobilitazioni massicce di settori di piccola borghesia alla cui coda si trovano in una certa misura anche sacche di lavoratori e disoccupati. Si è visto in maniera plastica nei primi mesi della pandemia, in cui soprattutto commercianti e ristoratori, coadiuvati da forze politiche legate ad ambienti neofascisti e della destra sovranista, chiedevano la rimozione di tutte le misure di contenimento per

poter riaprire senza impedimenti a discapito della salute pubblica; si è visto anche successivamente con l'introduzione del Green Pass, in cui le pulsioni negazioniste, oscurantiste ed antiscientifiche di settori reazionari della società venivano avvallate dal mantra della libertà di scelta; lo stiamo vedendo nell'attuale contesto di guerra imperialista dove quelle stesse tendenze politiche dietro questi movimenti si stanno riciclando in un sostegno più o meno aperto a Putin e alla Russia. Le contraddizioni del sistema capitalistico, che ha esaurito da tempo qualsiasi elemento di reale progresso per la società, si palesano attraverso movimenti grotteschi, reazionari e pericolosi; fenomeni che, vista l'arretratezza delle forze di classe, riescono a conquistare parzialmente alcuni gruppi politici, frazioni di sindacati che si pongono volenti o nolenti alla coda delle pulsioni peggiori della piccola borghesia e dei settori più arretrati dei lavoratori. "Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri".

La fase attuale è anche e soprattutto una fase di ristrutturazione capitalistica complessiva che, veicolata in Europa attraverso programmi come il Recovery Fund, impernia su un nuovo paradigma produttivo la sua struttura. La digitalizzazione, gli enormi investimenti sul settore della cosiddetta *green economy*, con un focus particolare sull'elettrico, l'Industria 4.0, lo sviluppo del cosiddetto "modello Amazon" – in cui si sostituisce in maniera strutturale la manodopera stabilizzata con lavoratori precari, somministrati in costante turnover – sono solo alcune delle misure di tendenza che stanno caratterizzando l'attuale fase di crisi capitalistica. La ristrutturazione comporta necessariamente un attacco complessivo alle condizioni di vita dei lavoratori e degli strati popolari; un attacco che si farà sempre più duro, che toglierà diritti conquistati in decenni di lotte del movimento operaio internazionale, vista la necessità del capitale di estrarre sempre più profitto in una condizione generale di sempre maggiore riduzione del saggio di profitto.

A partire da queste premesse, dunque, il fronte unico di classe è definibile, nella nostra accezione, come la tattica – la parola d'ordine – oggi necessaria di coordinamento e mobilitazione tra le forze sindacali e di classe, sulla base di una piattaforma di rivendicazioni comune, unitaria, di classe su cui orientare le lotte dei lavoratori. Un fronte che coinvolga lavoratori d'avanguardia, disoccupati, studenti, sindacati di base, conflittuali, realtà di lotta, che si rico-

noscono in una posizione apertamente conflittuale e che rigettano la politica dell'unità nazionale, della collaborazione con la borghesia nella gestione della crisi, che vogliono un'uscita dalla crisi non con un rinnovato patto sociale ma con rinnovati rapporti sociali. Un fronte che si ponga come compito primario quello della ricomposizione di classe sul terreno della convergenza delle lotte più avanzate in questo momento, sul terreno degli scioperi e delle mobilitazioni politiche, per non far pagare ai proletari l'ennesima crisi e i costi sociali della ristrutturazione capitalistica.

Il fronte unico di classe non è assimilabile in alcun modo a qualche forma di alleanza elettorale. Spesso, soprattutto da settori opportunisti di sinistra, si è cercato di definire la tattica del fronte unico come l'ennesimo cartello di "unità" per affrontare la fase di disarticolazione e frammentazione delle forze di classe. La ricomposizione sociale in termini conflittuali ed anticapitalistici non si costruisce sullo stesso campo a causa del quale primariamente è venuto meno: ovvero, la sostituzione da parte dei partiti della sinistra radicale della pratica di lotta dal terreno del movimento reale con l'autorappresentazione e l'opportunismo strutturale sul terreno delle elezioni, che progressivamente ha ridotto alla marginalità più totale le varie strutture politiche, diventando stampelle del centro-sinistra e dei vari governi borghesi. L'opportunismo che ha caratterizzato le scelte politiche dei partiti di sinistra negli ultimi trent'anni non si batte a colpi di volontarismi e proclami, e men che meno si supera sul terreno dell'unitarismo elettorale. Un compito così duro e complesso come la ricostruzione di una risposta di lotta al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari non può essere subordinato né condotto attraverso pratiche politiciste, destinate a rimanere minoritarie e sacrificare gli interessi di lavoratori e strati popolari sull'altare degli interessi di gruppi dirigenti totalmente staccati dai processi reali.

Il fronte unico di classe non è neanche una sigla o un "inter-gruppo" con cui muoversi comunemente attraverso "accordi tatticisti" tra strutture politiche e sindacali che spesso si riduce ad un sistema di veti incrociati che paralizza l'attività pratica. La concezione dell'unitarismo tra strutture che legittimamente possiedono posizioni politiche diverse, senza entrare nel merito di queste con un dibattito franco e pensando che siano superabili attraverso un atto volontaristico, si trasforma nei fatti in una sommatoria di debolezze che non fa

avanzare la ricomposizione di classe e la risposta di lotta di un millimetro. Certamente ci deve essere la condivisione di una prospettiva politica di massima, sintetizzabile nel rifiuto dell'unità nazionale e della collaborazione di classe con i capitalisti e i loro governi, nella visione più generale di rovesciamento degli attuali rapporti sociali; essa però rimane terreno morto se non si costruisce una piattaforma di lotta complessiva, un programma su cui sviluppare effettivamente il dibattito politico e attorno a cui raccogliere le forze più genuine e combattive presenti tra i settori classe.

Sono passati due anni dall'inizio della pandemia e da quando il FGC ha cominciato a sostenere la parola d'ordine del fronte unico di classe. In questo lasso di tempo abbiamo provato a praticare questa parola d'ordine in un contesto fortemente avverso, di innalzamento costante del livello di repressione e dell'attacco padronale. Fin da subito abbiamo portato l'indicazione del fronte unico nei momenti assembleari con sindacati, movimenti e gruppi della sinistra di classe, cercando non solo di chiarirne la natura, ma imperniando sul movimento reale e sulla lotta il focus della questione.

L'esperimento più importante in questi due anni in tal senso è stata l'Assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici combattivi. Non è il contesto questo per tracciare una storia cronologica ed estremamente specifica degli accadimenti: il dato importante è che, per la maggior parte della durata della pandemia e in un contesto di assenza di mobilitazioni, questa è stata l'unica opzione a composizione operaia che è riuscita a mettere in campo un tentativo di ripresa del conflitto, in controtendenza netta rispetto all'andamento generale di passività ed inattività. In termini numerici parliamo di almeno due scioperi generali, diversi scioperi nazionali della logistica e svariate manifestazioni nazionali, oltre a iniziative di dibattito e territoriali.

Lo strumento dell'Assemblea dei lavoratori combattivi nasce innanzitutto su spinta di alcuni sindacati conflittuali – tra i quali il SI Cobas che ne è stato il maggior attore in termini di lavoratori coinvolti – e alcune realtà politiche e collettivi con l'obiettivo corretto di produrre un dibattito franco e mirato a portare sul terreno della lotta i segmenti più combattivi e avanzati dei lavoratori, al di là dell'appartenenza sindacale. L'elemento di fondo con cui si è scelto di costruire un'assemblea di lavoratori – e non ad esempio una riunione di

gruppi sindacali o politici – coglie pienamente una necessità della fase attuale, ovvero di riorganizzazione e di ricomposizione del movimento conflittuale dei lavoratori, su base di classe, attorno agli operai e ai lavoratori salariati. L'indirizzo complessivo dell'assemblea come uno strumento non di sterile dibattito astratto, ma come elemento per proporre e sviluppare mobilitazioni e scioperi si è rivelata positiva nei termini generali, al di là dei limiti oggettivi e soggettivi di cui ha sofferto. In tal senso, constatiamo che se in questo paese si sono fatti scioperi e manifestazioni, nonostante le limitazioni e il mantra che si poteva andare a lavorare e produrre, ma non scioperare e lottare a causa dei contagi, è grazie a questa opzione e alla direzione politica che, assieme ai lavoratori e alle lavoratrici, abbiamo contribuito a dare.

Questo percorso, che negli ultimi mesi non è riuscito a mantenere unitariamente il livello di mobilitazione richiesto dallo scoppio della guerra imperialista in Ucraina e dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, è stato vittima di alcuni limiti di impostazione e di capacità di concretizzare le intenzioni con cui è stata inizialmente promulgata. Nello specifico, non si è riusciti a sviluppare su un livello superiore questo strumento, sia sul piano nazionale che territoriale, arrivando a relegare la partecipazione e il dibattito a polemiche che sono più interne ai vari gruppi politici presenti nei sindacati piuttosto che realmente percepite dai lavoratori. Sia chiaro: si tratta di questioni legittime, che hanno un sostrato squisitamente politico e di differenze di impostazione, oltre che di prospettiva. Queste differenze hanno paralizzato la possibilità di rendere l'Assemblea un elemento di direzione politica esteso a sempre più segmenti di avanguardie di lavoratori. Come affermato più volte, le differenze politiche tra le varie strutture e gruppi politici sono elementi che non possiamo liquidare, pensando che siano irrilevanti nel contesto generale. Sarebbe altrettanto errato chiedere di sottacere tali questioni, facendo finta che non esistano. Gli errori condotti, però, riguardano elementi più generali di pratica politica scorretta. Nei fatti, chi faceva parte di partiti o gruppi politici, si metteva addosso la maglia del sindacato di appartenenza e portava la propria posizione all'interno dell'Assemblea, creando una dinamica di "inter-gruppo" che non si poneva sul terreno di trovare e produrre mobilitazioni e scioperi ma su quello di continuare la polemica politica condotta in altre sedi attraverso la maglia sindacale. Il fatto di non essere riusciti a superare la dinamica di "inter-gruppo", opponendo a questa un pro-

gramma di lotta e dandosi l'obiettivo in assemblea di praticarlo nel migliore dei modi, attraverso una discussione franca e utile, che non fosse ostaggio dei litigi di parrocchia, è stato il principale limite che abbiamo individuato.

Il contributo della gioventù comunista nel praticare il fronte unico di classe è stato duplice. Da una parte abbiamo cercato di legare indissolubilmente le lotte dei lavoratori con quelle degli studenti. In tal senso, lo sforzo profuso in questi due anni è andato anche nella direzione di sviluppare svariate manifestazioni studentesche in concomitanza con le giornate di sciopero generale. Le occupazioni delle scuole e le mobilitazioni di massa in tutto il paese a seguito alla morte di Lorenzo Parelli, che hanno avuto un forte orientamento classista, sono un ulteriore tassello nella direzione di combattere l'unità nazionale voluta dai capitalisti e dai loro governi, cercando di mettere al centro del dibattito le necessità e i bisogni dei proletari.

Un forte movimento studentesco con un orientamento di classe non può che essere naturalmente al fianco del movimento operaio. Per questo, la costruzione del fronte unico di classe deve comprendere anche la necessaria saldatura tra studenti degli strati popolari e lavoratori salariati, come dimostrano storicamente le conquiste del movimento operaio a cui hanno compartecipato in maniera attiva anche gli studenti. In questo senso si spiega l'impegno profuso da parte nostra nel ricercare una effettiva saldatura tra studenti e lavoratori. Oltre a ciò, il sostegno costante ai picchetti e alle manifestazioni è stato l'indicazione di massima che abbiamo sempre provato a portare avanti in ogni contesto; la solidarietà attiva da parte degli studenti e dei vari istituti nei contesti di attacco repressivo ai lavoratori e disoccupati in lotta è stata un ulteriore contributo che abbiamo provato a dare in questa direzione.

Dall'altra parte, pur non essendo mai stato sviluppato in maniera consistente e strutturata un percorso di sindacalizzazione dei lavoratori all'interno della nostra organizzazione, per ragioni anagrafiche e limiti nelle energie da dedicare alle varie questioni, abbiamo cercato di dare un contributo attivo all'interno delle strutture sindacali dove presenti, praticando in maniera attiva l'indicazione del fronte unico di classe. In tal senso, l'intervento dei nostri compagni lavoratori all'interno dell'Assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici combattivi è andato costantemente nella direzione di sviluppare ulte-

riormente il dibattito politico e la sua capacità di incisività; l'azione, invece, in quelle strutture sindacali che non hanno abbracciato questa prospettiva, è stata condotta nel tentativo di stimolare la discussione tra i lavoratori e quadri sindacali sulla necessità di riaggregazione di forze attorno ai segmenti più combattivi della classe, cercando di far uscire dal recinto dell'appartenenza sindacale gli elementi più coscienti.

È chiaro come sopramenzionato che, attualmente, l'insufficiente radicamento tra i lavoratori e le lavoratrici ha reso tale compito molto più difficile ed estremamente poco incisivo rispetto a quanto richiesto dalla fase attuale. Nei fatti, gli sviluppi positivi e la maggiore agibilità politica all'interno dei contesti assembleari sono stati più prodotto della gestione centralizzata della discussione con i gruppi dirigenti dei sindacati combattivi e il contributo dato attraverso il nostro radicamento studentesco, più che il risultato di un nostro lavoro diretto su lavoratori e lavoratrici nella direzione di orientarli complessivamente. Ciò ci pone il compito di strutturarci maggiormente e ragionare su come sviluppare tale aspetto per dare gambe alla tattica del fronte unico di classe.

Nel futuro prossimo, l'acuirsi delle contraddizioni e dello scontro inter-imperialistico renderà ancora più evidente che la ricomposizione di classe è attualmente l'unico strumento immediato per potere reggere l'urto contro l'attacco padronale in corso. Non ci sono attualmente ricette magiche su come si riuscirà a condurre tale tattica e, visto il contesto estremamente mutevole sia sul piano nazionale che internazionale, non è possibile fare previsioni rispetto a cosa si potrebbe muovere nei prossimi mesi. Quello che resta immutato è il nostro impegno nella direzione di praticare attivamente tale parola d'ordine, nei contesti mobilitativi studenteschi e nei luoghi di lavoro dove siamo presenti. Rafforzare la discussione tra settori combattivi della società e lo sviluppo di ulteriori momenti di mobilitazione di sciopero generale e generalizzato, contro la guerra imperialista, contro la ristrutturazione capitalistica scaricata sulle spalle di lavoratori e strati popolari, contro il peggioramento complessivo delle condizioni di vita della popolazione, è prerogativa per poter far emergere una voce che si opponga all'unità nazionale diffusa a reti unificate in tutto il paese. Diventa fondamentale rendere effettivamente di massa la parola d'ordine del fronte unico, allargandola a sempre più settori di classe e

portando sul terreno della lotta politica la totalità delle avanguardie nel paese. Oggi ancor più importante diventa la possibilità – stanti le divisioni esistenti – di marciare separate e colpire uniti, respingendo sia le pulsioni reazionarie e arretrate del campo avversario, sia la pacificazione sociale che in nome dell'unità di intenti con la propria borghesia porta la classe operaia alla sconfitta. Nostro compito sarà quello di dare tutta l'energia della gioventù proletaria e dei comunisti, praticando questa parola d'ordine nei nostri settori d'intervento e sostenendo i settori più combattivi nella lotta quotidiana per migliori condizioni di vita e di lavoro.

E. La prospettiva del sindacato di classe

Nell'attuale fase storica, il capitalismo è in una crisi estremamente profonda e vittima delle sue stesse insanabili contraddizioni. Pur essendo questo ormai un sistema storicamente superato, ed essendo maturate le condizioni che rendono necessaria la socializzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione centralizzata sotto il controllo dei lavoratori, a livello internazionale ci troviamo di fronte ad un reflusso del movimento operaio e rivoluzionario. Ciò si riflette perfettamente in Italia nel grado di frammentazione e arretramento in cui si trova il movimento operaio e sindacale.

Da una parte, gli ultimi trent'anni hanno visto il passaggio dalla concertazione all'aperto collaborazionismo di classe portato avanti dai sindacati confederali e la loro parziale integrazione nello Stato borghese – elementi questi che hanno sancito la completa rinuncia da parte dei vertici di queste dello sviluppo di una lotta generale per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari a favore invece della pace sociale, dell'unità nazionale, del tentativo di conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli dei padroni. Dall'altra, nonostante la concertazione abbia incontrato una resistenza diffusa, i margini di sviluppo e peso specifico del sindacalismo di base – oggi lacerato da divisioni – si sono ampiamente esauriti come abbiamo visto.

Nel quadro odierno ci troviamo di fronte a lavoratori e lavoratrici atomizzati, in gran parte non sindacalizzati o che hanno deciso di non rinnovare la tessera sindacale, con sempre meno strumenti per poter rispondere al

ricatto dei padroni nei propri posti di lavoro. Alla perdita di fiducia nei confronti dello strumento in sé del sindacato, corrisponde l'indebolimento complessivo della classe nei confronti della controparte padronale che può in questo modo incrementare lo sfruttamento e ricattare ulteriormente la forza-lavoro. I capitalisti hanno chiaro quali sono i pericoli di una ripresa del conflitto di classe a favore dei proletari e, in particolare nei termini della lotta sindacale, di una riaggregazione di lotta che sul terreno delle rivendicazioni materiali possa mettere in discussione gli attuali rapporti sociali. Per questo, non solo le leggi antisciopero ed antisindacali, pur in assenza di un forte sindacato di classe, vengono rafforzate ed implementate, ma anche quelle lotte d'avanguardia che, pur essendo dure e importantissime, ancora non riescono ad essere generalizzate, vengono represse pesantemente da parte dello stato borghese. È il caso, ad esempio, delle eroiche lotte degli operai della logistica su cui si è abbattuta costantemente una repressione ferocissima e senza quartiere.

È in questo contesto di complessivo arretramento e reflusso del movimento operaio che diventa necessario più che mai iniziare ad interrogarsi e capire su che terreno si può costruire un forte e radicato sindacato di classe, all'altezza dei compiti e delle sfide odierni.

La costruzione del sindacato di classe è prima di tutto una necessità della classe operaia e di tutti quanti i lavoratori in un contesto in cui i padroni attaccano sistematicamente le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari. Necessità che affonda le radici nell'avere uno strumento capace di non lasciare i lavoratori isolati di fronte ai capitalisti e capace di rompere il ricatto che quotidianamente si vive nei luoghi di lavoro. Sappiamo che oggi, pur essendoci gli elementi oggettivi, mancano quelli che sono i fattori soggettivi per la formazione di un polo sindacale di classe in Italia. Infatti, se tale prospettiva viene più o meno ciclicamente declamata ed affermata, nella galassia sindacale e tra i settori d'avanguardia del proletariato non si è ancora aperto un dibattito franco e serio rispetto a che tipo di sindacato i lavoratori e la classe operaia hanno bisogno oggi per rispondere all'assalto padronale. Prima di capire il "come" è necessario definire il "cosa" c'è necessità di costruire.

Il sindacato di classe, lungi dal volere fare una "lista dei desideri" staccata dai

processi reali, per quel che ci riguarda deve possedere determinate caratteristiche capaci di renderlo all'altezza dei compiti odierni:

1) Un sindacato che sia orientato in senso classista ed anticapitalista, organizzato e diretto da quei segmenti più combattivi, militanti e d'avanguardia dei lavoratori contro i padroni, le loro leggi e le istituzioni che esercitano il loro potere politico; un sindacato con una prassi conflittuale, che non combatta solo per conquiste parziali ma per tutti i bisogni degli strati popolari e delle famiglie operaie, col fine di sovvertire e abolire i rapporti di sfruttamento capitalistico.

2) Un sindacato che si ponga l'obiettivo di essere di massa, intercategoriale e avverso alla frammentazione "categoriale", con un forte radicamento nei luoghi di lavoro e una rigorosa democrazia interna.

3) Un sindacato libero dall'influenza dei meccanismi borghesi e del governo, autonomo dal campo della borghesia, che si opponga alla cogestione dei sindacati confederali, coerentemente internazionalista in senso proletario e che pratichi in maniera attiva la solidarietà di classe.

È chiaro che, nel contesto di forte arretramento del movimento operaio e sindacale in Italia, tali definizioni diventano elementi di prospettiva alla cui base aprire un dibattito. Discussione che deve innanzitutto coinvolgere i settori d'avanguardia dei lavoratori, al di là dei recinti sindacali, che più di tutti vivono quotidianamente sulla propria pelle la necessità di far pesare i rapporti di forza sul piano più generale. Infatti, è proprio da questi, in virtù della convinzione che qualsiasi processo di formazione di un polo sindacale di classe parta innanzitutto dai processi reali e non da un atto volontaristico, che si possono iniziare a gettare le basi di tale prospettiva.

Il sindacato di classe non si costruire per autoproclamazioni, ulteriori scissioni sindacali o addirittura fondando da zero strutture che non hanno nessuna organicità nei processi di lotta. Sbaglia – e fa un favore alla classe dominante – chi oggi pensa che il processo di formazione del sindacato di classe parta dal dividere ulteriormente al proprio interno i lavoratori. Oggi non esiste un blocco sindacale monolitico al cui interno vi siano i lavoratori d'avanguardia da strappare per costruire un sindacato alternativo; nella realtà odierna vediamo esperienze di lotta e settori conflittuali divisi in decine di sindacati, di base o confederali, incapaci di far pesare in termini complessivi le proprie

ragioni. Non si tratta, infatti, di scindere i sindacati confederali o di base su criteri identitari, ma di riaggregare su base di classe, conflittuale ed anticapitalista quelli che sono i settori più avanzati del proletariato al netto delle contraddizioni che i processi reali possono avere. La necessità oggi non tanto di costituire piccole strutture con il loro sistema di valori "puro" ma di far pesare insieme, coordinare e poi mettere in connessione e dialogo reale le avanguardie di lotta, anche nella forma della discussione franca e seria tra i delegati combattivi dei lavoratori. Non si tratta di dare una denominazione diversa alle proprie strutture, ma di renderle tali nella pratica e nei rapporti di forza capaci di mettere in campo contro l'offensiva padronale in atto.

La formazione di un aggregato, un polo sindacale di classe, in Italia è un processo di per sé pieno di frizioni e contraddizioni, in parte vittima delle differenze politiche presenti nel mondo politico e sindacale. In tale percorso non va sottovalutato il ruolo di direzione politica e di collegamento che devono dare i comunisti e la gioventù comunista, a partire dall'intervento in quei contesti assembleari e di discussione tra delegati e lavoratori combattivi in cui far progredire tale prospettiva. Un impulso, quello politico e di dibattito, che dovrà essere alla base di questo processo, che coinvolga e renda protagonisti realmente i lavoratori nel costruire il loro strumento di lotta.

Emerge costantemente la necessità di iniziare da qualche parte, di aprire un percorso di discussione tra le esperienze più combattive dei lavoratori e dei sindacati conflittuali, che, partendo da una valutazione critica delle esperienze passate, possa ridare nuova linfa alla formazione di un movimento sindacale di classe in questo paese e apra la costituente di un fronte sindacale di classe capace di essere all'altezza del suo compito storico. A questo compito non ci sottrarremo e daremo tutto il nostro contributo militante.

Capitolo 3

L'intervento della gioventù comunista tra i lavoratori, i disoccupati, nei sindacati

A. L'attività politica tra i lavoratori

La presenza e la capacità di articolare un intervento costante tra i lavoratori non è stato il principale fronte di impegno e di sviluppo della gioventù comunista per diversi anni a partire dalla fondazione dell'organizzazione. Ciò è stato sicuramente dovuto ad una pluralità di elementi: l'età media molto bassa dell'organizzazione nei suoi primissimi anni di vita e la conseguente scarsità percentuale dei giovani lavoratori nel complesso degli iscritti; il carattere di organizzazione costituita sostanzialmente ex novo esclusivamente da giovani militanti, quadri e dirigenti e non come progetto integrato ad un partito comunista coerente e sviluppato. La capacità, però, di concentrare gli sforzi attorno all'esperienza di lotta e analisi nell'ambito della scuola ha portato ad un radicamento piuttosto rapido tra gli studenti delle scuole superiori e a caratterizzare l'organizzazione per una propensione costante all'intervento di massa tra la gioventù proletaria. L'indicazione uscita dal II Congresso Nazionale di sviluppare maggiormente un intervento di carattere prettamente giovanile dell'organizzazione nel quadro del patto d'azione con il PC – in cui si concepiva l'attività tra i lavoratori principalmente a carico di quest'ultimo con il FGC in funzione di supporto militante – sicuramente non è mancato ma che è stato fortemente limitato dall'inesistente strategia di quel partito anche sul piano del radicamento nella classe operaia e nella concezione del rapporto politico con la pluralità dei sindacati.

La trasposizione di questi e altri aspetti all'interno della riflessione dell'organizzazione è riscontrabile anche nei precedenti documenti congressuali, in cui a livello politico e teorico si è sempre individuata la centralità del radi-

camento tra i lavoratori per la ricostruzione comunista in Italia, ma in cui le indicazioni operative e l'individuazione di obiettivi sono sempre rimaste limitate dalla scarsa esperienza del FGC e dei suoi quadri nella lotta concreta nei posti di lavoro e nella lotta sindacale. Nella consapevolezza della centralità dello sviluppo reale della lotta di classe per il complesso della lotta politica e ideologica dei comunisti, questa debolezza non ha mai comportato il disinteresse per le battaglie operaie. Il FGC si è nel tempo speso in una presenza militante solidale in alcune delle principali vertenze operaie a livello nazionale, all'interno della quale alcuni quadri hanno sviluppato anche un minimo bagaglio di esperienze rilevanti da mettere a frutto in prospettiva, ma in cui l'organizzazione non è mai riuscita a praticare compiutamente un lavoro politico di ampio respiro né tanto meno alcuna forma di radicamento rilevante. Per diversi anni quest'attività ha avuto come principale risvolto quello di rafforzare l'aspetto inerente alla comunicazione politica, nella costruzione attraverso di essa di un minimo livello di coscienza di classe attorno alla centralità di una conflittualità reale dei lavoratori e di un conseguente immaginario della gioventù comunista come organizzazione combattiva in rottura con le prassi disastrose delle giovanili dei partiti opportunisti. Si tratta sicuramente di un aspetto valido, da ampliare e approfondire, ma non più sufficiente anche semplicemente a fronte delle esperienze accumulate negli ultimi anni.

A partire dal 2020 il FGC ha sperimentato un concreto cambio di passo in questo ambito, testimoniato da un incremento sostanziale e costante della presenza militante solidale a sostegno della stragrande maggioranza delle lotte operaie dell'ultimo biennio. All'aspetto pubblicamente riscontrabile di questa attività è stato chiaramente sotteso quello che è stato quanto meno l'inizio di un ragionamento di più ampio respiro sul complesso delle responsabilità e degli obiettivi della gioventù comunista nel radicamento tra i lavoratori e nel movimento operaio, concernente anche gli aspetti politici, sindacali e organizzativi di questi compiti.

Questo cambio di passo è sinteticamente conseguente a due fattori. Il primo è la relativa crescita anagrafica di militanti, quadri e dirigenti dell'organizzazione. Inserita in una crescita numerica più ampia delle federazioni e del numero degli iscritti dall'ultimo congresso – in cui non è mancato sicuramente l'afflusso di nuovi militanti tra gli studenti medi e anche un aumento della ca-

pacità di lotta su posizioni di classe nell'ambito studentesco – e parzialmente mitigata dal problema cronico del turn-over, questa crescita ha sicuramente un riflesso diretto sulle potenzialità dell'organizzazione. Ciò è avvenuto sia per l'aumento del numero assoluto e percentuale dei lavoratori tra gli iscritti dell'organizzazione (17%), che siano di recente ingresso o compagni passati dal mondo della formazione a quello del lavoro, e il fatto che questo ponga in modo più evidente la necessità di organizzarli attivamente; sia per il bagaglio di esperienza accumulato dai compagni cresciuti per anni nell'organizzazione, per la loro maturazione politica e "anagrafica" che consente sicuramente un intervento più consapevole, riconoscibile e autorevole.

Il secondo è l'enorme effetto di sollecitazione alla riflessione e alla discussione conseguita alla rottura del patto d'azione con il PC. Uno degli aspetti alla base della definitiva trasformazione opportunista del PC e del conclamato fallimento dell'ipotesi di imperniare lo sforzo del FGC nella ricostruzione comunista attorno al patto d'azione con quel partito, è stata la sistematica incapacità prolungata negli anni di pensare e praticare una qualsivoglia strategia di radicamento tra i lavoratori – lasciando lettera morta qualsiasi indicazione sistematizzata in tal senso con il nostro contributo – e la contemporanea assenza di una reale strategia sindacale – ciclicamente delegata a micro-componenti sindacali sostanzialmente ininfluenti che venivano imposti come riferimenti sindacali univoci nella simulazione grottesca del rapporto tra partito e sindacato in totale contraddizione con quella che in teoria era la linea congressuale. Gli errori di valutazione che abbiamo commesso in quella parte del nostro percorso, le conclusioni che abbiamo tratto da ciò che non siamo riusciti a fare attraverso quel progetto, la necessità di dover individuare in modo più accurato e scientifico le basi su cui riprendere il nostro impegno per la ricostruzione comunista in Italia hanno costituito una grande spinta di analisi e conoscenza tramite l'esperienza diretta a maggiore contatto con il movimento operaio e le realtà sindacali combattive, in un periodo che è coinciso con la diffusione in Italia della pandemia di Covid-19 con tutto il portato tragico che ne è conseguito. Contesto in cui le misure di gestione capitalistica della pandemia e le enormi contraddizioni, che ha sollevato in un clima emergenziale, hanno evidenziato chiaramente le esperienze di lotta che proseguivano rispetto alle enormi difficoltà organizzative, che al contrario hanno fermato l'attività di molte forze politiche non in grado di sopportare queste sollecita-

zioni. Tale riflessione è stata la base, nondimeno, dei primi passi del Fronte Comunista che a seguito della rottura con il PC ha dato massima priorità alla costruzione di una commissione lavoro, che in questi anni ha materialmente strutturato il proprio intervento nelle lotte operaie e nei sindacati congiuntamente al FGC. Il rapporto di coordinamento e lavoro comune con il FC risulta, dunque, rilevante per ragionare una coerente strategia di radicamento sui posti di lavoro in ottica della ricostruzione comunista in Italia.

A questo punto è quindi irrinunciabile per l'organizzazione una riflessione più strutturata che, a partire da questo bilancio e dalle esperienze maturate in questi anni, dia un'indicazione strategica rispetto all'intervento del FGC tra i lavoratori, rispetto ai due elementi principali – dialetticamente legati – da sviluppare: da una parte l'intervento di massa di quadri e militanti comunisti tra i lavoratori e sul piano sindacale, dall'altra l'intervento politico rivolto alla sedimentazione della coscienza di classe e alla direzione politica in senso rivoluzionario del movimento operaio.

Nell'impeto e nell'entusiasmo della partecipazione attiva alle lotte operaie – per quella che è la loro attuale dimensione e da cui non si può prescindere – è tanto più necessario definire chiaramente gli obiettivi e la concezione dell'intervento prettamente politico del FGC in questo ambito. Questo è elemento imprescindibile per la finalizzazione dello sforzo militante di compagni e compagne che operano anche sul piano di massa e sindacale e per evitare, inoltre, uno schiacciamento con prospettive estremamente ridotte su una concezione "economicista" delle lotte dei lavoratori e più nel complesso della lotta di classe.

In primo luogo, non è superfluo ribadire che l'attività dei comunisti nei luoghi di lavoro non può prescindere dall'intervento sindacale, ma non si sovrappone a questo, anche dal punto di vista organizzativo. Il modo in cui si organizzano i comunisti in questo senso non si può limitare alle forme del processo di organizzazione dei lavoratori nel movimento operaio – quindi potenzialmente a partire dall'adesione alla lotta condotta in un dato momento e in condizioni variabili per il livello di consapevolezza dei lavoratori – e al contributo nel coinvolgimento di massa, ma deve sostanziarsi anche nella costruzione degli organismi di base dell'organizzazione comunista nei luoghi

di lavoro, composti da quei lavoratori che aderiscono politicamente al FGC e alla sua prospettiva complessiva. Per questo ciascun compagno lavoratore, nella piena comprensione delle difficoltà che esistono oggi nei diversi settori lavorativi, deve mantenere come obiettivo di fondo di tutta la sua attività, tanto politica quanto sindacale, quello della costruzione di una cellula del FGC nel proprio luogo di lavoro. Riconoscere tale necessità nell'attivazione dei nostri compagni lavoratori deve tener conto, in ogni caso, della natura di organizzazione giovanile del FGC. In virtù del lavoro fatto in questi anni e del coordinamento nell'attività sindacale, riteniamo importante che questi obiettivi vadano sempre concepiti in relazione alla finalità della ricostruzione comunista. Questa indicazione è imprescindibile e irrinunciabile nell'ottica di dare un contributo sostanziale alla ricostruzione comunista in Italia e alla costruzione di un partito comunista rivoluzionario all'altezza del suo nome e dei suoi compiti. La costruzione delle cellule del FGC – quindi di giovani lavoratori da considerare già da subito come embrioni di future cellule di partito – è un obiettivo politico organizzativo che fa da telaio a tutti gli altri compiti politici tra i lavoratori.

Se il nostro obiettivo è quello di costruire un partito comunista di carattere leninista e libero dalle incrostazioni opportuniste, questo processo non può che fondarsi nel rapporto tra avanguardie politiche e movimento reale dei lavoratori e nell'inquadramento dei lavoratori più avanzati in partito come settore d'avanguardia della classe operaia, soprattutto a partire da forze fresche e cercando di approfondire l'esperienza storica delle genesi delle prime forme di organizzazione cosciente del movimento operaio secondo i propri interessi, per trarne conclusioni utili nel diverso contesto odierno di progressiva disorganizzazione e disimpegno tra le file dei lavoratori in Italia. Al piano della costruzione del soggetto rivoluzionario si lega quello dei suoi compiti immediati ed in prospettiva e cioè la necessità di sviluppare contestualmente la lotta politica tra i lavoratori, svolgere il ruolo insostituibile di portare coscienza e organizzazione all'interno della classe legando sistematicamente le specifiche battaglie condotte dai lavoratori alla genesi capitalistica dei loro problemi. In poche parole, portare sistematicamente i lavoratori dalla lotta contro il proprio padrone alla lotta contro i padroni in generale e poi alla lotta contro il capitalismo, dalla lotta economica alla lotta di classe nel suo complesso condotta anche sul piano politico e ideologico. Questi compiti si raggiungono

sia grazie alla costruzione di un riconoscimento dei quadri comunisti nelle lotte operaie e nei contesti di massa, basati sulla combattività, l'esemplarità della condotta nella lotta e la capacità di rappresentare nei contesti propri del movimento operaio le posizioni politico-sindacali che corrispondono agli interessi di classe dei proletari, sia grazie ad un lavoro attivo di proselitismo comunista nei luoghi di lavoro e alla cura costante della propaganda politica su tutti i temi tra i lavoratori. Lo sviluppo della discussione tra i lavoratori e dell'insieme di queste attività non può prescindere dallo sviluppo della discussione tra i comunisti all'interno del luogo di lavoro e dalla loro capacità di organizzarsi. Di conseguenza, l'obiettivo della costruzione delle cellule ne diventa insieme metodo, strumento e concretizzazione.

La lotta politica dei comunisti non può essere altresì concepita come separata a compartimenti stagni e chiusa tra le mura del luogo di studio o di lavoro, ma si compone anche dello sforzo complessivo dell'organizzazione nella battaglia ideologica, e quindi, nello specifico riferimento ai lavoratori, nello sviluppo dell'analisi e della capacità di combattere la falsa coscienza costruita dall'ideologia dominante rispetto alle loro condizioni e alla loro percezione di sé come classe e nei rapporti materiali di produzione. Battaglia da combattere politicamente nel complesso della società, ma che fornisce poi anche strumenti e argomentazioni da far valere nei luoghi di lavoro e nei contesti di massa. Il basso livello di coscienza di classe tra i lavoratori è un fattore dialetticamente collegato con il loro livello di organizzazione effettiva e di combattività. Nella fase attuale in cui i rapporti di forza sono prepotentemente dalla parte dei capitalisti risulta estremamente complesso concepire sul lungo periodo la possibilità di organizzare i lavoratori sul piano della lotta senza legare l'attività materiale con la battaglia ideologica, al fine di sostenere la necessità stessa di lottare e combattere le illusioni riformiste. Lo sviluppo stesso di una lotta economica, in questo senso, dipende anche dalla capacità politica di spingere i lavoratori in una condizione di poter intraprendere questa lotta, e allo stato attuale questo significa assumere anche un livello minimo di consapevolezza anticapitalista.

La coscienza di classe non può essere concepita schematicamente e come frutto della sola esperienza, ma la sua formazione tra le fila dei lavoratori è un fatto anche politico e quindi comporta compiti politico-ideologici per il FGC. Per questo non va assolutamente sottovalutata la necessità di contrasta-

re tutta la propaganda padronale che tende a mistificare ideologicamente la posizione dei lavoratori nella società, fornendone una visione frammentata e svincolata dalla posizione che occupano realmente nei rapporti di produzione, o addirittura negando costantemente la stessa esistenza della classe operaia. Questa battaglia va estesa a tutte quelle concezioni e teorie che hanno pervaso ampi settori della sinistra radicale, che non è stata in grado di leggere gli sviluppi nella società attraverso un'analisi marxista all'altezza dei tempi e ne ha derivato la negazione del ruolo rivoluzionario della classe operaia e dei lavoratori produttivi, arrivando ad individuare nuovi soggetti di riferimento come i cosiddetti "lavoratori cognitivi". Riaffermare la centralità rivoluzionaria del proletariato come classe, ricondurre il ragionamento ed il dibattito alla concezione marxista della classe operaia e non alla sua riduzione a categorie statistiche non basate sui rapporti di produzione, sono un compito che non può essere dato per scontato e che è alla base della possibilità di leggere correttamente anche i nuovi fenomeni che si affermano rispetto al lavoro nella loro complessità e portare l'intervento organizzato dei comunisti sulla base di principi scientifici e non valutazioni di carattere moralistico.

Per rispondere anche dal punto di vista organizzativo a questi compiti ed esigenze, a partire dal suo III Congresso il FGC si impegna nella strutturazione di una Commissione Lavoro del Comitato Centrale, che non limiti i suoi compiti al coordinamento dell'attività sindacale e politica dei militanti nei luoghi di lavoro, ma che assuma anche il compito di mantenere costante una tensione all'approfondimento analitico, che consenta all'organizzazione di orientare la propria attività anche attraverso una maggiore consapevolezza della composizione di classe e la capacità di individuazione dei settori dove si ritengono in prospettiva presenti le condizioni per poter sviluppare un ciclo di lotta realmente partecipato a partire dalle condizioni materiali di quel segmento di classe.

B. L'attività sindacale della gioventù comunista

Il lavoro politico dei comunisti tra i lavoratori non può essere concepito senza la possibilità di praticarlo materialmente, e quindi senza il lavoro sindacale, che faccia avanzare il livello di organizzazione del movimento operaio e apra

la possibilità di un reale rapporto di massa tra comunisti e classe. L'attuale stato del movimento sindacale in Italia non può che essere valutato come arretrato, caratterizzato dalla condotta di aperta collaborazione – al fianco dei tradizionali sindacati "gialli" – alla gestione borghese dei luoghi di lavoro da parte della struttura della CGIL, che è ancora il più grande sindacato per numero di iscritti anche grazie al peso della sua storia, e dalla relativa debolezza e grande frammentazione delle forze del sindacalismo di base e conflittuale. In questo quadro, nel massimo rispetto di tutte le coraggiose esperienze di lotte operaie condotte da lavoratori di diverse appartenenze sindacali, non è possibile affermare l'esistenza di un sindacato di classe per come lo abbiamo precedentemente descritto. La costruzione di un sindacato di classe unitario e combattivo – e cioè in grado di battersi sistematicamente negli interessi della classe operaia nello scontro contro i capitalisti – è un obiettivo da affermare e da praticare a partire dal contesto reale in cui ci troviamo a farlo.

Questo significa assumere come esigenza un lavoro attivo sul terreno della ricomposizione di classe, per riportare attorno all'acquisizione della coscienza di classe quella formazione della classe per sé, per la riunificazione delle istanze operaie che già lo sarebbero nella sfera della produzione. Individuare questa necessità non deve portare a pratiche attendiste e concepire come superflua qualsiasi attività sindacale per via dell'assenza del sindacato di classe. Al contrario si tratta di un obiettivo praticabile solo a partire dall'impegno immediato e cosciente dei militanti comunisti nel rafforzamento delle lotte e delle forme di organizzazione operaia esistenti, orientato al contribuire a far maturare le condizioni per la ricomposizione di classe e la costruzione del sindacato di classe.

In questo quadro, concepire schematicamente la costruzione del sindacato di classe come un'operazione arbitraria da praticare a freddo non farebbe altro che condurre alla formazione di ulteriori piccoli gruppi sindacali privi di radicamento reale e favorire, in ultima istanza, la frammentazione sindacale e allontanando la possibilità di raggiungere avanzamenti concreti. Si tratterebbe al più dello scimmiottamento del rapporto partito-sindacato, compiendo l'errore di concepire la funzione di cinghia di trasmissione solo sulla carta senza un riconoscimento e un radicamento reale. Allo stesso tempo, la pratica del cosiddetto "entrismo", cioè dell'ingresso organizzato di militanti concen-

trati in un'organizzazione – in questo caso in un sindacato – al fine di conquistarne la direzione, non sarebbe in alcun modo risolutivo della condizione di frammentazione sindacale, che corrisponde anche ad una frammentazione dei gruppi politici che dirigono i sindacati che verrebbe in ogni caso perpetrata. La costruzione del sindacato di classe è un processo complesso e non risolvibile con la semplice costruzione artificiosa o la "conquista" di una propria ulteriore organizzazione sindacale.

Il lavoro sindacale dei militanti del FGC deve essere orientato all'obiettivo della ricomposizione di classe, al rafforzamento del livello di organizzazione della classe operaia e alla costruzione del sindacato di classe. Questo sforzo è intrinsecamente legato agli obiettivi della ricostruzione comunista: la lotta rivoluzionaria dei comunisti non può trovare consistenza e credibilità senza un piano di mobilitazione di massa dei lavoratori, e allo stato attuale lo sviluppo spontaneo di lotte operaie non garantisce un avanzamento della coscienza e dell'organizzazione della classe senza l'intervento di direzione dei militanti comunisti e senza battaglia ideologica. La stessa tattica del fronte unico di classe va concepita a partire da questi principi e obiettivi fondamentali.

Prima di tutto, ciascun militante del FGC deve condurre all'interno del proprio posto di lavoro la battaglia quotidiana per la sindacalizzazione dei propri colleghi, per affermare tra i lavoratori la concezione del sindacato come strumento per organizzarsi e difendere collettivamente i propri interessi, in totale contrapposizione con le concezioni del sindacato corporativista o utile solo alla sopravvivenza delle burocrazie sindacali. Ogni militante deve essere attivo e promotore delle lotte nel proprio luogo di lavoro o nella propria categoria, impegnarsi nello sforzo di dirigere ogni lotta sindacale in una direzione anticapitalista, mantenere una condotta esemplare nella lotta e nel lavoro, costruire un rapporto di fiducia coi propri colleghi e mantenere pubblico e verificabile dalla totalità dei lavoratori qualsiasi momento di trattativa col padrone.

Ogni compagno impiegato nell'attività sindacale deve indirizzare i suoi sforzi sia nel lavoro generale rivolto a tutti i lavoratori, sia nell'attività e nella vita interna del proprio sindacato a partire delle sue organizzazioni di base a livello aziendale. Far avanzare tra i lavoratori già organizzati la consapevolezza della necessità del sindacato di classe e di un paziente lavoro di ricomposizione,

che comprenda l'incontro e il dialogo tra lavoratori in lotta indipendentemente dalla loro appartenenza sindacale. Praticare l'unità di classe a partire da ogni singolo luogo di lavoro. Svolgere un ruolo di politicizzazione dei lavoratori per garantire una loro partecipazione cosciente alla lotta e all'attività sindacale, anche come antidoto con cui combattere le tendenze deteriori che si formano nel movimento operaio, come l'appiattimento su prassi tradunionistiche e concertative di lavoratori e sindacalisti una volta ottenuti dei miglioramenti sostanziali nelle condizioni di lavoro in un settore, come battaglia alla radice rispetto alla formazione delle aristocrazie operaie come base di classe dell'opportunismo.

Queste indicazioni possono esistere solo attraverso un impegno sindacale dei militanti del FGC nei luoghi di lavoro. L'indicazione per ciascun militante è quella di sindacalizzarsi, e lavorare alla sindacalizzazione dei propri colleghi, nel sindacato che consente in prospettiva la maggiore sindacalizzazione conflittuale del più ampio numero di lavoratori in quel luogo di lavoro. Questa scelta si può effettuare solo attraverso un'attenta discussione con la Commissione Lavoro del FGC e con la propria federazione. Se nel luogo di lavoro ci sono già gruppi sindacalizzati di lavoratori, tendenzialmente bisogna intervenire in quello che presenta le migliori condizioni tra numero di iscritti e possibilità di sviluppare una linea sindacale combattiva. In molti contesti, il livello di arretramento del movimento operaio mette di fronte i nostri compagni e le nostre compagne alla sola presenza di sindacati al cui interno è impossibile seguire questa indicazione, o addirittura a contesti di totale assenza del sindacato nel luogo di lavoro. In queste circostanze l'obiettivo di un militante del FGC è quello di costruire un gruppo sindacale da zero, andando a svolgere un ruolo fondamentale rispetto alla maggioranza dei lavoratori non organizzati nel sindacato o che hanno lasciato per sfiducia quello a cui erano iscritti. Se svolto sistematicamente, è quel tipo di lavoro quotidiano che può dare un contributo sostanziale alla riorganizzazione complessiva del movimento operaio. In ogni caso, l'attività di sindacalizzazione va sempre concepita nell'ottica di evitare ulteriori frammentazioni tra i lavoratori, evitando forzature e iscrizioni a gruppi di lavoratori in contesti sindacali che non consentano il rafforzamento reale delle loro lotte o che non abbiano la capacità neppure minima di sostenerli con gli strumenti sindacali in assenza di strutturazione nella filiera o addirittura nella categoria sul piano nazionale.

Sarebbe per esempio un errore promuovere a secco la sindacalizzazione di un gruppo di metalmeccanici o di lavoratori della sanità in un sindacato con una linea politico-sindacale migliore, ma senza alcuna articolazione organizzativa in quella categoria a livello nazionale.

Nel lavoro prettamente sindacale, i militanti del FGC devono distinguersi chiaramente a partire dalla capacità di padroneggiare gli strumenti sindacali, nel saper far avanzare collettivamente i propri compagni di sindacato ed il complesso dei colleghi nella consapevolezza della propria forza collettiva, nella definizione collettiva di una strategia da praticare nel fronteggiare il padrone, nella capacità di cogliere i momenti della lotta, le necessità del momento e nel presentare la migliore proposta possibile per la situazione. Ciascuno deve avere la capacità di saper cogliere il complesso delle condizioni di lavoro proprie e dei suoi colleghi, individuando le criticità e le priorità su cui fare leva per cominciare ad organizzare gli altri lavoratori e la lotta nel posto di lavoro; vigilare nel complesso, dalla regolarità delle buste paga al rispetto delle pause, dall'aderenza del contratto al CCNL di categoria ad eventuali soprusi praticati da capi, preposti o sicurezza interna, capire se esistono le condizioni per articolare una lotta per migliorare il contratto aziendale e il salario con accordi di secondo livello facendo pesare i rapporti di forza nel luogo di lavoro. Ciascuno deve costruire la sua capacità di essere un riferimento per i colleghi anche utilizzando tutti i ridotti spazi di democrazia presenti ancora nei luoghi di lavoro, facendo del proprio meglio per partecipare all'indicazione delle RSA o all'elezione delle RSU – con l'obiettivo di diventare rappresentante in prima persona – e promuovendo il massimo impiego possibile delle assemblee e dalla partecipazione attiva dei lavoratori a queste come momento fondamentale in cui si prendono decisioni sulle lotte e sulle piattaforme di rivendicazione. Bisogna inoltre prestare la massima attenzione alle condizioni di sicurezza sul posto di lavoro e nel complesso allo stato di salute dei lavoratori in relazione ai processi produttivi, compito che va percepito come specifico e mai da sottostimare per l'importanza del tema – per la dimensione della strage quotidiana di lavoratori che muoiono sul lavoro e per il livello di coscienza che può comportare, ma anche perché spesso viene la sicurezza viene sottovalutata dagli stessi lavoratori – anche attraverso la promozione del ruolo del RLS e delle sue prerogative tra i lavoratori e nel luogo di lavoro. Il complesso di questa attività non può essere condotto dando per scontata

l'esistenza, la resistenza e lo sviluppo dei sindacati conflittuali che esprimono reali avanguardie di classe. Né si può dare come politicamente dato ed eterno il presentarsi di condizioni di agibilità sindacale nei luoghi di lavoro. Il FGC deve mantenere alto il livello di attenzione politica rispetto alle questioni sindacali. Per l'attuale livello di rapporti di forza nella lotta di classe, le forze padronali rispondono alle lotte dei lavoratori con una stretta repressiva sempre maggiore, a cui i comunisti non possono essere indifferenti e devono rispondere in primo luogo con l'impegno dei proprio quadri e militanti per il rafforzamento politico-organizzativo dei sindacati conflittuali e delle avanguardie dei lavoratori, per garantirne la tutela e la possibilità di svolgere il proprio compito. A questo impegno si lega la necessità di tutta l'organizzazione di sostenere pubblicamente e a ogni livello la battaglia politica per la difesa del diritto di sciopero, contro ogni limitazione dell'agibilità sindacale e contro ogni condotta antisindacale, sia sul piano materiale che su quello ideologico e della propaganda.

Il FGC si impegna a sostenere le pratiche combattive delle avanguardie dei lavoratori, con particolare attenzione allo strumento dello sciopero. Il sostegno agli scioperi, ai picchetti e in generale ai momenti di lotta dei lavoratori è un compito imprescindibile, sia per il contributo materiale che in molti casi può fare la differenza nei contesti di lotta, sia per la necessità di rafforzare la percezione dell'utilità dello sciopero, che è stata depotenziata dalla prassi dei sindacati concertativi e che viene ulteriormente intaccata ogni volta che uno sciopero porta ad una sconfitta o viene percepito come inutile o di mera testimonianza dalla maggioranza dei lavoratori. La presenza solidale alle lotte operaie si sostanzia anche creando momenti di sensibilizzazione di massa, portando in altri luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università e nei quartieri momenti di incontro con i lavoratori in lotta che possano fungere da volano per la partecipazione ed il sostegno, oltre che alla promozione della solidarietà attiva verso le lotta anche attraverso l'impiego in tutte le sue potenzialità dello strumento della Cassa di Resistenza Operaia, che può fare una concreta differenza per i lavoratori attraverso il sostegno economico ad una lotta o nel sostenere la difesa dagli attacchi repressivi. In questa ottica il FGC si impegna a sviluppare il rapporto e la convergenza tra il movimento operaio ed il movimento studentesco su posizioni di classe, attraverso la promozione della partecipazione solidale degli studenti alle lotte dei lavoratori, organiz-

zando ovunque possibili assemblee tra studenti e lavoratori e promuovendo sistematicamente la partecipazione del movimento studentesco agli scioperi. Maggiori conquiste da strappare contro la scuola di classe dipendono anche in larga parte dall'essere assunte come rivendicazioni dal movimento operaio e dallo stesso sviluppo di una coscienza di classe da parte degli studenti della classe operaia e degli strati popolari, che saranno i lavoratori del domani completati gli studi. In ultimo, particolare compito della gioventù comunista per rafforzare il movimento operaio e il livello di organizzazione dei lavoratori è lo sforzo di radicamento negli istituti tecnici, nei professionali e negli ITS: maggiore è il radicamento del FGC in questi ambiti, più numerosi saranno quadri della gioventù comunista già sperimentati nell'attività studentesca e formati che potranno entrare nei luoghi di lavoro e dare il loro contributo.

C. La formazione sindacale

Il complesso dei compiti e degli obiettivi individuati nei luoghi di lavoro non può essere semplicemente assegnato ai compagni e alle compagne, lasciando alla predisposizione individuale la possibilità o meno che il lavoro quotidiano sia portato avanti in questa direzione. Di conseguenza, in aggiunta al constante confronto e discussione su questi temi – nelle federazioni e in rapporto con la Commissione Lavoro e il Dipartimento Organizzazione – e all'attenzione degli organismi dirigenti rispetto a tutte le implicazioni politiche e al rapporto politico aperto e franco con i sindacati conflittuali, il FGC deve prestare un'attenzione specifica alla formazione sindacale di quadri e militanti.
Una prima indicazione è quella di prestare cura alla partecipazione dei compagni ad eventuali corsi di formazione sindacale organizzati dal proprio sindacato. Seppure si tratta ancora di un ambito non direttamente programmato e gestito dall'organizzazione secondo i propri obiettivi e principi politici, la partecipazione a questi corsi può contribuire all'acquisizione di capacità specifiche nell'attività sindacale che, così come l'esperienza maturata nell'attività e nella lotta sul posto di lavoro magari al fianco di lavoratori già consolidati, può essere oggetto di discussione interna e portare indicazioni valide per l'attività quotidiana o la stessa preparazione della formazione sindacale interna all'organizzazione.

Il principale sforzo in questo ambito deve essere però quello di individuare periodicamente – potenzialmente anche ogni anno se l'afflusso di nuovi compagni nei luoghi di lavoro, tramite proselitismo o passaggio dalla formazione al lavoro di compagni già iscritti, lo rende necessario – di un numero di compagni da formare al lavoro sindacale, per consentirgli di praticare gli obiettivi di sindacalizzazione per sé e per i propri colleghi che l'organizzazione si pone collettivamente. Per questo l'organizzazione deve approntare periodicamente una scuola di formazione sindacale che vada ad affiancare le attività della scuola quadri politica.

L'obiettivo della scuola di formazione sindacale è fornire ai militanti gli strumenti necessari a sostenere l'attività sindacale: deve quindi comprendere un inquadramento complessivo della concezione politico-sindacale e dei presupposti ideologici sottesi all'attività pratica, ma anche una particolare attenzione agli strumenti "tecnici" che vanno dalla capacità di leggere una busta paga al funzionamento della rappresentanza sindacale ai principi, dai principi organizzativi su cui basare la propria attività quotidiana di sindacalizzazione all'impostazione di una vertenza, da come si conduce una trattativa sul contratto alla conduzione di un'assemblea sindacale. Un quadro del FGC deve essere messo in condizione di migliorare sostanzialmente la propria attività sul luogo di lavoro già dal momento conclusivo del corso. In questo campo valutiamo positivamente l'esperienza del corso di formazione sindacale organizzato congiuntamente col Fronte Comunista e la consideriamo come potenziale base per sviluppare in modo sistematico questa attività.

D. Organizzare la lotta di disoccupati e lavoratori intermittenti ed in contesti di grande frammentazione

Sostenere la centralità del radicamento comunista tra i lavoratori produttivi e il ruolo rivoluzionario del proletariato industriale per via della sua specifica posizione nei rapporti di produzione e per la sua funziona nella produzione sociale, non significa produrre una scala di valore "morale" tra i proletari, o limitare l'intervento politico e in qualche modo "sindacale" dei comunisti a settori specifici. Al contrario uno dei compiti dei comunisti è legare all'organizzazione e alla visione del mondo della classe operaia tutti coloro che sono

costretti a vendere la propria forza-lavoro per vivere, includendo anche i lavoratori di settori a bassa concentrazione di lavoro e più difficilmente sindacalizzabili o quelli che per un periodo più o meno lungo risultano disoccupati o inoccupati. Molto spesso la separazione tra disoccupati, lavoratori "intermittenti" che lavorano per brevi periodi intervallati da pause, lavoratori in nero o saltuari, è labile se non inesistente e non avrebbe senso utilizzarla per separare artificiosamente settori proletari con esistenze ed esigenze molto simili.

Il peso ed il livello di priorità di questo indirizzo di lavoro dipendono molto dal contesto locale ed è condizionato dallo sviluppo ineguale che caratterizza l'Italia con evidenti differenze territoriali. L'intervento tra i disoccupati non avrà le stesse potenzialità nelle zone del Nord, che sono tra le province più industrializzate d'Europa – con bassissimi tassi di disoccupazione – e zone del Sud con un basso livello di sviluppo industriale o grandi città che hanno vissuto un processo di spostamento e "occultamento" delle fabbriche al di fuori del tessuto urbano, rompendo fortemente il rapporto di identificazione sociale e politico dei quartieri operai con i luoghi di lavoro che ospitavano. Così come l'intervento tra i lavoratori stagionali nella ristorazione non avrà lo stesso peso in una zona a forte vocazione turistica e in una che non vede presenze significative di turisti. In ogni caso questo tipo di lavoro non presuppone l'accettazione di teorie che sentenziano la sparizione della classe operaia, ma semmai si lega alla necessità di imperniare la lotta rivoluzionaria su di essa tenendo conto della complessità dello sviluppo della società capitalistica, rispondendo a necessità politiche come quella di rendere visibile il conflitto di classe – come elemento necessario nel rompere la logica del disimpegno – in contesti urbani dai quali i lavoratori delle grandi concentrazioni industriali sono stati nei fatti allontanati, sia per ragioni di dislocamento funzionale delle fabbriche o processi di deindustrializzazione sia per favorire l'allontanamento fisico degli operai dai luoghi in cui si esercita e amministra il potere borghese.

Negli ambiti territoriali dove un'analisi approfondita dei dati sulla disoccupazione e dello sviluppo urbano ne sottolineano l'importanza, il FGC può impegnarsi nella costruzione di liste di disoccupati organizzati, oltre a sostenere le esperienze di avanguardia che già esistono. È fondamentale però partire da questo tipo di approccio e non dall'idea che sia un lavoro replicabile o prioritario ovunque, anche a partire dalla valutazione del fatto che storicamente

esperienze rilevanti su questo tipo di lavoro si sono sviluppate principalmente a Napoli e secondariamente in grandi città del Centro-Sud. L'obiettivo della costruzione di una lista di disoccupati organizzati è quella di raccogliere disoccupati – a partire da presidi territoriali – intorno all'idea che la lotta sia lo strumento per ottenere un cambiamento per la propria condizione, ponendo l'ottenimento di un lavoro stabile e adeguatamente retribuito come una rivendicazione collettiva e non una richiesta o una speranza individuale. Questo tipo di lotta deve necessariamente scontrarsi contro il funzionamento dei centri per l'impiego e delle cosiddette politiche attivi modellate sugli interessi delle aziende e non certo di chi cerca un lavoro. Nonostante il contesto complessivo di crisi, le stesse politiche padronali aprono a finanziamenti concepiti come sostegno alle imprese o gestione clientelare delle amministrazioni locali, che possono essere messi in discussione proprio dalla lotta dei disoccupati organizzati. L'idea stessa che un lavoro possa essere ottenuto tramite una lotta collettiva è un'affermazione con un altissimo potenziale di riaggregazione tra i disoccupati e gli inattivi, che può combattere in modo estremamente efficace la tendenza al disimpegno e alla rassegnazione in ampi settori di classe. Questa lotta va legata sistematicamente a quella dei lavoratori, in quanto la rottura della contraddizione tra lavoratori e disoccupati – facendone emergere gli interessi comuni e la natura di lavoratori inoccupati o saltuariamente occupati – è uno strumento fondamentale per rompere gli strumenti di ricatto padronali e l'uso di ampie masse di inoccupati come "esercito industriale di riserva". La possibilità di vittoria in questa battaglia avrebbe anche la conseguenza dell'inserimento in uno specifico settore di lavoratori già combattivi, organizzati tra loro e in rapporto con l'organizzazione sindacale necessaria a fare da sponda alle liste dei disoccupati organizzati. Ogni sforzo in questa direzione assume un significato più importante se concepito nell'ottica di far pesare la sommatoria di eventuali esperienze simili in trattative nazionali, costruendo una vera e propria rete di lotta attorno al sostegno alle esperienze d'avanguardia che già si muovono su questo terreno, come il Movimento di Lotta Disoccupati "7 Novembre" di Napoli.

Il lavoro di organizzazione dei disoccupati passa necessariamente anche per l'articolazione di sportelli locali delle liste, che siano in grado di interfacciarsi su base territoriale con i disoccupati, spiegare le necessità e le rivendicazioni della lotta e raccogliere le eventuali adesioni. A questa attività può essere

interessante affiancare in generale l'apertura di sportelli sindacali a livello territoriale – all'interno di sedi politiche e sindacali e da promuovere anche con campagne di propaganda – rivolti a tutti i lavoratori e le lavoratrici di settori ad alto tasso di impiego giovanile e con una grande frammentazione in piccole e piccolissime imprese, come ad esempio la ristorazione. Nello specifico dei singoli luoghi di lavoro, in questi settori è frequentissimo il ricorso al lavoro nero, il mancato rispetto dei contratti, irregolarità nelle buste paga ed esempi di sfruttamento feroce, spesso anche oltre i limiti dal punto di vista fisico. Ma il ridotto numero di dipendenti spesso porta in questo ambito a poter dare una risposta soprattutto dal punto di vista della vertenza individuale e da forme di lotte che necessitano del supporto di solidali. La capacità di costruire sportelli sindacali che offrano questa possibilità è il primo presupposto per poter costruire un lavoro di sindacalizzazione nei settori in cui è strutturalmente più complesso farlo, senza però fare l'errore di concepire questo lavoro come soluzione universale e le possibilità di questi lavoratori come slegate dai rapporti di forza generali e dalla capacità del movimento operaio di aprire una stagione di nuove conquiste. Compito specifico della gioventù comunista in questo ambito sarebbe anche quello politicizzare i lavoratori con cui ci si riesce ad interfacciare tramite questo strumento, spostando il loro livello di organizzazione all'interno dei sindacati sul piano di categoria e portando lo scontro dal frazionamento contro i singoli padroncini al confronto con le associazioni padronali di categoria sulla contrattazione nazionale e con lo stato su diritti di categoria e misure di tutela. Questo tipo di lavoro ha un grande potenziale per costruire un intervento di massa tra i giovani lavoratori anche nei contesti dei grandi centri urbani e si lega naturalmente con il lavoro di sindacalizzazione dei riders che può essere affrontato in modo molto più stretto con la concentrazione di un numero più ampio di lavoratori contro quelli che sono veri e proprio monopoli nel settore del *food delivery*.

L'esperienza complessiva che si può sviluppare sul terreno sindacale all'interno dei luoghi di lavoro e con gli strumenti degli sportelli locali può anche essere ottimizzata nel proiettare una battaglia più propriamente politica e ideologica di sensibilizzazione sulla sindacalizzazione da rivolgere generalmente ai giovani lavoratori e lavoratrici. In tantissimi contesti i lavoratori più giovani subiscono condizioni di lavoro precarie e contesi di grosse irregolarità ma non hanno alcuna consapevolezza dei propri diritti e di come difendersi attraver-

so gli strumenti sindacali, con cui spesso non entrano proprio in contatto per l'assenza dei sindacati nel proprio luogo di lavoro o per l'identificazione del sindacato con le pratiche collaborazioniste dei confederali. Il FGC si impegna a sviluppare delle campagne di propaganda e di "alfabetizzazione" sindacale utilizzando tutti gli strumenti a propria disposizione, dall'attività militante ai propri canali social, con particolare attenzione alla possibilità di sviluppare podcast su piattaforme dedicate, come ad esempio YouTube e Twitch.

Tesi VI

L'emancipazione femminile e il movimento delle donne

Capitolo 1

Disuguaglianze di genere e oppressione femminile nel capitalismo

A. La disuguaglianza di genere in Italia

La disparità tra l'uomo e la donna nella società italiana è ancora una realtà tangibile. Come già si osserva da tempo, la crisi colpisce doppiamente le donne proletarie e incrementa notevolmente le disparità già esistenti, dimostrando la fragilità delle conquiste sociali ottenute, che crollano una dopo l'altra dinanzi all'attacco mosso dai padroni.

Stando ai dati relativi al dicembre 2021, sui 101.000 posti di lavoro in meno registrati dopo un solo anno di pandemia 99.000 unità erano costituite da donne, che rappresentano dunque il 98% del totale complessivo. A distanza di un anno i livelli di occupazione femminile in Italia rimangono ancorati al 49%: dato che peggiora in base alla fascia d'età e alla zona di provenienza (33,5% per le giovani donne, 32,5% al sud). Questi dati, contingenti ma estremamente significativi, aiutano a delineare un impianto del mondo del lavoro, nonché del sistema economico, sociale e culturale in cui si inserisce, dove le discriminazioni di genere rappresentano un fattore strutturale consolidato.

Attualmente sono circa 7 milioni le donne che risultano inattive tra i 30 e i 69 anni e rappresentano circa il 43% delle donne in questa fascia d'età, mentre per le donne che hanno più di un figlio il tasso di inoccupazione sale fino al 52,5%. Con l'aggravarsi della crisi sociale ed economica, i risultati di decenni di tagli alla spesa sociale hanno gravato particolarmente sul genere femminile: la mancanza di servizi per la prima infanzia, per la cura degli anziani e dei disabili rappresenta un problema che ancora oggi ricade in modo quasi esclusivo sulle donne, le quali spesso sono costrette a rimanere inattive pur

di non delegare l'assistenza dei familiari a collaboratori esterni, in quanto il loro stipendio andrebbe totalmente devoluto alla retribuzione di badanti o babysitter.

Dai dati sulle nuove assunzioni effettuate con gli incentivi previsti dal PNRR nel Decreto Semplificazioni emerge che il 60% delle assunzioni femminili è a tempo parziale e il 42% si associa a una forma contrattuale a termine o discontinua. Nella maggior parte dei casi il part time è involontario, non richiesto cioè dalle lavoratrici, ma imposto come condizione contrattuale: un'ulteriore prova di come non servano incentivi alle imprese mascherati da proclami progressisti per incidere in un mercato del lavoro escludente, in cui troppo spesso la scelta della maternità, o anche solo la sua possibilità futura, diventa oggetto di discriminazione e ricatto per le donne e fa la differenza tra l'assunzione e un rifiuto, tra un contratto part time o full time, a tempo determinato o indeterminato. Il fatto che le donne vengano impiegate più spesso degli uomini con contratti precari o irregolari è un fattore che tende ad aggravare ulteriormente la situazione, perché rende loro difficoltoso accedere alla cassa integrazione o ad altri strumenti del welfare sociale. Per questi motivi, uniti a ragioni culturali di derivazione patriarcale, molte donne decidono di rimanere inattive o di abbandonare il proprio impiego per dedicarsi al lavoro domestico e all'assistenza dei familiari, evitando dunque di delegare questo compito a terzi. Le disuguaglianze lavorative e la disoccupazione femminile sono fattori chiave che impediscono l'indipendenza economica e aggravano il fenomeno della violenza di genere, in particolare quella domestica.

Nelle società capitaliste la crescente precarizzazione della condizione lavorativa delle donne e gli altissimi tassi di inoccupazione, in aggiunta al peso economico-sociale del lavoro di cura, sono elementi che pongono le donne in una condizione di costante ricatto, anche dal punto di vista sessuale. La mercificazione del corpo femminile riduce le donne ad oggetti sessuali: 1 milione e mezzo di donne (8,9% delle lavoratrici) hanno subito una molestia fisica sul luogo di lavoro, mentre 1 milione 173 mila sono state soggette a ricatti a sfondo sessuale (7,5%), vedendo quindi il loro corpo ridotto a merce di scambio nella richiesta di prestazioni o disponibilità sessuali in cambio di un posto di lavoro o di un avanzamento di carriera.

L'emancipazione parziale che i paesi a capitalismo avanzato occidentali sono riusciti a produrre da un punto di vista formale, giuridico ed istituzionale è un avanzamento ancora del tutto insufficiente sul piano sostanziale. L'oppressione di classe a cui è sottoposta la donna proletaria si articola attraverso le ingiustizie di un sistema fondato sul profitto di pochi a scapito di molti, con tutte le sue implicazioni ideologiche e sovrastrutturali, e attraverso rimanenze che permangono nella società in forma di pregiudizi, stereotipi e disuguaglianze.

Il Fronte della Gioventù Comunista si impegna a combattere i fattori sociali, culturali ed economici che nelle società capitalistiche concorrono a mantenere e riprodurre le varie forme di disuguaglianza e di oppressione di genere, consapevoli che l'emancipazione del proletariato non può che passare necessariamente dall'emancipazione della donna proletaria, dalla sua emancipazione culturale, intellettuale, sessuale, politica e sociale. È compito di un'avanguardia comunista combattere dalle radici i fattori che alimentano le contraddizioni di un sistema basato sullo sfruttamento e sulla sopraffazione. Il superamento delle differenze di genere passa attraverso l'organizzazione delle donne nella lotta di classe contro lo sfruttamento e l'oppressione che il capitale impone sulla maggioranza della società.

B. La lotta contro la violenza sulle donne

Il FGC sostiene la lotta contro la violenza sulle donne intesa come qualsiasi atto in grado di provocare danni o sofferenze fisiche, sessuali, morali e psicologiche alle donne, comprese le minacce di tali atti, la coercizione, limitazioni della libertà nella vita pubblica e privata e la strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile.

In Italia il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788 mila) dichiara di aver subìto nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subìto violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione 157 mila) è stata vittima di stupro (652 mila) e di tentato stupro (746 mila).

Durante il periodo della pandemia, in linea con l'aumento della disoccupazione e dell'inoccupazione che hanno colpito in modo particolare il genere femminile, e con la costrizione della vita all'interno delle mura domestiche, i casi di violenza sulle donne sono aumentati esponenzialmente. Nel 2020, rispetto ai dati 2019, le richieste di aiuto sono aumentate dell'80%. Nel 47% dei casi gli abusi segnalati sono stati di tipo fisico, anche se molte donne dichiarano di aver subito più di una forma di violenza, tra cui quella psicologica (50,5%).

Il 75% delle donne conferma che la casa continua ad essere lo scenario principale in cui hanno luogo atti di violenza, perpetrati nel 57% dei casi dai partner. In Italia oggi viene uccisa una donna ogni 72 ore. Nell'arco del 2021, su 289 casi di omicidio registrati, 116 vittime erano donne: di queste l'86% è stata uccisa in ambito emotivo e familiare e nel 60% dei casi per mano del partner o dell'ex partner.

Solo un terzo delle donne vittime di violenza denuncia il fatto alle autorità, spesso per paura di peggiorare la propria condizione attraverso la perdita del lavoro o altri provvedimenti penalizzanti, per vergogna o perché la violenza subita non viene sin da subito riconosciuta come tale. Anche qualora una donna decidesse di rivolgersi alle autorità, sarebbe comunque costretta a scontare le carenze dei provvedimenti che il sistema giudiziario è attualmente in grado di offrire. A questo si aggiunge, spesso, la tendenza da parte delle autorità giudiziarie o di polizia a sminuire la gravità delle violenze subite e a colpevolizzare la vittima di violenze.

In Italia un importante ruolo nell'offrire supporto alle donne vittime di violenza o di abusi viene ricoperto dai Centri Anti Violenza, strutture in grado di fornire ascolto, consulenza legale e psicologica e un aiuto materiale in casi di emergenza tramite le Case Rifugio. Nella stragrande maggioranza dei casi questi centri vengono gestiti da enti privati, spesso influenzati da condizionamenti di tipo religioso, che offrono un servizio insufficiente e frammentato, a fronte di un generale disimpegno da parte dello Stato. Le risposte che vengono date alle donne vittime di violenza e gli strumenti implementati per arginare gli effetti della violenza assistita risultano, di conseguenza, insoddisfacenti.

Questi dati evidenziano come violenza e abusi contro le donne, nella molteplicità delle forme che possono assumere, siano una problematica viva e attuale all'interno di un sistema che, nonostante gli avanzamenti prodotti da un punto di vista giuridico negli anni (ad esempio con la legge 442 del 1981, che aboliva il "delitto d'onore" quale attenuante per l'omicidio di coniugi, figlie o sorelle) non è ancora in grado di arginarne l'incidenza.

Sono da contrastare le visioni secondo cui la violenza sulle donne avrebbe un'origine "naturale" e che in quanto tale "sia sempre esistita". Questa visione legittima la posizione subordinata della donna e suggerisce l'idea che la violenza sulle donne non possa essere sradicata dalla società, ma al massimo "amministrata".

È dimostrato che l'oppressione delle donne nella storia ha un'origine sociale e che le sue forme cambiano sulla base dello sviluppo storico dell'organizzazione della produzione e della riproduzione sociale. La stessa concezione di cosa è violenza contro le donne e cosa non lo è non è assoluta, ma mutevole e si riflette nelle strutture giuridiche di ciascuna società, come dimostrava fino a pochi decenni fa la permanenza nel diritto italiano delle attenuanti per il delitto d'onore o del matrimonio "riparatore".

La società capitalistica nei paesi avanzati ha prodotto miglioramenti significativi, ma si dimostra incapace di sradicare le disuguaglianze di genere e la violenza sulle donne, che continuano ad affondare le proprie radici nella disuguaglianza materiale e nella permanenza nella società di concezioni sessiste e reazionarie del ruolo della donna e dei rapporti familiari.

Sulla base di queste valutazioni, affermiamo che la lotta contro la violenza di genere deve marciare di pari passo con la lotta di classe contro l'oppressione capitalistica. Negli anni recenti, i molti movimenti contro la violenza di genere nati sull'onda della grande attenzione su questo tema, hanno avuto un limite nel concepire la lotta contro la violenza come una battaglia esclusivamente di carattere culturale.

Ci impegniamo a combattere le concezioni arretrate di carattere maschilista e reazionario, a partire dai contesti materiali di arretratezza e abbrutimento

che il capitalismo produce e che contribuiscono a generare violenza, abusi e il permanere delle discriminazioni di genere. Oltre a questo, data la grande carenza di spazi di assistenza, di centri anti-violenza, e di sportelli di ascolto, reputiamo importante attivarci affinché, ove e quando possibile, si costituiscano spazi con tali funzioni. In conclusione, riteniamo che non sia possibile concepire una lotta contro la violenza sulle donne in grado di produrre un avanzamento reale se questa viene scissa dalla lotta per un modello di società che elimini alla base lo sfruttamento e la sopraffazione.

C. L'accessibilità al Sistema Sanitario Nazionale

Le carenze che caratterizzano il nostro Sistema Sanitario Nazionale sono ben note. Per la donna proletaria, che all'interno di questo sistema vive sulla propria pelle il peso dell'oppressione capitalistica due volte, anche accedere a servizi fondamentali che dovrebbero essere garantiti a tutela della salute collettiva diventa un problema. Lo stesso accesso alle cure, per condizioni materiali che possono essere oggettive e soggettive, presenta spesso una rilevante disuguaglianza di genere: l'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di genere dice che l'8,1% delle donne rinuncia a delle visite mediche di cui avrebbe bisogno; le percentuali osservabili negli uomini, invece, sono nettamente inferiori e ascrivibili a 6,2%. Secondo dati ISTAT riferiti al 2019, il 35% delle donne denuncia uno stato di salute non buono, contro il 27,3% degli uomini.

La poca accessibilità alle cure non è l'unico problema riguardante la sanità che una donna incontra. Da qualche decennio si è posta attenzione sul gap di genere all'interno della ricerca medica e farmacologica, che ha evidenziato come queste basassero i loro studi prendendo a riferimento un modello standard: quello di un uomo caucasico e normo-peso, che si aggira attorno ai 60-70 chili. In questa prospettiva, si sono scoperte molte differenze tra uomo e donna, in particolare rispetto alla sintomatologia e alla gravità di alcune malattie. Le donne, ad esempio, sono meno suscettibili alle infezioni perché hanno risposte virali più efficaci rispetto agli uomini, ma sono più soggette a sviluppare malattie autoimmuni e malattie croniche. Le donne sono sottostimate all'interno degli studi epidemiologici delle malattie, tendono ad ammalarsi di più e, per ragioni spesso anche materiali, consumano più farmaci.

C'è poi da aggiungere che anni di tagli alla spesa pubblica hanno una responsabilità importante nel mantenere vive le discriminazioni di genere anche dal punto di vista dell'informazione, della prevenzione e dell'assistenza sanitaria. Osservando i dati relativi alla prevenzione del tumore al seno, è stato provato che una frequente prevenzione secondaria riesca ad aumentare le possibilità di guarigione dell'85%. All'interno dell'ambito della prevenzione è importante ricordare che anche una corretta informazione ed educazione su rischi e sui primi sintomi aiutano a prevenire e ridurre i tassi di mortalità legati ai tumori. È quindi molto importante che lo Stato si occupi di prevenzione ed educazione, senza lasciare che questo compito venga appaltato ad enti privati. I consultori, istituiti dalla Legge 405 del 1975, sono servizi sociosanitari integrati di base, che attraverso competenze multidisciplinari, storicamente si occupano di garantire la promozione della salute della donna, pur esercitando un ruolo importante in generale per la collettività e per i giovani. Questi rappresentano, infatti, un punto informativo per quanto concerne la contraccezione, la sessualità e la salute riproduttiva, le infezioni/malattie sessualmente trasmissibili e il disagio relazionale. Attraverso un lavoro di promozione della procreazione consapevole e responsabile, i consultori hanno contribuito a ridurre le Interruzioni Volontarie di Gravidanza nel paese di oltre il 65% dal 1982. Attualmente sono 1800 i consultori attivi in Italia, con differenze sostanziali nella diffusione territoriale, nel tipo e nella qualità del servizio offerto tra le varie regioni, mentre per rispondere alle reali esigenze della popolazione ne servirebbero almeno il doppio.

Ciò che concerne la sfera sessuale, dai cambiamenti del tutto fisiologici legati alla pubertà e alla biologica maturazione sessuale, fino a patologie che riguardano in maniera specifica gli apparati genitali, viene spesso vissuto con vergogna o con estremo disagio. Ad esempio, malattie croniche dell'apparato genitale femminile come vulvodinia ed endometriosi che hanno degli altissimi tassi di incidenza (rispettivamente il 18% e il 15% delle donne tra i 15 e i 64 anni) continuano ad essere relegate ad un piano di secondaria importanza dal SSN, sminuite e non riconosciute, fino ad arrivare in alcuni casi ad una normalizzazione della condizione patologica.

In assenza di un'adeguata informazione e di un'assistenza sanitaria accessibile per tutti, le donne che ne sono affette spesso vivono questa condizione estre-

mamente dolorosa in una forma del tutto privata con un senso di impotenza e di abbandono. Anche al momento della gravidanza e del parto la donna può incontrare difficoltà, o peggio, può subire atti di violenza. È la cosiddetta violenza ostetrica, che potremmo definire come un'appropriazione, o un abuso, da parte di personale medico e sanitario dei processi e diritti riproduttivi e sessuali della donna. Si tratta di veri e propri trattamenti disumani, che privano la donna della possibilità decisionale sul proprio corpo. In sostanza, possono essere definiti come violenza ostetrica tutti quegli abusi verbali e fisici che avvengono in sala parto o in ambito ginecologico.

Il difficile accesso alle cure, la poca ricerca sui farmaci e la violenza ostetrica – prodotte principalmente dal definanziamento costante della sanità pubblica – sono da considerare come elementi che tendono ad aumentare e a mantenere vive le disuguaglianze di genere nel nostro paese.

Come gioventù comunista riteniamo inaccettabile la situazione di discriminazione e violenza medica a cui vengono ancora sottoposte le donne all'interno della nostra società e riteniamo necessario promuovere un approccio alla medicina e alla ricerca che tenga in considerazione le differenze tra uomo e donna, e che possa assegnare ad ogni individuo la cura giusta in relazione alle sue caratteristiche fisiche. Sottolineiamo l'importanza nel garantire una fruizione consapevole, sicura ed accessibile dei metodi contraccettivi anche per le donne proletarie. Rivendichiamo una prevenzione per le malattie "femminili" che sia accessibile a tutte, finanziata e garantita gratuitamente dal Servizio Sanitario Nazionale, che non sia delegata esclusivamente ad istituti o ad enti privati. Riteniamo fondamentale la garanzia di un'assistenza ginecologica e pediatrica accessibile per tutte le donne, estranea ai fenomeni di violenza ostetrica che molte donne subiscono durante il parto.

Come Fronte della Gioventù Comunista, affermiamo la necessità di lottare per un Sistema Sanitario Nazionale pubblico, di qualità e accessibile a tutti, che sia in grado di far fronte attivamente, prevenire e ridurre le disuguaglianze, la violenza e la condizione di oppressione che vive la donna proletaria nella nostra società.

D. Difendere l'Interruzione Volontaria di Gravidanza

Il FGC riafferma la propria posizione in difesa dell'aborto sicuro e gratuito, per la piena ed effettiva garanzia dell'Interruzione Volontaria di Gravidanza da parte del Servizio Sanitario Nazionale, come previsto dalla legge 194 del 1978. Difendiamo l'aborto come diritto individuale delle donne inerente all'autodeterminazione sul proprio corpo.

Questa posizione, relativa ad un diritto individuale, non è in contraddizione con la concezione comunista dell'interesse collettivo. Rivendichiamo, al contrario, l'esperienza storica dei paesi socialisti che, a partire dalla Russia rivoluzionaria dopo il 1917, sono stati storicamente i primi a garantire alle donne il diritto all'aborto sicuro e gratuito.

Inoltre, l'esperienza dei paesi che hanno pensato di influenzare i processi demografici con la limitazione dell'accesso all'aborto ha sempre dimostrato che non esiste una correlazione tangibile tra l'interruzione delle gravidanze indesiderate e l'evoluzione demografica. I fondamenti di ogni politica che voglia incrementare la natalità andrebbero piuttosto ricercati nelle politiche sociali, a sostegno delle famiglie e delle giovani coppie, tali da incoraggiare indirettamente la natalità eliminando gli ostacoli economici che rendono più difficoltoso crescere dei figli nella società odierna.

In Italia, tutti i dati del Ministero della Salute riportano che il numero di aborti è in costante calo, sin dagli anni '80. Lo 0,58% delle donne tra i 15 e i 49 anni ha abortito nel 2019, con una riduzione del 2,7% rispetto al 2018; tra le minorenni questo dato scende allo 0,23%. Complessivamente, nel 2019 sono state effettuate circa 73mila interruzioni volontarie di gravidanza, contro le 234mila del 1983, anno con maggiori casi registrati. Questa tendenza generale è probabilmente attribuibile, in buona parte, alla maggiore consapevolezza sui metodi contraccettivi e all'incremento nel loro utilizzo. È significativo, a tal proposito, che la percentuale di aborti consecutivi sia significativamente maggiore tra le donne straniere ed extracomunitarie (34,2%, contro il 21,3% delle italiane).

Tutti questi dati smentiscono le false argomentazioni delle frange conservatrici secondo cui l'aborto sarebbe utilizzato come metodo contraccettivo, al contrario, confermano che proprio l'educazione sessuale a partire dalla giovane età è fondamentale ed è uno degli strumenti per ridurre davvero il numero di aborti. Confermano, inoltre, che le posizioni contrarie all'aborto farmacologico – perché renderebbe l'aborto "una passeggiata", incoraggiandone un utilizzo superficiale – sono del tutto false, e che è possibile sostenere il diritto all'aborto senza che questo coincida con la volontà di avere più aborti; i dati statistici confermano l'esatto opposto.

La nostra posizione sull'aborto si basa sulla scienza, sullo stato attuale delle conoscenze mediche e sulla descrizione scientifica della vita umana e del processo di sviluppo dell'embrione e del feto. Nel rispetto delle credenze religiose di ciascuno, riteniamo che le posizioni che si basano su una concezione non scientifica del mondo e della realtà, come quelle della dottrina della Chiesa cattolica che considerano la cellula zigote una persona umana, debbano restare estranee al Servizio Sanitario Nazionale.

La previsione dell'obiezione di coscienza nella legge 194/78 ha oggettivamente fornito il terreno alle lobby legate agli ambienti clericali per imporre queste visioni nella sanità pubblica e tentare di rendere impossibile l'effettiva garanzia dell'interruzione di gravidanza. Nel 2019, il 67% dei ginecologi era obiettore di coscienza. In diverse regioni del Centro-Sud, questo dato supera l'80% o il 90%. In Molise è rimasto un solo medico non obiettore, mentre a livello nazionale esistono almeno 15 ospedali con il 100% di medici obiettori. In aggiunta, l'ipocrisia di fondo dell'obiezione di coscienza si palesa apertamente intrecciandosi con le logiche di profitto di questo sistema, come dimostrano i casi di medici "obiettori" nelle strutture pubbliche che si rivelano disposti a praticare l'interruzione di gravidanza nelle cliniche private.

Negli ultimi anni, alcune regioni controllate dai partiti di destra hanno adottato politiche per limitare ulteriormente l'accesso all'aborto. Il caso più eclatante è quello dell'Umbria, in cui la giunta regionale leghista nel 2020 ha eliminato la possibilità di aborto farmacologico in day-hospital imponendo un inutile ricovero di 3 giorni, con l'unico obiettivo di introdurre maggiori difficoltà, che pesano doppiamente sulle donne lavoratrici. A questo si aggiun-

gono gli ingenti finanziamenti pubblici elargiti dalle amministrazioni locali alle associazioni "pro-vita", che con le loro posizioni retrograde e oscurantiste agiscono attivamente per scoraggiare e colpevolizzare le donne che intendono ricorrere all'aborto.

Il risultato di questa situazione, aggravata dallo smantellamento dei consultori familiari, è che la possibilità di abortire in Italia è sempre più minacciata. Questo colpisce in primo luogo le donne degli strati popolari e le giovani donne, cioè quelle che dispongono di minore disponibilità economica e hanno maggiore difficoltà a effettuare spostamenti o a sostenere le spese della sanità privata. Questo dimostra, ancora una volta, che ogni arretramento sui diritti "universali" colpisce sempre doppiamente le donne proletarie. Se gli aborti sono in calo per la maggiore diffusione dei contraccettivi, il tasso inferiore di ricorso all'aborto in Italia comparato con altri paesi dell'Europa Occidentale si spiega, purtroppo, anche con la maggiore difficoltà di accedere effettivamente all'IVG.

Per questi motivi, la lotta per la difesa della legge 194 e contro ogni arretramento sul terreno formale e sostanziale delle sue garanzie, non può non tenere conto del fatto che sono proprio alcune previsioni di quella legge che oggi rendono possibile la negazione dell'accesso all'IVG in molti territori del Paese.

E. Sui tentativi di istituzionalizzare la prostituzione

Il FGC si oppone ai tentativi di istituzionalizzare e legittimare la prostituzione come alternativa equiparabile al lavoro e come valida e dignitosa opzione di vita per una donna.

Siamo contrari, allo stesso modo, alla criminalizzazione delle prostitute, a ogni stigma di carattere moralistico e sessuofobo e a ogni proposta che sostenga l'introduzione del reato di prostituzione nell'ordinamento italiano.

Il carattere della prostituzione, tra le peggiori forme di commercializzazione e di sfruttamento del corpo delle donne, è confermato da tutti i dati statistici sul fenomeno. Nella UE, secondo i dati Tampep, l'87% delle prostitute è com-

posto da donne, il 7% da uomini e un aggiuntivo 6% è composto da persone trans; il 95% dei compratori è composto da uomini. Il 75% delle prostitute al mondo è composto da ragazze tra i 13 e i 25 anni (dato Havocscope). Circa il 90% della prostituzione in Europa non dipende da "scelta libera" ma riguarda i fenomeni di tratta (dato Eurostat). Si stima che una quota variabile tra il 60% e il 90% della prostituzione in Europa sia gestita dalle organizzazioni criminali.

Negli ultimi anni, posizioni in favore dell'istituzionalizzazione della prostituzione sono tornate alla ribalta da più parti dello schieramento politico borghese. I partiti di destra, a partire dalla Lega e da Fratelli d'Italia, si sono espressi a favore della riapertura delle cosiddette "case chiuse", sostenuta con le argomentazioni ipocrite sul "decoro" negli spazi pubblici, sulla "tutela" delle prostitute e dei clienti attraverso la garanzia di controlli sanitari. A sinistra, settori dell'attivismo transfemminista hanno adottato la retorica del *sex work* e della "autodeterminazione", con gli argomenti che "il lavoro sessuale è un lavoro come un altro", sostenendo apertamente la regolamentazione della prostituzione secondo le leggi del mercato capitalistico e promuovendo la prospettiva della "sindacalizzazione" delle prostitute in quanto tali.

La retorica dell'"*empowerment*" come consapevolezza di sé e del controllo delle proprie scelte, decisioni e azioni, viene ampiamente utilizzata in questo dibattito dalle correnti del femminismo borghese. In questo modo, la critica al capitale che con lo sfruttamento salariato "riduce tutto il lavoro a prostituzione" viene accantonata e trasformata nell'idea che la prostituzione possa essere un modello di lavoro foriero di emancipazione.

Riteniamo che le posizioni sul *sex work*, a partire dalla stessa definizione di "lavoro sessuale", siano smentite dai fatti. Il *Manifesto dei/delle sex workers in Europa* afferma che «Il *sex work* è per definizione sesso consensuale. Il sesso non consensuale non è *sex work*, è violenza sessuale e schiavitù». Questa stessa definizione è evidentemente il modo in cui una minoranza estrema definisce i propri specifici interessi, mentre taglia fuori dalla categoria di "*sex work*" la stragrande maggioranza delle donne interessate dal fenomeno della prostituzione.

L'equiparazione tra prostituzione e lavoro, che secondo alcuni una volta depurata l'analisi dai pregiudizi di natura bigotta o paternalista sarebbe addirittura "marxista", è sostanzialmente errata anche sul piano teorico. La critichiamo da questo punto di vista e non per pregiudizi moralisti. Nel lavoro capitalistico, sia pure nelle condizioni di sfruttamento più inaccettabili, i lavoratori vendono la propria forza-lavoro e con essa il proprio tempo, non il corpo. I capitalisti comprano il tempo dei lavoratori per utilizzare la loro forza-lavoro. I lavoratori sono "una merce" in questo senso, ma l'oggetto di scambio è in effetti la forza- lavoro, cioè la capacità di compiere lavoro e, con esso, produrre nuovo valore (o di realizzarlo, nel caso del commercio). Nella prostituzione, il tempo della donna viene comprato per utilizzare il suo corpo. Il fatto che la prostituzione sia oggetto di una riorganizzazione secondo le logiche del commercio capitalistico non muta questa differenza sostanziale; l'equiparazione arbitraria della prostituzione al lavoro non rende maggiormente accettabile il commercio del corpo delle donne come un servizio a disposizione degli uomini.

Con la pandemia, è cresciuta la propaganda – rivolta in particolare alle giovani donne – finalizzata allo sdoganamento del *sex work*. È significativo, a tal proposito, che con la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro e l'incremento della disoccupazione femminile, nuove piattaforme di pornografia online come "OnlyFans" abbiano lanciato campagne pubblicitarie, sostenute da media e giornali, mirate a reclutare giovani ragazze, cercando di attrarle con la promessa di guadagni facili.

La contrarietà dei comunisti ai tentativi di istituzionalizzare la prostituzione non ha nulla a che vedere con le posizioni "proibizioniste" che prevedono la criminalizzazione delle prostitute. L'evidenza delle differenti politiche adottate in tutti gli Stati capitalisti dimostra che non esiste un modello giuridico capace da solo di sradicare, arginare o rendere "più umano" un fenomeno che oggi affonda le sue radici nell'oppressione di classe delle donne proletarie, nella miseria, nella povertà, nelle disuguaglianze prodotte dalla stessa società capitalistica.

Rispetto alla situazione italiana, sono possibili alcune semplici osservazioni. In Italia, la prostituzione non è reato e le prostitute non sono perseguibili, così

come i clienti. Sono perseguite invece le attività correlate come lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione. La "regolamentazione" della prostituzione agevolerebbe per primi proprio gli sfruttatori, e non la prostituta. La legge Merlin ha diverse falle, relative proprio al fatto che i reati di sfruttamento e di favoreggiamento rendono di fatto gli spazi pubblici l'unico spazio lecito di contrattazione, favorendo la prostituzione di strada. Tuttavia, le esperienze di paesi come Germania, Paesi Bassi e Nuova Zelanda dimostrano che la regolamentazione non migliora la condizione delle prostitute, ma al contrario legittima pienamente e riproduce tutti i meccanismi della competizione capitalistica – che sono sempre più forti di qualsiasi legge e di qualsiasi proclamazione formale di diritti e tutele – a tutto svantaggio della maggioranza delle prostitute.

Rigettiamo l'idea che la posizione dei comunisti si possa collocare sull'asse del dibattito tra le tendenze "libertarie" e quelle "conservatrici" del pensiero politico borghese. Nessun accostamento è possibile tra la posizione comunista sulla prostituzione e l'ipocrisia conservatrice che stigmatizza le prostitute dal punto di vista della morale e del "decoro" mentre considera perfettamente decoroso lo sfruttamento capitalistico che colpisce tutti gli uomini e le donne della classe operaia e contribuisce a riprodurre il fenomeno della prostituzione. Indipendentemente dai Paesi in cui la prostituzione è legalizzata o istituzionalizzata e dalla volontarietà dichiarata o meno, occorre tenere presente che gli effetti di questa pratica sono devastanti dal punto di vista della salute fisica, sessuale e psichica. Oltre ai noti rischi legati a danni di natura fisica quali il tasso di incidenza di HIV (13,5 volte superiore rispetto all'intera popolazione generale), il cancro della cervice, le epatiti, le gravidanze indesiderate e le problematiche di natura psicofisica, le vittime di prostituzione sono più soggette a sviluppare tutte le tipologie di disturbi psichici: depressione nel 79% dei casi, disturbo post-traumatico da stress nel 68% (stima raggiunta soltanto dalle vittime di tortura e dai veterani di guerra), disturbi dissociativi (derivanti dal meccanismo di dissociazione mente-corpo messo in atto, tipica di chi è sopravvissuto a ostaggi, torture e violenze sessuali e strategia necessaria per sopravvivere alla reiterata prostituzione), ansia, disturbi bipolari, disturbi dell'alimentazione, disturbi della personalità e pensieri suicidi. È inoltre stretta la correlazione con l'abuso massiccio di alcool, droghe e psicofarmaci per fare fronte allo stress. Questi effetti sono clinicamente riconduci-

bili a eventi-cause quali guerre, catastrofi naturali o umane. Secondo la letteratura medico-scientifica, dunque, la prostituzione può senza mezzi termini essere assimilabile alla violenza sessuale sul piano delle conseguenze cliniche.

In aggiunta, osserviamo che le argomentazioni sulla "libertà" non sono mai neutrali, ma portano sempre una forte impronta di classe. I teorici borghesi e piccolo-borghesi parlano di libertà di prostituirsi fingendo di ignorare che questa "libera" scelta è fortemente condizionata dalla realtà materiale; utilizzano – non a caso – l'argomento della libertà sessuale in modo strumentale alla legittimazione della compravendita del corpo delle donne.

In quanto giovani comunisti riconosciamo le oggettive problematiche legate alle condizioni di vita delle persone coinvolte nella prostituzione, e in virtù di questo riteniamo necessario individuare degli ambiti di intervento sulla questione, sostenendo pratiche che arginino il problema e tutelino le vittime senza istituzionalizzare il fenomeno. Riteniamo possa quindi essere utile, tenendo conto della preminenza del fenomeno della tratta all'interno della prostituzione e delle conseguenti problematiche legate all'ambito dell'immigrazione, al possesso di permesso di soggiorno, alle minacce fisiche, economiche, emotive cui le persone coinvolte nella tratta e sottoposte a sfruttatori sono spesso esposte, garantire un accesso ad alloggi a indirizzo segreto, agevolare la concessione di permessi di soggiorno per motivi umanitari, con la possibilità di accedere a questi servizi senza l'obbligo di denunciare lo sfruttatore.

In conclusione, il FGC ritiene che ogni discussione che si limiti alla scelta tra i diversi modelli giuridici possibili sulla prostituzione sia monca in partenza e parte da premesse del tutto errate. La ragione è che la prostituzione non è sradicabile finché sopravvivono le ragioni economiche, sociali e culturali che la generano.

F. Sulla surrogazione di maternità e il cosiddetto "utero in affitto"

ll FGC è contrario senza mezzi termini alla legittimazione in Italia dell'utero in affitto, cioè alla commercializzazione della cosiddetta "surrogazione di maternità" o gestazione per altri.

Negli ultimi decenni, questa pratica è stata legalizzata in alcuni paesi ex-sovietici come Russia, Ucraina, Bielorussia, in alcuni Stati degli USA e in paesi capitalisti a basso PIL pro- capite come India e Thailandia. La conseguenza è stato lo sviluppo di un vero e proprio mercato, con tanto di concorrenza, offerte speciali e annunci pubblicitari. I neonati e le donne povere spinte dalla necessità a prendere parte a questo business vengono tramutati in merci, i cui acquirenti sono coppie ricche provenienti da paesi di cultura occidentale. Secondo un'inchiesta del 2012, in India nascevano con la maternità surrogata circa 25mila bambini ogni anno, di cui più della metà destinata a committenti occidentali.

L'esistenza di questo mercato, infatti, mostra che la brutalità del capitalismo non conosce limiti ed è l'ennesimo esempio della violenza che in nome del profitto può essere esercitata sui corpi degli stessi esseri umani e – in particolar modo – delle donne.

I fatti dimostrano che, negli Stati capitalisti, nessuna differenza sostanziale esiste tra questa e la cosiddetta maternità "solidale" o "altruistica", che nel 2021 è stata riproposta con un disegno di legge nel Parlamento italiano. Non siamo contrari per principio o per moralismo all'idea della maternità solidale, basata sulla libera scelta e in condizioni di libertà dal bisogno. Tuttavia, proprio perché non viviamo nel mondo in cui vorremmo vivere, riteniamo che la nostra posizione vada misurata sulla realtà concreta delle società capitalistiche odierne.

Negli Stati capitalisti in cui è stata legalizzata la maternità surrogata in forma non retribuita, la transazione è mascherata formalmente come "indennizzo" o "rimborso", o semplicemente avviene in forma illegale. Il caso del Regno Unito, che ha legalizzato nel 1985 la maternità "altruistica" e oggi apre alla rimozione di ogni divieto sulla sua commercializzazione – ratificando ciò che già avviene nei fatti – è emblematico e dimostra come questa si riveli un apripista alla legalizzazione del commercio di neonati ed esseri umani.

Nel ribadire questa posizione, siamo consapevoli delle enormi problematiche che derivano dall'esistenza di un mercato internazionale e dal fatto che questo mercato è incoraggiato dalla disponibilità degli Stati a riconoscere la

genitorialità sui bambini la cui nascita è stata commissionata all'estero. L'ipotesi di sanzionare chi commissiona dall'Italia la surrogazione di maternità all'estero, non risolve il problema della necessità di garantire innanzitutto il diritto dei neonati alla stabilità familiare. Questo problema, che deriva dalla natura ricattatoria della prassi in questione, non è superabile finché esisterà una compravendita internazionale fondata sulla legittimità dell'utero in affitto in alcuni Stati capitalisti.

Capitolo 2

Il movimento delle donne e le teorie sul genere. Alcune questioni ideologiche

A. Il movimento delle donne e il femminismo borghese

Il movimento delle donne è uno dei terreni su cui si manifesta l'inconciliabilità degli interessi tra le classi sociali e si confrontano le posizioni che derivano da questa inconciliabilità. Ogni posizionamento che ignori questo dato e consideri il movimento delle donne e il femminismo borghese come un corpo unico è estraneo al marxismo e alla concezione dei comunisti.

Nell'Italia di oggi, la parola "femminismo" è percepita come un sinonimo di movimento delle donne. Questo è in contrasto con la storia che ha visto il movimento delle donne lavoratrici contrapporsi apertamente al femminismo di matrice borghese. Quello che ci interessa, in ogni caso, non è la definizione ma la sostanza del problema.

L'inconciliabilità del femminismo borghese con la lotta delle donne proletarie, storicamente, si è misurata sulla diversa concezione dell'oppressione femminile.

Il femminismo borghese concepisce da sempre l'emancipazione femminile come una lotta tra sessi che vede contrapposta la donna all'uomo; considera il proprio compito storico esaurirsi nella lotta contro i "privilegi" maschili. Questa concezione non è frutto di errori o leggerezze: è precisamente il prodotto della condizione materiale in cui si trovano le donne della classe borghese, che rivendicano di partecipare allo sfruttamento capitalistico con le stesse armi e gli stessi privilegi degli uomini della loro classe. La loro lotta, proprio per questa condizione oggettiva, non può che essere una lotta contro l'uomo borghese. Proprio questa concezione è oggi alla base delle

loro specifiche teorie sul patriarcato, che sostengono l'idea del "privilegio maschile", così come delle posizioni sull'"*empowerment*" dei settori che chiedono una maggiore presenza di donne ai vertici aziendali capitalistici e nei ruoli politici.

Il movimento delle donne proletarie, al contrario, si è sviluppato come un movimento che marciava al fianco degli uomini della propria classe, in una lotta comune contro la classe dei capitalisti. Rifiutava di separare la lotta sui temi femminili dalla lotta di classe, nella consapevolezza che la doppia oppressione delle donne proletarie poteva essere realmente superata solo costruendo le basi materiali per l'emancipazione dal lavoro domestico e dalla dipendenza economica dall'uomo, che dessero sostanza alle conquiste sul terreno dell'uguaglianza giuridica formale (sui temi della proprietà, del voto, dell'uguaglianza dei coniugi nel matrimonio, del divorzio etc.); che solo su questo terreno si possono creare le condizioni per il superamento definitivo dei residui patriarcali sul piano sociale e culturale.

Il FGC si riconosce nella storia del movimento operaio, del movimento delle donne proletarie e comuniste. Aderiamo alla posizione fondamentale del marxismo e del movimento comunista: la lotta per la piena emancipazione delle donne e quella per il rovesciamento del capitalismo devono essere combattute come una lotta unica e indivisibile. Su questo fondamentale e irrinunciabile orientamento di principio basiamo la nostra riflessione politica e la nostra azione.

B. Bilancio di alcuni sviluppi storici del movimento delle donne

La crisi del movimento operaio oggi si ripercuote anche sul terreno della lotta per l'emancipazione femminile e ha profonde conseguenze di natura politica e ideologica, relative all'orientamento generale degli odierni movimenti egemonizzati dalle tendenze del femminismo di matrice borghese e piccolo-borghese. Saremmo dei pessimi marxisti, se non riconoscessimo che le arretratezze del movimento delle donne, così come le arretratezze dell'intervento dei comunisti sulle questioni dell'emancipazione femminile e i limiti stessi del FGC su questo ambito di lavoro sono anche il prodotto di questa crisi più

generale. È opportuno ribadirlo non per autoassoluzione, ma per avere chiaro il contesto dal quale muoviamo i passi.

Una serie di eventi fondamentali verificatisi nel XX secolo, tra loro correlati, meritano oggi la nostra attenzione.

Le trasformazioni sociali ed economiche avvenute nelle società capitalistiche occidentali hanno accompagnato la nascita di nuovi movimenti femministi dominati da concezioni di matrice borghese o piccolo-borghese, che hanno avuto un ruolo nell'ottenimento di nuove conquiste per le donne e nel processo di mutamento dei costumi sociali. In Italia, la debolezza del movimento operaio si riflette nell'inesistenza di un movimento organizzato delle donne con un forte orientamento di classe, che contenda il terreno alle tendenze del femminismo borghese.

Le conquiste formali sul terreno dei diritti civili e politici hanno sancito l'uguaglianza giuridica tra l'uomo e la donna. In Italia, e più in generale nelle società capitalistiche occidentali e in molti Stati a capitalismo avanzato, è avvenuta la liquidazione definitiva dei residui del sistema feudale – come il latifondo nel Sud Italia e la mezzadria nel Centro-Nord – e della società contadina-patriarcale. In questo contesto, anche sull'onda del Sessantotto e su spinta dei nuovi movimenti femministi, ha avuto luogo la cosiddetta "Rivoluzione sessuale", cioè il mutamento dei rapporti interni alla struttura familiare e dei costumi sessuali all'interno della società borghese.

Queste trasformazioni sono il terreno su cui, in Europa, si è sviluppata la "seconda ondata del femminismo, iniziata negli Stati Uniti. Il legame tra questi fenomeni è particolarmente evidente nella connotazione politica assunta dalla contestazione dei "ruoli di genere" da parte del pensiero femminista, che accompagnava appunto le trasformazioni sociali in corso.

A partire dagli anni '90, si è parlato di una "terza ondata" del femminismo mentre nell'ultimo decennio alcuni hanno iniziato a parlare di "quarta ondata"; in entrambi i casi registrando, oltre a una maggiore attenzione sul tema della violenza, una crescente influenza ideologica delle teorizzazioni della filosofia postmoderna. Più del dibattito sulle classificazioni cronologiche, ci interessa discutere nel merito di alcuni punti politici fondamentali.

Nella seconda metà del Novecento, le tendenze del femminismo sono state caratterizzate da una rottura sempre più profonda con il movimento operaio. In Italia, esponenti di spicco del movimento femminista hanno teorizzato che "la lotta di classe è un regolamento di conti tra uomini che non prevede la liberazione della donna", incoraggiando apertamente il separatismo e promuovendo la concezione interclassista della donna come nuova soggettività sociale e politica, sulla base della cosiddetta "politica dell'identità" (*identity politics*, in inglese). In questo modo, hanno fatto rientrare dalla finestra le posizioni del femminismo borghese sulla "lotta tra sessi" che il movimento progressista delle donne aveva rigettato.

In Italia, la diffusione di queste posizioni è stata favorita dall'arretratezza politica del PCI e dell'UDI, dalla sottovalutazione dei problemi dell'emancipazione femminile e dell'importanza della lotta per le conquiste intermedie su quel terreno, in un momento storico il cui lo sviluppo capitalistico stesso le rendeva possibili. Le elaborazioni del movimento comunista italiano e internazionale di quegli anni dovranno essere studiate maggiormente, per trarne un bilancio critico compiuto.

L'inconciliabilità di queste posizioni con la lotta di classe e la concezione politica dei comunisti non viene meno se si cerca di mitigarle con la teoria della "intersezionalità" nata negli ambienti del femminismo afroamericano, secondo cui esistono più assi di oppressione che si intersecano (genere, razza, classe…), a cui corrispondono diverse lotte di emancipazione. Questa teoria muove delle premesse errate, che concepiscono la questione femminile come un tema separato dalla lotta di classe e considerano quest'ultima come una lotta puramente economica. A tal proposito, il FGC difende e fa propria la concezione leninista della lotta di classe come lotta politica, rivolta contro l'intero sistema borghese, la sua sovrastruttura, la sua ideologia.

Il fatto che queste posizioni siano state adottate dalle forze di sinistra "radicale" e che esercitino notevoli pressioni ideologiche persino in una parte del movimento comunista, non ne muta il carattere. Nei fatti, si dimostrano pienamente compatibili con la gestione capitalistica e, oltre a riproporre sotto una nuova veste le concezioni del femminismo borghese, promuovono l'idea

illusoria che la piena emancipazione per le donne della classe operaia – e non solo le conquiste intermedie che lo sviluppo capitalistico rende possibili - sia ottenibile all'interno di questo sistema.

In conclusione, il FGC ritiene di dover avviare, parallelamente a un lavoro più intenso sul tema dell'emancipazione femminile, una riflessione su come i comunisti nelle società capitalistiche avanzate del XXI secolo debbano organizzare il proprio intervento di massa tra le donne, sottraendolo all'egemonia della retorica borghese e piccolo-borghese.

Un secolo fa, attorno ai partiti comunisti nacquero organizzazioni di massa femminili, promosse da quadri comunisti, che ereditavano la tradizione delle organizzazioni femminili vicine alla Seconda Internazionale, sull'onda di quelle nate in Germania quando l'iscrizione delle donne ai partiti politici era ancora vietata. Mentre in Italia l'Unione Donne Italiane (UDI) è stata – di fatto – liquidata come organizzazione di massa alla fine degli anni '80 e ridotta ad associazione culturale, numerose di queste organizzazioni esistono tutt'oggi e compongono la Federazione Democratica Internazionale delle Donne (WIDF). Come conseguenza della debolezza del movimento comunista, oggi in molte di queste organizzazioni sono predominanti le concezioni socialdemocratiche o le teorizzazioni nate in seno al femminismo borghese. Numerosi partiti comunisti non hanno ancora tratto un bilancio degli sviluppi del movimento femminista degli ultimi decenni; esprimono una insufficiente capacità di intervento di massa specifico sulle donne e una difficoltà nel rapportarsi in modo critico ai movimenti degli ultimi anni.

Consapevoli anzitutto dei nostri limiti, riteniamo che oggi difficilmente possano esistere formule organizzative predefinite, e che la questione di come le organizzazioni comuniste di recente formazione – come è del resto il FGC – debbano condurre il proprio intervento di massa tra le donne della classe operaia e degli strati popolari sia del tutto aperta. Questa questione va saputa affrontare in modo creativo, tenendo sempre a mente che il rilancio del movimento operaio e popolare è un obiettivo complementare, se non addirittura un presupposto, alla possibilità di sviluppare un movimento delle donne che marci sul terreno della lotta di classe e contenda realmente il campo alla corrente del femminismo borghese e piccolo-borghese.

C. Sulla categoria di patriarcato

Le teorizzazioni politiche fondate sulla categoria di patriarcato, inteso nella concezione mutuata dai movimenti femministi di matrice borghese e piccolo-borghese, esercitano oggi una certa influenza a sinistra.

Le strutture sociali e familiari di carattere patriarcale, nelle società antiche e nelle famiglie dell'epoca feudale, erano il prodotto e il riflesso delle forme materiali della produzione e della riproduzione sociale. Questo tipo di società e di famiglia di basavano su una differenziazione netta e marcata dei ruoli di genere e della divisione sessuale del lavoro, nell'ineguaglianza giuridica a tutti i livelli tra l'uomo e la donna, dalla sfera politica a quella delle relazioni familiari, in cui vigeva il principio del padre di famiglia e della proprietà sulla prole e sulla moglie. Questa struttura sociale non è rimasta immutata con lo sviluppo del capitalismo. Nelle odierne società borghesi, e particolarmente in quelle di cultura occidentale o di derivazione europea, è stata sancita sul piano formale l'uguaglianza giuridica e politica dell'uomo e della donna. Il pieno sviluppo capitalistico ha portato alla liquidazione delle sacche di economia feudale-agraria, a cui erano strutturalmente legate le forme più recenti della famiglia patriarcale-contadina. In Italia, questo è avvenuto negli anni del secondo dopoguerra.

Negli ultimi decenni del XX secolo, in seguito all'introduzione del divorzio e dell'aborto, dal diritto italiano sono state eliminate norme che erano espressione diretta della società patriarcale, come la previsione del delitto d'onore, il matrimonio riparatore che estingueva il delitto di violenza, o la definizione dello stupro come reato contro la pubblica morale (e non contro la persona). Da queste trasformazioni, come è noto, non deriva automaticamente la piena uguaglianza della donna all'uomo.

Alla maggioranza delle donne, il capitalismo non può garantire che un'emancipazione parziale; l'estensione alle donne dei pieni diritti di cittadinanza, anche laddove in perfetta parità con l'uomo sul piano formale, non cancella le disuguaglianze sostanziali. Nello sviluppo capitalistico, il superamento del patriarcato come forma di organizzazione della società si è prodotto con la rottura del legame famiglia-produzione agricola-terra ed è stato accelerato

dalla necessità di ricorrere massicciamente anche al lavoro femminile; fattori che hanno portato nel lungo periodo all'affermazione della uguaglianza formale tra uomo e donna. Questo processo non esclude la rilevanza delle sopravvivenze culturali della società patriarcale, che si intrecciano invece con le nuove forme di sfruttamento capitalistico della donna, e in queste trovano delle basi materiali per riprodursi invece che essere sradicate. È innegabile, infatti, l'esistenza ancora viva di elementi culturali di derivazione patriarcale, per l'eliminazione dei quali il processo non è meccanicisticamente ancorato al solo mutamento dei rapporti di produzione e per cui è necessaria anche una battaglia per un avanzamento della coscienza da compiere nella nostra classe di riferimento e più in generale nella società. Gli alti tassi di incidenza e la sistematicità delle varie forme di violenza di genere restituisce una fotografia di come le sopravvivenze patriarcali oggi si leghino a forme nuove e specifiche di oppressione del sistema capitalistico.

Per queste motivazioni, non riconosciamo come valido l'utilizzo del termine "patriarcato" secondo le accezioni con cui viene utilizzata da alcuni settori della sinistra socialdemocratica e del femminismo per presentare le disuguaglianze e le ingiustizie che quotidianamente le donne vivono sulla propria pelle come un problema derivante unicamente da fattori culturali, dal maschilismo, dal sessismo e in ultima istanza da questioni del tutto superabili all'interno della società capitalistica. Altri settori più apparentemente "radicali" utilizzano invece questa categoria per sottolineare il carattere sistemico e strutturale dell'oppressione femminile e legare la sua contestazione a una polemica genericamente "anticapitalistica". Nella sostanza, questa posizione muove i passi dalla visione del femminismo borghese sulla "lotta tra i sessi", che si cerca inutilmente di riportare su un terreno percepito come radicale, con affermazioni del tipo "il capitalismo si fonda sul patriarcato e per rovesciare l'uno bisogna rovesciare l'altro", o "il capitalismo è intrinsecamente sessista e maschilista".

Definiamo "piccolo-borghese" il carattere di queste teorie proprio perché la matrice di fondo, quella della teoria della contrapposizione tra uomo e donna, viene mescolata con la tendenza al radicalismo e con la retorica anticapitalistica nella forma che è tipica della piccola borghesia. In entrambi i casi, si evidenzia la tendenza a utilizzare la categoria di patriarcato in senso universa-

listico, sulla base della convinzione che la società odierna si fondi sull'oppressione socialmente e politicamente organizzata da parte degli uomini contro le donne. In quest'ottica, fenomeni molto diversi come la disparità salariale, le violenze sessuali, il minor numero di donne ai vertici delle imprese capitalistiche, le tendenze politiche antiabortiste, l'esistenza di concezioni reazionarie sulla famiglia e sul ruolo della donna, vengono tutti racchiusi nella categoria omnicomprensiva di "patriarcato". È significativo, inoltre, come il concetto di patriarcato venga oggi utilizzato da settori del movimento femminista per spiegare persino la guerra imperialista, con dichiarazioni del calibro di "la guerra è l'espressione più organizzata della violenza patriarcale".

Consideriamo errato e fuorviante questo approccio, che utilizza arbitrariamente la parola "patriarcato" attribuendole un significato differente da quello che, in antropologia, è utilizzato per indicare specifiche forme di relazioni sociali e famigliari, come quelle antecedenti alla famiglia monogamica proprie delle società antiche o, in altri casi, la società contadina patriarcale che ha caratterizzato, in Europa e in Italia, il modo di produzione feudale. Giudichiamo negativamente, come in qualsiasi ambito, i tentativi di "marxistizzare" una teoria semplicemente sommando ad essa una polemica anticapitalistica rituale, finalizzata a recepirla senza valutarne realmente il carattere. La realtà è più complicata delle semplificazioni. Le strutture sociali e familiare di carattere patriarcale, nelle società antiche e nelle famiglie dell'epoca feudale, erano il prodotto e il riflesso delle forme materiali della produzione e della riproduzione sociale.

In secondo luogo, proprio per i diversi ritmi con cui la società muta in relazione ai cambiamenti nella struttura economica, vediamo come anche nei paesi a capitalismo avanzato- Italia fra tutti- permangano in alcuni contesti familiari retaggi di tipo patriarcale. Non sono ancora pochi i casi di famiglie in cui la donna non lavora e si dedica solo alla cura dei figli e della casa. Nelle famiglie proletarie, molto più che nelle famiglie borghesi, pesa ancora una disparità nel potere economico tra l'uomo e la donna; la donna continua a reggere il peso del lavoro domestico e di cura perché la società capitalistica, per suoi limiti strutturali, si dimostra incapace sia di "socializzare" i lavori che gravano sulla donna, ma anche di liquidare del tutto le usanze mutuate dalla società patriarcale. In aggiunta, lo stesso sfruttamento capitalistico dà

luogo a nuove forme di oppressione padronale che colpiscono specificamente le donne proletarie. Il rapporto tra capitalismo, patriarcato e cultura patriarcale, infine, varia profondamente a seconda della realtà concreta di ciascuno Stato capitalista. Nei paesi che hanno vissuto uno sviluppo capitalistico più recente il capitalismo non ha prodotto, come nelle società borghesi europee, la liquidazione delle formazioni sociali tipiche del feudalesimo e delle relazioni patriarcali, ma si è al contrario mescolato con esse. Come conseguenza, si può affermare che proprio laddove i rapporti di produzione capitalistici sono meno sviluppati o sono di recente formazione, come in Africa e in alcune regioni dell'Asia e del subcontinente indiano, sopravvivono maggiormente le forme patriarcali.

Sulla base di tutte queste valutazioni, riteniamo che la semplicistica equazione tra capitalismo e patriarcato vada superata: rifiutiamo di assimilare il nostro intervento politico sull'emancipazione delle donne con la polemica contro il "patriarcato". Riteniamo, inoltre, che lo stesso concetto di "patriarcato" si riveli molto pericoloso quando inserito all'interno di slogan politici, perché la parola in sé non sottolinea la natura di classe dell'oppressione che vivono le donne proletarie – anche in relazione alle problematiche femminili – ma sottolinea al contrario l'idea di una oppressione esclusivamente maschile. Ciò non è in contraddizione con la necessità di lottare contro le discriminazioni di matrice patriarcale che si innestano sulle forme di oppressione prodotte dal capitalismo. Riteniamo fuorviante ed errata la tendenza, accettata anche da forze di "sinistra", a interiorizzare categorie, espressioni e linguaggi senza interrogarsi sulla loro portata ideologica e sull'impianto politico-teorico che le accompagna, sulla base dell'idea che non aderire a specifiche concezioni ideologiche significherebbe porsi al di fuori della lotta per l'emancipazione delle donne.

Quello che serve, e che è davvero utile alla lotta, è una maggiore comprensione dialettica delle nuove forme di oppressione femminile nella società capitalistica, della dialettica che esiste tra la potenzialità progressiva dello sviluppo economico capitalistico e la materialità delle forme specifiche in cui l'oppressione di classe si esprime anche attraverso vecchie e nuove disuguaglianze di genere. Se le donne hanno il diritto e il dovere di essere in prima linea nella lotta di classe, non è perché il capitalismo in quanto tale

dipenda strutturalmente dal maschilismo e dalla cultura patriarcale ma, al contrario, perché l'oppressione che vivono sulla loro pelle è, sempre di più, tutta capitalistica.

D. I ruoli di genere e la concezione materialistica della storia

Le scienze sociali e l'antropologia del ventesimo secolo hanno riassunto nella categoria di "genere" e nelle espressioni derivate dei "ruoli" o "stereotipi" di genere, l'idea che la divisione sessuale del lavoro e gli immaginari di mascolinità e femminilità esistenti in ogni società umana non siano un prodotto della sola diversità biologica tra i due sessi, ma sono parte della sovrastruttura sociale. Questa idea è certamente vera.

Gli studi condotti sulle società tradizionali culturalmente diverse tra loro, di particolare interesse antropologico, hanno evidenziato che ciascuna società umana ha una concezione differente di ciò che è "da uomini" e ciò che è "da donne"; allo stesso modo, variano le forme delle relazioni familiari e la stessa concezione dei comportamenti e degli orientamenti sessuali. La "scoperta" della natura sociale dei ruoli di genere è stata un'arma teorica dei movimenti femministi nati e sviluppatisi durante la "Rivoluzione sessuale" avvenuta nei paesi di cultura occidentale tra gli anni '60-'80, cioè nel periodo che, come conseguenza della liquidazione dei residui del sistema agricolo e patriarcale, ha visto la trasformazione dei costumi sessuali e dei codici di comportamento nelle relazioni interpersonali.

Sta ai comunisti formulare un'analisi marxista del fenomeno. Riteniamo che la natura sociale dei ruoli di genere possa essere correttamente compresa solo in relazione alla struttura economico-sociale nel suo insieme, alle forme di organizzazione della produzione, ai rapporti tra le classi sociali. Se si abbandona la concezione materialistico-dialettica del mondo e della storia, si rinuncia a comprendere perché una società in un dato momento storico adotta determinate costruzioni sociali sui ruoli di genere piuttosto che altre; il proclama sulla "costruzione sociale" del genere diventa vuoto e la critica marxista delle ideologie e della sovrastruttura sfuma in un relativismo di matrice idealistica, che è alla base delle concezioni postmoderniste.

Non a caso, le rivoluzioni proletarie del XX secolo hanno visto gli Stati socialisti misurarsi con la consapevolezza che la piena emancipazione femminile non era ottenibile semplicemente per decreto, ma dipendeva – anche dopo la presa del potere dei lavoratori – dallo sforzo del sistema socialista nel costruire le basi materiali per la piena emancipazione femminile, per la liberazione dal lavoro domestico e di cura, delle disuguaglianze più insidiose. Gli Stati socialisti raggiunsero traguardi significativi sul terreno dell'emancipazione femminile, spesso garantendo alle donne diritti maggiori che negli Stati capitalisti; tuttavia, limiti e contraddizioni permanevano anche a causa delle limitazioni oggettive poste dalla realtà economico-sociale oltre che da aspetti di carattere ideologico e culturale.

In definitiva, riteniamo che solo il marxismo e il movimento operaio possano fare davvero tesoro dei più recenti sviluppi delle scienze umane, proprio come Friedrich Engels fece tesoro degli studi antropologici di Lewis Henry Morgan per il suo *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Quello degli "studi di genere", similmente ad altri, è uno dei terreni su cui si gioca nel XXI secolo la lotta ideologica tra la concezione scientifico-materialistica del mondo e quella idealistica della reazione.

Capitolo 3

La partecipazione femminile alla lotta di classe: i compiti del FGC

A. Bilancio e valutazioni sulla partecipazione femminile nel FGC

Negli anni trascorsi dal II Congresso del FGC, la partecipazione femminile all'interno della nostra organizzazione è aumentata. Nel 2017, all'indomani del nostro 2° Congresso, il 18% degli iscritti era composto da donne. Oggi, il tesseramento 2021 registra circa il 30% di compagne iscritte all'organizzazione.

Questi sviluppi sono positivi, ma ancora insufficienti. In particolare, si evidenzia un ritardo dell'organizzazione nel formare quadri femminili che ne renda possibile la promozione a ruoli dirigenti di maggiore responsabilità.
A fronte di un aumento di iscrizioni di giovani donne nelle fila del FGC in tutta Italia, è ancora basso il numero di compagne con il ruolo di capocellula o di segretaria di federazione; solo il 10% del Comitato Centrale uscente è composto da donne, mentre la Segreteria Nazionale uscente è stata composta da soli uomini.

Questi ritardi sono, in parte, fisiologici se misurati sulle condizioni di partenza, nel senso che è fisiologico che i primi risultati si ottengano nelle organizzazioni di base e che non si riflettano per automatismo negli organismi dirigenti. Questa considerazione non rende meno importante il dato in sé né giustifica la sua sottovalutazione. Al contrario, confermiamo la necessità di un impegno attivo per colmare le nostre mancanze.

I sistemi di "quote rosa" sono estranei alla nostra cultura politica. Tuttavia, riteniamo opportuno affermare e rafforzare un orientamento generale del FGC nella promozione delle compagne in ruoli di responsabilità, a partire dalle

organizzazioni di base, cioè dalle cellule nei luoghi di studio e di lavoro, e in tutti i ruoli dirigenti secondo i criteri più generali che devono orientare la formazione e la promozione dei quadri.

Affinché questo giusto orientamento di principio non resti lettera morta, è essenziale che a ogni livello l'organizzazione si sforzi per superare collettivamente tutti i limiti, anche quelli apparentemente ininfluenti, che costituiscono un ostacolo alla crescita politica delle compagne e all'affermazione di nuovi quadri tra di esse. È necessario uno sforzo affinché le compagne non si sentano maggiormente giudicate, ad esempio, quando intervengono in una riunione; contrastare, ovunque vi siano, le tendenze a ridimensionare l'autorevolezza di compagne con ruoli dirigenti o di responsabilità; interrogarsi sulle ragioni per cui alcune compagne mostrano minore disponibilità al lavoro militante senza limitarsi a stigmatizzare, ricordandosi che ogni nostra compagna vive sulla sua pelle le contraddizioni di questa società e il peso delle disuguaglianze esistenti.

B. Per il protagonismo delle donne nella lotta di classe

Il lavoro politico e organizzativo del FGC deve tramutare in prassi l'affermazione secondo cui la lotta per la piena emancipazione femminile è parte integrante della lotta di classe. Questo ha un duplice risvolto, che si sostanzia in due obiettivi complementari: a) organizzare le giovani donne sul terreno della lotta di classe, cioè in tutti gli ambiti della lotta politica a 360 gradi nelle fila del FGC; b) rafforzare la capacità dell'organizzazione di sviluppare un intervento politico specifico sui temi dell'emancipazione femminile.

Conosciamo bene la prassi, taciuta ma ampiamente praticata nei fatti in numerose organizzazioni della sinistra "radicale", che fa sì che gli uomini si occupino dell'attività politica in generale e la maggior parte delle donne sia concentrata unicamente o prioritariamente sulle questioni femminili, sull'intervento nel movimento femminista, sulla promozione di attività legate al femminismo secondo la logica del separatismo tramutata in prassi organizzativa. Giudichiamo negativamente questa prassi, che oltre ad essere sbagliata

politicamente risolve solo di facciata, il problema della partecipazione generale delle donne alla lotta politica, o addirittura lo aggrava perché nei fatti la riduce.

Il FGC promuove, come proprio orientamento generale, la partecipazione delle giovani donne iscritte alla gioventù comunista a tutti gli ambiti della lotta politica dell'organizzazione, della sua vita interna, della discussione e dell'elaborazione teorica e ideologica. Al contempo, deve lavorare attivamente per promuovere questa concezione della lotta politica tra le nuove generazioni e le giovani donne.

Questa politica non è in contraddizione, ma al contrario contempla la possibilità di specializzare alcune compagne e compagni sulla lotta per l'emancipazione femminile come specifico ambito di lavoro, sulla base della pianificazione generale dell'attività e degli obiettivi della nostra organizzazione.

C. Rafforzare l'intervento politico del FGC tra le giovani donne

In questi anni, la scarsa capacità di intervento politico sulle questioni femminili, l'arretratezza e i ritardi nella formazione di quadri e nella promozione di giovani compagne in ruoli dirigenti, l'assenza di specializzazione settoriale di nostre compagne e compagni su questo ambito di lavoro che si somma alle carenze più generali sulla formazione politica, hanno costituito un circolo vizioso che si autoalimenta e che può essere superato solo con un impegno collettivo di tutta l'organizzazione nel superare queste mancanze.

A tal proposito, riconosciamo la necessità che il FGC intensifichi lo sforzo nell'elaborazione teorica-ideologica e nella relativa discussione interna e avvii una riflessione seria su quali debbano essere gli strumenti di cui l'organizzazione dovrà dotarsi per produrre una maggiore specializzazione di compagne e compagni e avere una reale capacità di indirizzo politico dell'attività tra le giovani donne nei territori.

Il rafforzamento politico-ideologico complessivo dell'organizzazione è necessario, in aggiunta, affinché ogni ipotesi di intervento politico in contesti di massa,

compresi quelli che possono generarsi contestualmente alle mobilitazioni di stampo femminista, sia circostanziata sulla base di valutazioni politiche opportune rispetto al contesto reale e non orientata semplicemente da logiche codiste.

Ogni contesto di mobilitazione di massa, in quanto tale, pone in capo ai comunisti la necessità di interrogarsi su quali siano le forme opportune di intervento politico e sulle condizioni effettive di agibilità. Il movimento femminista e transfemminista, in questo senso, non fa eccezione.

Tuttavia, è opportuno ribadire che non riteniamo che, in questa fase, il compito del FGC possa consistere in tentativi di avvicinare a sé militanti politici e teorici di quel movimento, né tantomeno intervenire organicamente all'interno delle sigle organizzate che lo compongono. Questo, sulla base della valutazione che il principio della "cinghia di trasmissione" non è oggi meccanicamente applicabile ai movimenti di opinione contemporanei, in cui la partecipazione di massa non si basa né è legata ad una altrettanto diffusa organizzazione di massa. Basare la nostra azione politica su questo presupposto ingannevole sarebbe oggi un errore.

Infine, non riteniamo accettabile l'idea, prodotto diretto del paradigma delle "*identity politics*", secondo cui il presupposto per ottenere agibilità come comunisti sia fare proprie le concezioni ideologiche di quei settori, che sarebbero gli unici legittimati ad articolare posizioni che ai comunisti spetterebbe solo recepire.

D. La condotta dei comunisti nella società, nella classe, nella vita interna dell'organizzazione

Nelle nostre tesi affermiamo che "essere un giovane comunista significa essere avanguardia". Questo principio non si esprime unicamente nell'attività politica generale del FGC, ma va affermato anche in relazione alla condotta individuale di tutti i compagni. Non esiste, in questo senso, la separazione tra la sfera personale e la propria attività politica.

Ogni comunista, esattamente come la sua organizzazione in termini più generali, ha il compito di contrastare le ingiustizie, compresi la discriminazione

di genere, le condotte di stampo maschilista e sessista e tutte le forme di violenza sulle donne, in tutti gli ambiti della propria vita, dal proprio luogo di lavoro o di studio a tutti i contesti sociali in cui si trova.

Sappiamo bene che la classe operaia è attraversata da tutte le contraddizioni di questa società e non è immune a questi fenomeni, che anzi trovano terreno fertile nei contesti di abbrutimento, povertà, ignoranza generati dallo sfruttamento capitalistico, così come nelle concezioni religiose, negli usi e costumi che permangono anche nel proletariato.

Contrastare quotidianamente il maschilismo, il sessismo, la violenza all'interno della classe è un compito che il FGC e ogni singolo militante comunista devono assumersi. Concretamente, questo vuol dire non solo ricercare l'esemplarità nella condotta individuale di ciascuno, ma anche integrare pienamente queste idee nella concezione politica, nella prassi quotidiana di tutta l'organizzazione, in ogni contesto di discussione e dibattito con lavoratori, studenti e giovani proletari.

La stessa importanza, infine, deve essere riservata alla vigilanza interna e al contrasto di questi fenomeni all'interno dell'organizzazione. Come parte della classe, sia pur essendone una frazione più cosciente e avanzata, nemmeno l'organizzazione comunista è immune per decreto da questi fenomeni. Negli anni recenti, il FGC ha saputo contrastare e sanzionare prontamente alcuni singoli casi di verificatisi in alcune federazioni territoriali, giungendo talvolta all'allontanamento di propri iscritti per incompatibilità con la condotta che è richiesta al militante comunista.

Per raggiungere tutti i nostri obiettivi e rinsaldare le positive acquisizioni degli anni passati, è assolutamente necessario che vi siano tra i compagni e le compagne rapporti fondati sulla comprensione e sull'aiuto reciproci, sulla pratica di una trasparenza assoluta, su una corretta impostazione di critica e auto-critica da far avanzare nell'impegno quotidiano.

Tesi VII

La questione ambientale nella strategia della gioventù comunista

Capitolo 1
La devastazione ambientale

A. La crisi climatica e ambientale della nostra epoca

La questione ambientale ha assunto negli ultimi anni un'importanza centrale, rappresentando uno dei principali terreni in cui si misurano le contraddizioni insanabili del capitalismo. Proprio nella questione ambientale si dimostra come gli interessi dei capitalisti siano diventati sempre più inconciliabili con gli interessi generali dell'umanità. L'anarchia della produzione, la competizione sempre più sfrenata, la necessità di aumentare sempre di più i profitti – e con essi lo sfruttamento – a discapito delle conseguenze sociali ed ambientali, sono tra le ragioni che rendono il capitalismo incapace di rispondere ad un problema che coinvolge tutta l'umanità e rende sempre più difficoltosa, ed in pericolo, la sopravvivenza di diverse specie.

Secondo gli ultimi dati presentati nel "Sesto rapporto di valutazione 2021-2022" dall'IPCC, il gruppo intergovernativo dell'ONU per il cambiamento climatico, il ritmo dei cambiamenti climatici sta rapidamente accelerando: il decennio 2010-2019 è stato il decennio più caldo da quando esistono registrazioni attendibili e regolari della temperatura. Dagli anni Ottanta, ogni decennio successivo è stato più caldo di tutti i precedenti tornando indietro fino al 1850. Ogni decennio si registra un calo del 12,85% del ghiaccio artico. Un tale aumento della temperatura, oltre a rappresentare la principale causa dell'aumento degli eventi atmosferici definiti "estremi" come uragani, inondazioni, tempeste, siccità e incendi, che gli esperti definiscono quale "causalità indiretta" di tali fenomeni, comporterà entro il 2100, quando si stima che la popolazione mondiale avrà superato gli 11 miliardi di abitanti, la classificazione di "climaticamente inadatto a ospitare colture" per l'8% dei terreni agricoli odierni. Si prevede che entro il 2050 circa 180 milioni di persone in più soffriranno la fame.

Ad oggi sono 3,5 miliardi le persone che vivono in una situazione di grande

vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Circa metà della popolazione mondiale soffre di gravi carenze d'acqua. In questo senso la spartizione dell'acqua diventa elemento di scontro inter-imperialistico, che spesso ha come conseguenza l'insorgere di nuovi conflitti. Il rapporto "Water Conflict Chronology", pubblicato dal Pacific Institute, mostra che tra il 2019 e il 2021 siano stati 376 i conflitti per l'acqua sviluppatisi in quei Paesi più colpiti da alcuni effetti della crisi climatica in espansione, come la siccità (Medio Oriente, America Latina, Africa).

Rispetto all'ultimo rapporto IPCC del 2013-2014, mezzo milione di persone in più sono a rischio di gravi inondazioni ogni anno. Entro il 2100 si prevede che il livello medio di innalzamento del mare sarà tra stime di circa 0,43 metri fino ad arrivare a un massimo 0,84 metri, rispetto al periodo 1986-2005. Entro la fine del secolo l'innalzamento del mare lungo le coste italiane è stimato tra 0,94 e 1,035 metri (modello cautelativo) e tra 1,31 metri e 1,45 metri (su base meno prudenziale), mettendo a rischio migliaia di chilometri quadrati di aree costiere. Secondo *Forum C40 Cities* entro il 2050, più di 570 città costiere nel mondo affronteranno un aumento del livello del mare di almeno mezzo metro, mettendo a rischio 800 milioni di persone.

Le Nazioni Unite stimano che a causa dell'emergenza climatica cresceranno anche le cosiddette "migrazioni climatiche", con una stima di 143 milioni di "profughi climatici" provenienti principalmente da Africa subsahariana, Asia meridionale, America Latina e Cina costiera, con l'Europa meridionale, Italia inclusa, che sarà interessata più dalle partenze che dagli arrivi.

Nel 2021 l'*Earth Overshoot Day*, il giorno in cui l'umanità consuma interamente le risorse prodotte dal pianeta nell'intero anno, è caduto il 29 luglio. Nel 1970 tale giorno cadeva il 10 dicembre: procedendo di questo passo si stima che nel 2050 l'intera umanità consumerà il doppio di quanto la Terra riesca a produrre.

In Italia l'inquinamento atmosferico relativo al particolato fine è responsabile ogni anno di 30.000 decessi, circa il 7% delle morti complessive. Si stima che in Italia l'inquinamento dell'aria accorci mediamente la vita di ognuno di 10 mesi, con differenze significative tra le diverse aree del territorio nazionale:

14 mesi per chi vive al Nord, 6,6 per gli abitanti del Centro e 5,7 al Sud e isole. Questa diversificazione è dovuta principalmente al fatto che al Nord sono più concentrate aree urbane con alti livelli di smog, grandi siti di produzione industriale e la maggior parte degli allevamenti intensivi su tutto il territorio nazionale.

Il WWF sostiene che il 75% delle malattie emergenti è di origine zoonotica. L'agricoltura intensiva, che mira a massimizzare i rendimenti dei terreni disponibili attraverso vari mezzi, come l'uso pesante di pesticidi e fertilizzanti nocivi, e gli allevamenti intensivi, sono riconosciuti tra i principali fattori di rischio per l'insorgenza di nuove patologie. Varie iniziative a cui la nostra organizzazione ha partecipato e ha contribuito a costruire in questi due anni di pandemia riguardo a temi come la salute, la sicurezza sui luoghi di lavoro – con l'intervento di vari biologi ed esperti del settore – hanno sottolineato come la distruzione dell'ambiente sia pericolosa anche perché aumenta esponenzialmente la nascita e l'eventuale *spillover* di centinaia di migliaia di agenti patogeni. Il capitale è in prima linea nell'accaparrarsi terre nelle ultime foreste vergini e nelle piccole proprietà terriere in tutto il mondo. Questi investimenti portano con sé la deforestazione e lo sviluppo di agenti patogeni, che a loro volta portano all'insorgenza di nuove malattie. La diversità e complessità funzionale che queste grosse porzioni di territorio rappresentano vengono duramente messe alla prova, favorendo la possibilità che agenti patogeni, che prima erano importati, adesso si impiantino nel bestiame e nelle comunità umane locali. Un caso esemplare sono varie epidemie di Ebola scoppiate negli ultimi decenni in diversi paesi dell'Africa centro-occidentale, che molti studi hanno legato alla deforestazione, causata in primo luogo dall'estrazione di materie prime, e alla conseguente distruzione di habitat naturali.

B. I rapporti di produzione capitalistici all'origine dell'attuale emergenza ambientale

L'emergenza ambientale di oggi è il risultato delle leggi che regolano l'accumulazione capitalistica, dell'anarchia e dell'irrazionalità di fondo del sistema di produzione capitalistico che esclude la possibilità per la società nel suo complesso di esercitare alcun controllo reale sulla produzione dei beni che con-

suma e di cui ha bisogno, subordinando tutto ciò agli interessi di chi agisce per profitto. Lo sviluppo capitalistico della società porta con sé inquinamento e devastazione ambientale. L'intrinseca tendenza alla sovrapproduzione di merci e allo sfruttamento della natura in maniera sempre più aggressiva danneggia il pianeta inondandolo di rifiuti ed emissioni, avvelenando i territori e arrivando addirittura allo sterminio di popoli interi. Qualsiasi ipotesi di produzione capitalistica ecosostenibile si scontra con la necessità di produrre sempre più merci e di farlo abbassando il più possibile i costi di produzione anche in nome del sacrificio dell'ambiente circostante se questo significa guadagnare posizioni sui mercati.

Attualmente il dibattito attorno all'origine della devastazione ambientale è dominato da teorie che tendono ad assimilare lo sviluppo dell'industria contemporanea con l'inizio dell'inquinamento e della devastazione ambientale. Queste concezioni risultano essere particolarmente pericolose poiché tendono a riprodurre l'inconciliabilità tra lavoro e salute e tra lavoro e ambiente fatta propria dalla borghesia che si sforza a presentare come naturali e universali tali contraddizioni senza ricondurle alla natura dei rapporti di produzione capitalistici. Ogni epoca e ogni forma di produzione sociale ha visto fenomeni storicamente e socialmente determinati di inquinamento: l'umanità ha da sempre misurato il proprio grado di evoluzione in formazioni sociali stabili, stabilendo il proprio dominio sull'ambiente naturale e sull'utilizzo della natura a seconda dei propri scopi di sopravvivenza e di benessere. Disboscamenti di massa, messa a coltura di interi terreni vergini, inquinamento dei fiumi e il loro utilizzo per la produzione manifatturiera di tessuti, sono, per citare qualche esempio, fenomeni riscontrabili ben prima della rivoluzione industriale e dello sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, che in alcuni casi raggiunsero anche picchi di notevole dimensione. Ogni equazione che colleghi meccanicamente lo sviluppo dell'industria contemporanea seguito alla rivoluzione industriale – e quindi l'elemento in sé dello sviluppo delle forze produttive e la loro liberazione dai vincoli feudali – allo sviluppo dei danni ambientali, risulta essere errata poiché non tiene conto dei rapporti di produzione attraverso cui si è sviluppata la moderna industria, ovvero quelli capitalistici caratterizzati dal conflitto insanabile tra il carattere sociale della produzione e la natura privata dei mezzi di produzione. Lo sviluppo delle forze produttive portato dal capitalismo nella crescita dell'industria ha aumenta-

to a dismisura le potenzialità del lavoro sociale rispetto all'epoca precedente, ma queste forze produttive sono ora prigioniere dei rapporti di produzione attuali che ne impediscono il pieno dispiego. Se l'industria rappresenta la potenziale unità uomo-natura e la tecnica la possibile mediazione fra l'individuo e il suo rapporto di ricambio organico con la natura, la forma capitalistica dell'industria ne incarna la separazione e l'opposizione. Non è quindi l'industria in quanto tale a generare la devastazione ambientale che caratterizza la nostra epoca, ma è la specifica forma capitalistica dell'industria a determinare la questione ambientale per come la dobbiamo affrontare oggi.

Lo sviluppo delle capacità produttive, della tecnica e della scienza applicata ai processi produttivi non rappresentano di per sé elementi da condannare, ma tutti strumenti da strappare di mano alla borghesia e da porre al servizio del benessere collettivo, attraverso un'applicazione cosciente della scienza ai processi produttivi che, spezzando il ricatto tra diritto al lavoro e diritto alla salute attraverso la pianificazione centralizzata della produzione e delle distribuzione, risponda al soddisfacimento delle necessità dei lavoratori e degli strati popolari senza essere piegata alla massimizzazione dei profitti di un pugno di sfruttatori.

In tal senso l'esperienza dei paesi socialisti nel secolo passato, con alla testa l'Unione Sovietica, ha dimostrato l'esistenza di una concreta alternativa storica di sistema anche nella preservazione e nella tutela dell'ambiente: molte importanti iniziative e molti significativi traguardi vennero raggiunti con la costruzione del socialismo e la pianificazione centralizzata dell'economia. Nonostante sia improprio parlare, in riferimento all'esperienza dell'URSS e dei paesi socialisti del secolo scorso, di "sensibilità ambientale" e attenzione alla salvaguardia ambientale per come possiamo intendere noi attualmente intendere certe tematiche, è importante sottolineare la differenza di approccio che caratterizzò lo sviluppo economico socialista rispetto all'utilizzo indiscriminato delle risorse naturali, con particolare riferimento a quelle boschive. Contrariamente a un luogo comune proveniente dalla vulgata anticomunista, sin dai primi anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre lo Stato sovietico si mise all'avanguardia in questo campo rispetto al resto degli Stati capitalisti e la preservazione e tutela dell'ambiente costituiva parte integrante della politica economica socialista, non ponendosi in contrasto con la contemporanea industrializzazione del paese che chia-

ramente comportò inevitabili e giustificati livelli di inquinamento. Molti dei problemi e dei singoli casi di devastazione o catastrofe ambientale che con il tempo emersero anche nei territori sovietici e del blocco socialista, oltre che da responsabilità determinate da errori di valutazione, vennero determinati da un arretramento rispetto al periodo staliniano a seguito dell'affermazione di una linea revisionista anche sul problema della preservazione e della tutela ambientale, riscontrabile a cominciare da un progressivo indebolimento del sistema pianificato, delle regolamentazioni che lo caratterizzavano e degli obiettivi che si proponeva. In ogni caso si può affermare che nel complesso dell'esperienza storica dello scontro tra socialismo e capitalismo, il primo ha dimostrato la sua superiorità, rispetto a un sistema dominato per l'appunto dall'anarchia produttiva, dalla ricerca a tutti i costi del profitto capitalistico a scapito degli interessi della collettività e di una regolata crescita economica e sociale, dalla intrinseca incapacità di conciliare salute e lavoro da una parte, e industria e ambiente dall'altra. Oggi, per esempio, Cuba socialista pur nel suo contesto ristretto dimostra ancora tutto questo fatto, ponendosi da molti anni ai primi posti in molte rilevazioni riguardanti la sostenibilità ambientale.

La necessità che ci pone dinanzi l'attuale fase è quella di declinare in senso classista la lotta contro la devastazione ambientale e, dunque, di scardinare la logica di forzata contrapposizione tra salute e lavoro e tra industria e ambiente, riconoscendole come contraddizioni intrinseche e strutturali al capitalismo e combattendole come tali.

Oggi pochissimi monopoli nel mondo controllano fette enormi della produzione di cibo, energia, beni industriali e di consumo. Le politiche di produzione e distribuzione che riguardano il soddisfacimento dei bisogni dell'intera umanità vengono orientate dagli interessi di un numero esiguo di grandi multinazionali. La produzione orientata esclusivamente al mantenimento del profitto privato di pochi capitalisti, in competizione gli uni con gli altri, sta portando a dei risultati devastanti per quanto riguarda lo sfruttamento dell'ambiente, mettendo a rischio la salute e la salvaguardia dell'intero pianeta. Questo meccanismo si applica anche alla produzione di beni che dovrebbero essere di prima necessità, la cui distribuzione risulta essere impari ed escludente, in primo luogo per milioni di persone provenienti dalle aree del mondo maggiormente depredate dagli interessi capitalisti.

Nel 2020 il 12% della popolazione mondiale ha vissuto uno stato di grave insicurezza alimentare, circa 928 milioni di persone, e sono 37 i paesi in cui la fame è stata classificata grave dal Global Hunger Index (GHI).

Tra il 2015 e il 2020 il mondo ha perso 51 milioni di ettari di foreste, soprattutto a causa dell'espansione dell'agricoltura industriale e delle colture destinate ad uso mangimistico.

A livello globale l'agricoltura rappresenta circa un quarto delle emissioni antropiche totali (23% in media), con un trend in crescita. Si stima che il sistema agroalimentare, in mano per il 63% a tre multinazionali dopo l'acquisizione di Monsanto da parte della Bayer, la fusione tra DuPont e Dow Chemical e l'acquisizione di Syngenta da parte di ChemChina, complessivamente contribuisca per il 21-37% a tali emissioni. All'interno del comparto agricolo, il settore zootecnico è responsabile del 70% di tutte le emissioni dirette a livello globale e gli allevamenti intensivi sono da soli responsabili del 14,5% delle emissioni totali di gas serra, utilizzando circa il 20% delle terre emerse come pascolo e il 40% dei terreni coltivati per la produzione di mangimi. L'impatto ambientale della produzione di cibo a livello globale in termini di emissioni di gas serra ammonta a più di 17 miliardi di tonnellate di CO2 l'anno, di cui il 29% deriva dalla produzione di alimenti di origine vegetale, mentre quasi il doppio (il 57%) è dovuto ai cibi di origine animale.

Oggi nel mondo il 70% della biomassa di uccelli è composto da pollame da allevamento e ogni anno vengono macellati a scopo alimentare 50 miliardi di polli, di cui circa il 70% allevati in maniera intensiva, mentre il 60% del peso complessivo dei mammiferi sul pianeta è costituito da bovini e suini da allevamento intensivo, il 36% da umani e il 4% da mammiferi selvatici.

L'inquinamento dei mari spesso viene erroneamente considerato solo in relazione alle enormi isole di plastica o alle perdite di petrolio in acqua. Per quanto questi siano fenomeni gravi, l'inquinamento dei mari non può essere ridotto solo ad essi, che ne sono la forma più manifesta ma non l'unica o la più grave. La pesca intensiva sta alterando e distruggendo interi ecosistemi marini, con la conseguente scomparsa di specie animali e vegetali.

Nel 2017, un'inchiesta rivelava che 100 grandi aziende nel mondo sono responsabili del 71% delle emissioni industriali di CO2. L'intero comparto dei trasporti a livello mondiale produce in modo stabile il 20% delle emissioni di CO2. Nel 2018 la tecnologia digitale, in mano principalmente ai tre grandi colossi Apple, Google e Amazon, ha generato da sola il 4% delle emissioni globali di CO2, circa il doppio di quelle prodotte dal trasporto aereo.

La multinazionale Coca-Cola detiene il record per i rifiuti di plastica che si trovano sparsi per il mondo, producendo da sola circa e circa 3 milioni di tonnellate di imballaggi di plastica all'anno. Si stima che, solo nel 2018, il colosso di e-commerce Amazon abbia buttato al macero 3.200.000 prodotti nuovi e invenduti in Francia, permettendo così di liberare spazio per nuovi prodotti e ridurre i costi di immagazzinamento.

C. Su alcune teorie ecologiste

È necessario sgombrare il campo da tutte quelle teorizzazioni che, non riconoscendo la centralità del conflitto capitale-lavoro e con esso la natura stessa dei rapporti di produzione capitalisti come causa principale dei cambiamenti climatici e della devastazione ambientale, riducono la lotta contro l'emergenza climatica e ambientale a una semplice critica alle attuali politiche di sviluppo capitalistico, alle forme e non alla sostanza, con cui fin dall'inizio dello sviluppo dei rapporti di produzione capitalisti la borghesia ha sacrificato e utilizzato l'ambiente per i propri interesse di profitto. Tali teorizzazioni alimentano l'illusione che esista la possibilità di costruire un capitalismo "buono", "moderno", *green*, "ecosostenibile" contrapposto a un capitalismo cattivo "cattivo, "antiquato", "inquinante", ecc... Oltre ad essere errate, tali teorie non pongono assolutamente la necessità di un rovesciamento rivoluzionario dei rapporti di produzione capitalistici, ma al contrario favoriscono l'idea che all'interno del capitalismo stesso si possano trovare le formule e le politiche di gestione in grado di risolvere l'emergenza ambientale e climatica, diventando funzionali alle strategie di ristrutturazione capitalistica in corso: negli ultimi anni è emerso il tentativo da parte di numerose aziende di vari settori, come quelli della ristorazione e dell'*high tech*, di promuovere le proprie strategie di marketing sfruttando la sensibilità legata alla questione ambientale.

Allo stesso modo è necessario criticare apertamente tutte quelle visioni, fatte proprie anche da settori apparentemente radicali, che in nome di un "umanesimo" metafisico e astratto, propongono "un patto ecologico" a cui sarebbe chiamata ad aderire l'intera umanità, dal momento che il cambiamento climatico avrebbe posto il genere umano di fronte alla necessità di farsi soggetto della storia per evitare di soccombere davanti alla devastazione ambientale. Il carattere reazionario e metafisico di tali teorizzazioni appare chiaro dal momento che un tale approccio nega non solo qualsiasi ruolo progressivo alla lotta tra le classi ma anche la sua stessa esistenza e necessità, sostituendo a tale conflitto la lotta interclassista dell'intera specie umana, in cui borghesia e proletariato non avrebbero interessi contrastanti e inconciliabili ma obiettivi comuni in nome della comune appartenenza alla stessa specie. Da tale concezione derivano tutti quegli approcci secondo cui la responsabilità per l'emergenza ambientale e climatica in corso, sarebbe una responsabilità uguale per tutti a prescindere dal ruolo che ciascuno occupa all'interno dei rapporti di produzione capitalisti. Secondo tali visioni la lotta per la salvaguardia del pianeta dipenderebbe dalla responsabilità collettiva di ciascuno di noi e dall'adozione di comportamenti individuali "ecosostenibili". Da questo assunto nasce la convinzione che attraverso l'adozione di un "consumo individuale consapevole" si possa incidere positivamente sull'ambiente e limitare l'inquinamento. Sia chiaro, non si tratta in alcun modo di assecondare ragionamenti che tendono a minimizzare l'entità della questione ambientale né tantomeno di deresponsabilizzare i singoli rispetto a comportamenti che contribuiscono all'aumento dell'inquinamento. Si deve, tuttavia, chiarire che tali formulazioni, non riconoscendo il carattere strutturale dell'attuale emergenza ambientale, spostano la lotta contro la devastazione ambientale su un piano esclusivamente sovrastrutturale ed etico, dimostrando il proprio carattere reazionario. Tra le teorie borghesi che cercano di dare una soluzione alla questione ambientale, vi sono quelle derivanti dalla cosiddetta "decrescita felice". La nostra organizzazione, vista la complessità di certe teorie – diverse tra di loro e legate a varie aree politiche – si pone l'obiettivo di approfondirle e studiarle, al fine di incrementare il livello di analisi. La critica a queste concezioni, che in ogni caso rimangono nei margini di compatibilità del capitalismo, deve partire dalla consapevolezza che la problematica della distruzione ambientale e della "economia" delle risorse non è dovuta semplicemente ad un uso poco parsimonioso di queste e dalla necessità di ridurre complessivamente lo svi-

luppo tecnologico. Al contrario, è proprio attraverso lo sviluppo delle forze produttive e della tecnica, all'interno di una società con diversi rapporti di produzione e con una pianificazione complessiva, che si porre fine all'anarchia della produzione e alle sue conseguenze nefaste.

D. La questione ambientale all'interno della ristrutturazione capitalista

La rilevanza della crisi ecologica e il suo impatto sociale hanno portato la questione ambientale ad assumere una centralità non indifferente all'interno delle strategie di ristrutturazione del capitale a livello mondiale. Nonostante lo sviluppo di teorie cospirazioniste, fatte proprie anche da specifici settori delle forze politiche borghesi, che negano la rilevanza dei cambiamenti climatici e della devastazione ambientale, tali fenomeni hanno raggiunto una dimensione tale da non potere più essere ignorati.

Da decenni la borghesia è impegnata nel tentativo di elaborare modelli teorici e pratici di "sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile" che riescano a mitigare gli effetti della devastazione ambientale senza minimamente intaccare alla radice le leggi che regolano lo sviluppo capitalistico e l'anarchia della produzione, ma al contrario rafforzando l'idea che gli stessi rapporti di produzione capitalistici possano fornire le risposte al problema dell'emergenza ambientale e favorire un modello di sviluppo "sostenibile". Tale è ad esempio il "Teorema di Coase" che rappresenta la base teorica dei vari protocolli di "sviluppo sostenibile" approvati negli anni dai principali paesi capitalisti, tra cui il più famoso è quello di Kyoto, e che si basa sulla presunta dimostrazione della superiorità della capacità del mercato di raggiungere "un'efficienza", intesa come somma del "benessere sociale", maggiore di quella garantita da qualsiasi intervento pubblico o pianificato.

Il dibattito sviluppatosi intorno a tali questioni e le strategie messe in campo dalle organizzazioni politiche internazionali per porre un argine alla devastazione ambientale non sono affatto neutrali, ma rispondono agli interessi della borghesia monopolista di trarre profitto dal processo di ristrutturazione su scala globale del capitalismo e che oggi vede nella *green economy* e nella

"transizione ecologica" uno dei principali terreni su cui si gioca la possibilità dei monopoli di essere competitivi all'interno del mercato globale. Negli ultimi anni il capitale si è servito dell'attenzione suscitata intorno al tema della salvaguardia ambientale da parte di ampie masse della popolazione mondiale, in particolare giovanili e studentesche, sfruttando la genuina buonafede di chi riconosce nella lotta alla devastazione ambientale una delle principali questioni del nostro tempo e riassorbendo, complice anche l'ambiguità di fondo che ha animato tali movimenti e in particolare il *Fridays for Future*, tali mobilitazioni all'interno delle proprie strategie politiche ed economiche.

La "transizione ecologica" rappresenta, non a caso, uno dei principali vettori lungo cui si svilupperà il processo di ristrutturazione capitalistica in Italia con il PNRR, e più in generale in tutta Europa con il Next Generation EU, approvati dall'UE a seguito dell'accelerazione della crisi capitalistica determinata dalla pandemia da Covid-19. Tale piano rappresenta il punto di arrivo di una strategia che, ormai da anni, i monopoli hanno individuato come centrale per il rilancio dei propri profitti e per misurare la propria competitività a livello internazionale. Gli stessi soggetti responsabili della devastazione ambientale che caratterizza la nostra epoca si fanno promotori di piani che hanno come unico obiettivo l'espansione la proliferazione dei loro profitti, ma vengono ipocritamente presentati come progressisti e in nome della tutela dell'ambiente. Le centinaia di miliardi di euro stanziati a favore dei capitalisti e che saranno rimborsati principalmente dalle tasche dei lavoratori, rappresenteranno un'occasione unica per attuare un'operazione di ammodernamento degli standard produttivi, rinnovamento del capitale fisso, adeguamento della propria offerta commerciale in chiave *green*, che permetterà a determinati settori del capitale monopolistico di conquistare posizioni più vantaggiose all'interno del mercato nazionale e internazionale. Benché la problematica climatica sia nota in ambito scientifico da almeno quarant'anni, solo attualmente è stata posta al centro di una ristrutturazione capitalistica. Il calo dei rendimenti energetici delle fonti fossili, specialmente del petrolio, ha infatti generato da un lato un calo della profittabilità nella produzione, dall'altro un limite futuro nel complesso dei livelli produttivi. La necessità di accedere a fonti energetiche maggiormente fruttifere è alla base, quindi, dell'impronta di questa ristrutturazione e mira, tra le altre cose, a garantire gli strumenti per svilupparle nell'ottica esclusiva della competizione inter-monopolistica.

Da tempo è ormai noto che la *green economy* ha aperto nuovi mercati e quindi nuove occasioni di profitto per i monopoli dei vari paesi. Altrettanto noto è il fatto che spesso soluzioni e standard spacciati come *green*, come ecologici, in realtà non lo sono, e aprono nuove frontiere dell'impatto umano sull'ambiente. È questo il caso, ad esempio, del settore automobilistico in cui negli ultimi anni forte è stata la tendenza a presentare il modello dell'auto elettrica come soluzione ottimale all'inquinamento provocato dai normali carburanti, scaturendo la cosiddetta "corsa al litio" e ad altri minerali fondamentali per la realizzazione delle batterie elettriche quali Coltan e Cobalto, da parte dei monopoli e dei rispettivi Stati per accaparrarsi le miniere d'estrazione, ma i cui costi in termini ambientali sia per lo smaltimento sia per il trattamento con acidi e altre sostanze nocive provoca danni incalcolabili con infiltrazioni nocive nel terreno. Inoltre, questi investimenti rimangono sostanzialmente legati alla logica del trasporto privato mentre i trasporti pubblici, tendenzialmente più efficienti dal punto di vista ambientale, rimangono insufficienti e poco funzionali in gran parte del territorio e delle città del nostro Paese, complici decenni di espansione urbana legata ad esigenze di profitto e speculazione.

La *green economy* rappresenta anche uno dei principali terreni su cui si combatte la competizione inter-imperialista tra i monopoli, i rispettivi Stati e alleanze imperialiste. Tale scontro emerge con chiarezza all'interno dei vari incontri promossi da varie organizzazioni internazionali che hanno come tema centrale quello relativo alla questione ambientale in cui si discute l'applicazione di protocolli vincolanti per tutti i paesi volti ridurre principalmente le emissioni di CO2 e l'uso dei combustibili fossili. Dietro la maschera della lotta all'emergenza climatica e ambientale si nascondono le reali logiche che muovono la discussione sull'applicazione o meno di norme internazionali che stabiliscono determinati standard produttivi o particolari limiti alle emissioni: lungi da rappresentare decisioni che abbiano come primo obiettivo quello della salvaguardia climatica e ambientale, la reale motivazione che spinge gli Stati e le alleanze a promuovere tali vincoli è rappresentata dalla necessità del capitale monopolistico di adeguare gli standard produttivi dei monopoli con cui è in competizione ai propri, traendo vantaggio da tale adeguamento e danneggiando gli interessi dei monopoli rivali. Tali logiche sono alla base, ad esempio, dello scontro sulla decarbonizzazione tra i tra paesi "occidentali",

da un lato, e Cina ed India, dall'altro. Spesso gli stessi vincoli di facciata che le organizzazioni internazionali pongono prevedono la possibilità di essere tranquillamente aggirati grazie a norme previste all'interno dello stesso quadro normativo: nell'UE esiste la possibilità di comprare la percentuale di inquinanti in eccedenza rispetto alla quota massima prevista. Questa opzione è considerata sempre più vantaggiosa dai governi borghesi rispetto al prendere misure contro l'inquinamento dell'ambiente. La FIAT, utilizzando la legislazione in vigore, riesce ad evitare sanzioni che sarebbero imposte per non aver adeguato la propria produzione agli standard internazionali semplicemente trasferendo 2,4 miliardi a Tesla per dividere la propria "impronta ecologica". Diversi monopoli esportano la produzione fuori dai principali paesi capitalisti fornendo la dimostrazione che, al netto della retorica sulla legislazione che dovrebbe attenuare l'impatto ambientale dei processi produttivi, nessuna di queste politiche ambientali potrà mai incidere sul fenomeno globale dell'inquinamento né intaccare la natura degli stessi processi, altamente inquinanti, nel resto del pianeta.

Nessun protocollo, nessuna decrescita programmata delle emissioni di CO2 e nessuna politica di deindustrializzazione promossa dal capitale potranno mai risolvere la causa dei cambiamenti climatici e della devastazione ambientale in corso, ma al massimo fornire qualche rimedio provvisorio che, se avrà come risultato quello di rallentare temporaneamente i ritmi della devastazione ambientale, subordinerà tale obiettivo agli interessi di profitto delle aziende capitaliste.

Capitolo 2

La lotta della gioventù comunista contro la devastazione ambientale

A. Lo sviluppo dei movimenti ambientalisti

L'incapacità del sistema capitalistico di offrire in modo puntuale risposte ai problemi derivanti dalle contraddizioni insanabili che strutturalmente lo contraddistinguono, lascia terreno fertile all'emergere di nuovi movimenti di opinione che intercettano ampi strati della popolazione. Questi movimenti, pur individuando correttamente le principali criticità che l'attuale fase ci impone, si pongono su un piano di lotta di carattere parziale, incapaci di sviluppare – o strumentalmente direzionati in tal senso – una critica complessiva sul piano dei rapporti sociali e delle cause ultime dei fenomeni che si intendono combattere.

Negli ultimi anni la sensibilità nei confronti della questione ambientale e climatica è aumentata di molto, facendo assumere a questo tema una posizione centrale all'interno del dibattito politico e dando vita ad ampie mobilitazioni di massa, che hanno visto coinvolti soprattutto i settori giovanili e studenteschi della popolazione. In particolare, il movimento del "Fridays For Future", sostenuto da una campagna a reti unificate dai mezzi di comunicazione borghesi e dai canali dell'apparato ideologico del capitale, ha visto partecipare ai propri "Global Strike" milioni di giovani in tutto il mondo, raggiungendo livelli di adesione di massa tra gli studenti in totale controtendenza rispetto all'attuale fase di arretratezza del movimento studentesco nazionale e internazionale.

Il carattere squisitamente mediatico di questi momenti di protesta, che in Italia si è avvalso del supporto delle istituzioni governative con appelli alle scuo-

le da parte del Ministero dell'Istruzione per giustificare le assenze e spingere più studenti possibili alla partecipazione, è il primo elemento che differenzia questo movimento dai movimenti studenteschi di lotta, per loro natura in netta contraddizione con gli interessi delle istituzioni borghesi e proprio per questo spesso sottoposti a repressione dagli stessi apparati statali.

La fitta campagna di propaganda a ridosso delle date del FFF, ha in gran parte sostituito il ruolo di una reale attivazione da parte degli studenti per la costruzione dei momenti di mobilitazione, mettendo in luce il carattere interclassista e non conflittuale di tale movimento: non si è richiesta partecipazione politica cosciente, ma adesione di opinione individuale e non organizzata, sulla base slogan generici e difficilmente non condivisibili come quello della lotta per la salvaguardia del pianeta. È estremamente significativo ed emblematico, da questo punto di vista, il fatto che in tutte le occasioni in cui è venuta a mancare una martellante pubblicizzazione mediatica e politica – a livello nazionale ed internazionale – delle mobilitazioni associate allo stesso Fridays For Future, o promosse dalle strutture politiche che hanno provato ad intestarsene la titolarità, il livello di attivazione e partecipazione sia stato pressoché nullo. Quello che è emerso da questo tipo di impostazione è un'effettiva spoliticizzazione del movimento. Anche là dove, a seguito dei momenti di protesta, sono stati messi in atto dei tentativi di dare vita a dei presidi territoriali del FFF o a dei comitati, non si è verificata la possibilità di dare seguito a queste esperienze facendo nascere una struttura o dei coordinamenti stabili. Il carattere mediatico pregnante e la natura stessa di queste manifestazioni, basate sul rifiuto della necessità di un'organizzazione, hanno di fatto annullato la possibilità di incanalare le energie sollevate dalle manifestazioni in una forma organizzata e spostata verso un'ottica più radicale.

Il concetto di fondo su cui si basano la maggior parte degli attuali movimenti ambientalisti, che non pongono come obiettivo centrale della propria lotta una critica alla natura stessa dei rapporti di produzione capitalisti – tra cui il FFF non rappresenta un'eccezione – è l'idea secondo la quale per combattere i cambiamenti climatici e la devastazione ambientale basti cambiare le proprie scelte di consumo individuali, o esercitare pressioni sui governi per richiedere misure più stringenti, promuovendo l'erronea visione per cui all'interno del capitalismo stesso si possano trovare le formule e le politiche di gestione

in grado di risolvere queste problematiche. Facendosi sostenitori di un'ottica idealistica di cambiamento della realtà, questi movimenti prestano il fianco ad un'operazione che intercetta un giusto e legittimo sentimento della gioventù, che comprende la necessità di lottare contro la devastazione ambientale, deviandola verso gli interessi di alcuni settori del capitale, che oggi identificano proprio nella "sostenibilità" e nella *green economy*, uno tra i principali terreni di competizione su cui investire per aumentare i propri profitti. Ciò determina la sussunzione di queste istanze, che vedono la loro origine nelle caratteristiche e nelle contraddizioni proprie ed insanabili del sistema capitalistico e che vengono così ricondotte a un piano di integrale compatibilità con lo stesso.

Al netto delle criticità e dell'arretratezza espressa dalle mobilitazioni di massa contro la devastazione ambientale, lungi dall'essere state in grado di per sé di provocare un qualsivoglia avanzamento nella lotta contro le radici profonde e strutturali che ne sono alla base, queste proteste hanno visto coinvolti ampi settori studenteschi e della gioventù popolare, spinti ad aderire a questi momenti di protesta da un genuino senso di opposizione alla distruzione del nostro ambiente. Ignorare le giuste preoccupazioni, le parti più attive e le energie migliori di questi settori della gioventù, o peggio assumere un atteggiamento di biasimo nei loro confronti, avrebbe significato lasciarle alla coda degli interessi più o meno nascosti delle forze politiche borghesi e di settori del capitale.

La scelta del FGC di volantinare nei cortei del Fridays for Future e di far intervenire i nostri militanti nelle piazze riportando l'analisi dell'organizzazione rispetto la questione ambientale, sin dalle prime date di protesta organizzate, non è in contrasto con quanto detto finora; al contrario, ha dimostrato che come comunisti non abbiamo paura di assumerci le responsabilità che ci competono dinanzi a un movimento così pieno di contraddizioni, consapevoli che per esercitare il nostro ruolo di avanguardia non è necessario prenderne le distanze, ma smascherarne le posizioni più arretrate e le contraddizioni, puntando a acquisire consensi tra gli elementi più attivi e coscienti.
Tuttavia spesso, all'interno di questi contesti di mobilitazione, abbiamo riscontrato difficoltà e spazi di manovra limitati per poter esercitare la nostra influenza, venendo percepiti come la "voce critica" e facendo risultare le no-

stre modalità d'intervento insufficienti, soprattutto a fronte della forte egemonizzazione da parte di alcuni sindacati studenteschi legati al centro-sinistra, settori di movimento e della narrazione borghese pregnante che connota i presupposti e le basi di fondo su cui tali proteste sono nate. Da tale esperienza possiamo trarre il bilancio per cui il nostro intervento riguardante la questione ambientale non può ridursi alla semplice partecipazione alle manifestazioni ambientaliste con volantinaggi o spezzoni.

Consapevoli del fatto che tale fenomeno ha trovato così larga adesione acritica da parte delle nuove generazioni anche a causa dell'assenza di un forte movimento studentesco come orientamento di classe, obiettivo principale della gioventù comunista rimane quello di volgere il proprio impegno alla costruzione degli strumenti attraverso cui poter indirizzare tali lotte, incanalarne le energie migliori e più genuine presenti, e organizzarle con un orientamento coerentemente classista, rivendicando come necessaria per la salvaguardia ambientale la lotta contro il sistema capitalistico e gli attuali rapporti di produzione, contro ogni tentativo di mistificazione strumentale agli interessi del capitale.

B. La lotta per la difesa dell'ambiente è parte integrante della lotta di classe

Il prezzo maggiore della devastazione ambientale causata dalle logiche capitalistiche lo pagano i lavoratori e gli strati popolari di tutto il mondo. Questa considerazione non è affatto scontata dal momento che l'attuale arretratezza del movimento operaio ha consentito alla borghesia di esercitare la propria egemonia anche all'interno del dibattito sulla questione ambientale, promuovendo lo sviluppo di un movimento ambientalista dalla marcata connotazione interclassista e perfettamente compatibile con le leggi che regolano lo sviluppo capitalistico, finendo per diventare funzionale alle logiche che muovono la ristrutturazione capitalistica. È solo nel solco della lotta contro il sistema capitalista, per il socialismo e la pianificazione centralizzata della produzione e della distribuzione che risponde alle reali necessità di benessere della stragrande maggioranza della popolazione, che la tutela dell'ambiente smette di essere una formulazione vaga utilizzata come slogan da chi fa profit-

ti sulla pelle della collettività. Questo punto politico va sviluppato ribadendo il profondo legame proprio con gli interessi non dei "cittadini" in generale, ma della classe lavoratrice e degli strati popolari, che rappresentano, appunto, la stragrande maggioranza della popolazione.

Fin dalla sua origine il movimento operaio organizzato ha lottato per rivendicare condizioni di vita migliori e diverse rispetto a quelle a cui lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici condannavano centinaia di migliaia di proletari, una lotta che riguardava anche il diritto a poter vivere e lavorare in un ambiente sano e non contaminato dall'inquinamento, dall'emissione di sostanze nocive prodotte dallo sviluppo dell'industria capitalistica. Tale esperienza è oggi più attuale che mai: la radice di classe della questione ambientale, la centralità del conflitto capitale-lavoro nell'individuazione delle cause della devastazione ecologica dei nostri tempi devono orientare anche la strategia dei comunisti nella costruzione di una lotta contro la devastazione ambientale che veda nella classe operaia la forza egemone in grado di smascherare l'ipocrisia dei capitalisti di fronte alla questione ambientale.

In Italia negli ultimi anni si sono sviluppate diverse esperienze di lotte ambientali e territoriali che hanno messo in luce il carattere specificamente capitalistico della devastazione ambientale all'interno dei propri territori. Alcune delle principali lotte condotte il tale direzione hanno fatto emergere le contraddizioni insanabili tra profitto privato capitalistico, diritto alla salute collettiva e salvaguardia del territorio dalla devastazione. Partendo da tale impostazione chiaramente anticapitalista è stato possibile anche dimostrare la reale natura delle istituzioni borghesi, le quali hanno mostrato chiaramente la propria natura non neutrale e al di sopra del conflitto di classe essendo la diretta espressione del dominio della borghesia sul proletariato. Non è un caso che la lotta del movimento NoTAV contro la devastazione della Val Susa causata dalla realizzazione della linea ad alta velocità, voluta fortemente dal capitale monopolistico al fine di velocizzare il trasporto di merci, abbia visto una feroce repressione poliziesca abbattersi su di sé con decine di militanti denunciati e arrestati, dal momento che tale lotta ha dimostrato la possibilità da parte di un intero territorio di organizzarsi e lottare contro la devastazione ambientale causata dai piani dei capitalisti. L'esperienza della lotta per la bonifica e la riconversione dell'ex Italsider di Bagnoli a Napoli ha dimostrato

come la capacità di denunciare politicamente in modo tempestivo e sistematico tutte le decisioni prese sul piano politico-amministrativo che andavano a favorire il profitto, non tenendo minimamente in considerazione necessità ed esigenze di chi viveva su quel territorio, possa favorire la presa di coscienza da parte di ampi strati popolari sulla necessità del controllo popolare e pianificato sulle operazioni di bonifica. La lotta del movimento NoMUOS contro la base militare di telecomunicazioni a Niscemi in Sicilia, oltre a svelare i danni ambientali, causati dall'installazione collocata all'interno di una riserva naturale, che secondo diversi studi scientifici sarebbero aggravati anche dalle onde radar, ha dimostrato l'inconciliabilità tra gli interessi popolari e quelli che stanno alla base della competizione inter-imperialistica tra i monopoli e della conseguente intensificazione della competizione militare. Il recente moltiplicarsi e l'intensificazione delle esercitazioni militari della NATO, che da anni vengono portate avanti sul territorio della Sardegna, determinano gravi conseguenze per il territorio, così come la futura costruzione di una base militare in un'area protetta a Coltano, in provincia di Pisa. Questi elementi evidenziano lo stretto legame tra escalation militare nei conflitti inter-imperialistici e devastazione ambientale, con un forte impatto sul benessere e la salute delle popolazioni locali. A Taranto la vicenda della fabbrica di morte ex Ilva ha messo in luce come ogni soluzione messa in campo dalle istituzione borghesi non sia stata minimamente risolutiva sul piano ambientale, finendo per favorire, con decine di miliardi di euro di soldi pubblici, quegli stessi padroni che hanno causato e continuano a causare la morte di centinaia di abitanti, svelando anche il ruolo rinunciatario e complice dei sindacati confederali completamente appiattiti sul ricatto tra il diritto al lavoro e il diritto alla salute.

Da tali esempi di lotta è possibile per i comunisti cogliere il nesso sistemico che consenta di elaborare delle strategie pratiche e teoriche in grado di far emergere il carattere di classe del costo umano ed economico della devastazione ambientale e la necessità di generalizzare ogni istanza locale in rivendicazioni complessive di rottura, verso un'alternativa politica rivoluzionaria in grado di rovesciare violentemente i rapporti di produzione capitalistici e le sue sovrastrutture politiche. Molte delle battaglie prese ad esempio mostrano la necessità di passare da un livello di bisogno immediato – come il diritto alla salute – verso una proposta politica che inserisca direttamente la questione ecologica come contraddizione strutturale. Individuare le contraddizioni

locali come esempio di un movimento generale del capitale e dunque non accettare lo "spostamento" del problema ambientale delocalizzando, individuare i responsabili economici e i mandanti politici locali sono elementi che rientrano in questo processo. All'interno di ogni lotta locale al netto di ciascuna specificità è possibile rinvenire il funzionamento generale del capitale ed è dunque possibile cogliere l'incompatibilità con questo sistema.

L'attività dei comunisti all'interno della lotta ambientale comincia a partire dagli interventi nei propri luoghi di studio e di lavoro; un ambiente di lavoro e studio salubri sono elementi che dobbiamo fortemente rivendicare e tutelare con la nostra azione organizzata e nell'intervento di massa. Il diritto alla salute e la tutela dell'ambiente sono inscindibilmente legati tra di loro. Per questo motivo è fondamentale che l'attività nei nostri settori di intervento ponga la rivendicazione di rompere il ricatto tra diritto alla salute e diritto al lavoro/studio; non si può concepire una lotta per ottenere migliori condizioni di vita senza la lotta per migliorare la qualità della sicurezza dei luoghi in cui viviamo la maggior parte del nostro tempo. Fabbriche come l'Ilva di Taranto o la Solvay di Spinetta Marengo (AL) sono solo alcuni esempi di come una lotta condotta su un piano complessivo dagli operai e dalle operaie per la tutela della propria salute sia fondamentale non solo per la loro salute, ma per la salute di una intera città o addirittura di un intero ecosistema. È necessario condurre questo tipo di battaglie nell'ottica di innalzare il livello della coscienza di classe dei proletari mostrando loro come questi fenomeni siano prodotto diretto delle contraddizioni insanabili di questo sistema e come sia necessario porsi l'obiettivo dell'abbattimento violento degli attuali rapporti di produzione per garantire a tutti una vita dignitosa e piena.

Ai comunisti spetta il compito di stringere sempre maggiori rapporti con ogni battaglia locale portando al suo interno il punto di vista della classe operaia sulle vere responsabilità dell'inquinamento e della devastazione ambientale. È necessario ribadire la necessità di condurre ogni battaglia locale in un'ottica di connessione delle lotte, che possa tradursi in rivendicazioni complessive – tenendo presenti le peculiarità di ogni specifico sito – e, dunque, in proposte generalizzabili. Partendo dalle esperienze soggettive delle lotte ambientali e territoriali è possibile e necessario per i comunisti porre la questione centrale della natura dei rapporti di produzione e dunque di proprietà capitalistica

su terra e risorse naturali. Ad oggi il limite principale dei virtuosi esempi di lotta alla devastazione ambientale nel nostro paese, che sono stati in grado di opporsi realmente alle politiche di inquinamento e distruzione volute dal capitale, è stato quello di non essere riusciti ad andare al di là del limite territoriale e della specificità locale. I comunisti devono lavorare nella direzione di favorire l'elaborazione di prospettive di lotta che siano in grado di collegare le lotte ambientali all'interno di un piattaforma di lotta e mobilitazione che veda nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico della natura la parola d'ordine in grado di aggregare i settori più combattivi della classe operaia, che traccino materialmente i legami tra lotte per il lavoro e lotte ambientali, ponendo la questione della necessità della pianificazione centralizzata della produzione orientata ai bisogni e non ai profitti, indicando nell'applicazione della scienza secondo questo principio la possibilità di produrre per il benessere generale, senza dover scegliere tra non inquinare o conquistare un tenore di vita giusto. Il FGC si impegna a lavorare per far vivere all'interno dello sviluppo reale della lotta di classe tale prospettiva, offrendo le proprie energie alla causa di costruire un movimento contro la devastazione ambientale con un chiaro orientamento di classe e che veda nella classe operaia la propria forza egemone. Da comunisti ribadiamo che l'unica forza che può tenere alta la bandiera della lotta per la difesa della salute e dell'ambiente è la classe operaia.

Tesi VIII

La gioventù proletaria e popolare

Capitolo 1
La condizione del proletariato giovanile

A. Le nuove generazioni e la crisi capitalistica

La precarietà e l'insicurezza sul futuro sono gli elementi predominanti nella vita delle nuove generazioni. Chi è nato dagli anni '90 in poi ha vissuto e sta vivendo un'epoca di enormi sconvolgimenti, prodotti dall'esplosione delle contraddizioni insanabili del sistema capitalista.

Le nuove e nuovissime generazioni sono cresciute con la parola "crisi" nel lessico della propria quotidianità. Nati dopo la sconfitta storica del movimento operaio del XX secolo e la controrivoluzione nei paesi socialisti, i giovani pagano più di tutti le conseguenze della restaurazione del capitalismo su scala mondiale, a partire dall'attacco ai diritti scatenato dai padroni contro la classe operaia, che si traduce nella realtà quotidiana dello sfruttamento e della disoccupazione. La pandemia di Covid-19, le guerre imperialiste, l'acuirsi della crisi ambientale e climatica, pesano sulla quotidianità delle nuove generazioni, sul loro stato di benessere e persino sulla salute mentale.

Nuovi fenomeni generazionali si fanno strada nei paesi capitalisti avanzati, come dimostrano i recenti studi sulla cosiddetta "ansia climatica", o "eco-ansia". Uno studio pubblicato su *The Lancet* riportava che il 75% dei ragazzi tra i 16 e i 25 anni dichiara di avere paura del futuro, il 59% si definisce estremamente preoccupato per i cambiamenti climatici e le devastazioni ambientali, mentre quasi 4 giovani su 10 (il 39%) afferma di essere sicuro di non volere figli per non contribuire alle emissioni pro-capite.

La disillusione, l'indifferenza, la passività, la rassegnazione dinanzi all'esistente sono i frutti avvelenati della putrescenza che sta vivendo il capitalismo. L'impatto psicologico prodotto dalla percezione di vivere in un mondo "in

continua emergenza" segna in maniera irreversibile la gioventù e deve essere analizzato e compreso a fondo dal FGC e tenuto in considerazione nell'intervento politico rivolto alla gioventù.

Al gennaio 2022, la disoccupazione giovanile era stimata al 25,3%: un giovane su quattro in cerca di lavoro. L'Italia è il quarto paese in Europa – dopo Turchia, Montenegro e Macedonia del Nord – per percentuale di giovani che non studiano né lavorano né sono in formazione (i cosiddetti "NEET") trai 19 e i 34 anni. Questo dato, aggiornato al 2020, ammonta al 25,1% e nell'ultimo decennio non è mai tornato ai livelli antecedenti alla crisi del 2008. Nelle regioni del Sud questo dato sale al 33%. Per la natura delle statistiche in Italia e in Europa, queste percentuali sono sempre stimate al ribasso, poiché spesso per essere considerato occupato basta aver lavorato anche solo un giorno durante i mesi della rilevazione statistica.

Prima di ogni statistica c'è la realtà concreta, la consapevolezza diffusa, il senso di rassegnazione che pervade una generazione consapevole che il lavoro è precario, senza diritti, che lo sfruttamento è la norma, che bisognerà sgomitare per avere una casa e che – anche solo per sentito dire – la pensione in futuro sarà un lontano miraggio.

Le prime esperienze lavorative dei giovani sono quasi sempre nelle forme del cosiddetto "lavoro grigio", meno presente nel dibattito pubblico del lavoro nero ma per certi versi più insidioso e normalizzato. La grande diffusione dei contratti precari, così come il complesso dell'arretramento sui diritti nei luoghi di lavoro e le minori tutele dai licenziamenti, incrementano la difficoltà che i giovani incontrano nel costruirsi una stabilità lavorativa, abitativa e persino relazionale.

Il boom di dimissioni volontarie dal lavoro registrato nel secondo trimestre del 2021, con un incremento dell'85% rispetto all'anno precedente, ha riguardato per il 75% la fascia di età tra i 26 e i 35 anni e ha visto tra le principali motivazioni dichiarate la necessità di conciliare il lavoro con i tempi di vita. Questo dato, molto significativo, conferma che in assenza di una prospettiva di lotta nei luoghi di lavoro che permetta di battersi collettivamente per migliorare la propria condizione, ciò che resta è la rassegnazione che porta

a sopportare le condizioni di sfruttamento finché si può, per poi lasciare il lavoro quando non lo si ritiene più sostenibile.

Secondo alcune indagini sono più di 2,7 milioni gli italiani sopra i 30 anni che vivono ancora con i propri genitori, mentre l'età media a cui si lascia la casa dei genitori è 26 anni. La possibilità materiale delle famiglie italiane di sostenere economicamente i propri figli in condizione di precarietà lavorativa è stata, negli ultimi decenni, uno degli elementi che hanno reso sostenibile l'attacco spregiudicato ai diritti sociali e nei luoghi di lavoro, nella forma in cui questo è avvenuto in Italia.

In forme variabili, il cosiddetto "mercato del lavoro" in Italia impone questa precarietà alla stragrande maggioranza dei giovani, e non solo agli strati più poveri della società. Le scelte strategiche del capitalismo italiano hanno comportato una sempre maggiore difficoltà nel trovare occupazione anche per i laureati. Nel 2020 il tasso di occupazione dei laureati era dell'80,8% contro la media UE che raggiunge l'86,5%; un enorme divario di ben 22 punti percentuali esiste tra il Nord e il Mezzogiorno. Secondo Alma Laurea (rapporto 2022), oltre un terzo dei laureati occupati a distanza di un anno ha un contratto precario; a cinque anni dalla laurea più del 30% svolge un lavoro diverso da quelli coerenti col proprio percorso di studi.

Il risultato di tutto questo e dell'impatto che la crisi capitalistica ha nel contesto italiano è la crescita dell'emigrazione tra le nuove generazioni. Secondo un rapporto del 2019, in un decennio sono emigrati 250mila giovani (15-34 anni) e la motivazione principale è il lavoro.

B. L'imbarbarimento e l'atomizzazione sociale

La tendenza della società capitalistica a reificare non solo il lavoro, ma tutte le relazioni umane, producendo l'imbarbarimento generalizzato della società e dei proletari, si manifesta con più forza con l'approfondirsi della crisi capitalistica. Da questa tendenza, tutt'altro che invertita dalle politiche degli Stati capitalisti, derivano oggi fenomeni come la crescita dell'analfabetismo funzionale e dei fenomeni di de-alfabetizzazione, la riduzione del quoziente

intellettivo, la tossicodipendenza, la diffusione di un'etica individualistica e utilitaristica che accompagna il bullismo, la criminalità giovanile e altri fenomeni antisociali.

Le nuove generazioni sono immerse in questa realtà e, in misura spesso proporzionale alla condizione di instabilità, precarietà e assenza di prospettive, possono essere maggiormente esposte a queste tendenze di abbrutimento sociale che agiscono nel sistema capitalista.

La tendenza nei paesi occidentali alla disgregazione dei rapporti sociali e alla compressione degli spazi collettivi, promosse da una società atomizzata, fondata sull'individualismo e sulla logica della competizione in ogni contesto della vita umana, sta dando il via ad un fenomeno di "impoverimento emotivo" sempre più consistente, soprattutto tra le nuove generazioni. Diversi studi, condotti su campioni di studenti universitari occidentali, mostrano come i livelli di Intelligenza Emotiva (EI) risultino essere in costante declino negli ultimi decenni, incidendo sulle capacità di autoregolazione, gestione dello stress, capacità relazionali ed empatia, fattori in alto tasso di correlazione con l'aumento di patologie come depressione, ansia e disturbi dell'umore e abuso di sostanze.

La sconfitta storica del movimento operaio nel XX secolo e l'arretramento sul piano dei diritti nell'odierna fase di reflusso, non ancora terminata, aggravano ulteriormente il peso di questa condizione. La condizione della gioventù proletaria vede una compressione sempre più stringente degli spazi di accesso alla cultura, allo sport, alle dimensioni di sviluppo della propria personalità al di fuori del tempo dedicato allo studio o al lavoro. La condizione di instabilità e precarietà nelle fasce giovanili, l'assenza di una propria indipendenza economica, finiscono per compromettere anche le relazioni sociali – in particolare, dopo la fine della scuola – e la possibilità per un giovane di coltivare interessi e hobby con serenità.

Da anni in Italia si discute di un processo di de-alfabetizzazione che interessa anche, seppur non in misura esclusiva, le nuove generazioni. Nel 2017 600 docenti universitari denunciarono pubblicamente questo processo in una lettera al Ministro dell'Istruzione, parlando di una rilevazione ormai sistematica di errori grammaticali da scuole elementari nelle tesi di laurea.

Stime recenti sull'analfabetismo funzionale, per il quale l'Italia è tra i primi paesi OCSE, hanno rilevato livelli tra il 70% e l'80%. Secondo i dati ISTAT 2020, 6 italiani su 10 non leggono libri. Nelle regioni del Sud, solo il 29,2% della popolazione rientra tra chi legge almeno un libro all'anno.

In Europa, diversi studi scientifici condotti negli ultimi decenni, basati su test standardizzati di valutazione cognitiva, hanno fatto emergere dei dati che rispecchiano una tendenza preoccupante; risulta infatti l'evidenza che le nuove generazioni stiano avendo un progressivo calo delle facoltà cognitive in alcuni domini, come ad esempio memoria ed attenzione, rispetto alle generazioni precedenti. Questa tendenza rappresenta un dato rilevante, che testimonia assieme ai dati sull'analfabetismo funzionale, il processo di imbarbarimento in corso.

A tal proposito, riteniamo riduttiva e semplicistica ogni interpretazione che individua le cause in fattori come la diffusione degli smartphone, della messaggistica, dei *social network* o l'immancabile "svogliatezza" delle nuove generazioni. Pensiamo che, al contrario, questi fenomeni descrivano il prodotto della tendenza del capitalismo a comprimere sempre più, per gli strati popolari, tutti gli spazi di sviluppo della persona umana.

La lotta della gioventù comunista per offrire alle nuove generazioni un'alternativa alla barbarie dell'esistente deve sapersi misurare anche con questa realtà.

C. La salute mentale tra i giovani

Negli ultimi anni – e particolarmente nel primo anno di pandemia – è entrato nel dibattito pubblico il problema della salute mentale tra le nuove generazioni.

Secondo l'UNICEF, nel mondo più di 1 adolescente su 7 nella fascia di età tra i 10 e i 19 anni convive con un disturbo mentale diagnosticato. L'Europa occidentale – anche per una maggiore sensibilità al tema e una minore stigmatizzazione sociale – è tra le regioni del mondo più interessate. La depressione e l'ansia costituiscono il 40% dei disturbi diagnosticati. In Europa occidentale, il suicidio è la seconda causa di morte tra gli adolescenti tra i 15 e i 19 anni.

La pandemia, la crisi e i lockdown hanno accelerato la crescita di un fenomeno che, tuttavia, era già in aumento. In Italia nel 2019 – anno precedente alla pandemia – sono stati diagnosticati disturbi mentali a poco meno di un milione di giovani sotto i 19 anni (956mila casi, con numeri leggermente superiori tra le ragazze). I suicidi sono concentrati nella fascia di età 15-19 anni e commessi al 69% da ragazzi. L'Ospedale "Bambino Gesù" di Roma è arrivato a dichiarare che le consulenze di neuropsichiatria infantile tra il 2011 e il 2018 sono aumentate di 20 volte.

L'Italia è tra i paesi in Europa più interessati dal fenomeno degli "hikikomori", cioè dei giovani che si ritirano nella propria stanza isolandosi dalla società, con più di 100mila casi stimati. Gli studi evidenziano la correlazione tra questo fenomeno e le aspettative sociali legate ai meccanismi di competizione della società capitalistica: il passaggio alle scuole superiori e il fallimento nei test di ammissione universitari o nei primi anni di università sono indicati come i momenti chiave che accelerano il ritiro sociale.

Con la pandemia, questi fenomeni hanno conosciuto un incremento significativo. Secondo la Società Italiana di Pediatria, tra il marzo 2020 e il marzo 2021 gli ingressi al pronto soccorso per patologie neuropsichiatriche e atti di autolesionismo sono aumentati significativamente dell'84%. I tentati suicidi under 18 sono aumentati del 147% – più che raddoppiati – rispetto al periodo pre-covid.

Particolarmente rilevanti tra i giovani sono, inoltre, i disturbi alimentari. Anni fa, uno studio del Ministero della Salute indicava che circa il 40% della totalità dei disturbi alimentari in Italia riguarda giovani tra i 15 e i 19 anni. I dati più recenti evidenziano una crescita del 30% dei Disturbi della Nutrizione e dell'Alimentazione (DNA) durante la pandemia, con un totale di 3 milioni di persone interessate e un abbassamento della fascia d'età 13-16 anni. È significativo, inoltre, che il 96% del totale dei disturbi riguardi le donne.

In Italia il disagio mentale viene ancora oggi percepito e trattato come una questione privata e di secondaria importanza, quasi come se fosse un vezzo individuale e non un problema collettivo, che ha profonde radici sociali e che investe in modo particolare le nuove generazioni e gli strati popolari. È

all'interno di questo tipo di impostazione ideologica che vanno lette la deresponsabilizzazione dello Stato rispetto al tema della salute mentale, i costi inaccessibili ed escludenti dell'assistenza psicologica, l'assenza degli psicologi nei distretti sanitari e nelle scuole, così come la carenza di reti di ascolto e supporto psicologico.

È scientificamente dimostrato come nei paesi in cui le disuguaglianze sociali sono più accentuate esista una maggiore incidenza di psicopatologie come ansia e depressione, con alti tassi di correlazione con lo stato socioeconomico, livelli di oppressione e sfruttamento in ambito lavorativo e fattori ambientali. Esiste un collegamento intrinseco tra il senso generalizzato di incertezza verso il futuro, la disgregazione dei rapporti sociali, la diffusione di un'etica individualista volta alla competizione e fondata sul concetto del "dover sovrastare l'altro" e del "dover fare profitto ad ogni costo" come unica via per poter raggiungere una potenziale realizzazione all'interno della società attuale, e i crescenti fenomeni di disagio psicologico che connotano la nostra epoca.

Qualsiasi misura istituzionale volta a limitare l'incidenza del disagio psichico che non tiene conto delle dinamiche socioeconomiche e culturali che spesso ne sono alla base, mirata esclusivamente al trattamento della patologia invece che essere orientata alla prevenzione, che non si pone concretamente l'obiettivo di potenziare una rete di assistenza psicologica pubblica e realmente accessibile per tutti, non è in grado di rispondere all'urgenza del problema, tutt'al più rappresenta un palliativo.

D. I fenomeni di tossicodipendenza, alcolismo e gioco d'azzardo

Il consumo di droghe, l'abuso di alcool e altre forme di dipendenza si confermano particolarmente rilevanti nella popolazione giovanile e nel complesso della società.

Le statistiche degli ultimi anni mostrano una stabilità o una lieve riduzione di questi fenomeni a partire dalla metà degli anni '10, dopo la crescita significativa seguita all'esplosione della crisi del 2008. I dati pubblicati nel 2021 dal Dipartimento per le Politiche Antidroga, riferiti al 2020, mostrano una dimi-

nuzione di diversi punti percentuali del consumo di droghe tra i giovani e i minorenni, che è tuttavia facilmente spiegabile tenendo conto dei lockdown e della convivenza con i propri genitori.

Allo stato attuale, non è irrealistico pensare che il nuovo ciclo di crisi e l'attacco di classe in corso possano produrre nuove impennate nei fenomeni di dipendenza e alcolismo.

Secondo i dati IFC-CNR pubblicati nel 2020 più di 860mila studenti in Italia, pari al 33,9% della popolazione studentesca, hanno utilizzato almeno una sostanza psicoattiva illegale. Oltre a un quarto degli studenti (il 25,8%) ha fatto uso di cannabis, mentre circa il 3,5% fa uso quotidiano o abitudinario di sostanze psicoattive. Il 30% dei giovani adulti (fino ai 25 anni) collocati in comunità terapeutiche per tossicodipendenza e alcol-dipendenza era minore di 18 anni.

Complessivamente, il consumo di cannabis interessa circa 5,9 milioni di persone, pari un decimo di tutta la popolazione italiana; la cocaina è consumata da 900mila persone, l'eroina da 300mila persone, mentre l'insieme delle altre sostanze psicoattive di natura sintetica riguarda circa 600mila persona. Un terzo della popolazione carceraria si trova detenuta per reati legati alla droga. Discorso a parte, ancora, meritano i casi in cui il consumo di droghe è direttamente legato alla necessità di sopportare i ritmi di lavoro imposti dallo sfruttamento capitalistico. Dieci anni fa numerose inchieste evidenziarono un legame tra il consumo di cocaina e l'intensificazione dei ritmi di lavoro durante la crisi. Tra i casi più significativi, negli ultimi anni, è diventato noto quello dei braccianti sikh dell'Agro Pontino, tra cui il forte consumo di oppiacei e droghe sintetiche è tuttora fortemente incoraggiato da caporali e padroni.

Questi dati confermano il profondo legame tra la società capitalistica e il consumo massivo di droga, che fa la sua comparsa nella storia nella forma attuale della tossicodipendenza proprio con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. La tossicodipendenza è un fenomeno sociale che, come è dimostrato nella storia degli ultimi secoli, cresce di pari passo con l'ingiustizia sociale, la povertà, l'insicurezza e lo sfruttamento. Il consumo di massa è reso possibile dalla produzione industriale su larga scala e dalla distribuzione, che

oggi costituiscono parte integrante dell'economia capitalistica in tutti i paesi del mondo.

L'industria capitalistica della droga è costantemente al lavoro per immettere nuove sostanze nel mercato. Solo nel 2020 in Italia sono state rilevate 44 nuove sostanze psicotrope. Anche in questo settore, la situazione pandemica ha agito da stimolo. Nel semestre post-*lockdown* del 2020, le segnalazioni di NPS (nuove sostanze psicoattive) sono aumentate del 200% rispetto al 2019. A livello europeo, nel 2020 l'EMCDDA monitorava circa 830 nuove sostanze psicoattive.

Le politiche degli Stati capitalisti e dei partiti borghesi, tanto quelle di stampo puramente repressivo quanto quelle che puntano a governare la tossicodipendenza solo sul piano medico, con terapie sostitutive o la cosiddetta "riduzione del danno" (che si sono comunque rivelate utili per contrastare fenomeni correlati al consumo di sostanze psicoattive, come la trasmissione di malattie infettive e il fenomeno dell'*overdosing*), si dimostrano strutturalmente incapaci di rispondere al fenomeno sociale della tossicodipendenza perché orientate unicamente a "governarlo", ma non a contrastarne le cause. Questo deriva anche dal peso sostanziale del mercato della droga nell'economia capitalistica. Nel 2020, il commercio di droga valeva in Italia circa 16,2 miliardi di euro, valore corrispondente a circa l'1% del PIL. Nel 2019, si registrava una crescita del 2,5% del commercio di droga complessivo riferito ai tre anni precedenti.

L'alcolismo nella società e tra i giovani, inteso come il sistematico abuso di alcolici arrivando alla dipendenza, ha un carattere analogo alla dipendenza da sostanze. Gli eventi connessi all'abuso di alcool sono oggi la prima causa di morte tra gli adolescenti. Nel 2019 sono stati registrati 2573 casi (per i ragazzi) e 2150 casi (per le ragazze) di accessi al pronto soccorso per abuso di alcool; i dati più recenti mostrano la tendenza all'aumento del consumo di alcolici in particolare tra le giovani donne tra i 14 e i 17 anni, cioè al riallineamento del consumo femminile al pari di quello maschile, tendenzialmente superiore. Dopo la pandemia, si è registrato un incremento notevole del *binge drinking*, cioè l'assunzione in rapida successione di alcolici fino all'ubriachezza, passato dal 35% al 37% dei giovani nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni.

Nel 2020 il 42% degli adolescenti tra i 14 e i 19 anni ha giocato d'azzardo, mentre il 9% lo ha fatto sviluppando pratiche di gioco problematiche e a rischio. Il 75% degli studenti che hanno giocato d'azzardo ha speso più di 10€ in una singola giocata. Nel periodo successivo ai primi lockdown c'è stata un'impennata che ha interessato particolarmente il gioco online, praticato dal 18% dei giovani. Il gioco d'azzardo più frequente tra gli adolescenti è il "Gratta e Vinci", fruito dal 64,7% dei giovani. Sul totale del fenomeno, l'88% del gioco d'azzardo riguarda invece le scommesse sportive.

Sono ben noti i meccanismi psicologici e biochimici del gioco d'azzardo patologico, che si basano sull'attivazione della produzione di adrenalina sulla base della sensazione di "salto nel vuoto" dovuta alla scommessa. Migliaia di proletari cadono ogni anno in questa trappola, mossi dall'illusione di poter cambiare la propria vita con un colpo di fortuna.

Le forme automatizzate e organizzate di gioco d'azzardo, inoltre, a partire da quelle organizzate dallo Stato come le lotterie "Gratta e Vinci", sono anche "matematicamente" ingiuste perché basano il loro profitto sull'offerta di premi proporzionatamente inferiori rispetto alle possibilità di vincita. Il risultato è che, sul piano macroscopico, queste lotterie si tramutano in una forma mascherata e indiretta di "tassazione" di migliaia di proletari, che finisce nelle casse dello Stato. La capacità del capitalismo e degli Stati borghesi di integrare nelle proprie strategie di profitto e di gestione di bilancio persino il gioco d'azzardo è un ulteriore prodotto della putrescenza di questo sistema.

Relativamente nuovo è il fenomeno delle dipendenze da non sostanze: gioco d'azzardo, shopping compulsivo e la IAD, la dipendenza da Internet (in cui rientrano cinque tipologie: dipendenze dalle relazioni virtuali, sovraccarico cognitivo, dipendenza dal sesso virtuale, gioco offline e gioco online). Secondo Save The Children il 5% degli adolescenti tra i 14 e i 19 anni è moderatamente dipendente da Internet e lo 0,8% è seriamente dipendente. Un sondaggio dell'Osservatorio Nazionale Adolescenza riporta che l'11% dei giovani tra i 14 e i 19 anni gioca dalle 3 alle 6 ore al giorno ai videogiochi. Proprio il settore dei videogiochi è stato interessato, negli ultimi anni, da un forte orientamento allo sviluppo di giochi che riproducono i meccanismi ti-

pici del gioco d'azzardo e promuovono acquisti in gioco tramite le cosiddette "microtransazioni", spingendo a una forma di acquisto online che incoraggia la perdita del controllo sull'ammontare delle spese effettuate.

Capitolo 2

Militanti, non attivisti. Sfidare la politica borghese

A. L'individualismo borghese

Le idee dominanti sono sempre le idee della classe dominante. Questa verità fondamentale descrive oggi la pervasività dell'individualismo borghese nei rapporti umani, nella vita delle nuove generazioni e nel loro modo di pensare. L'etica individualista, riprodotta quotidianamente a tutti i livelli della società, ha la sua base materiale nella competizione costante che caratterizza l'esistenza di ogni capitalista contro i membri della sua stessa classe, nella competizione del mercato.

La società capitalistica educa tutti i suoi membri alla lotta fratricida, promuove nelle fila del proletariato stesso l'idea della competizione per migliorare la propria condizione a scapito degli altri, approfittando di tutte le occasioni che le circostanze offrono.

Il reflusso temporaneo del movimento operaio, così come la tendenza alla sostituzione della politica organizzata dai partiti di massa in politica di consenso, producono nel complesso una forte riduzione della partecipazione organizzata delle masse alla politica, che rafforza questo tipo di visioni.

Nonostante le condizioni di precarietà e sfruttamento in cui vive la gioventù proletaria, l'idea di una lotta collettiva per trasformare questa condizione lascia il posto, troppo spesso, all'illusione del riscatto individuale, all'idea che i giovani proletari puntino ai minimi spiragli di mobilità sociale che l'odierna società capitalistica consente, con l'illusione che "chiunque può arricchirsi e accumulare denaro". Come conseguenza, la lotta per trasformare una realtà che interessa la stragrande maggioranza dei giovani lascia il posto all'illusione di poterne venire fuori individualmente.

Allo stesso modo, l'individualismo condiziona sottilmente il modo in cui i giovani concepiscono la partecipazione politica o l'adesione a un partito. Questo è particolarmente evidente nella tendenza a domandarsi "qual è il partito più vicino a me?". Questa impostazione, che non a caso va di pari passo con la compressione degli spazi dell'organizzazione della lotta politica al di fuori del momento elettorale, non è affatto neutrale. Alla base c'è una chiara matrice ideologica: si ribalta l'idea che si possa partecipare all'elaborazione collettiva di una linea e di un pensiero politico all'interno di un'organizzazione; al contempo, la centralità è posta sull'individuo e su di sé, con il presupposto che ogni individualità sia foriera di un pensiero originale, unico, speciale, a cui una formazione politica si può al massimo "avvicinare". Questo favorisce oggettivamente il disimpegno, incoraggiando l'allontanamento dei giovani dalle organizzazioni politiche sulla base dell'esasperazione di ogni divergenza in quanto tale, indipendentemente dal suo peso reale.

La gioventù comunista, dinanzi a questa realtà, deve raccogliere la sfida e farsi portatrice di un modello alternativo di concepire la politica, la partecipazione, i rapporti sociali e la condotta individuale nella società. La proposta politica che il FGC rivolge alla gioventù proletaria, così come l'educazione dei giovani nelle nostre fila, devono basarsi su una critica netta e serrata all'individualismo borghese, sul contrasto aperto di questa concezione nella quotidianità della nostra attività politica.

B. La concezione borghese della politica giovanile

Il modo in cui la politica si approccia ai giovani è dominato dal simbolismo e dalle logiche da "spot" elettorale. Tutti i partiti borghesi utilizzano il richiamo a figure giovanili e ai "giovani", senza ulteriori distinzioni, come forma di promozione della propria onestà e credibilità. A livello locale, quando un giovane aderisce a una sezione di partito, la tendenza è quella a sovraesporlo in ogni iniziativa o addirittura cooptarli in tempi rapidissimi all'interno degli organismi dirigenti, con l'obiettivo di ripulire la faccia della propria formazione. Spesso la promessa di una carriera politica in ascesa è utilizzata per sedurre singoli giovani e spingerli alla permanenza all'interno dell'organizzazione. Il carrierismo e il rampantismo caratterizzano sistematicamente le

organizzazioni giovanili dei partiti borghesi, utilizzate dai loro dirigenti come trampolino di lancio verso la carriera politica nei rispettivi partiti e all'interno delle istituzioni. In questo senso viene concepita da questi settori anche l'attività nelle scuole e nelle università, particolarmente rispetto alle elezioni delle rappresentanze studentesche.

Il contesto in cui tutto questo avviene è, in ogni caso, quello della polverizzazione dei corpi intermedi della società e delle organizzazioni di massa, della riduzione generalizzata della partecipazione politica all'interno delle organizzazioni. Questo fenomeno non è meccanicamente sinonimo della perdita di consenso delle organizzazioni politiche borghesi e, più in generale, delle opzioni politiche interne al campo borghese. È, al contrario, il prodotto di una mutazione dei meccanismi politici, sociali, culturali, ideologici attraverso cui la borghesia costruisce il proprio consenso nelle moderne società di cultura occidentale.

C. L'attivismo "di opinione" e i movimenti

Le nuove generazioni sono state la componente maggioritaria, o assolutamente predominante, di una serie di movimenti sorti negli ultimi anni e che presentano caratteristiche comuni: è il caso del movimento del "*Fridays for Future*" a livello internazionale, del movimento delle "Sardine" in Italia e, in misura minore (con riferimento alla componente giovanile), di alcuni movimenti di matrice femminista o pro-LGBT.

Al netto della sola partecipazione giovanile, l'attualità, nell'epoca del reflusso temporaneo del movimento operaio organizzato, è caratterizzata da movimenti estremamente "fluidi", la cui dimensione di massa, cioè, non è il prodotto di un legame organico con settori di avanguardia organizzati – come poteva essere, ad esempio, il rapporto tra i sindacati, i comunisti e il movimento operaio più in generale – ma è prodotta principalmente da meccanismi comunicativi e mediatici.

Li abbiamo definiti movimenti "di opinione" perché si basano, appunto, sulla partecipazione a una singola giornata di manifestazione sulla base di un gene-

rico sostegno a una causa non chiaramente definita (es: lotta "per l'ambiente", "contro i cambiamenti climatici", "contro la violenza in politica" etc.), spesso nell'assenza persino di vere e proprie piattaforme rivendicative.

Questi movimenti hanno visto il nostro intervento con attività di propaganda organizzate all'interno delle rispettive manifestazioni. Al contempo, abbiamo espresso un giudizio politico sostanzialmente negativo in merito alle conseguenze che questa concezione dell'attivismo politico produce nella classe e tra i giovani proletari.

In primo luogo, abbiamo osservato che la forma delle proteste "fluide", non organizzate e che non si basano su una attivazione di massa preparata – ad esempio, la costruzione di assemblee nei territori – ma solo sulla dimensione comunicativa e mediatica, incoraggia oggettivamente i giovani al disimpegno, perché ciò che si chiede per "sostenere una causa" è una passeggiata di qualche ora, e non di organizzarsi per lottare collettivamente, spalla a spalla. Secondo, abbiamo osservato che quando un movimento non pone rivendicazioni chiare ma si limita a generiche proclamazioni valoriali, queste verranno poste dall'esterno e/o calate dall'alto. Proprio questo meccanismo fa sì che oggi i movimenti di opinione di orientamento liberal-progressista vengano, di fatto, utilizzati come strumenti di pressione da parti di settori del capitale monopolistico o come parte di operazioni politiche di consenso che riconducono fette di elettorato a gravitare attorno ai partiti borghesi. Esempi lampanti di questo sono il FFF, che vede i grandi monopoli e intere reti di ONG utilizzare la giusta protesta di milioni di giovani in tutto il mondo per promuovere la transizione "*green*" a guida capitalistica, l'assorbimento del "*Black Lives Matter*" negli USA da parte di settori del Partito Democratico statunitense, o le "Sardine" in Italia, che hanno intercettato un'ampia fetta di popolazione sull'idea di una protesta contro il razzismo delle destre sovraniste, per ricondurla al mulino della coalizione di centro-sinistra in vista delle elezioni regionali; operazione che il PD da solo non sarebbe stato capace di realizzare. Il rischio di tutto questo è che tra i giovani si faccia strada un modello di "attivismo" in cui in realtà non si è attivi, perché l'opinione non è suffragata da un'organizzazione reale di una lotta che la faccia avanzare, ma si limita piuttosto ad essere enunciata, per di più in una forma strumentalizzabile. Negli scorsi anni, è esistito il rischio che questa forma di attivismo – nello specifico,

lo stesso movimento del Fridays For Future – finisse per sostituire lo stesso movimento studentesco, o che venisse contrapposta ad esso. In aggiunta, se il movimento studentesco degli ultimi anni ha pagato il suo rafforzato orientamento classista con un significativo incremento della repressione giudiziaria e persino da parte dei presidi delle scuole, abbiamo assistito alla aperta promozione delle giornate del FFF da parte del MIUR e dei dirigenti scolastici, con circolari che invitavano alla partecipazione alle manifestazioni garantendo l'esonero dall'assenza dalle lezioni. Riteniamo questi fatti una dimostrazione dei rischi che si celano dietro questa concezione di "attivismo".

In aggiunta è necessario osservare che, nonostante sia del tutto opportuno che i comunisti intervengano all'interno di questi movimenti, la loro "fluidità" non rende meccanicamente applicabile il paradigma leninista della "cinghia di trasmissione", perché non esistono corpi intermedi da "egemonizzare" e che esprimono la vera direzione politica del movimento e un rapporto organico con le masse che vi partecipano.

Per tutte queste valutazioni, senza chiusure schematiche e nella costante ricerca di un'attività costruttiva, riteniamo che il FGC abbia il dovere di riaffermare tra i giovani proletari l'idea di una militanza politica che non si limiti al modello dell'attivismo "di opinione". Oggi come ieri, nessuno ci regala nulla se non ce lo prendiamo. Le idee e le lotte non vivono senza organizzazione.

D. La generazione social *e la politica sul web*

Sulla nostra generazione, più che su altre, l'utilizzo e l'influenza dei social network assume caratteri epocali. Per avere contezza dell'entità del fenomeno basta osservare qualche dato. I ragazzi navigano in Internet ancor prima di possedere un telefono cellulare; l'età media in cui si possiede il primo smartphone è compresa tra gli 8 e i 12 anni e l'Italia risulta essere il paese europeo in cui l'età media di accesso a Internet è la più alta.

L'86,5% degli utenti tra gli 11 e i 18 anni ha almeno un profilo attivo sui social network: la maggior parte ha solo un profilo (49,4%), mentre un terzo di essi (31,3%) ne ha diversi. I social network più utilizzati risultano WhatsApp

(37,3%), Facebook (36,5%) e Instagram (18,8%), anche se WhatsApp è l'applicazione più utilizzata in assoluto; invece, Facebook dà qualche cenno di crisi, nonostante sia il social network più utilizzato dai maschi (39,9 %) e dagli adolescenti (37,8%).

Per quel che riguarda invece il tempo speso sui social, il 31% dei ragazzi è perennemente connesso ai social, intervenendo ogni qual volta riceve una notifica; il 31,9% spende fino alle tre ore dopo aver studiato, mentre il 31,7% non rimane connesso nemmeno un'ora. Inoltre, i social network diventano sempre di più uno dei principali canali di veicolo della socialità, con cui ragazze e ragazzi spesso molto giovani conoscono nuovi loro coetanei ed intessono relazioni.

Tra i principali canali di informazione, oltre a piattaforme streaming come Twitch o YouTube, risultano proprio i social (profili o pagine Instagram su singole tematiche, ad esempio). Lungi dal riproporre una narrazione che vede una differenza unicamente generazionale nell'uso di Internet per informarsi in quanto, tendenzialmente, l'uso dei media tradizionali sta scemando anche nelle fasce di età più avanzate, è indubbio che l'influenza e l'utilizzo dei social abbiano, per caratteristiche proprie dell'avvicinamento precoce alla tecnologia, un effetto determinante sullo sviluppo della coscienza critica e sull'approccio alle varie tematiche da parte della gioventù.

Esistono numerose statistiche che mostrano come tra i giovani stia diminuendo il tempo impiegato in attività sportive, ludico-festive, culturali, viaggi etc., mentre aumenta il tempo impiegato sui social network. Queste statistiche, tuttavia, non mostrano un apparente disinteresse della gioventù per queste attività, ma sono il segnale di allarme, nel contesto di inasprimento delle crisi capitalistiche, della mancanza di mezzi per svolgerle. Qualsiasi giovane è interessato allo sport, alla cultura, a conoscere il mondo, a viaggiare e ad informarsi; a prova di ciò sono le ricerche svolte su Internet o gli argomenti discussi nei social network. È la mancanza di mezzi il principale fattore che spinge la gioventù alla passività e alla rassegnazione di ricercare nei social network ciò che il capitale e la sua crisi non permette di realizzare nella vita reale. Quando la gioventù è condannata alla disoccupazione, alla precarietà, il suo futuro si fa ancora più incerto, non solo aumentano gli impedimenti

materiali per il soddisfacimento di questi bisogni contemporanei, ma anche moralmente si va minando il desiderio e l'interesse per lo svolgimento di tali attività, gettando milioni di persone nella passività e nella frustrazione.

L'esigenza dell'essere continuamente connessi si mischia spesso ad una tendenza al riduzionismo dell'effetto che i social network hanno sulla vita della gioventù, proprio in quanto fenomeno diffuso e considerato ormai "normale". In tal senso non stupisce più nessuno che si sviluppino veri e propri fenomeni di dipendenza patologica, a cui si dà il nome di *Internet Addiction Disorder* (IAD), dall'utilizzo dei social, che tra le altre cose possono favorire l'insorgenza di patologie psicologiche ben peggiori come bassa autostima, ansia, depressione, fino ad arrivare a problemi alimentari. Questo fenomeno, lungi dallo svilupparne una critica moralistica e "generazionalista", sta diventando sempre più diffuso con l'accentuarsi della crisi capitalistica e appunto dell'uso che si fa di Internet come valvola di sfogo rispetto alla propria condizione insoddisfacente e precaria.

Inoltre, un ulteriore elemento che permette lo svilupparsi di questo circolo vizioso di "dipendenza" dall'uso dei social è proprio la percezione collettiva ed infondata che senza di essi si rimane isolati; questa forma di profezia che tende ad auto-avverarsi parte da un profondo condizionamento ideologico del capitale che, avendo necessità di incrementare i profitti e l'utilizzo di questi strumenti, rende sempre più aspetti della vita delle persone interdipendenti da queste piattaforme. Ancora una volta, come avviene per tantissimi altri ambiti, il capitale crea esigenze fittizie che vengono percepite dai giovani come una necessità reale, presente costantemente nella loro vita a cui non ci si può sottrarre.

Una delle grandi illusioni del nostro tempo è quella della "libertà" della rete Internet, che spesso viene citata come fonte di reale informazione in contrapposizione ai media tradizionali. Si tratta in realtà di una visione decisamente ingenua. Ci si dimentica, ad esempio, che quando si effettua una ricerca tramite parole chiave è il motore di ricerca a decidere l'ordine di indicizzazione dei risultati trovati (e quindi, su quali cadrà per prima la nostra attenzione). Il principale motore di ricerca, Google, è una multinazionale statunitense – proprietaria anche di YouTube e altri servizi – la cui capitalizzazione di mercato si misura in centinaia di miliardi di dollari.

Un ragionamento simile si può fare soprattutto per i social network. Come nel caso più recente dell'acquisizione di Twitter da parte di Elon Musk, si evince come il fenomeno della concentrazione capitalistica e della competizione inter-monopolistica sia centrale proprio settore dei social network e dell'informatica, e come questi abbiano dei criteri politici di promozione di contenuti e di gestione della piattaforma totalmente arbitrari. La non neutralità dei social network affonda le radici proprio in questo: che la proprietà di questi mezzi è privata, in mano a pochi che determinano gli indirizzi degli algoritmi che gestiscono la minore o maggiore esposizione di determinati contenuti, quasi sempre in linea con la narrazione del campo borghese a cui è allineato quella determinata piattaforma.

Le concezioni che vedono in Internet un presunto veicolo di libertà o un presidio di neutralità non a caso appartengono a determinati settori della borghesia inseriti nel mercato informatico. Emblematico è il caso del Movimento 5 Stelle. Non è un caso che il partito che più ha promosso questo elemento ideologico abbia ricevuto sostegno economico e sia stato per anni diretto da parte della Casaleggio Associati, una delle aziende informatiche più grandi in Italia.

Parlando di politica, la diffusione e l'utilizzo massiccio dei social network ha favorito l'emersione della pratica della cosiddetta "militanza" sui social. Nella condizione generalizzata di indifferenza e passività in cui viene catapultata la gioventù, i sentimenti di rivalsa sociale e speranza nel cambiamento vengono sempre più intercettati dalla sfera social e limitati nella possibilità di assumere una dimensione collettiva. L'individualismo, tipico della concezione borghese, secondo cui l'attivazione in favore di un cambiamento sociale si esaurisce nella presa di posizione del singolo, invece che nel ricercare gli elementi di attivazione di massa e mobilitazione, è un fattore ideologico centrale.
Innanzitutto, perché disarma i giovani dello strumento che storicamente determina sul piano reale i cambiamenti sociali: la lotta di alcune classi contro le altre, al cui interno si inserisce l'attivazione di massa di alcuni settori in favore di un polo piuttosto che un altro.

In secondo luogo, perché fa sviluppare nella gioventù la concezione che l'attivismo – nel senso più ampio che questa parola può assumere – sia non con-

tro un sistema che complessivamente è irriformabile, ma su singole questioni apparentemente slegate tra di loro, creando più una dimensione da "tifoseria" che di reale adesione e attivazione per cause specifiche. Questo modo di intendere l'impegno sociale è funzionale a costruire una falsa coscienza rispetto al capitalismo e alla sua natura, provando a rapportarne gli effetti "risolvendo" questioni singole invece che vedere nella sua interezza l'irriformabilità di questo sistema.

Come già citato l'aderire o meno a una lotta, anche non direttamente ad una organizzazione comunista, assume un significato nella maggior parte dei casi puramente esteriore, non favorisce l'emersione di quegli elementi di attuazione tipici invece della militanza politica, tra cui la discussione, il contatto con le masse, l'analisi delle questioni di fondo. Si favorisce, invece, una dimensione di "confronto" all'interno di una determinata *bolla* social – targettizzata e per sua natura incapace di abbracciare la totalità delle persone – in cui l'elencazione degli elementi di principio e di posizionamento, molto spesso poi sbagliati a causa di una carenza di discussione reale, sono l'unico elemento di discriminazione. Viene meno, quindi, la dimensione più sana dell'attività politica, ovvero quella di porsi concretamente e collettivamente l'obiettivo di trovare i modi e i tempi per cambiare effettivamente quello che non va.

Rigettiamo qualsiasi concezione che in nome di una presunta modernità dello strumento dei social network vuole relegare l'attività politica dei giovani alla sfera puramente di tifoseria o condivisione dei contenuti digitali. Pur comprendendo l'importanza di saper padroneggiare questi mezzi, di conoscerli e di utilizzarli nella maniera corretta, che diventano ancora più importanti vedendo l'uso che quotidianamente se ne fa, ribadiamo la necessità assoluta di promuovere un modello di militanza che sia sostanziale, "dal vivo", capace di aggregare in una dimensione collettiva i settori più d'avanguardia della gioventù proletaria e popolare; una militanza che si eserciti tramite volantinaggi, manifestazioni, proteste, dibattiti, etc.

Solo con il contatto dal vivo è possibile comprendere e conoscere le problematiche delle masse e sviluppare un piano di lotta che si ponga poi sul piano di sviluppare le condizioni soggettive per rovesciare questo sistema.

L'attivismo da social, invece, cancella per sua natura un piano di attivazione reale, rendendo la gioventù lavoratrice e degli strati popolari incapace di rispondere alle sfide odierne. Con il modello proposto dalla nostra organizzazione ci proponiamo di combattere queste concezioni e produrre una dimensione sana e collettiva della militanza.

E. Il volontariato giovanile e le sue forme

Le attività di volontariato sono spesso uno dei primi terreni su cui si ritrovano spinti quei giovani che, mossi dalla voglia di "fare qualcosa di concreto" per cambiare la realtà, non incontrano nel proprio cammino un'opzione di lotta a causa delle insufficienze del movimento operaio, dei comunisti e delle organizzazioni di classe più in generale. Questo meccanismo è uno di quelli attraverso cui le migliori energie e sentimenti della gioventù vengono incanalati in una direzione innocua, o persino funzionale alla conservazione dell'esistente. Negli ultimi anni si è assistito all'aumento della propaganda volta a promuovere l'impegno dei giovani in attività di volontariato. La retorica di cui le classi dominanti si servono per incentivare tali pratiche è quella che vedrebbe nel volontariato un'attività volta a promuovere la cosiddetta "cittadinanza attiva" tra i giovani, educandoli al rispetto del "bene comune" tramite l'impegno gratuito in attività socialmente utili.

Tali incentivi al coinvolgimento dei giovani in attività di volontariato vengono promossi a partire dall'Unione Europea stessa tramite il "Corpo Europeo di Solidarietà" (ex "Servizio Volontario Europeo") che "offre" esperienze di volontariato all'estero da 2 a 12 mesi rivolte a giovani dai 18 ai 30 anni e i cui fini propagandistici – finalizzati a rafforzare la propaganda europeista – appaiono chiari dalla presentazione offerta dal CES stesso: "*l'obiettivo di praticare e promuovere la tolleranza fra i giovani, in primo luogo per rafforzare la coesione sociale nell'Unione Europea. Promuovere la cittadinanza attiva e migliorare la comprensione reciproca fra i giovani*".

Un'altra occasione per alimentare la propaganda che vedrebbe nel lavoro gratuito una straordinaria opportunità per la gioventù per sviluppare i sani valori a servizio del benessere collettivo, è offerta da eventi pubblici quali fiere

commerciali, settimane della moda e della cultura, concerti, etc. Tali iniziative sono spesso precedute da vere e proprie campagne di reclutamento, che spesso si servono anche della collaborazione attiva di scuole e università, rivolte alla gioventù a cui si chiede di lavorare gratis con turni che spesso superano anche le 10 ore giornaliere, spacciando il tutto per allettanti esperienze formative che, oltre a fornire un contributo di pubblica utilità, rafforzerebbero le occasioni di socialità tra i giovani. A tal proposito, suscitò una giusta indignazione la campagna di reclutamento promossa da Jovanotti in cui si offriva ai giovani il "privilegio" di fare parte del suo staff lavorando gratuitamente per la pulizia della spiaggia in cui si teneva un suo concerto.

Queste costruzioni propagandistiche sono funzionali a sostenere la necessità strutturale del capitale di servirsi di forme di lavoro non retribuite o, come nel caso del "Servizio Civile", a poco più di 4 euro l'ora da contratto, cifra che poi si riduce drasticamente a causa della flessibilità di orario richiesta, in alcuni specifici settori "di utilità sociale" in cui si intercetta la disponibilità e volontà di attivarsi da parte di ampi settori di giovani al fine di poter offrire il proprio contributo alla collettività. Tale genuina e apprezzabile disposizione spesso diventa funzionale alla proliferazione e alla sistematizzazione di forme di prestazione di lavoro non retribuito in settori in cui il volontariato si trasforma nel mezzo con cui si sostituisce forza-lavoro pagata.

I settori in cui questa pratica è evidente e ormai sistematizzata sono fondamentalmente tre: quello culturale (musei, giardini storici, archivi e biblioteche), dove lo stesso MIBAC stima per il 2022 la carenza di almeno 9.000 unità lavorative e che per buona parte vengono sostituite dal lavoro volontario di giovani laureandi o neolaureati in discipline umanistiche; quello medico-assistenziale (118, RSA, centri di assistenza e recupero per persone con specifici disturbi mentali o di dipendenza) in cui l'intreccio tra associazioni di volontariato legate spesso alla Chiesa e finte cooperative sociali comporta un alto livello di sfruttamento e di sostituzione di figure professionali specializzate con volontari poco formati; infine, quello della tutela ambientale e della "lotta al degrado", di cui sempre più spesso si servono le amministrazioni comunali sia per sopperire alla sistematica carenza di servizi pubblici di pulizia urbana e del territorio, vessati da anni di esternalizzazioni e appalti al ribasso, sia per alimentare la retorica reazionaria che vedrebbe in una scritta su un muro o

in un adesivo su un cartello stradale simboli del degrado, istituendo squadre di "*Retake*" o "angeli del bello" , al cui interno spesso si annidano esponenti politici di formazioni neofasciste.

Come FGC, non siamo per principio contrari a forme di impegno volontario, organizzato e non retribuito che abbiano come obiettivo quello di dedicare una parte del proprio tempo per fornire un servizio utile alla collettività. Ciò che noi critichiamo e a cui ci opponiamo è l'uso strumentale che del volontariato giovanile viene fatto nella fase attuale, sia da un punto di vista ideologico volto a promuovere l'idea della "cittadinanza attiva" contrapposta a una presunta "cittadinanza passiva", che sarebbe propria di chi non si impegna in progetti di volontariato, sia da un punto di vista politico ed economico dal momento che il volontariato diventa un ulteriore strumento nelle mani del capitale per incentivare e promuovere forme di vero e proprio lavoro non pagato, per alimentare la competizione al ribasso tra lavoratori, cancellarne ulteriori diritti e conquiste.

F. L'ipocrisia dell'antimafia "legalitaria"

Una specifica forma di attivismo e volontariato che vede la partecipazione dei giovani, specie nelle regioni del Sud e del Centro-sud, è quella legata all'antimafia. Negli ultimi anni, questo tipo di attivismo è stato costruito attorno alla parola d'ordine della "legalità", con una centralità assoluta di organizzazioni di matrice religiosa e filo-istituzionale. Nei territori in cui la cappa del potere mafioso è particolarmente opprimente e percepita come una realtà quotidiana, spesso l'attivismo per la legalità è ancora tra i primissimi momenti in cui un giovane genericamente orientato "a sinistra" entra in contatto con l'attivismo e il volontariato.

Già in passato abbiamo criticato apertamente il paradigma della "legalità", che promuove la falsa percezione della neutralità e della bontà dello Stato borghese, nonché la visione fuorviante secondo cui lo Stato e la mafia sarebbero due corpi estranei l'un l'altro, materialmente e politicamente separati, che tra loro possono essere solo in contrasto. È l'idea, particolarmente diffusa come luogo comune, che la mafia proliferi laddove lo Stato è "debole" e che, di conseguenza, la "legalità" sia debole o mancante.

La realtà dei fatti mostra, al contrario, che in tutti gli Stati capitalisti – Italia compresa – le organizzazioni criminali sono parte integrante dell'economia, dei meccanismi del potere politico e, in una certa misura, dello Stato stesso. Nel Sud Italia, la compenetrazione delle mafie con lo Stato e con i partiti borghesi – fenomeni di per sé osservabili in tutto il territorio nazionale – convive con la peculiarità della permanenza di un'etica e di un sistema di gestione mafiosa radicato nella società e nelle culture locali, che è tutt'oggi parte integrante della costruzione del consenso attorno al potere politico capitalistico locale.

L'ipocrisia dell'antimafia "legalitaria" su questo punto è particolarmente insidiosa, perché intercetta un sentimento condivisibile e giusto di giovani e giovanissimi che vivono in contesti interessati dalla criminalità e dalla cultura mafiosa/camorristica, e li indirizza verso l'identificazione con lo Stato, cioè con l'organo politico che amministra gli interessi di chi sfrutta e opprime – a norma di legge – i loro padri, le loro madri, la loro classe.

La lotta alla mafia, nella storia italiana, è sempre stata sinonimo di lotta di classe, perché questo corrispondeva alla realtà concreta delle organizzazioni mafiose e della loro funzione. Il fatto che uno scontro interno alla borghesia italiana in uno specifico momento storico abbia assunto la forma di uno scontro tra la mafia e lo Stato borghese, con il tentativo di quest'ultimo di "reclutare" i cittadini e i lavoratori nelle fila dei propri sostenitori, non cambia di un millimetro né il carattere di classe della mafia, né quello dello Stato. La lotta della gioventù proletaria e di tutta la classe operaia per la propria liberazione include in sé la lotta contro la mafia, ma è anche e soprattutto una lotta contro lo Stato.

Capitolo 3

L'attività giovanile del FGC. Bilanci e prospettive

A. Bilancio dell'intervento giovanile del FGC dal II Congresso

Nel nostro II Congresso del dicembre 2016, una parte importante della discussione era stata dedicata all'incremento del lavoro specificamente rivolto alle masse giovanili, al rafforzamento dell'intervento del FGC in ambito ricreativo, culturale, sportivo e artistico, affiancato a quello più marcatamente politico e di lotta.

Le premesse di quella discussione stavano nell'unità di azione raggiunta con il PC, che avrebbe – in teoria – reso possibile orientare maggiormente le energie della gioventù comunista verso un lavoro più marcatamente "giovanile". La deriva politica di quel partito, la rottura avvenuta al suo interno e la conseguente rottura dei rapporti con il FGC hanno comportato il mutamento di quelle condizioni e, al contrario, una responsabilità politica sempre maggiore per il FGC, richiedendo alla gioventù comunista un ruolo sempre maggiore di intervento puramente politico nel movimento operaio, nel dibattito nella sinistra di classe e nell'area comunista, caricando ancor di più il FGC di responsabilità atipiche per una organizzazione giovanile.

Questi sviluppi hanno contribuito a far sì che gli obiettivi individuati dal II Congresso risultano oggi realizzati soltanto in minima parte. Non sono mancati, in questi anni, esempi positivi come festival, concerti, attività sportive o cineforum, organizzati da numerose federazioni del FGC nel corso degli anni. Tuttavia, gli obiettivi in questo campo, così come erano individuati nel documento politico del II Congresso del FGC, meritano di essere complessivamente riaffermati.

B. Sostenere le esperienze di sport popolare

La gioventù comunista deve farsi portatrice di un'idea di sport popolare di qualità e accessibile, e sostenere, quindi, tutte le realtà che lavorano in questa direzione nei territori. La società capitalistica tramuta lo sport in una merce, in un servizio a pagamento, in un prodotto di consumo. La privatizzazione degli impianti sportivi e delle strutture costituisce un ostacolo economico consistente alla possibilità dei giovani proletari di accedere alla pratica sportiva, mentre le strutture scolastiche e universitarie, dietro la formalità delle ore di educazione fisica, non colmano affatto questa mancanza e, al contempo, riproducono nei loro meccanismi le stesse barriere economiche. Prima del Covid-19 in Italia quasi un giovane su cinque (il 18,6%) sotto i 24 anni non praticava nessuno sport.

Più in generale, riteniamo che i comunisti debbano farsi portatori di un'idea di cultura fisica alternativa e contrapposta a quella intossicata dall'etica utilitaristica della società borghese.

È significativo, ad esempio, che oggi la maggior parte delle persone smetta di praticare sport dopo gli anni giovanili, perché incompatibile con i tempi di vita e di lavoro. Lo sport, al di fuori del mondo professionistico, è concepito come un'attività di mero svago e per questo relegata all'età giovanile, al punto che chi in età adulta pratica sport è considerato un "salutista". Nelle scuole, le ore di educazione fisica vengono meno alla denominazione stessa della materia e sono vissute come una parentesi estranea al resto dell'attività scolastica sia per l'insufficienza delle strutture sia per i limiti nell'insegnamento. Nel 2017, l'ISTAT evidenziava che, se il 70% dei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni pratica uno sport, questa percentuale scende al 54% già tra i 18 e i 24 anni.

Difendiamo e facciamo nostra l'esperienza storica dell'URSS e dei paesi socialisti, i loro sforzi per promuovere la pratica sportiva di massa con l'organizzazione di collettivi di educazione fisica in ogni luogo di lavoro e società sportive in ogni branca della produzione, così come il movimento delle "Spartachiadi" in cui convergevano tanto lo sport professionistico quanto quello amatoriale. Lo sport di massa e popolare nei paesi socialisti ha dimostrato che il sistema socialista è strutturalmente capace di promuovere lo sviluppo armonico della

persona umana in forme più avanzate della società capitalistica, in cui ogni spinta volontaristica in questa direzione sarà sempre frenata dalle logiche di profitto.

Sulla base di queste considerazioni, il FGC sostiene le esperienze di sport popolare che nascono e si sviluppano nei territori, nei piccoli centri, nei quartieri popolari e nelle periferie di tutta Italia. In particolare, consideriamo positivi gli sforzi delle realtà che puntano apertamente a contrastare lo stereotipo dello sport popolare come sinonimo di sport di bassa qualità, e orientano le proprie energie alla promozione di uno sport accessibile a prezzi popolari, che sia al contempo di qualità e fautore di un'etica collettiva e di un agonismo sano. In aggiunta, in prospettiva futura e compatibilmente con la realtà e gli sviluppi concreti del movimento operaio e sindacale, riteniamo che i comunisti possano e debbano progressivamente integrare questa concezione nella pratica delle organizzazioni sindacali e operaie.

C. Promuovere la cultura musicale, sostenere l'arte militante e progressista

Da comunisti concepiamo e incoraggiamo l'idea di un'arte orientata verso una causa, della possibilità che settori del mondo della produzione artistica nel suo complesso possano aderire a una causa rivoluzionaria e a un progetto di trasformazione della società. La storia di tutte le rivoluzioni socialiste, accompagnate da un clima di fermento artistico e culturale, ha visto la borghesia combattere attivamente questa prospettiva, armata della teoria idealistica dell'"arte per l'arte", a cui si contrapponeva l'idea di un'arte che fosse strumento attivo di trasformazione della società, o quantomeno delle coscienze.

Siamo consapevoli che questo non può avvenire per decreto, e che tentativi "militanti" di costruire artificiosamente un'arte ultra-impegnata sulla base dell'inserimento forzoso di messaggi politici di natura didascalica rischiano di essere più dannosi che utili, specie in assenza di un merito artistico effettivo.

La situazione dell'arte militante e "politica" nell'Italia di oggi riflette la situazione generale dei nostri tempi. L'attuale congiuntura politica – superata or-

mai da tempo la stagione del berlusconismo che pure aveva costruito la base per una minima convergenza di artisti genericamente di "sinistra" attorno a un minimo comune denominatore – non vede al contrario la nascita di un campo di identificabile di artisti "progressisti", al netto di singole figure che si dimostrano impegnati su singoli temi specifici, come ad esempio quello dei diritti civili.

Negli ultimi anni, però, una molteplicità di artisti si è mostrata disponibile a esporsi politicamente, ad esempio unendosi alla denuncia delle violenze di polizia contro le mobilitazioni studentesche seguite alla morte di due studenti in alternanza scuola-lavoro, degli attacchi squadristi contro i lavoratori della logistica o dell'assassinio del sindacalista Adil Belakhdim, o ancora l'adesione alla campagna "CubaRespira" promossa in Italia dal FGC; tutto questo è stato un importante segnale di controtendenza, quasi paradossale se si pensa che avviene in assenza di un grande e forte movimento operaio e popolare riconoscibile.

Compito dei comunisti dovrebbe essere creare un contesto in cui, per gli artisti che aderiscono del tutto o in parte alla lotta del movimento operaio e dei comunisti, sia più facile esporsi pubblicamente senza timore di subire ritorsioni di qualsiasi tipo.

Bisogna evitare – nel dibattito a sinistra sugli artisti militanti – la tendenza a pretendere che siano gli artisti a farsi portatori di elementi di chiarificazione politica, nell'assenza generale delle forze di classe e delle avanguardie politiche di tracciare la rotta e di essere percepiti come un riferimento autorevole dalla propria classe. Se si dimentica che non è agli artisti, ma alle forze politiche e ai comunisti che va richiesta la chiarezza politica e l'impeccabilità su ogni esternazione pubblica, è facile sfociare in forme di critica e di polemica del tutto controproducenti.

Infine, particolare importante deve essere dedicata dal FGC al sostegno dei progetti di musica militante, all'attività volta a sostenere e incoraggiare progetti artistici con orientamento progressista tra i settori giovanili, valorizzandoli all'interno dei nostri spazi e dei nostri eventi. Quando parliamo di musica e di arte militanti in generale, è importante precisare che non intendiamo

già la "musica comunista" o l'"arte comunista", concepiti in senso identitario e "di nicchia", come musica e arte prodotta da militanti per militanti nelle condizioni attuali. Si tratta, al contrario, di incoraggiare e promuovere tutto ciò che, in una forma artisticamente valida, si orienta in senso progressista, incoraggia e orienta l'entusiasmo e la voglia di riscatto delle nuove generazioni nella direzione del rifiuto della rassegnazione, della presa di coscienza, dell'organizzazione nella lotta per modificare la propria condizione rompendo con la passività.

D. Per un'educazione sessuale e affettiva nella scuola pubblica

L'Italia è uno degli ultimi Stati membri dell'Unione Europea in cui l'educazione sessuale non è obbligatoria, accanto a Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia e Romania. Nonostante siano stati vari i tentativi di introdurla come materia obbligatorio all'interno del sistema didattico negli ultimi quarant'anni, non esiste ancora oggi una legge che regolamenti e sancisca cosa si intende per insegnamento dell'educazione sessuale, che ne ponga gli obiettivi e ne dia una definizione chiara, lasciando spazio al proliferare di disuguaglianze e dibattiti di carattere ideologico e antiscientifico. Le Regioni – in piena autonomia e spesso a seconda del colore politico dell'amministrazione – decidono se e come destinare risorse per percorsi di educazione sessuale nelle scuole creando frammentarietà e sicuramente esacerbando le differenze sul piano nazionale.

Anni di tagli alla spesa pubblica hanno una responsabilità importante nel mantenere vive le discriminazioni di genere anche dal punto di vista dell'informazione, della prevenzione e dell'assistenza sanitaria. I consultori, istituiti dalla Legge 405 del 1975, sono servizi sociosanitari integrati di base, che attraverso competenze multidisciplinari storicamente si occupano di garantire la promozione della salute della donna, ma che esercitano un ruolo importante anche per i giovani, rappresentando un punto informativo per quanto concerne contraccezione, sessualità e salute riproduttiva, infezioni e malattie trasmissibili, disagio relazionale.

Attraverso un lavoro di promozione della procreazione consapevole e responsabile, i consultori hanno contribuito a ridurre le interruzioni volontarie di

gravidanza (IVG) nel paese di oltre il 65% dal 1982. Attualmente sono 1800 i consultori attivi in Italia, con differenze sostanziali nel tipo e nelle qualità del servizio offerto tra le varie regioni, mentre per rispondere alle reali esigenze della popolazione ne servirebbero almeno il doppio.

Ciò che concerne la sfera sessuale, fino a patologie che riguardano in maniera specifica gli apparti genitali, viene spesso vissuto con vergogna o con estremo disagio. Ad esempio, malattie croniche dell'apparato genitale femminile come vulvodinia ed endometriosi, che hanno altissimi tassi di incidenza (rispettivamente il 18% e il 15% delle donne tra i 15 e i 64 anni) continuano a essere relegate a un piano di secondaria importanza dal SSN, sminuite o non riconosciute, fino ad arrivare in alcuni casi a una normalizzazione della condizione patologica. In assenza di un'adeguata informazione e di un'assistenza sanitaria accessibile alle donne che ne sono affette spesso vivono questa condizione estremamente dolorosa in una forma del tutto privata, con un senso di impotenza e di abbandono.

La sessualità in Italia viene percepita ancora oggi come un tabù a livello educativo e spesso viene sottoposta a censura all'interno del sistema didattico, ritenendola un tema di esclusiva prerogativa familiare. Rientra in una concezione di libertà squisitamente borghese l'idea che l'educazione possa essere come considerata come un "fatto privato" delle famiglie e non come un impegno collettivo e socializzabile. Complice della mancata assunzione di responsabilità pubblica in merito all'educazione sessuale, dei pregiudizi e degli stereotipi che ne impediscono una regolamentazione, abbiamo una società di matrice apertamente cattolica e conservatrice, in cui i fondamentalismi religiosi vengono cavalcati da un rinnovato impulso oscurantista da parte dei settori della destra reazionaria.

In questo contesto regna un'ipocrisia estrema: da una parte abbiamo uno Stato che si rifiuta di assumere un ruolo di educatore per quanto concerne la sfera della sessualità, dall'altra c'è la realtà che vede le nuove generazioni bombardate ogni giorno da input e contenuti sessuali attraverso i mass media e in grado di poter facilmente accedere, sin dalla giovanissima età, a qualsiasi tipo di canale e materiale, compreso quello pornografico, ricercando risposte e informazioni in contenuti che offrono una visione alterata della sessualità,

degli standard fisici e dei rapporti fra i sessi, favorendo la diffusione di un immaginario di violenza e subordinazione delle donne.

Il FGC afferma la necessità di promuovere, di rendere pubblica e accessibile a tutti un'educazione sessuale adatta all'età, fondata sulla trasmissione di informazioni scientificamente corrette, non giudicanti e di regolamentarla attraverso i canali del sistema educativo e il potenziamento dei sevizi sociosanitari del SSN.

È importante precisare, a tal proposito, che non riteniamo che il piano educativo possa essere di per sé foriero di cambiamenti sociali. Se nella società capitalistica in Italia permangono concezioni arretrate, frutto di una cultura maschilista e patriarcale, non è solo un problema educativo, ma perché esiste un contesto materiale e sociale che le riproduce.

E. No alla legalizzazione di tutte le droghe

Il FGC è stato, sin dalla sua fondazione nel 2012, la prima organizzazione giovanile a sinistra a prendere, dopo anni, una posizione aperta contro la droga. Abbiamo definito la lotta contro le dipendenze come un obiettivo rivoluzionario e parte integrante della lotta della gioventù comunista.

Nel contesto di dieci anni fa, questa posizione rappresentava una rottura aperta con il bertinottismo, dopo anni in cui la campagna per la legalizzazione era stata una delle principali attività di organizzazioni giovanili che si definivano comuniste.

Riaffermiamo la nostra posizione, che è la posizione storica del movimento operaio e comunista, condivisa dalla quasi totalità dei partiti e delle gioventù comuniste in Europa e in tutto il mondo.

La posizione dei comunisti contro la droga si basa sulla consapevolezza di ciò che il consumo e la dipendenza significano per la classe operaia e per una generazione che vive all'insegna della precarietà e dell'insicurezza. Da marxisti riteniamo che la comprensione di un fenomeno sociale concreto sia

sempre più importante di ogni valutazione idealistica e astratta sulla libertà individuale.

La dipendenza è un fatto sociale complesso, che vede la compresenza di fattori personali, psicologici, sociali e socioeconomici, chimici e relativi alla sostanza, etc. Al contempo, è ben noto che alla base della dipendenza vi è la ricerca di una evasione individuale dall'insoddisfazione verso la realtà in cui si vive. La dipendenza è figlia della rassegnazione dinanzi all'esistente e, al contempo, la riproduce e la incoraggia. Per questo, senza nessun moralismo di sorta, ci opponiamo all'idea che si possa sostenere e promuovere la "libertà" di drogarsi di una generazione spogliata sempre più di ogni diritto, che oggi ha il dovere di organizzarsi, di reagire collettivamente e non individualmente, di lottare per conquistare un futuro dignitoso.

L'esperienza storica del movimento operaio e della lotta di classe ci insegna quanto può essere dannosa la droga nell'anestetizzare un movimento popolare e persino intere generazioni di militanti, qualità che i governi capitalisti e le istituzioni borghesi conoscono bene e utilizzano a proprio favore. Solo nella seconda metà del XX secolo, negli USA il movimento popolare contro la guerra in Vietnam degenerò nel movimento "hippie" con la diffusione di marijuana e LSD, mentre le "Pantere Nere" furono decimate dall'eroina. In Italia, negli anni '70, l'eroina lasciò a terra più morti dello Stato tra i militanti comunisti e della sinistra extraparlamentare. La nostra stessa esperienza militante, in cui abbiamo conosciuto decine di militanti che hanno abbandonato la lotta politica perché, di fatto, assorbiti e resi apatici dal proprio rapporto con una sostanza, ci lascia importanti lezioni in tal senso.

Quando nel dibattito pubblico di uno Stato capitalista, in un periodo di crisi e con disoccupazione giovanile a livelli inaccettabili, torna il tema della legalizzazione delle droghe, bisogna sempre tener conto di queste lezioni.

È significativo, a tal proposito, che in Italia ci siano forze borghesi che periodicamente riportano nel dibattito pubblico la proposta della liberalizzazione della produzione e del commercio delle droghe "leggere", in particolare della cannabis. Siamo contrari a questa proposta, tanto più quando viene presentata da alcuni come una battaglia "progressista" o "di civiltà".

Queste proposte, che vengono sostenute con argomentazioni arbitrarie e non verificate, non sono pensate affatto per chi fa uso di droghe, ma consisterebbero nella riorganizzazione del mercato capitalistico della droga che oggi già esiste e avviene, nei fatti, "alla luce del sole".

L'argomento del "togliere il terreno alle mafie" è fuorviante, perché si basa sulla falsa premessa che le organizzazioni criminali e la parte di economia "sommersa" da esse controllata siano un qualcosa di meccanicamente separabile dall'economia capitalistica "sana". La realtà dei flussi di capitale, di investimenti e di merci dimostra, al contrario, che gli *asset* economici legali e illegali compenetrano costantemente gli uni negli altri. Le mafie sono già pronte e hanno tutti gli strumenti per prendere il controllo di un ipotetico commercio legale della droga.

Legato a questo argomento è quello relativo alle tasse che porterebbero maggiori introiti nelle casse dello Stato. Questo argomento, che negli anni è stato utilizzato velatamente persino dal FMI nelle raccomandazioni agli Stati, si basa sulla fuorviante idea dello Stato come una entità neutrale e da qui fa discendere la falsa convinzione che ogni entrata nelle casse dello Stato sia di per sé positiva e foriera di miglioramenti nelle condizioni di vita degli strati popolari, rimuovendo ogni giudizio nel merito delle politiche dei governi borghesi. Dinanzi alla realtà delle spese militari a fronte dei tagli alla spesa sociale e alla sanità, dei tagli all'istruzione per salvare le grandi banche dal fallimento, dei miliardi spesi ogni anno per i soli interessi sul debito pubblico, ogni illusione di questo tipo dovrebbe cadere.

Particolarmente ipocrita, e persino irrispettoso, è l'argomento sull'utilizzo terapeutico dei cannabinoidi in ambito medico, che di per sé non ha nulla a che vedere con la legalizzazione e andrebbe trattato su tutt'altro piano, invece di utilizzarlo per sostenere il commercio capitalistico delle droghe. Ogni sostanza, in determinate condizioni, può avere una utilità medica e terapeutica. In Italia, a danneggiare i malati che fanno uso di farmaci e terapie a base di cannabinoidi sono ostacoli burocratici irrazionali e non la mancata legalizzazione del commercio di hashish e marijuana. All'opposto, l'esperienza degli Stati Uniti dimostra che un'implementazione della cannabis terapeutica in forme eccessivamente lasse – e al di fuori di ogni controllo medico e clinico

– si trasforma di fatto in un canale di facile reperibilità della sostanza anche per i più giovani.

Infine, sottolineiamo la natura antiscientifica della distinzione tra droghe pesanti e droghe "leggere", che si basa su criteri ideologici e culturali estranei all'analisi effettiva dell'impatto delle sostanze e, al contempo, sulla falsa convinzione che rimuove la natura sociale della dipendenza e ritiene quest'ultima misurabile solo sulla base della sostanza utilizzata.

Rispetto alla contraddittorietà della situazione giuridica italiana, siamo favorevoli ad una coerente applicazione del principio di depenalizzazione del consumo – cosa ben diversa dalla liberalizzazione – sancito dal referendum del 1993. Nei decenni passati, leggi come la Fini-Giovanardi hanno tentato di aggirare questo principio con artifici giuridici, con un forte incremento di politiche repressive nei confronti del piccolo e piccolissimo consumo che si sono dimostrate inutili nel contrasto alla tossicodipendenza e allo spaccio. Restiamo convinti che in nessun caso il consumo di droghe possa essere contrastato con metodi repressivi, sostituendo la lotta alla droga con la repressione dei "drogati", di cui la "guerra alla droga" del governo di Duterte nelle Filippine è stata uno degli esempi più brutali degli ultimi anni.

Al netto di tutto ciò, siamo convinti che il compito dei comunisti rispetto al problema della droga e delle dipendenze non sia quello di limitarsi a scegliere un posizionamento rispetto alle diverse opzioni di "amministrazione" del fenomeno della droga da parte dello Stato borghese, sull'asse che vede contrapposti "proibizionismo" e "legalizzazione".

La responsabilità di ogni avanguardia rivoluzionaria si misurerà sempre, e anzitutto, nel lavoro a contatto con la propria classe.

Molto più del dibattito sulla finta alternativa tra proibizionismo e legalizzazione ci interessa quello su come, da comunisti, possiamo promuovere un'alternativa alla droga e alla rassegnazione tra le nuove generazioni di proletari, fatta di lotta, entusiasmo e organizzazione collettiva.

F. La lotta a droga e dipendenze come sfida culturale per la gioventù comunista. La necessità di rafforzarci ed essere coerenti

Negli scorsi anni, nonostante una posizione che era già da tempo patrimonio collettivo, il tema della lotta alla droga e alle dipendenze è rimasto fuori dalla nostra attività politica.

Questa condizione, unita ad altri limiti di carattere più specifico, ha incoraggiato nel corpo dell'organizzazione e persino in parte dei quadri intermedi un atteggiamento di lassismo, di sottovalutazione del ruolo di ciascun membro della gioventù comunista e, in una certa misura, la convinzione che la sfera della condotta individuale e la vita personale siano meccanicamente e nettamente separabili da quella politica.

È un dato di fatto che la prospettiva di un referendum sulla legalizzazione della coltivazione della cannabis, di cui si è discusso negli ultimi anni, avrebbe trovato il FGC non sufficientemente preparato e coeso per affrontare, dalle scuole alle università, un tema che risulta particolarmente discusso proprio tra i giovani.

Riteniamo necessaria un'autocritica e un rafforzamento politico-ideologico complessivo di tutto il corpo dell'organizzazione.

Siamo ben consapevoli che oggi una gran parte della gioventù proletaria sarebbe favorevole alla proposta della legalizzazione della cannabis. Questo deriva da una serie di fattori. In primo luogo, si tratta di una reazione alle politiche repressive e ingiustificabili degli ultimi decenni, che hanno scatenato forme di accanimento spropositato nei confronti di piccoli consumatori e di giovanissimi.

La logica individualista del "diritto di fumare in pace" è favorita dall'assenza di un forte movimento operaio e di classe che imponga all'ordine del giorno temi e parole totalmente assenti nel dibattito pubblico tra i partiti borghesi, tornando ad associare alla parola "diritto" gli avanzamenti e le conquiste che possono mutare la nostra condizione, e non ciò con cui ci consoliamo dinanzi a una realtà che appare immutabile.

Infine, la cosiddetta "cultura dello sballo", che presenta l'abuso di alcool e droghe come un qualcosa di anticonformista e capace di dare un tono alla propria personalità, è una realtà ed esiste, nonostante i toni ridicoli con cui ne parlano giornalisti e telegiornali non incoraggino certo i giovani a farci i conti. Dobbiamo essere capaci di parlarne e discuterne con la gioventù, senza forzature o moralismi, restando consapevoli della differenza esistente, ad esempio, tra il consumo di alcolici in contesti di socialità e lo sviluppo di una dipendenza patologica basata sul bisogno quotidiano di una sostanza.

La gioventù è attraversata da tutte le contraddizioni della società capitalistica; la gioventù comunista non fa eccezione. È una considerazione banale, ma dobbiamo sempre tenerla presente tanto con noi stessi, quanto con i nostri coetanei in ogni contesto, evitando schematismi, eccessi e atteggiamenti forzati e controproducenti.

Nel discutere di droga, alcolismo e dipendenze con i propri coetanei, i militanti del FGC devono imparare a mostrare intelligenza, empatia, comprensione, sforzarsi di spiegare un punto di vista e farlo comprendere, ricercando l'interlocuzione e non lo scontro. Allo stesso tempo, devono tramutare in fatti il loro essere avanguardia, essere esempio e dimostrazione che è possibile alzare la testa, non rassegnarsi, restante coscienti.

Ciò che di più prezioso possiamo offrire, come giovani comunisti, a chi sta attorno a noi è proprio una prospettiva alternativa alla rassegnazione, l'entusiasmo di chi lotta spalla a spalla per trasformare il mondo. Nel dibattito sulle proposte politiche immediate, siamo i primi a dire che l'alternativa alla criminalità, alla tossicodipendenza, al grigiore dei quartieri popolari e di periferia passa anche attraverso il garantire l'accesso alla cultura, allo sport, alle attive ricreative. Al netto di tutto questo, non siamo ingenui e siamo ben consapevoli che tutto questo non è sufficiente di per sé a contrastare un fenomeno che ha radici sociali ed economiche molto profonde.

La prospettiva di una lotta possibile – in cui un giovane si ritrova a lottare al fianco dei propri coetanei per un'idea di cambiamento – può davvero essere quel motore in più, necessario per cambiare se stessi, sul piano individuale, e un passo avanti per dar sparire davvero la droga dai nostri quartieri,

spostando anche il contrasto alla tossicodipendenza e allo spaccio dal rifiuto individuale e dall'indignazione passiva al piano dell'organizzazione collettiva. Per fare questo è necessario che la gioventù comunista sia pronta a raccogliere e lanciare la sfida, e che si metta in condizione di farlo.

G. L'attività ricreativa e culturale

L'impegno nell'attività ricreativa ha sempre caratterizzato la storia delle organizzazioni giovanili del movimento operaio, come conseguenza della valutazione che la gioventù presenta interessi e bisogni specifici, e che in questi bisogni definiscono un terreno che, in assenza di un'alternativa, viene occupato dal capitale e dalle sue logiche.

Il luogo comune secondo cui "i giovani d'oggi non hanno interessi", buono un po' per tutte le generazioni nei confronti di quella successiva, non trova riscontro nei fatti.

Al contrario, i giovani esprimono costantemente un bisogno di intrattenimento e di socialità che prende forma in terreni di attinenza culturale, o rispetto a interessi che vengono spesso mal compresi dagli "adulti". Si pensi al videogioco, ad esempio, che lungi dall'essere semplicemente un prodotto oggi vede costruire attorno a sé e alle proprie *community* un nuovo terreno di socialità. Se è vero che gli smartphone possono ingabbiare l'intrattenimento e il tempo libero nella fruizione di contenuti su *social* che incoraggiano la minimizzazione estrema della soglia di attenzione, se è vero che Twitch è il regno dei "varietà" e dell'intrattenimento di basso livello, è anche vero che sono proprio i giovani a ricercare l'intrattenimento in podcast che durano ore e che includono anche il confronto su temi di attualità, in forme e con argomentazioni sicuramente più complesse di qualsiasi talk show televisivo.

La società capitalistica e l'industria di intrattenimento fanno il loro lavoro in tutti i campi, compreso questo, occupando gli spazi che possono rendere funzionali alla valorizzazione del capitale, tramutando ogni forma di intrattenimento in un bene di consumo, disciplinando l'intrattenimento stesso secondo le logiche del consumo, della compravendita, dell'erogazione di un servizio

sulla base di pagamento. Agli inizi del XX secolo ci si poneva l'obiettivo di strappare i giovani "al prete", al campetto della chiesa, all'oratorio. Se oggi questi fenomeni restano rilevanti nei piccoli e piccolissimi centri, è evidente che la sfida va lanciata al modello di intrattenimento che ci offre questa società.

È questo il principio politico che deve orientare l'azione della gioventù comunista nel campo delle attività di carattere ricreativo, culturale, dell'intrattenimento e nei momenti di socialità rivolti ai giovani. Un torneo sportivo, un cineforum, un incontro culturale, un festival musicale e della gioventù, non si organizzano senza ragione, per automatismo o tanto per aggiungere una voce all'elenco delle attività svolte durante l'anno. Ogni attività di questo tipo, ogni sforzo profuso in questa direzione, deve essere orientato dal principio che vede la gioventù comunista farsi portatrice di un modello di socialità e di un'idea di organizzazione collettiva dei momenti di svago diversa da quella che ci impone oggi la fredda logica del profitto capitalistico.

Tesi X

La ricostruzione comunista in Italia

Capitolo 1
Il movimento comunista in Italia e il ruolo del FGC

A. Dieci anni del FGC. Un bilancio generale rispetto al contesto italiano

Trascorsi dieci anni dall'assemblea fondativa del Fronte della Gioventù Comunista nel 2012, si conferma e risulta approfondito lo stato di crisi del movimento comunista in Italia. È un dato di fatto che oggi il campo delle organizzazioni politiche che, a vario titolo, si rifanno alla tradizione del movimento operaio e comunista è ancor più frammentato e indebolito rispetto al contesto in cui nacque il FGC.

Pochi passi avanti sono stati fatti nella riconnessione tra i comunisti e il movimento operaio e sindacale; nuove tendenze opportuniste emergono a sinistra e all'interno delle stesse organizzazioni comuniste, contestualmente agli sviluppi di nuove contraddizioni nel sistema politico borghese e nella competizione inter-imperialistica, contribuendo ad alimentare nuove fratture e divisioni. Lo stato di assoluta marginalità delle forze comuniste è certificato anche da tutte le elezioni che hanno avuto luogo in questi dieci anni, che hanno evidenziato l'assoluta arretratezza sul piano della costruzione del consenso nella società e l'incapacità di risultare visibili e riconoscibili all'interno del dibattito politico.

Il FGC ha rappresentato un modesto ma significativo fattore di controtendenza, a partire dal processo che portò alla sua costituzione, che non ebbe alla base una rottura o una scissione, ma al contrario l'unione di realtà e gruppi giovanili provenienti da esperienze e storie differenti, sulla base di una crescente condivisione politico-ideologica.

Dieci anni dopo la fondazione del FGC, il processo di raggruppamento dei comunisti in un'unica organizzazione rivoluzionaria risulta essere molto più avanzato tra le nuove generazioni, rispetto alla situazione generale della frammentazione politica a sinistra e tra le forze di classe. Questo processo viene solo minimamente intaccato dai tentativi dei partiti esistenti a sinistra di costituire nuove organizzazioni come proprie branche giovanili.

Il FGC è oggi una delle principali organizzazioni giovanili nel panorama italiano, per numero di militanti, presenza territoriale – che certamente riteniamo insufficiente –, per influenza e capacità di direzione politica dell'agitazione giovanile, al punto che gli stessi media borghesi e persino esponenti del governo sono costretti a riconoscerlo, come avvenuto nel caso del movimento studentesco dell'inverno 2022.

Nelle fila del FGC è cresciuta in questi anni una nuova generazione di comunisti, che è tale non solo per fattori anagrafici, ma anche e soprattutto perché è nata da forze nuove emerse in nuovi cicli di lotte, nell'assenza di un legame diretto e organico con le esperienze comuniste del passato. La quasi totalità dei nostri militanti sono nati dopo la controrivoluzione in URSS e nei paesi dell'Europa orientale, non è figlia di militanti comunisti né proviene da esperienze politiche precedenti; una parte ormai maggioritaria è così giovane che non può avere memoria nemmeno della presenza dei comunisti tra le forze presenti in Parlamento (e dunque, secondo una concezione che certo non è la nostra ma che esiste, le forze che sono percepite come rilevanti).

All'interno del FGC si sono organizzati, in questi anni, giovani proletari che sono entrati in contatto con l'organizzazione e con le idee dei comunisti all'interno del movimento studentesco, in cui il FGC si è dimostrato capace di intercettare, almeno in parte, gli elementi più coscienti e combattivi nelle nuove generazioni. In piccolo, il processo di costruzione del FGC in questi anni ha dimostrato che le ragioni dell'essere comunisti non stanno in un'ideale astratto, ma nelle contraddizioni oggettive della società capitalistica e nelle condizioni di vita del proletariato, incluso quello giovanile.

A questi sviluppi non corrisponde oggi un processo più generale di convergenza in un unico partito rivoluzionario da parte dei settori di avanguardia

del proletariato e del movimento operaio e sindacale. Al contrario, permane una situazione di frammentazione politica e sindacale che ha alla base profonde divergenze strategiche, che spesso erroneamente viene liquidata come prodotta dai soli interessi personalistici e "di bottega" dei singoli gruppi dirigenti; un aspetto che certamente esiste, ma non va sovrastimato. È utile, a tal proposito, osservare che tutte le tendenze esistenti in forma più o meno esplicita all'interno del Movimento Comunista Internazionale sono oggi "rappresentate" in Italia da una o più formazioni politiche dell'area comunista.

Il FGC, che sin dalla sua fondazione ha tra i suoi obiettivi strategici quello della ricostruzione comunista in Italia e considera la gioventù comunista come un percorso di formazione dei futuri quadri e dirigenti comunisti, deve evidentemente confrontarsi, senza timidezze e preclusioni, con la realtà effettiva del movimento comunista e operaio in Italia. Questa attitudine è stata riaffermata ed esplicitata già nella riunione del Comitato Centrale del 21 gennaio 2015 a Livorno, in cui vennero approvate le prime "*Tesi sulla ricostruzione comunista in Italia*", che orientavano il FGC a rafforzare il dibattito e lo scambio politico-ideologico all'interno dell'area comunista. Lo spirito di quel documento, che oggi va certamente misurato alla luce della condizione odierna, dei recenti sviluppi e della nostra maggiore consapevolezza, maturata sulla base dell'esperienza di tutti questi anni, merita di essere riaffermato e recuperato nella sostanza.

B. La rottura con il PC. La necessità di un bilancio autocritico

Negli anni trascorsi dal II Congresso, significativi sviluppi hanno mutato profondamente la condizione in cui il FGC si trova ad operare per favorire un processo di raggruppamento rivoluzionario e di ricostruzione di una forza politica comunista in Italia.

Il più significativo, che ha riguardato più da vicino la nostra organizzazione, è rappresentato dalla spaccatura avvenuta in seno al PC e, come diretta conseguenza, dalla rottura di ogni relazione tra il FGC e il PC.

Alla fine del 2016, il II Congresso Nazionale del FGC aveva formalizzato nella formula dell'unità d'azione il rapporto con il PC, formazione cui già da

anni apparteneva una parte consistente del gruppo dirigente del FGC. Nello stesso periodo, il II Congresso Nazionale del PC aveva prodotto significativi avanzamenti politici e ideologici, formalizzati nell'adozione delle relative tesi politiche.

Restiamo convinti tutt'oggi che gli esiti del II Congresso del PC, al netto di alcuni limiti che riconosciamo e che noi stessi scontavamo all'epoca, abbiano rappresentato un avanzamento politico-ideologico significativo rispetto al contesto italiano di quegli anni. Le tesi del II Congresso del PC sono state una conquista di cui il FGC stesso ha beneficiato; allo stesso modo, gli anni di lotta che hanno preceduto la rottura col PC rappresentano un bagaglio di esperienza che ha rafforzato la consapevolezza e la capacità di azione del FGC.
La rottura tra il PC e il FGC è avvenuta contestualmente al maturare di una deriva politica e ideologica, impressa dal segretario del PC e avallata da una parte maggioritaria dei suoi organismi dirigenti, che si basava sulla cancellazione di tutti gli avanzamenti del II Congresso, che in quel frangente abbiamo difeso finché la gestione antidemocratica e opportunista del dibattito interno non lo ha reso impossibile.

Il III Congresso del PC, che si è tenuto nel novembre 2020 dopo l'estromissione dal PC di un terzo dei membri del Comitato Centrale e di quattro membri su dieci dell'Ufficio Politico (altri due hanno lasciato il PC pochi mesi dopo), ha formalizzato la svolta politica opportunista, che negli ultimi anni ha visto ulteriori approfondimenti. È significativo, invece, che la gioventù comunista non sia stata interessata, se non in minima parte, da questa rottura nelle sue fila, mantenendo la totalità degli organismi dirigenti e più del 98% degli iscritti totali.

Oggi il PC ha mutato sostanzialmente la propria natura e la propria collocazione politica, scegliendo di riposizionarsi apertamente nel campo delle forze del "sovranismo" borghese. Si coordina in maniera stabile, anche sul piano elettorale, con forze di destra appartenenti al nazionalismo "euro-scettico" o vicine alle galassie del cospirazionismo. Sul piano politico-ideologico, ha sposato in maniera sempre più marcata una forma di eclettismo basata sull'aperta adozione di concezioni reazionarie mutuate dalla destra nazionalista, presentando arbitrariamente questa svolta come la "naturale" conseguenza dell'al-

lontanamento dei comunisti dalle alleanze opportuniste col centro-sinistra. La struttura organizzativa del partito è stata stravolta e piegata sulla logica del personalismo esasperato, con il partito ridotto ad appendice delle strategie mediatiche e della comunicazione personale della singola figura del segretario, secondo i paradigmi della politica "di consenso" dei partiti borghesi, al punto che il nome del segretario è ormai stabilmente inserito all'interno del logo registrato e presentato in occasione degli appuntamenti elettorali.

Questi sviluppi rendono evidente la necessità di una riflessione autocritica sul nostro ruolo all'interno del PC, sulla nostra condotta e sul modo in cui abbiamo valutato gli sviluppi e i problemi esistenti in quel partito.

Il fatto che in pochissimo tempo il gruppo dirigente del PC abbia potuto rinnegare tutte le posizioni fondamentali e cambiare la natura stessa del partito, ci ha dimostrato che non basta formalizzare delle posizioni avanzate e delle buone intenzioni in un documento, ma è necessario anche praticarle con coerenza. Negli anni trascorsi, abbiamo sottovalutato la necessità di sciogliere nel dibattito interno tutte le questioni politiche sui principali nodi strategici, accontentandoci della formalizzazione di posizioni avanzate all'interno dei documenti e dell'impegno del Segretario a garantire il rispetto delle posizioni assunte, sottovalutando la tendenza a considerare le posizioni ufficiali del partito come mere formalità derogabili in ogni momento.

Abbiamo sottovalutato l'importanza di dare concretezza alle affermazioni sulla costruzione del partito all'interno della classe e del movimento operaio, accettando nei fatti la tendenza a riproporre concezioni errate che prediligevano la sola ricerca del consenso e della visibilità sul piano elettorale al radicamento di classe, all'intervento politico nei luoghi di lavoro e nelle organizzazioni sindacali. Abbiamo accettato che lo slogan "utilizzare le elezioni per costruire il partito" fosse utilizzato per coprire il fatto che, in realtà, in assenza di un lavoro politico quotidiano a contatto con la classe, le elezioni si trasformassero negli unici momenti di attivazione reale del PC.

Siamo sempre stati coscienti dei limiti di alcuni compagni e dell'esistenza di incrostazioni che erano l'inevitabile eredità degli errori opportunisti del passato. Abbiamo commesso l'errore di giudicare questi limiti superabili, in un

contesto di ampia condivisione del dibattito e di fraterna cooperazione, basata sugli avanzamenti politico-ideologici ottenuti nel corso degli anni e su quella che ritenevamo essere una sincera volontà di rompere con l'opportunismo, con la sua politica e le sue concezioni organizzative. Abbiamo pensato che, al netto di tutti i limiti e le arretratezze, esistessero le condizioni per una evoluzione di quel percorso in una direzione positiva: è stata una valutazione errata.

Questa valutazione ottimistica ci ha portato a sottovalutare, almeno in un primo momento, i segnali di una deriva che poi è diventata sempre più evidente. In aggiunta, la volontà del gruppo dirigente del FGC di preservare i compagni da ogni dinamica di "lotta interna", che i più anziani di noi avevano conosciuto bene nelle passate esperienze dei partiti opportunisti, ha favorito la tendenza nel corpo dell'organizzazione a giustificare anche l'ingiustificabile, laddove sarebbe stato necessario introdurre riflessioni critiche. Questo ha fatto sì che i compagni fossero trascinati nel dibattito sulla rottura dei rapporti con il PC in tempi accelerati e imposti da sviluppi di cui non avevamo il controllo.

In aggiunta, contestualmente all'importanza della costruzione del partito nella lotta di classe, abbiamo sottovalutato l'importanza di un serio processo di ricomposizione che vedesse protagoniste le stesse avanguardie di classe e quelle politiche, ponendo le basi per il superamento delle strutture esistenti. Accettando il paradigma del partito "di consenso", abbiamo accettato l'idea che il problema della ricostruzione comunista in Italia e della frammentazione politica sarebbe stato risolto semplicemente con l'affermazione di un singolo partito sugli altri "concorrenti", su piani congiunturali e distaccati da quello della lotta di classe, come quello elettorale. Abbiamo accettato di convincere noi stessi che il partito esistesse, e che si trattasse solo di farlo crescere secondo uno sviluppo che non poteva che essere lineare, senza interrogarci a sufficienza sui problemi di fondo relativi a che tipo di partito stavamo costruendo e dove stavamo andando.

Oggi, paghiamo questi errori con l'assenza di un partito comunista di matrice rivoluzionaria, con un ritardo del nostro lavoro nel movimento operaio e sindacale, con l'ulteriore sfiducia alimentata nell'area comunista che ha visto

deragliare verso una direzione inaccettabile un progetto politico che appariva come promettente e in cui tanti (relativamente) iniziavano a credere. Proprio sul terreno dell'intervento nella classe e nel movimento sindacale, tra il 2020 e il 2021 abbiamo potuto misurare come in pochi mesi di lavoro avessimo compiuto più passi avanti di quanti ne avessimo compiuti nel corso di anni e anni passati.

In ultimo, merita una riflessione il fatto che la frattura politica si sia prodotta in misura significativa su una linea di faglia "generazionale". Questo fatto dimostra a nostro avviso che la diversità di esperienze tra i militanti che hanno vissuto gli anni dell'opportunismo e della sconfitta e le nuove generazioni continua ad avere un peso non secondario. In un momento storico in cui giungono all'età della maturità e alla maturazione politica le prime generazioni nate dopo la controrivoluzione in URSS ed estranee alla storia del PCI e delle esperienze immediatamente successive al suo scioglimento, questa tendenza risulta al contrario più marcata. È un dato che non va giudicato positivamente, ma va registrato in quanto tale, senza alcuna illusione o entusiasmo. La storia del movimento comunista, a partire da quella italiana, è ricca di esempi in cui una frattura politica ha assunto la forma di un contrasto generazionale. In questi casi, non sempre la gioventù è stata dalla parte corretta. Inoltre, l'esasperazione di questo fattore e la tendenza a sovrastimarlo possono risultare notevolmente dannose e controproducenti, perché occultano le vere ragioni di una rottura politica e minano il terreno di una discussione franca, incrementando il peso di pregiudizi e dissapori personali.

Alla luce di tutte queste riflessioni, il bilancio che tracciamo del lavoro di questi anni è positivo per quel che riguarda la gioventù comunista. Dal 2017 ad oggi, il FGC si è rafforzato e ha accumulato esperienze importanti, anche all'interno del PC, che hanno permesso di giungere alle conclusioni che oggi formalizziamo nel III Congresso. Abbiamo misurato sul campo l'insufficienza di determinate concezioni relative alla costruzione del partito, al suo carattere e al suo rapporto con la classe, abbiamo conosciuto da vicino l'opportunismo e imparato a riconoscere i segnali, maturando gli anticorpi necessari a non ripetere gli errori del passato. Oggi, il FGC è un'organizzazione più forte e più consapevole.

C. La nascita del Fronte Comunista

In concomitanza con la rottura dei rapporti tra il FGC e il PC, il PC ha subito una scissione che ha portato alla nascita del Fronte Comunista (FC), fondato dai compagni estromessi da decine di federazioni del PC e dagli organismi dirigenti nazionali.

Giudichiamo positivamente la nascita del FC, organizzazione di cui numerosi militanti e dirigenti del FGC sono oggi già membri, e con la quale esistono oggi una evidente convergenza politica, ideologica e strategica e, sulla base di questo, un coordinamento operativo dell'attività politica e dell'intervento congiunto nel movimento operaio e popolare.

È significativo osservare che nel FC oggi militano gran parte del nucleo storico del PC e le componenti più avanzate che, di fatto, erano state la spina dorsale della sua costruzione in molte regioni. Questo dimostra che la costituzione del FC, che certamente non è risolutiva al problema della necessità di riorganizzazione dei comunisti in partito, era un passaggio necessario a preservare il patrimonio politico e ideologico della parte migliore del PC e gli avanzamenti che all'interno del PC erano stati conquistati, anche sulla base della consapevolezza maturata dalla partecipazione al dibattito del Movimento Comunista Internazionale, all'interno dell'Iniziativa dei Partiti Comunisti e Operai d'Europa e con numerosi partiti fratelli.

Riteniamo inoltre il Programma del Fronte Comunista un documento politicamente avanzato, che esprime analisi, principi e obiettivi in cui ci riconosciamo e che hanno guidato la nostra azione politica anche in passato. Nel documento è, inoltre, presente una utile base di discussione programmatico-strategica per il dibattito sulla ricostruzione comunista.

Il Terzo Congresso Nazionale del FGC conferma la volontà di intensificare i rapporti di coordinamento dell'azione, di collaborazione fraterna e di scambio politico con il Fronte Comunista, avendo particolare cura di chiarire i rapporti negli organismi dirigenti e nel rispetto dei relativi livelli organizzativi, senza automatismi meccanici nel lavoro a livello territoriale. Non riteniamo utile nella fase attuale replicare meccanicamente sul piano organizzativo

un meccanismo analogo a quello del patto d'azione con il PC. Questo partendo dalla considerazione che non sia adeguato ripercorrere il processo di avvicinamento sperimentato con il PC e che i compagni che oggi formano il gruppo dirigente del FC hanno condiviso con noi anni di militanza politica, alcuni si sono addirittura formati nel FGC, tutti hanno portato avanti con noi la battaglia politica nel PC per la salvaguardia delle posizioni rivoluzionarie. Con essi condividiamo l'obiettivo strategico della costruzione di un forte partito comunista in Italia.

Pensiamo, dunque, che FGC e FC debbano lavorare assieme e coordinare la propria azione congiunta per rafforzare concretamente, e sul terreno della lotta di classe, la prospettiva della ricostruzione comunista, della ricomposizione dei comunisti e della riorganizzazione in unico partito rivoluzionario delle avanguardie di classe; rafforzare e supportare reciprocamente la rispettiva capacità di intervento nella classe operaia e in tutti i piani di confronto e dibattito utili a far avanzare concretamente questa prospettiva. A tal proposito, abbiamo valutato positivamente la scelta dei compagni del Fronte Comunista di annunciare la nascita dell'organizzazione senza proclamare da subito la fondazione del nuovo "vero partito comunista" e di non accettare il terreno della competizione tra le sigle per poche briciole di consenso elettorale e di visibilità, ma di concentrare i propri sforzi e le proprie energie su un terreno più utile a una prospettiva di crescita e ricomposizione, pur mantenendo – correttamente – la forma del partito leninista nella propria organizzazione interna.

D. Per un bilancio dell'opportunismo e degli sviluppi del movimento comunista in Italia

Negli scorsi anni – e particolarmente a seguito della rottura col PC – il FGC ha intensificato la riflessione e la discussione interna sulle ragioni della frammentazione e dell'arretratezza del movimento comunista in Italia, nonché della sconfitta delle esperienze precedenti che ha portato alla situazione attuale. Abbiamo individuato le ragioni della crisi dei comunisti in Italia nell'assenza di una vera rottura con l'opportunismo nei decenni che hanno seguito la liquidazione del PCI, e nella permanenza all'interno delle esperienze comu-

niste "post-PCI" di concezioni deleterie sul carattere del partito da costruire e sul ruolo stesso dei comunisti come forza politica.

A partire dagli anni '90, il problema della ricostruzione (o "rifondazione", come si diceva) comunista è stato concepito in termini quasi unicamente elettoralistici e identitari, secondo la logica del dover "occupare" uno spazio politico che permetteva ancora di capitalizzare sacche di consenso elettorale e trasformarle in cariche istituzionali nel Parlamento, nelle Regioni e negli enti locali.

Si è pensato che il significato di tenere aperta un'opzione comunista nel panorama politico italiano derivasse dalla necessità di offrire un riferimento politico, identitario ed elettorale a quella parte di popolazione che era stata elettrice del PCI e che ancora si sentiva comunista, e in questa direzione sono stati concentrati gli sforzi dei gruppi dirigenti. Questo ha fatto sì che i due partiti comunisti più rilevanti nell'Italia degli anni Novanta e Duemila fossero essenzialmente dei partiti "di consenso", partiti "leggeri" e fluidi, molto simili anche nella struttura e nel funzionamento ai partiti dello schieramento borghese.

Molto poco, invece, è stato fatto per la riorganizzazione del movimento di classe su basi combattive e conflittuali. C'è stato poco interesse nel garantire che la riorganizzazione dei comunisti avvenisse organicamente all'interno della classe operaia, del proletariato, del movimento operaio e sindacale. Nuove teorie opportuniste, come quella bertinottiana sul "movimento dei movimenti" o, più in generale, le concezioni postmoderne sulla fine della classe operaia e le nuove identità politiche-sociali, hanno fornito ulteriore terreno per la legittimazione di questa attitudine.

È mancato quasi del tutto un bilancio serio sulla storia del movimento operaio e comunista, mentre lo sforzo per la riconnessione tra i comunisti e la classe è stato sostituito da quello per la ricollocazione dei comunisti all'interno del sistema politico borghese. Questo è dimostrato dalla disponibilità del PRC, prima, e del PdCI, poi, a prendere parte alla formazione di governi di centro-sinistra responsabili di alcune delle peggiori politiche antipopolari degli ultimi decenni e della partecipazione alle guerre imperialiste, come quelle in ex-Jugoslavia e Afghanistan.

Dopo le elezioni del 2008, che hanno comportato l'esclusione dei comunisti dal Parlamento, il dibattito è stato sempre più caratterizzato da una attitudine all'autocritica e all'analisi delle ragioni della sconfitta, ma in assenza di una corretta caratterizzazione dell'opportunismo, categoria che viene oggi utilizzata da pochissimi e spesso non nel suo significato leninista, ma come espressione derivata dal senso comune.

Con l'esperienza che abbiamo maturato nei dieci anni di esistenza del FGC, abbiamo potuto misurare che anche chi aveva intensificato la polemica contro l'opportunismo – e proclamato a parole di voler rompere con quella concezione politica e organizzativa e costruire una forza comunista su basi differenti – è rimasto in realtà ingabbiato nelle stesse logiche. Da parte di alcuni, la sconfitta dei comunisti nel 2008 all'interno della "Sinistra Arcobaleno" è stata considerata semplicisticamente il risultato di un "tradimento" individuato nella rinuncia alla simbologia e all'identità, nella disponibilità alle alleanze col centro-sinistra e nella predilezione di alcuni "temi" (ad esempio, i diritti civili) rispetto ad altri nella comunicazione politica. Questo tipo di argomentazioni si basa sull'idea che la politica dei comunisti debba essere basata sulla ricerca del consenso – in buona sostanza, quello elettorale – e dunque orientata sui "temi" utili ad ottenerlo. Allo stesso tempo, si sottovaluta l'importanza di definire con chiarezza e senza eclettismi il carattere di un partito e i nodi strategici fondamentali imprescindibili per una forza comunista del XXI secolo.

La deriva "sovranista" e nazionalista del PC verso il campo dell'euroscetticismo di destra ha alla base precisamente questo tipo di concezioni: l'idea che l'adozione di quelle posizioni sia utile oggi a "conquistare gli operai che votano a destra" e più in generale guadagnare consensi elettorali, sulla base della valutazione che oggi esista uno "spazio politico" per l'approdo in Parlamento di una coalizione di forze sovraniste, ma non dei comunisti in quanto tali.

Similmente, la tendenza a prediligere il terreno del consenso elettorale e di opinione è alla base della strategia del Partito della Rifondazione Comunista, che da anni tenta di fare da perno per costruire in Italia un partito o una coalizione della sinistra radicale sul modello di Syriza o di Unidas Podemos, che abbia come riferimento internazionale il Partito della Sinistra Europea,

principale polo delle vecchie e nuove tendenze opportuniste nel continente europeo eredi del cosiddetto "eurocomunismo".

Più complesso è stato in questi anni il percorso di Potere al Popolo, nato come coalizione e poi tramutatosi in partito tra il 2018 e il 2019, presentandosi stabilmente a numerose elezioni locali e regionali con il proprio simbolo. In termini generali, il progetto di PaP maggioritariamente continua ad essere quello della costruzione di un partito di sinistra radicale sul modello del "populismo di sinistra". Nell'aprile 2018, PaP ha aderito all'appello "*Ora il Popolo*", costituitosi poi come movimento europeo, lanciato da La France Insoumise, il portoghese Bloco de Esquerda e la spagnola Podemos, che si propone come polo "di sinistra" nel GUE/NGL e nella Sinistra Europea. Allo stato attuale, a partire dalla composizione del gruppo parlamentare "ManifestA", il diverso percorso di PaP sembrerebbe aver individuato però un ritorno alla convergenza con il PRC – dopo la rottura del 2019 – e la componente di De Magistris verso una presentazione comune alle prossime elezioni politiche, con una condotta riconducibile alle tendenze sopra sottolineate.

È opportuno, invece, evidenziare il ruolo della Rete dei Comunisti, organizzazione che è da considerare rilevante per motivi in buona parte opposti rispetto alle tendenze finora evidenziate, nonostante la partecipazione in PaP e conseguentemente alla determinazione della sua strategia elettorale. Numericamente ridotta, questa organizzazione si considera come il partito comunista, assumendo la struttura di un partito di quadri leninista, ed è riuscita, nei decenni, a costruire attorno a sé una rete di organizzazioni collaterali ma soprattutto ad esprimere la direzione politica dell'USB. A partire da questa considerazione la RdC articola una strategia complessiva sul piano politico elettorale e sindacale, che, però, nel momento in cui non riconosce la necessità del superamento della frammentazione delle organizzazioni comuniste, va nei fatti ad allontanare sistematicamente la compartecipazione di queste forze alla costruzione delle condizioni per un confronto reale dei comunisti sulla ricostruzione del partito in Italia e sulle posizioni necessarie a caratterizzare un programma rivoluzionario all'altezza della fase.

Infine, il mancato sviluppo numerico e organizzativo del PCI guidato da Mauro Alboresi interessato da una manovra scissionistica di settori indiriz-

zati verso il PC – e la sostanziale scomparsa della rispettiva organizzazione giovanile che recuperava la sigla "FGCI" – dimostrano come oggi non sia possibile basare un reale processo di ricostruzione comunista sulla retorica del "ritorno" della sigla storica e sui genuini fenomeni di nostalgia verso un passato più gratificante del presente. Questo partito aveva proposto, negli anni scorsi, l'idea della "ricostruzione del PCI di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer", riadottando il nome e il simbolo storico del PCI, riuscendo ad ottenere il consenso al suo utilizzo in ambito elettorale. Ribadiamo la posizione che affermammo allora: bisogna avere la capacità di tenere separati il rispetto per la storia del PCI e del movimento comunista in Italia, con la necessità di un bilancio critico che sappia evidenziare gli errori, senza peli sulla lingua, e trarne lezioni utili a far avanzare la lotta di classe e la ricomposizione di un polo rivoluzionario. La proposta di "ricostruire il PCI", senza analizzare il processo che ha portato alla liquidazione del PCI da parte del suo stesso gruppo dirigente, dopo il progressivo allontanamento da posizioni rivoluzionarie, non può trovare l'appoggio acritico dei comunisti. Di ricostruzione comunista, invece, si può e si deve parlare, perché in Italia una grande forza comunista è esistita.

Il modo per onorare quella storia è proprio farne tesoro e far vivere oggi l'attualità di quelle idee, fondando la ricostruzione comunista su forze nuove, organizzando le migliori energie del proletariato e delle nuove generazioni.

Capitolo 2

La costruzione del Partito. Strategia e tattica del FGC sulla ricostruzione comunista

A. Il ruolo del FGC e la necessità del Partito

Il FGC non è un partito e non può diventarlo. Il fatto che oggi il FGC sia un'organizzazione giovanile priva di un partito comunista di riferimento che eserciti su di essa un ruolo di guida e di orientamento è una contraddizione, figlia delle peculiarità dello sviluppo italiano, che riconosciamo e che puntiamo a superare nel più breve tempo possibile. Proprio perché è una contraddizione realmente esistente, sarebbe un grave errore pensare che si possa cancellare "per decreto", senza che questo corrisponda a uno sviluppo politico reale e misurabile nel mutamento della condizione attuale.

Questa situazione condiziona tutt'oggi il lavoro quotidiano del FGC. Nel corso degli anni, è stato necessario dedicare sforzi sempre maggiori allo sviluppo di analisi, all'approfondimento teorico-ideologico sulle questioni al centro del dibattito politico-ideologico nel movimento comunista, alla polemica aperta contro l'opportunismo, in misura significativamente superiore a quella che normalmente caratterizza le organizzazioni giovanili. Tutto questo non è privo di conseguenze poiché, in primo luogo, non permette di dispiegare al massimo delle loro potenzialità le energie della gioventù e di orientarle verso il lavoro specifico dedicato all'intervento tra le masse giovanili, ad esempio al lavoro sul terreno ricreativo, culturale, artistico, etc.

Il lavoro di educazione e di formazione svolto nelle fila del FGC, che nel corso degli anni ha prodotto la nascita di quadri e potenziali futuri dirigenti comunisti, resta monco in assenza di un partito rivoluzionario capace di valorizzare queste energie e impedire che si disperdano, anche solo per le esigenze di

vita di ciascuno. Tutti questi elementi, assieme ad altri, fanno sì che la necessità del Partito non sia solo un richiamo rituale e formale presente nei nostri documenti, ma una reale esigenza per il futuro della nostra organizzazione.

Sulla base di tutte queste valutazioni il FGC, con modestia, ma nella consapevolezza del ruolo importante che le nuove generazioni possono giocare, mette a disposizione le proprie forze e le proprie energie per favorire il processo di ricomposizione e riorganizzazione in Partito delle forze rivoluzionarie.

B. Costituire in partito le avanguardie di classe, rompere con l'opportunismo

La rottura con l'opportunismo è la base e il presupposto necessario per ogni ipotesi di ricostruzione di un partito comunista nel contesto italiano. Questo vuol dire non solo rompere, in generale, con le sue concezioni politico-ideologiche e le sue parole d'ordine, ma anche rompere con la concezione opportunista del partito che è stata fino ad oggi predominante in Italia.

Il paradigma del partito che deve intercettare consensi e collocarsi nel sistema politico borghese con gli strumenti e le modalità dei partiti borghesi deve lasciare il posto a una nuova concezione del partito, capace di contrapporsi ed essere un'alternativa alla polverizzazione dei partiti di massa e al modello "fluido" della politica odierna.

Le parole d'ordine del raggruppamento rivoluzionario e della costruzione del partito nella classe e nel fuoco della lotta di classe non sono rituali; il senso del nostro costante riferimento ai lavoratori non risponde alla volontà di intercettare il *consenso* dei lavoratori o il loro voto, ma deve corrispondere a una concezione radicalmente diversa del carattere rivoluzionario del partito.

Concepiamo la nascita del partito comunista, nella realtà capitalistica del XXI secolo e nel contesto italiano, come il processo di costituzione in partito degli elementi di avanguardia della classe lavoratrice e delle avanguardie politiche e sindacali. Questo concetto non corrisponde semplicemente al fatto che gli iscritti al partito debbano essere lavoratori. Si tratta, piuttosto, di far sì che

il partito sia costituito realmente dagli elementi più coscienti, da coloro che sono alla testa delle lotte o che contendono attivamente il terreno in ogni contesto di mobilitazione e di agitazione di classe, supportando le posizioni più avanzate e radicali; di far nascere il partito su queste basi e sulla base di un programma rivoluzionario. Questo vuol dire essere il partito d'avanguardia, che è cosa molto diversa dalla semplice autoproclamazione volontaristica.

Avendo chiaro questo principio, riteniamo sia necessario interrogarsi profondamente sulla realtà concreta del nostro tempo e chiedersi come questo debba avvenire oggi. Cento anni fa i partiti comunisti nacquero per scissione attraverso la separazione delle forze rivoluzionarie dai partiti socialisti, in un contesto di grande mobilitazione operaia di cui si contendeva la direzione alla socialdemocrazia, all'indomani di una ondata di insurrezioni in tutta Europa seguita alla Rivoluzione d'Ottobre. Il contesto odierno in Italia è molto differente.

Il movimento operaio è debole e frammentato, le forze eredi della tradizione socialdemocratica si sono tramutate apertamente in partiti di governo abbracciando ogni aspetto del liberalismo e dell'ideologia borghese. La mutazione dei partiti borghesi nel contesto della controrivoluzione e del reflusso del movimento operaio ha spazzato via persino i partiti di massa, al punto che anche le nuove forze opportuniste, come quelle della Sinistra Europea, non sono paragonabili alla socialdemocrazia storica – anche se i loro programmi talvolta sono esattamente i medesimi – proprio perché non sono partiti di classe che organizzano i lavoratori, ma partiti elettorali del tutto paragonabili nella struttura ad altri partiti borghesi.

Nel contesto italiano, che più di altri in Europa si caratterizza per l'estrema debolezza del movimento di classe, non si tratta più soltanto di contendere al riformismo e alle forze borghesi la direzione delle masse organizzate nelle strutture del movimento operaio-popolare e nei sindacati. Oggi, il lavoro dei comunisti per dirigere politicamente il movimento di classe marcia di pari passo con gli sforzi per far sì che questo movimento esista e si ricomponga in quanto tale. La sua esistenza è presupposto necessario affinché le forze più avanzate al suo interno si sedimentino in una forma organizzata; in assenza di questo, la tentazione di scivolare di nuovo nel paradigma della politica "elettorale" e comunicativa è dietro l'angolo e, per certi versi, fisiologica.

Sulla base di queste considerazioni, e della consapevolezza che le sorti del movimento operaio e quelle dei comunisti in Italia sono dialetticamente interconnesse, il FGC elabora la propria tattica relativa al movimento operaio, ai sindacati e allo stato attuale del movimento di classe in Italia.

In definitiva, siamo convinti che nel contesto attuale il raggruppamento rivoluzionario dei comunisti in un unico partito d'avanguardia, come processo organico al movimento di classe, non può che avvenire nella forma della ricomposizione e della aggregazione di forze provenienti da esperienze differenti, sulla base della condivisione degli obiettivi, di una comune visione ideologica, di un programma rivoluzionario. Non bisogna, tuttavia, pensare alla semplice ricomposizione delle forze già organizzate ed esistenti, ma concentrarsi, al contrario, sulla necessità di organizzare le forze nuove che emergeranno da un nuovo ciclo di lotte e di mobilitazioni operaie, popolari e anticapitalistiche, che abbiamo il dovere di costruire, promuovere e far avanzare.

C. Il processo di costruzione del partito. La dialettica del raggruppamento rivoluzionario

La costruzione del partito è un processo, che tuttavia non avanza da solo per l'ineluttabilità della storia, ma cammina sulle gambe delle forze organizzate e dei soggetti che oggi si pongono concretamente questo obiettivo.

Per giudicare correttamente un processo in divenire sarà sempre importante valutare non la sola "fotografia" dello stato di cose, ma anche e soprattutto la direzione verso cui si tende, così come i momenti fondamentali che segnano dei cambiamenti qualitativi. Momenti di forte dinamicità e momenti di stasi, accelerazioni e battute d'arresto, scomposizioni e ricomposizioni continueranno a caratterizzare ciò che oggi si muove nel campo delle forze comuniste e di classe.

Lo ribadiamo innanzitutto a noi stessi, consapevoli che l'irruenza della gioventù porta spesso ad atteggiamenti di insofferenza e impazienza: non è possibile avere con uno schiocco di dita il partito che vorremmo, bell'e pronto, senza misurarci necessariamente con i limiti e le arretratezze prodotte da decenni di derive e di sconfitte.

Queste valutazioni non rimuovono, ma anzi devono sottolineare l'importanza del fattore soggettivo, della volontà, dell'iniziativa politica. Quest'ultima non può prescindere dal fatto che chiunque si ponga oggi il problema della ricostruzione comunista è erede di quasi due secoli di esperienza storica maturata dal movimento operaio.

A tal proposito, riteniamo fuorviante ed errata l'idea che, affinché sia anche solo possibile pensare di costruire oggi una forza comunista, bisognerebbe prima ripercorrere le tappe che storicamente hanno portato alla nascita di quei partiti. Questa è, nella sostanza, l'argomentazione di chi sostiene che in una fase arretrata come quella attuale anche gli obiettivi dovrebbero arretrare, che la ricostruzione comunista andrebbe sostituita oggi con un più generico raggruppamento delle forze "di sinistra" radicale, all'interno del quale i comunisti dovrebbero agire come tendenza politico-culturale; in altre parole, che prima di poter pensare ai partiti comunisti si debbano rifare – male – i partiti socialisti.

Si tratta di una postura anti-dialettica e meccanicista, che nega l'importanza delle conquiste teoriche e politiche del movimento operaio del XX secolo: tra tutte, la dottrina rivoluzionaria e l'organizzazione del partito leninista. Per i comunisti del XXI secolo, queste conquiste dovrebbero costituire un punto di partenza acquisito da cui muovere i passi, e non un punto di arrivo da rimandare a un futuro indefinito.

Spesso, la sottovalutazione del fattore soggettivo e dell'iniziativa politica viene giustificata con costruzioni teoriche che giustificano la frammentazione e la elevano a cultura politica, sulla base dell'idea che "le condizioni sono immature". La tendenza opposta, quella che assegna una enorme importanza alla sola azione volontaristica senza misurarsi con la realtà in cui si vorrebbe intervenire, è quella che da anni proclamano di essere "il" partito e, a ogni tornata elettorale, proclamano l'avvenuta ricostruzione del partito e il "ritorno" dei comunisti, senza che questo corrisponda a un briciolo di movimento reale sul terreno della ricomposizione e dell'organizzazione dei lavoratori.
Il partito di cui abbiamo bisogno non nascerà da solo, se noi ci limitiamo ad attendere la maturazione delle condizioni necessarie alla sua costruzione; al contempo, non saranno i proclami a decretare queste condizioni mature sen-

za nessuno sforzo profuso in tal senso. Un partito comunista non è tale, e non diventa tale, semplicemente perché lo si chiama così: le vicende degli ultimi decenni in Italia lo dimostrano con chiarezza.

Affermiamo che, se il partito comunista rivoluzionario in Italia non potrà che nascere con un atto di volontà che inevitabilmente costituirà uno slancio in avanti rispetto alle forze sedimentate, è tuttavia solo sul terreno della lotta di classe e del movimento reale che questo stesso carattere rivoluzionario può davvero affermarsi, diventare sostanza e fortificarsi.

D. Sulla parola d'ordine dell'unità comunista. Come rispondere alla divisione

La parola d'ordine dell'unità dei comunisti deve essere orientata a promuovere il *superamento* dell'attuale condizione di frammentazione, non la semplice ricomposizione secondo la logica della sommatoria.

Comprensibilmente, visto il gran numero di organizzazioni e partiti che in Italia si rifanno alla storia del movimento comunista, il tema dell'unità è particolarmente ricorrente e sentito nei dibattiti tra i comunisti. L'estrema divisione – che vede tutt'oggi la presenza di una dozzina di organizzazioni che si definiscono comuniste, ciascuna evidentemente marginale e insufficiente – ha un suo peso sulla nostra attività quotidiana e su quella di tutte le organizzazioni a noi vicine, in quanto indebolisce la credibilità stessa dei comunisti agli occhi delle masse, in misura non inferiore alle politiche opportuniste del passato.

Per questa ragione, senza mai dimenticare che le divergenze esistenti tra le formazioni comuniste in Italia sono reali e non pretestuose, il tema dell'unità non può essere liquidato con sufficienza e in modo semplicistico. Ogni processo di raggruppamento e di ricomposizione, ogni progetto di costruzione di un nuovo partito, deve essere capace di lanciare una sfida sul tema dell'unità e di formulare una proposta coerente e credibile su questo problema.

In primo luogo, siamo convinti che i momenti elettorali non siano, neanche lontanamente, il terreno su cui affrontare il problema dell'unità dei comu-

nisti. Le sconfitte periodicamente collezionate dalle ammucchiate elettorali a sinistra, mosse dall'idea di unirsi in coalizioni "di sinistra" nella speranza di sommare i propri consensi, continuano a certificare l'entità del problema. Senza sovrastimare il piano elettorale, è fuori da ogni dubbio che situazioni come quella delle recenti elezioni regionali, che spesso hanno visto la presenza di ben tre liste comuniste che riuscivano appena a sfiorare l'1%, non hanno offerto un bello spettacolo dei comunisti.

Analogamente, nessuna proposta di fusione "a freddo", sulla base di modelli federativi garantiti da meccanismi burocratici, può essere ritenuta una soluzione alla frammentazione tra le forze comuniste. Si finirebbe per rimettere insieme i cocci, senza capire perché il vaso si è rotto. "Unità con chi, unità per fare cosa" resta un principio estremamente valido anche dinanzi alla situazione attuale.

Sulla base di queste considerazioni, riteniamo che il FGC debba impegnarsi a promuovere forme più avanzate di confronto tra le forze comuniste oggi esistenti in Italia. Riteniamo che le forme limitate di confronto tra i comunisti oggi esistenti debbano essere ricondotte sul terreno del dibattito franco, aperto e pubblico sul problema della ricostruzione comunista. Affermiamo questo perché siamo convinti che solo attraverso il confronto pubblico è possibile verificare lo stato effettivo delle divergenze politiche e strategiche e, al contempo, mettere questo dibattito a disposizione del più ampio movimento operaio organizzato. Questo è il primo passo affinché si possa, in potenza, superare le ragioni della divisione esistente.

Come FGC, siamo disponibili a metterci in gioco, a mettere a verifica le nostre posizioni e le tesi di questo III Congresso all'interno del dibattito tra le forze che compongono l'area comunista. Le nostre energie sono a disposizione per individuare lo spazio adeguato a sviluppare un terreno di confronto aperto tra le forze comuniste, del tutto svincolato da ogni scadenza di matrice elettorale o organizzativa, in cui ciascuno possa promuovere e argomentare le proprie visioni in una forma più utile e avanzata di quelle oggi esistenti. È su queste basi che, a nostro avviso, si può verificare la possibilità di una vera sintesi avanzata sui principali nodi politici e strategici che dividono oggi il movimento comunista, che è presupposto imprescindibile per ogni ipotesi di ricomposizione e di superamento delle strutture attuali.

E. Sul problema della frammentazione in relazione alla tattica elettorale e alle alleanze

Se la teoria e la prassi leninista della rivoluzione hanno qualcosa da insegnarci, è che la flessibilità tattica è opportuna e necessaria, a patto che sia tale e che sia espressione di una strategia rivoluzionaria che da essa viene rafforzata e attuata, non indebolita.

La politica dei partiti opportunisti degli ultimi decenni, in Italia, è stata sistematicamente caratterizzata dall'inversione tra tattica e strategia e dalla costante commistione dei due piani, anche nei dibattiti a sinistra.

Scelte che di fatto sancivano una scelta di campo strategica, come ad esempio l'alleanza elettorale col centro-sinistra, la disponibilità a partecipare ai governi o anche la sostituzione dell'orizzonte comunista con quello della Sinistra Europea o, più di recente, del sovranismo borghese, sono state presentate dai gruppi dirigenti che le sostenevano come mere questioni tattiche.

In altri casi, si è fatta strada la convinzione che a caratterizzare la strategia rivoluzionaria dei comunisti dovessero essere degli elementi che di per sé fanno parte della tattica, come ad esempio la politica sulle elezioni o sulle alleanze.

Non di rado, proprio a causa della confusione tra strategia e tattica dei comunisti, il terreno delle alleanze rispetto ai contesti di mobilitazione e quello della tattica elettorale sono stati considerati il terreno su cui risolvere il problema più generale dell'unità dei comunisti, alimentando grande confusione e arretratezza.

Come è noto, il FGC ha sempre rifiutato la logica delle alleanze politiche finalizzate alla promozione di progetti incompatibili con l'autonomia politica, ideologica e organizzativa dei comunisti, come i numerosi progetti legati alla Sinistra Europea o, di recente, le nuove aggregazioni sovraniste a cui anche alcuni "comunisti" prendono parte.

Viceversa, riteniamo che in contesti di lotta e di ampia convergenza di classe, il confronto, la cooperazione e persino l'azione congiunta anche con organiz-

zazioni politiche possano e debbano essere praticati, se sono utili a rafforzare e far avanzare concretamente il movimento operaio, a impedire che i veti incrociati tra settori politici e sindacali indeboliscano le prospettive di lotta, o anche a indirizzarlo in una direzione più combattiva. La parola d'ordine del fronte unico di classe, adottata e promossa dal FGC negli ultimi anni, si basa precisamente su questa valutazione.

Allo stesso modo, da anni rifiutiamo di prendere parte a operazioni elettorali che rispondono ai tentativi di organizzare in Italia un campo opportunista legato alla Sinistra Europea. Lo facciamo sulla base di una valutazione nel merito di quel tipo di progetti, non certo sulla base di una postura aprioristica sulle elezioni in generale. Non è la tattica elettorale a definire il carattere rivoluzionario o meno di un partito. Gli sviluppi degli ultimi anni ci hanno dimostrato, inoltre, che i proclami ultra-identitari nei contesti elettorali erano insignificanti, perché presentarsi alle elezioni con il nome "comunista" e il simbolo della falce e martello non è affatto garanzia della giustezza e della combattività della sua politica. Questo argomento semplicistico è stato spesso utilizzato, in Italia, da gruppi dirigenti che hanno utilizzato il richiamo identitario come copertura per le peggiori scelte opportuniste. Un partito rivoluzionario è tale, o non lo è, per il suo programma e per la sua condotta, non per la sua tattica elettorale.

In termini generali, continuiamo a ritenere che, se il processo di costruzione di un partito comunista passa anche per la riconoscibilità di questa forza e la sua riconnessione con le grandi masse proletarie, è giusto e opportuno che anche nella tattica elettorale si agisca di conseguenza, con un orientamento che tenda a preferire la presentazione diretta del partito alle elezioni politiche. Al netto di questa considerazione, rispetto alla fase attuale e sulla base delle riflessioni precedenti, non siamo contrari per principio a un'ipotesi di convergenza sul piano elettorale in elezioni di rilevanza nazionale, che valorizzi la lotta comune sviluppata al fianco di settori operai e di classe e renda riconoscibile un raggruppamento di classe combattivo, espressione di settori d'avanguardia del movimento reale, senza alcuna concessione sul piano dei principi e al di fuori di ogni concezione elettoralista.